JAMES PATTERSON
MERCATO NERO
(Black Market, 1986)

NOTA DELL'AUTORE

Sebbene questa sia una storia inventata, tutto ciò che segue potrebbe accadere, soprattutto quando riguarda gli episodi legati agli ambienti finanziari di Wall Street. Desidero esprimere la mia gratitudine a tutti coloro che hanno tanto contribuito a rendere interessanti e autentiche le informazioni di base.
Sidney Rutberg, redattore finanziario della Fairchild Publications — James Dowd, avvocato di Wall Street, già dell'esercito degli Stati Uniti — Stephen Bowen, ex capitano dei Marines — Katherine McMahon per le informazioni relative a New York e Parigi — Joan Ennis dell'Ufficio del Turismo irlandese — Thomas Altman, di Sedona, Arizona — Barbara Maddalena di New York, zona di Wall Street — Mindy Zepp di New York — M. Blackstone di Soho.

A Janie, che è Nora.
A Mary Katherine, che è una santa.

A tutti coloro che hanno sognato una piccola, deliziosa vendetta contro i banchieri di Wall Street e del mondo intero.

PARTE PRIMA
NASTRO VERDE

I prodotti puri d'America impazziscono.
William Carlos Williams

Capitolo primo
4 dicembre - Prima mattina - Vets Cabs & Messengers

David Hudson - Wall Street - ore 5

Alto e atletico, il colonnello David Hudson stava appoggiato al cofano tozzo e ammaccato d'uno dei tipici taxi di New York stile Checker. Alle

VISIT…

cinque del mattino, lo sconquassato taxi giallo era parcheggiato in doppia fila in fondo a Wall Street, nel punto dove questa raggiunge Water Street e l'East River.

Hudson alzò una mano e se l'accostò all'occhio con le dita piegate a cannocchiale. Nella prima luce del mattino, incominciò a osservare la scena. Studiò con attenzione il numero 40 di Wall Street, dov'era la sede del Manufacturers Hanover Trust. Poi il numero 23, dove c'erano gli uffici dirigenziali della Morgan Guaranty. Il palazzo della Borsa di New York. La chiesa della Trinità. Chase Manhattan Plaza. I torreggianti edifici erano solenni come monumenti e il senso della storia e di solidità che irradiavano creava un'atmosfera un po' oppressiva.

Quando ebbe scrutato tutto attentamente, il colonnello Hudson strinse con forza le dita. «*Bum*», sussurrò.

Il cuore finanziario del mondo sparì completamente dietro il suo pugno chiuso.

Vets 24 - Harry Stemkowsky - Brooklyn - ore 5 e 30

Quella stessa mattina, pochi secondi prima delle cinque e mezzo, il sergente Harry Stemkowsky, l'uomo indicato come Vets Ventiquattro, scese la ripida, levigata Metropolitan Avenue Hill nella parte di Brooklyn chiamata Green Point. Era seduto su una sedia a rotelle Everest & Jennings, vecchia di nove anni, fornita dall'amministrazione Veterani del Queens. In quel momento immaginava che la sedia fosse una Datsun 280-Z, color argento metallizzato, con il tettuccio lucidissimo.

«Aahh-eee-ahh!». Stemkowsky gettò un grido agghiacciante che lacerò le vie deserte e silenziose.

Il volto lungo e magro era semiaffondato nel colletto bisunto di un giubbotto militare color kaki, con i galloni di sergente che minacciavano di staccarsi. La coda di cavallo bionda e ondulata si agitava dietro di lui come uno di quei nastri che si fissano alle moto. Ogni tanto chiudeva gli occhi che gli lacrimavano nel vento freddo e tagliente. Il viso contratto stava diventando rosso come il semaforo di Berry Street che Stemkowsky attraversava in quel momento con assoluto disprezzo per il codice della strada.

La fronte gli scottava, ma quella sensazione di libertà inattesa gli dava un senso di ebbrezza. Gli sembrava quasi di sentire il sangue che riprendeva ad affluirgli nelle gambe inservibili.

Infine la sedia a rotelle si fermò, sferragliando, davanti al Walgreen's Drugs, il locale che rimaneva aperto tutta la notte. Sotto il giubbotto da fa-

tica e i due maglioni pesanti, il cuore gli martellava all'impazzata. Era così maledettamente eccitato... la sua vita stava per ricominciare.

Quel giorno Harry Stemkowsky aveva la sensazione di poter fare *qualunque cosa.*

Sospinse la porta a vetri del drugstore, ricoperta da poster di pubblicità di sigarette, e subito fu investito da un soffio d'aria tiepida, satura degli odori della pancetta grassa e del caffè appena fatto. Sorrise e si fregò le mani in un gesto quasi allegro. Per la prima volta dopo tanti anni non si sentiva più invalido.

E per la prima volta, dopo più di dodici anni, Harry Stemkowsky aveva uno scopo nella vita.

Sorrideva. Quando pensava al piano, a tutte le incredibili implicazioni di Nastro Verde, *non poteva fare a meno di sorridere.*

In quel momento il sergente Harry Stemkowsky, messaggero ufficiale di Nastro Verde, era arrivato sano e salvo alla sua postazione nel cuore di New York. Ora l'operazione poteva incominciare.

FBI - New York - Federal Plaza - ore 6

Nella fortezza che era la sede dell'FBI a New York, in Federal Plaza, un uomo alto e dai capelli argentei, che si chiamava Walter Trentkamp, batteva la gomma della matita contro uno sbiadito sottomano di carta assorbente.

Sulla carta assorbente era scarabocchiato un numero telefonico, *202-456-1414.* Era un numero privato della Casa Bianca, una linea diretta con il presidente degli Stati Uniti.

Il telefono di Trentkamp squillò alle sei in punto.

«Attenzione, tutti quanti, incominciate la sorveglianza audio». Era molto presto, e la voce di Trentkamp era aspra. «Io cercherò di trattenerli più che posso. La sorveglianza audio è pronta? Bene, allora andiamo».

Il leggendario capo dell'Eastern Bureau dell'FBI si schiarì la gola, un po' impacciato. Poi sollevò il ricevitore. Nella mente gli echeggiavano minacciose le parole «Nastro Verde». Non gli era mai accaduto niente di simile in tutto il lungo periodo trascorso nell'FBI, ricco di imprevedibili esperienze e tutt'altro che privo di incontri bizzarri.

Intorno al capo dell'FBI erano radunati, con aria cupa, alcuni degli uomini e delle donne più influenti di New York. E nessuno tra i presenti s'era mai trovato ad affrontare una situazione come quella.

Ascoltavano in silenzio mentre Trentkamp rispondeva alla telefonata at-

tesa. «Qui è il Federal Bureau... Pronto?».

Nessuna risposta. Nell'ufficio, la tensione era affilata come un bisturi. Persino Trentkamp, sebbene fosse famoso per la calma e la freddezza con cui affrontava le situazioni più critiche, appariva nervoso e incerto.

«Ho detto pronto. Chi è? *C'è qualcuno in linea...?* Chi è?».

Vets 24 - Brooklyn - ore 6 e 2 minuti

La voce esitante e delusa di Walter Trentkamp arrivava elettronicamente in una malconcia cabina telefonica di mogano situata nel retro del Walgreen's Drugstore di Green Point, a Brooklyn.

Nella cabina, il sergente Harry Stemkowsky ascoltava passandosi le dita tra i lunghi capelli spettinati. Il suo cuore non si accontentava più di martellare: adesso minacciava di esplodergli nel petto. Nuove pulsazioni sconosciute assalivano il suo corpo, aprendosi e chiudendosi con la brutalità di ganasce meccaniche.

Era il momento della verità, atteso da tanto tempo. *Per i ventotto membri di Nastro Verde non ci sarebbero state altre prove del loro war game.*

«Pronto? Qui Trentkamp. FBI di New York». Il ricevitore nero stretto tra la spalla e il mento di Stemkowsky sembrava fremere e vibrare a ogni frase.

Dopo un altro interminabile minuto, Harry Stemkowsky premette risolutamente il pulsante PLAY di un registratore Sony 114. Poi accostò l'apparecchietto tascabile al microfono del telefono.

Stemkowsky aveva regolato il registratore perché partisse con la prima parola del messaggio... «Buon». Quel «buon» si stiracchiò in «buuuuon» quando il registratore s'incantò per un momento e poi riprese a funzionare con un ronzio sommesso.

«Buon giorno. Qui Nastro Verde. Oggi è il 4 dicembre. Venerdì. Un venerdì che passerà alla storia, ne siamo convinti».

Gli uomini e le donne raccolti nella sede dell'FBI a Manhattan ascoltavano attenti, da un altoparlante, la bizzarra voce acuta, il messaggio inaudito che stavano aspettando.

Nastro Verde era incominciato.

Ryan Klauk della Sorveglianza dedusse immediatamente che la registrazione era stata accelerata di proposito e riempita di echi, per renderla ancora più inquietante di quanto già non la rendessero le circostanze e per far sì che fosse virtualmente irriconoscibile e probabilmente impossibile da rintracciare.

«Come preannunciato, vi sono ragioni d'importanza vitale che giustificano le precedenti telefonate di questa settimana, e tutti i complessi preparativi che abbiamo effettuato e che vi abbiamo costretto a effettuare...

«Siete tutti in ascolto? Posso presumere che lei sia in compagnia, Mr. Trentkamp. Sembra che oggi, in questa America societaria, nessuno sia in grado di prendere una decisione da solo... Allora ascoltate con attenzione. Ascoltate tutti, prego...

«Oggi il distretto finanziario di Wall Street, dall'East River a Broadway, sarà bombardato. Numerosi obiettivi scelti a caso saranno completamente distrutti nel tardo pomeriggio.

«Ripeto: oggi saranno distrutti numerosi obiettivi nel distretto finanziario di Wall Street. La nostra decisione è irrevocabile. La nostra decisione non è negoziabile.

«Il bombardamento di Wall Street avverrà questa sera alle cinque e cinque minuti. Potrebbe essere un attacco sferrato dall'aria; potrebbe essere un attacco sferrato da terra. In ogni caso avrà luogo esattamente alle cinque e cinque».

«Aspetti un momento. Non può...», Walter Trentkamp incominciò a protestare con energia; poi s'interruppe di colpo, ricordandosi che tentava di discutere con una registrazione.

«Tutta Manhattan, al di sotto della Quattordicesima Strada, dev'essere evacuata», continuò la voce.

«Da questo momento dovrà essere messo in atto il piano di Sopravvivenza preparato per New York in caso di attacco nucleare. Sta ascoltando, sindaco Ostrow? E Susan Hamilton della Protezione Civile?

«Il piano di Sopravvivenza potrà salvare migliaia di vite. Provvedete a metterlo subito in atto...

«Nell'eventualità che qualcuno di voi voglia altre prove concrete e convincenti, verranno fornite. Queste richieste rientravano nelle nostre previsioni.

«Non sottovalutate la nostra decisione e il nostro impegno assoluto di portare a termine la missione. Né ora, né nelle eventuali conversazioni future che noi potremmo decidere di intavolare con voi.

«Iniziate subito l'evacuazione del distretto finanziario di Wall Street. Non potete fermare o scongiurare in alcun modo l'azione di Nastro Verde. Quanto ho detto non è trattabile. La nostra decisione è irrevocabile».

Harry Stemkowsky premette bruscamente il pulsante STOP. Riattaccò in fretta il ricevitore. Poi riawolse il nastro del Sony e lo mise nella tasca

sformata della giacca.

Fatto.

Trasse un profondo respiro che sembrò attanagliarlo alla bocca dello stomaco. Un tremito irrefrenabile lo scuoteva. Cristo, l'aveva fatto. L'aveva fatto davvero!

Aveva trasmesso il messaggio di Nastro Verde e si sentiva magnificamente. Avrebbe voluto mettersi a urlare nel drugstore. Ma soprattutto avrebbe voluto poter spiccare un salto e prendere a pugni il cielo.

Non erano state fatte richieste formali.

Niente indicava la ragione dell'azione di Nastro Verde.

Harry Stemkowsky sentiva il cuore battere ancora fragorosamente quando, un po' stordito, manovrò la sedia a rotelle lungo una corsia fiancheggiata da confezioni colorate di deodoranti e di prodotti da toeletta e si avviò verso il banco luccicante delle bibite.

Il cuoco, Wally Lipsky, un colosso dall'aria allegra che pesava centoquaranta chili, smise di raschiare la piastra e si voltò verso Stemkowsky che si avvicinava con la sua sedia a rotelle.

La faccia dalle guance rosee s'illuminò. Tra i monticelli di grasso del collo spuntò un terzo o quarto mento.

«Bene bene, chissà cos'ha trascinato qui dentro Gatto Silvestro! Il mio amico della Pennsylvania. Dove t'eri cacciato, campione? È un secolo che non ti vedo».

Harry Stemkowsky non fu capace di trattenere un sorriso di fronte al grassone che godeva della fama ben meritata di clown di Green Point. Diavolo, quella mattina era dell'umore adatto per sorridere di tutto o quasi.

«Oh, q-q-qua e là, Wally». Harry Stemkowsky incominciò a balbettare nervosamente. «Sop-p-prattutto a Ma-Manhattan. Ho lavorato mo-molto a Manhattan di questi tempi».

Stemkowsky si batté l'indice sull'etichetta di stoffa lisa cucita sulla spalla della giacca. L'etichetta annunciava VETS CABS & MESSENGERS. Harry Stemkowsky era uno dei sette uomini di New York autorizzati a guidare un taxi sebbene fossero inchiodati sulle sedie a rotelle; tre di loro lavoravano per la Vets a Manhattan.

«Ho t-trovato un buon posto. Un *vero* lavoro, Wa-Wally... Perché non p-prepari la colazione per tutti e due?».

«Subito, Pennsylvania. È in arrivo la colazione speciale per tassisti. Per te, tutto quello che vuoi».

Capitolo secondo

Wall Street - New York City - ore 6 e 30

Fin dalle sei e un quarto di quel mattino, una fiumana interminabile di uomini e donne accigliati che portavano gonfie cartelle nere aveva incominciato a traboccare tra le spire di vapore della stazione della sotterranea, all'angolo tra Broadway e Wall Street.

Quella era la manovalanza del distretto finanziario di New York: i dipendenti a stipendio fisso che conoscevano i principi astratti dell'economia e le sottigliezze giuridiche, ma capivano ben poco di Wall Street e della sua magia nera. Erano gli sfortunati che non sapevano spiccare il volo decisivo verso la verità superiore: a Wall Street i milioni non si guadagnavano accettando una retribuzione fissa, ma prendendo una percentuale del dieci, del venti o del cinquanta sulle migliaia di dollari *altrui*... o sulle altrui centinaia di milioni di dollari.

Alle sette e mezzo, dagli autobus della linea Rossa e Marrone sbarcarono con aria fiacca, masticando chewing gum, le segretarie provenienti da Staten Island e da Brooklyn. A parte l'abitudine inveterata di masticare la gomma e farla scoppiare, molte di quelle segretarie erano chic, quasi eleganti davvero, in quella mattina di venerdì.

Quando le ornate lancette dorate dell'orologio della chiesa della Trinità segnarono le otto, tutte le vie principali e secondarie del distretto finanziario erano ormai intasate da pedoni nevrotici, da autobus e taxi strombazzanti.

Più di novecentocinquantamila persone si riversavano in quel crogiolo ampio meno di mezzo miglio quadrato dove il costo degli edifici e degli affitti saliva alle stelle: sette isolati di pietra massiccia dove in ogni giorno feriale *miliardi e miliardi* di dollari cambiavano di mano. *Quella era tuttora l'insuperata capitale finanziaria del mondo.*

La polizia di New York non aveva saputo decidere se fosse o no il caso di tentare di arrestare la regolare migrazione mattutina. E ormai era troppo tardi: l'esigua possibilità s'era disintegrata in una serie convulsa di telefonate scambiate tra l'ufficio del commissario e alcuni potenti capidistretto. Tutto s'era impantanato in un incubo di problemi logistici insolubili e di crescente panico.

In quel momento un negro esile che si chiamava Abdul Calvin Mohammud si stava addentrando tranquillamente nel corteo ondeggiante di teste e di cappelli invernali in Broad Street, immediatamente a sud di Wall Street.

Mentre camminava in mezzo a quella folla animata, Calvin Mohammud notò i vessilli delle varie società che garrivano sgargianti dai massicci palazzi di pietra. Erano le bandiere che annunciavano la BBH & Company, la National Bank of North America, la Manufacturers Hanover, la Seaman's Bank. Sembravano vele tese dai forti venti dell'East River.

Calvin Mohammud continuò verso Wall Street. Nessuno gli badava. Di solito nessuno badava ai fattorini dei servizi recapiti. Erano uomini invisibili, facevano parte dell'arredo urbano.

Come tutti gli altri giorni lavorativi, Calvin Mohammud portava la giacca grigia e il bracciale sfrangiato con la scritta VETS MESSENGERS. Ai lati delle due parole maiuscole spiccavano le fiere aquile combattenti dell'82ª Divisione Aviotrasportata.

Nessuno notava neppure questo.

A guardarlo adesso non si sarebbe immaginato ma, in Vietnam e in Cambogia, Calvin Mohammud era stato un formidabile esploratore nell'esercito. Aveva meritato una Distinguished Service Cross e poi la medaglia d'onore del Congresso per i suoi atti eroici. Rientrato negli Stati Uniti nel 1971, Mohammud era stato poi ricompensato dalla società riconoscente con offerte di lavoro come facchino alla Pennsylvania Station, fattorino per Chick-Teri e portabagagli all'Aeroporto La Guardia.

Calvin Mohammud, Vets Undici, si tolse dalla spalla la pesante borsa da fattorino quando arrivò all'edicola coperta di scarabocchi all'angolo tra Broadway e Wall Street. Tirò fuori una Kool dalla tasca e l'accese dietro un pennacchio di fiamma gialla.

Poi, acquattandosi in un portone vicino, Vets Undici frugò nella borsa ed estrasse un radiotelefono d'ordinanza dell'esercito. La grande borsa di tela conteneva anche una pistola mitragliatrice con la canna lunga sedici pollici e mezza dozzina di bombe a mano antiuomo da 40 millimetri.

«Contatto». Si ritrasse nell'ombra fredda e bisbigliò nel radiotelefono. «Qui Vets Undici, alla Borsa. Sono all'ingresso nord-ovest, vicino a Wall Street... Alla posizione tre, tutto tranquillo... Neppure un poliziotto in vista. Niente resistenza armata. Sembra addirittura quasi troppo facile. Passo».

Vets Undici tirò un'altra breve boccata dalla sigaretta e girò lo sguardo, con calma, sul rumoroso trambusto caratteristico di Wall Street nei giorni feriali.

Nella luce del giorno era quasi impossibile immaginare la scena apocalittica che si sarebbe svolta in quel luogo alle cinque del pomeriggio. Incominciò a sorridere, mettendo in mostra i denti storti e ingialliti. Sarebbe

stato così bello, così gratificante, così giusto.

Alle otto e mezzo in punto, Calvin Mohammud annodò meticolosamente una lacera striscia di stoffa a una lucida maniglia di bronzo dell'ingresso posteriore dell'onnipotente Borsa di New York... *un superbo, bellissimo nastro verde.*

Molo 33-34 - ore 9 e 20

Nastro Verde incominciò rabbiosamente e all'improvviso, come se una pioggia di meteore si fosse avventata su New York City. Sventrò finestre alte due piani, frantumò i tetti catramati e squassò parecchie strade nelle vicinanze del molo 33-34 sulla Dodicesima Avenue, tra la Dodicesima e la Quindicesima Strada. Fu un immane lampo bianco di luce dolorosamente accecante.

Alle nove e venti di quella mattina il molo 33-34, che un tempo aveva ospitato transatlantici regali come il *Queen Elizabeth* e il *Queen Elizabeth II*, si trasformò di colpo in un calderone ardente, un crogiolo di fiamme che serpeggiavano nell'aria e si diffondevano con rapidità e violenza. Persino il fiume Hudson sembrava eruttare colossali colonne di fiamme che salivano fino a centoventi metri.

Le dense nubi di fumo d'idrocarburi fiorivano sopra la Dodicesima Avenue come enormi ombrelli neri spalancati uno dopo l'altro. Schegge di vetro lunghe due metri, missili d'acciaio incandescente volavano impazziti verso l'alto, slanciandosi in bizzarri, vorticosi movimenti al rallentatore. Quando i venti del fiume cambiarono bruscamente direzione, apparvero visioni ultraterrene del rovente scheletro di metallo che era il molo vero e proprio.

Il globo di fuoco era eruttato e s'era diffuso in meno di sessanta secondi.

Era esattamente ciò che aveva preannunciato il messaggio di Nastro Verde: un indicibile spettacolo *luci e suoni*, una dimostrazione spettrale dei futuri orrori promessi...

Gli attracchi per il *Mauritania*, l'*Aquitania*, l'*Ile de France* erano stati disintegrati dalle potentissime esplosioni, dagli improvvisi, zigzaganti lampi di fuoco.

A bordo di un elicottero della polizia che vibrava e sussultava nelle correnti ascensionali del fumo caldo, il sindaco di New York Arnold Ostrow e il capo della polizia Michael Kane erano ammutoliti per l'orrore. Entrambi si rendevano conto che si stava avverando uno dei più atroci incubi ricorrenti di New York.

Questa volta una delle minacce più orripilanti mai fatte alla metropoli s'era trasformata in realtà. In tutta New York i radioascoltatori e i telespettatori avrebbero udito tra breve un messaggio senza precedenti :

«Questa *non è* una trasmissione di prova del Piano d'Emergenza».

Borsa di New York - ore 10 e 35

Alle 10 e 35 della mattina del 4 dicembre più di settemila devoti servitori del sistema capitalista, impiegati, giovani fattorini dalle spalline luccicanti e dal morbido ciuffo sulla fronte, agenti di cambio dall'aria decisa, analisti, supervisori in giacca verde, si aggiravano con indaffarata noncuranza nelle tre affollatissime sale principali della Borsa di New York.

I dodici monitor sciorinavano simboli di titoli e azioni comprensibili solo agli occhi esperti dei professionisti. Il volume degli scambi della giornata, se si fosse trattato di un venerdì normale, avrebbe facilmente superato i centocinquanta milioni di titoli.

Senza dubbio gli antenati, i primi rialzisti e ribassisti, erano stati negoziatori feroci, despoti dei consigli d'amministrazione. Ma i loro discendenti, gli *eredi* che avevano nelle vene sangue piuttosto annacquato, non erano particolarmente abili nel ruolo di cambiavalute.

Gli eredi erano un gruppo sorprendentemente omogeneo: quasi tutti contabili azzimati e vanagloriosi, sembravano imparentati tra loro.

Gli eredi avevano la faccia rossa, grassa come quella di un bambino, oppure ostentavano una magrezza quasi da tisici.

Gli occhi celesti degli *eredi* erano eternamente distanti, e sembravano biglie di vetro spezzate e poi ricomposte con la colla.

E soprattutto, *gli eredi* assistevano impotenti mentre il mondo americano degli affari stava perdendo la *terza* guerra mondiale, come veniva chiamata a volte la più recente battaglia economica della Terra. In silenzio, rapidamente, stavano cedendo la leadership economica del mondo ai giapponesi, ai tedeschi e agli arabi.

Alle 10 e 57 di venerdì mattina, la «campana», che un tempo era stata una vera campana di bronzo del servizio antincendio e veniva battuta con un mazzuolo di gomma, e che segnalava ancora l'inizio ufficiale degli scambi alle dieci in punto e la fine delle contrattazioni alle quattro del pomeriggio, suonò nella Borsa di New York. Quel suono ebbe lo stesso effetto sconvolgente che avrebbe avuto un petardo esploso in una cattedrale.

Seguì un silenzio assoluto. Un silenzio *inorridito.*

Poi venne un brusio irrefrenabile, uno scambio convulso di bisbigli. Per

circa tre minuti, nella Borsa regnarono la confusione e il caos.

Finalmente, la voce profonda e risonante del direttore muggì attraverso l'antiquato sistema degli altoparlanti.

«Signori... signore... La Borsa di New York è ufficialmente chiusa... Siete pregati di lasciare la sala. Siete pregati di lasciare la sala immediatamente. Non è un finto allarme. È un'autentica situazione d'emergenza! Una grave situazione d'emergenza!».

Pinnacle Club - Manhattan - ore 16

Davanti al massiccio ingresso in pietra e acciaio del Mobil Building sulla 42ª Strada Est, una quantità di lussuose berline, Mercedes, Lincoln, Rolls-Royce, arrivava e ripartiva con una fretta drammatica.

Uomini dall'aria importante e anche alcune donne, quasi tutte avvolte in pellicce scure, scendevano dalle berline ed entravano nell'atrio stile art déco del grattacielo. Al quarantaduesimo piano altri funzionari municipali e presidenti delle principali banche e agenzie di cambio di Wall Street erano già riuniti nell'esclusivo Pinnacle Club.

Per l'occasione era stata requisita la lussuosa sala da pranzo principale che ostentava immacolate tovaglie candide, argenterie splendenti e servizi di cristallo messi in mostra e mai usati.

Molti dei pezzi grossi vestiti di scuro stavano immobili, con aria stordita e disorientata, davanti alle grandi vetrate antiriflesso che guardavano la parte bassa della città. Nessuno di loro s'era mai trovato in una situazione simile, nessuno di loro aveva mai previsto di doverla af frontare.

Dall'alto si aveva la visione spettacolosa e agghiacciante dei canyon irregolari delle strade, fino alla punta inferiore di Manhattan, fino al gruppo di svettanti grattacieli che costituiva il centro finanziario. All'incirca a metà distanza, nella 14ª Strada, c'erano i massicci sbarramenti della polizia. Ambulanze, pullman della polizia e una folla immensa erano in attesa: e tutti osservavano Wall Street come se studiassero una sconcertante opera d'arte in qualche museo del centro.

Non era possibile. Era pura follia. Ognuno dei presenti, affidandosi al ragionamento razionale, era già pervenuto a quella conclusione.

«Non si sono neppure degnati di ristabilire i contatti con noi, dopo questa mattina alle sei», disse il segretario del Tesoro, Walter O'Brien. «Che cosa diavolo hanno intenzione di fare?».

Rigido e impettito in un gruppetto di pezzi grossi di Wall Street, George Firth, procuratore generale degli Stati Uniti, stava riaccendendo la pipa con

aria calma. Sembrava straordinariamente sereno e padrone di sé, se non si teneva conto del fatto che aveva smesso di fumare da più di tre anni.

«Senza dubbio sono stati *maledettamente* chiari quando hanno annunciato l'ora dell'azione. Cinque minuti dopo le cinque. Cinque minuti dopo le cinque, *altrimenti* che cosa? Cosa vogliono da noi, quei bastardi?». La pipa si spense e il procuratore generale la riaccese con aria esasperata. Coloro che gli stavano più vicini notarono i lievissimi tremiti nervosi che gli agitavano le dita.

Una pazzia.

Non sarebbe stato impossibile in Europa, ormai da un decennio sconvolta dai terroristi. Ma negli Stati Uniti non era mai accaduto niente di simile.

Un uomo d'affari dall'aria tetra, Jerrold Gottlieb della Lehman Brothers, consultò l'orologio da polso. «Ebbene, signori, sono le cinque e un minuto...». Sembrava voler aggiungere qualcosa: invece tacque.

Quello era il territorio assurdo in cui s'erano addentrati tutti. Un mondo sconosciuto nel quale era impossibile articolare adeguatamente la realtà, il mondo inesplorato dell'indicibile.

«Finora sono stati estremamente puntuali. Una precisione quasi maniacale. Chiameranno. Non preoccupatevi, chiameranno».

A parlare cosi era stato il vicepresidente degli Stati Uniti, arrivato precipitosamente dalla sede dell'ONU Thomas More Elliot era un uomo austero e aveva l'aspetto tipico di chi è uscito da una storica università d'élite. Era un aristocratico bostoniano che, secondo l'opinione dei suoi critici, non conosceva intimamente le complessità dell'America contemporanea. Aveva speso la maggior parte della sua carriera pubblica nel Dipartimento di Stato: aveva viaggiato in lungo e in largo l'Europa durante i turbolenti anni Sessanta, e l'America meridionale negli anni Settanta. E adesso si trovava alle prese con questa realtà.

Poi, per centottanta secondi, nella sala da pranzo del Pinnacle Club vi fu un silenzio quasi ininterrotto.

Quel silenzio carico di tensione era ancora più spaventoso perché nella sala c'erano tanti personaggi eloquenti... i più autorevoli esponenti del mondo dell'industria e degli affari, abituati a ottenere ciò che volevano, a farsi ascoltare e obbedire senza discussioni. Adesso le loro voci erano ammutolite e si sentivano impotenti. Non erano abituati alla frustrazione e alla tensione che quell'enigma allucinante aveva introdotto nelle loro vite. E il loro potere, che in condizioni normali era enorme e temibile, s'era ri-

dotto a una sequenza di piccoli rumori ben distinti.

Il suono raschiante d'una gola che si schiariva.

Il tintinnio d'un cubetto di ghiaccio in un bicchiere.

Il tamburellare delle dita sul fornello d'una pipa spenta.

Pazzia. Quel pensiero sembrava echeggiare nella sala.

Il più temibile terrorismo urbano aveva alla fine colpito a fondo gli Stati Uniti pugnalando il cuore della potenza economica americana.

Gli occhi si volgevano con insistenza ai quadranti lucidi dei Rolex, dei Cartier, dei Piaget.

Che cosa voleva Nastro Verde?

Dov'erano le richieste definitive? Quale sarebbe stato il riscatto indubbiamente astronomico per la salvezza di Wall Street?

Edward Palin, il quasi ottantenne massimo dirigente d'uno dei più grandi gruppi d'investimento, si staccò lentamente dalle scure vetrate panoramiche. Alcuni dei presenti si voltarono a guardarlo imbarazzati mentre sedeva accanto a un tavolo e, con un gesto quasi patetico appoggiava la testa sulle ginocchia. Si sentiva svenire Era troppo. *Stavano per perdere tutto ciò che possedevano?*

Mancavano meno di venti secondi allo scadere del termine preannunciato da Nastro Verde.

«Telefonate. Telefonate, bastardi», mormorò il vicepresidente.

Su tutta New York risuonarono gli ululati di innumerevoli sirene, un lamento bizzarro, ora acuto e ora basso. Era la prima volta che il sistema d'allarme entrava seriamente in funzione dopo il 1963 e le paure d'un conflitto nucleare.

Ormai erano le cinque e cinque minuti.

Tutti i presenti nella sala da pranzo del Pinnacle Club furono colpiti da una certezza inattesa, terrificante... Non avrebbero chiamato.

Non intendevano trattare.

Nastro Verde avrebbe colpito senza altri preavvisi.

Presidente Justin Kearney - Washington D.C. - ore 17 e 5

«Ecco un breve riepilogo», disse Lisa Pelham, capo dello staff presidenziale. Era una donna efficiente e ben organizzata che aveva studiato ad Harvard e parlava con il tono secco di chi è abituato a trarre concise ricapitolazioni da montagne di notizie e di dettagli.

«A mezzogiorno, ogni attività è stata interrotta alla Borsa di New York e in tutte le borse regionali degli Stati Uniti. Anche a Londra, a Parigi, Gine-

vra e Bonn. Gli esponenti del mondo finanziario di New York sono riuniti in questo momento nel Pinnacle Club del Mobil Building.

«Tutte le principali borse del mondo hanno cessato le contrattazioni. L'interrogativo che ci si pone dovunque e che non trova risposta è questo: Qual è esattamente la natura della minaccia in atto a New York? Qual è la natura delle richieste che noi stiamo *negoziando in segreto?*». Lisa Pelham s'interruppe per un momento e si scostò una ciocca di capelli dal viso ovale. «Tutti sono convinti che stiamo negoziando con qualcuno, signore».

«E invece non è vero?». Il presidente Justin Kearney assunse un'espressione dubbiosa e insospettita. Aveva avuto modo di scoprire una realtà imbarazzante, nel corso del suo mandato: fin troppo spesso accadeva che un ramo del governo non sapesse ciò che faceva un altro ramo.

«Appunto, signor presidente, non è vero. Abbiamo ricevuto assicurazioni in proposito dalla CIA e dall'FBI. Signore, finora Nastro Verde non ha avanzato *nessuna* richiesta».

Le guardie del Servizio Segreto s'erano affrettate a scortare il presidente Justin Kearney in una stanza priva di finestre e schermata di piombo nel sottosuolo della Casa Bianca. E lì, nel Centro Comunicazioni, alcuni dei più importanti personaggi politici degli Stati Uniti lo attorniavano come se intendessero proteggerlo dalle forze misteriose all'opera nel paese.

Dal Centro Comunicazioni della Casa Bianca, il presidente era stato messo in contatto audio e video con il Pinnacle Club di New York.

Il capo dell'FBI, Walter Trentkamp, apparve sullo schermo del monitor. Aveva i capelli corti, grigio-argentei; gli anni e il lavoro gli avevano conferito l'aspetto duro e sciupato del poliziotto e un'aria tormentata.

«Non ci sono stati ulteriori contatti da parte di Nastro Verde, tranne le bombe incendiarie scoppiate al molo 33-34, cioè la dimostrazione che ci avevano promesso, signor presidente. È il tipo di guerriglia che abbiamo già visto a Belfast, a Beirut e a Tel Aviv. Ma non si era *mai* verificata negli Stati Uniti...

«Ora stiamo aspettando, signor presidente», continuò Trentkamp, «Sono le cinque, sei minuti e quaranta secondi. Il termine preannunciato da loro è stato superato».

«Nessun gruppo terrorista si è fatto vivo per rivendicare l'attentato?».

«Sì, più d'uno. Stiamo controllando. Finora nessuno, però, ha dimostrato di conoscere il contenuto della telefonata d'avvertimento di questa mattina».

Le cinque e sei minuti divennero le cinque e sette. Il tempo avanzava

con passo pesante.

Le cinque e sette divennero le cinque e otto. Un minuto non era mai parso tanto lungo.

Poi vennero le cinque e nove... le cinque e dieci. Il conto proseguì lentamente, lentamente.

Il direttore della CIA si mosse sotto le luci e le telecamere del Centro Comunicazioni della Casa Bianca. Philip Berger era un ometto irascibile, estremamente impopolare a Washington, e abilissimo nel mantenere in concorrenza tra loro i principali servizi segreti degli Stati Uniti. «Non c'è nessuna attività di *nessun* genere in corso a Wall Street, a quanto possiate vedere? C'è qualcuno laggiù? Movimenti di veicoli? Attività spicciola?».

«Niente, Phil. A parte la polizia e i mezzi dei vigili del fuoco alla periferia della zona, sembra quasi una tranquilla mattinata domenicale».

«Stanno bluffando, accidenti», disse qualcuno, a Washington.

«Oppure», disse il presidente Kearney, «stanno combattendo una fottuta guerra dei nervi».

Nessuno si dichiarò d'accordo o in disaccordo con il presidente.

Nessuno parlava.

Le parole avevano lasciato il posto all'ansia terrificante e all'incertezza dell'attesa.

L'attesa.

5 e 15...

5 e 18...

5 e 20...

5 e 24...

5 e 30...

Ma... l'attesa di che cosa?

Vets Uno - Colonnello David Hudson - ore 18 e 20

Alle sei e venti della sera il colonnello David Hudson stava facendo l'unica cosa che avesse ancora importanza... *più di qualunque altra cosa nella sua vita.*

David Hudson era di pattuglia. Era tornato a combattere; stava guidando di nuovo sul campo un plotone sceltissimo... ma il campo, adesso, era una città americana.

Hudson era uno di quegli uomini che sembravano vagamente familiari alla gente, anche se nessuno avrebbe saputo dire con precisione il perché. I capelli biondograno avevano quel taglio cortissimo, militare, che era tor-

nato di moda. Bell'uomo, dal tipico aspetto americano, aveva quel volto energico, quasi aristocratico che viene sempre bene in fotografia, un'aria di sicurezza apparentemente inconsapevole, un'aria che ripeteva con enfasi «*Sì, posso farlo... qualunque cosa sia*».

C'era un solo dettaglio che non andava, e che molti non notavano a prima vista... David Hudson aveva perso il braccio sinistro nella guerra del Vietnam.

Il suo taxi con la scritta VETS CABS & MESSENGERS avanzò cautamente, passò davanti alle pompe verdi del distributore Hess all'incrocio tra l'Undicesima e la Quarantacinquesima Strada. Era uno di quei momenti in cui David Hudson riusciva a vedersi come in un sogno bizzarro nel quale si osservava in modo obiettivo rimanendo estraneo alla scena. Conosceva molto bene quella sensazione distorta e inquietante, dal tempo dei combattimenti.

La sensazione era divenuta naturale come una seconda pelle dal momento in cui era sceso da un'affollata nave trasporto truppe e aveva visto se stesso incontrare i 42 gradi di calore, l'odore dolciastro e putrescente delle città del Sud-est asiatico. Aveva conosciuto quella spaventosa sensazione di distacco, di lontananza da se stesso, fin dal momento in cui s'era reso conto che avrebbe potuto morire a ogni battito del suo cuore...

E adesso la provava di nuovo, nel freddo vento invernale che soffiava nelle vie grige e nevose di New York.

Il colonnello David Hudson stava permettendo di proposito che la missione Nastro Verde si protraesse un poco più a lungo, che la morsa si stringesse ancora un po'. Tutto procedeva secondo il complesso piano finale.

Ogni secondo aveva una sua giustificazione rigorosa perché, più d'ogni altra cosa, la mentalità di David Hudson apprezzava le sottigliezze della precisione, i dettagli e l'esatta sintonia necessari perché tutto andasse assolutamente nel modo voluto.

Era tornato a combattere.

Quella strana, stranissima passione s'era riaccesa in David Hudson.

Finalmente staccò il microfono a mano dal radiotelefono del cruscotto del taxi.

«Contatto. Rispondi, Vets Cinque». Il colonnello David Hudson parlava con i toni decisi e carismatici che avevano caratterizzato i suoi ordini durante gli ultimi anni della guerra nel Sud-est asiatico. Era una voce che aveva sempre ispirato lealtà e obbedienza negli uomini le cui vite dipende-

vano da lui.

«Qui Vets Uno... Rispondi, Vets Cinque. Passo».

Una risposta crepitò immediatamente tra le scariche della ricetrasmittente. «Pronto, signore. Come va, signore? Qui è Vets Cinque. Passo».

«Vets Cinque. Nastro Verde è ora affermativo. Ripeto... Nastro Verde è affermativo... *Fai saltare tutto*... E che Dio ci aiuti».

Capitolo terzo
4 dicembre - Sera - Archer Carroll

Crusader Rabbit

«Mi dà un quarto di dollaro, signore? La prego! Qui fa tanto freddo, signore. Due monete da dieci *cents*... Oh, grazie. Grazie mille, signore. Mi ha salvato la vita».

Verso le sette e mezzo di quella sera, in Atlantic Avenue di Brooklyn, un barbone di nome Crusader Rabbit mendicava con tattica esperta spiccioli e sigarette. Stava raggomitolato come un mucchio di rifiuti contro la fatiscente facciata di mattoni rossi dell'Atlantic House Yeman e Middle East Restaurant. Il denaro affluiva a lui come se fosse una calamita di stracci sporchi.

Dopo aver ottenuto quarantotto *cents* da un tipo ben vestito che aveva l'aria del professore di Brooklyn Heights ed era in compagnia d'una ragazza, il barbone si concesse una sorsata da una bottiglietta di Four Roses ormai agli sgoccioli.

Sapeva che era controproducente bere mentre mendicava; ma qualche volta era indispensabile per proteggersi dal freddo crudo dell'inverno. E poi, la sua immagine era quella...

La tosse profonda e lenta che seguì la sorsata di whisky aveva un convincente suono tisico. Le labbra del barbone erano gonfie e pallide, esangui come quelle d'un morto e tutte screpolate, come se avessero sanguinato di recente.»

Per affrontare l'inverno, Crusader Rabbit aveva scelto meticolosamente un giubbotto senza maniche da marinaio, sopra numerosi strati di coloratissime camicie da boscaiolo. Indossava stivaletti neri con la punta aperta, calzettoni bianchi da giocatore di pallacanestro e calzoni da pittore, ormai incrostati di fango, vomito e saliva.

I turisti avevano una predilezione per lui. A volte lo fotografavano per portarsi a casa un esempio del famigerato squallore e dell'insensibilità di

New York. Crusader Rabbit si divertiva a posare, e in cambio chiedeva un dollaro o quello che riusciva a ottenere. Stringeva a sé i due gonfi sacchetti di plastica e sorrideva con aria patetica verso l'obiettivo. *Paga alla cassa, gonzo.*

Adesso, tra gli occhi semichiusi e cisposi, Crusader Rabbit osservava furtivamente il solito passeggio di inizio sera davanti al ristorante mediorientale di Atlantic Avenue.

Ogni giorno, quel tratto della strada sembrava un bazar rumoroso: arabi trapiantati, universitari fessi, professionisti di Brooklyn che venivano per mangiare i piatti tipici. In lontananza, c'era sempre lo sferragliare in sottofondo della Sopraelevata.

Un gruppetto di giovani che lavoravano al *fast-food* McDonald's passò davanti a Crusader Rabbit, diretto a casa. Due negre grassottelle e un mulatto magrissimo di diciotto o diciannove anni.

«Ehi, voi di McDonald. Qui va davvero male. Avete un quarto di dollaro? Qualcosa per pagarmi un caffè?». Crusader tossì e piagnucolò al passaggio del terzetto di adolescenti.

I ragazzi lo guardarono con aria offesa, poi scoppiarono in una risata acuta, tutti insieme. «Chi ti ha chiamato, tisico? Vecchio stronzo. Levati dai piedi».

I giovani proseguirono allegramente. Si comportavano da piccoli bastardi cafoni quando non erano sotto l'occhio vigile di Ronald McDonald.

Se qualcuno dei passanti avesse osservato con maggiore attenzione, avrebbe notato diverse incongruenze nel barbone chiamato Crusader Rabbit. Innanzi tutto aveva un tono muscolare impressionante per un barbone sedentario... Le spalle erano eccezionalmente ampie, le gambe e le braccia massicce come rami d'albero.

Ancora più insoliti erano gli occhi, quasi sempre concentrati con grande attenzione. Scrutavano di continuo l'Avenue brulicante, e osservavano ogni movimento, ogni azione.

E c'era anche qualcosa d'incongruo nella qualità della polvere e della sporcizia incrostate sulle caviglie e sulle dita scoperte. Era tutto un po' troppo perfetto. Sembrava quasi che fosse lucido da scarpe nero... *lucido da scarpe applicato meticolosamente per sembrare sudiciume.*

Dopo un attento esame ravvicinato del barbone, una conclusione era ovvia. Crusader Rabbit era un poliziotto travestito. Doveva essere un poliziotto in missione speciale...

E Crusader Rabbit lo era, effettivamente.

Il suo vero nome era Arch Carroll, e al momento era il principale deterrente antiterrorista che esistesse negli Stati Uniti. Era in missione da cinque settimane, e il suo compito non prometteva di concludersi molto presto.

Intanto, dall'altra parte dell'affollata strada di Brooklyn, nel Sinbad Star Restaurant, due iracheni sulla trentina stavano assaggiando quella che consideravano la miglior cucina mediorientale di New York. Erano loro, gli obiettivi della lunga e faticosa sorveglianza di Arch Carrol.

Gli iracheni avevano scelto di proposito un separé in fondo al piccolo, intimo ristorante e sorbivano rumorosamente le dense zuppe di carrube. Raccoglievano con le ossute dita brune *tabbouli* spruzzato di menta, e masticavano con impegno miscugli untuosi di uva, pinoli, carne d'agnello, olive marocchine, le loro leccornie preferite.

Mentre assaporavano quel cibo delizioso, Wadih e Anton Rashid si rallegravano immensamente dell'immunità *ufficiale* da ogni incriminazione e da ogni fastidio, garantita dall'FBI. Per ordine esplicito di Washington i due fratelli, sebbene fossero notoriamente terroristi del Terzo Mondo, dovevano essere trattati come diplomatici stranieri accreditati presso l'ONU. In cambio tre marines americani, condannati come «spie», sarebbero stati presto rilasciati da un carcere libanese.

Le autorità della polizia di New York e di quella federale potevano intervenire contro i fratelli Rashid soltanto se gli assassini di Settembre Nero avessero commesso azioni che potevano mettere in pericolo proprietà o vite umane. Naturalmente, questa era stata una delle loro vocazioni preferite nelle residenze precedenti: Tel Aviv, Gerusalemme, Parigi, Beirut, e di recente Londra, dove avevano massacrato a sangue freddo tre ragazze, tre studentesse figlie di esponenti politici libanesi, in una pasticceria di Chelsea.

Arch Carroll

Fuori, in Atlantic Avenue, Arch Carroll rabbrividiva tristemente sotto le dita gelide e insinuanti del vento notturno.

In quei momenti, a volte Carroll si domandava perché mai un uomo di trentacinque anni, piuttosto intelligente, con discrete prospettive di carriera e una laurea in legge, potesse lavorare regolarmente dalle sessanta alle settanta ore settimanali, ingurgitando invariabilmente per cena una pizza dura come il marmo e una Pepsi Cola, e starsene seduto davanti a un ristorante mediorientale in servizio di sorveglianza, un venerdì sera.

Forse perché suo padre e due suoi zii erano stati poliziotti municipali addetti alle ronde di quartiere?

Forse perché suo nonno era stato un tipico esempio degli immigrati irlandesi a New York?

O forse aveva qualcosa a che fare con gli assurdi spettacoli che aveva visto in Vietnam quindici anni prima?

O forse non era l'uomo ragionevole e intelligente che aveva sempre presunto di essere? Forse, a ben guardare, c'era una sorta di evidente cortocircuito nel suo cervello, una specie di disorientamento delle sinapsi. *Dopotutto, un individuo davvero sveglio, con tutte le carte in regola, sarebbe rimasto lì a gelarsi in quel modo?*

Mentre Arch Carroll rimuginava sugli evidenti sbagli della sua esistenza, si accorse che la sua attenzione aveva incominciato a diminuire. Per interi minuti si guardava fissamente le dita dei piedi che si agitavano, la brace quasi ipnotica della sigaretta, qualunque cosa che potesse destare un minimo d'interesse.

Le sorveglianze che si protraevano per cinque settimane non erano molto divertenti. Ed era appunto da cinque settimane che Arch Carroll sorvegliava Anton e Wadih Rashid, da quando il Dipartimento di Stato li aveva lasciati venire a New York a spassarsela.

All'improvviso l'attenzione di Carroll si ravvivò.

«Cosa...» borbottò guardando la strada congestionata. *Quello mi sembra... Non è possibile... Credo che sia lui... Ma non può essere.*

Carroll aveva notato un uomo magro dai capelli crespi che veniva verso di lui dal Fronte Unido Bar e Data Indonesia. Percorreva in fretta Atlantic Avenue, e ogni tanto girava la testa per guardarsi indietro. Da lontano sembrava un cappotto ampio e sformato che camminasse su uno stecco.

Carroll si alzò lentamente, staccandosi dalla posizione scomoda e gelida contro il muro del ristorante. Socchiuse le palpebre per vedere meglio l'individuo che si avvicinava.

Non poteva crederlo!

Guardò più attentamente, sfidando il morso del vento che gli faceva bruciare gli occhi. Doveva essere sicuro.

Gesù. *Era sicuro.*

L'uomo che camminava a passo svelto aveva una massa gonfia ed enorme di irti capelli neri e unti, pettinati all'indietro, che ricadevano come un sacco afflosciato sul colletto del giaccone di stoffa nera. Tutti i suoi indumenti erano austeramente neri; se non avesse saputo come stavano le

cose, Carroll l'avrebbe scambiato per il ministro di qualche oscura setta religiosa.

Carroll conosceva quell'uomo sotto due nomi: uno era Hussein Moussa; l'altro era «il macellaio libanese». Moussa era stato reclutato dai russi dieci anni prima e addestrato nella loro famigerata scuola del Terzo Mondo, a Tripoli. Verso la fine degli anni Settanta aveva operato in Europa agli ordini del più celebre dei terrori sti, l'inafferrabile Juan Carlos.

Da allora, Moussa era sempre stato impegnato a spar gere il terrore e a usare sofisticate tecniche d'omicidio in tutto il mondo: a Parigi, Roma, New York, nello Zaire, nel Libano, per conto del colonnello Gheddafi. In tempi più recenti aveva lavorato per François Monserrat, che dirigeva non soltanto l'organizzazione terroristica europea di Carlos ma anche quella dell'America meridionale e adesso anche quella degli Stati Uniti.

Hussein Moussa si fermò davanti al ristorante Sinbad Star. Guardò in entrambe le direzioni come un automobilista prudente a un incrocio pericoloso. Per due volte scrutò Atlantic Avenue, da una parte e dall'altra. Notò persino il barbone accampato sul marciapiede pieno di folla.

Evidentemente non vide nulla di temibile o di preoc cupante. Sparì dietro la vistosa porta rossa del Sinbad Star.

Arch Carroll si appoggiò con le spalle irrigidite contro il malconcio muro di mattoni del ristorante siriano.

Si frugò nella giacca e tirò fuori un mozzicone di Camel. L'accese e aspirò il fumo dell'aspro tabacco del North Carolina.

Quello era un regaluccio natalizio davvero inaspettato. Una meritata ricompensa per le interminabili notti d'inverno passate a sorvegliare i Rashid. *Il «macellaio libanese» su un piatto d'argento.* I suoi superiori del Dipartimento di Stato gli avevano raccomandato di non toccare i Rashid senza prove inoppugnabili. Ma non gli avevano dato ordini del genere per quanto riguardava il «macellaio libanese».

Che cosa faceva a New York, comunque, Hussein Moussa? La mente di Carroll era un vortice d'interrogativi. Perché Moussa era lì con i Rashid?

Pensò subito alle bombe incendiarie del molo 33-34. Carroll aveva captato al volo frammenti d'informazione dalle chiacchiere che aveva ascoltato tutto il giorno per la strada... qualcuno s'era messo in testa di far saltare un molo e la zona circostante del West Side, a quanto pareva; e per un momento Carroll pensò alla possibilità che esistesse un nesso tra Hussein Moussa e gli avvenimenti sul fiume Hudson.

Comunque, non aveva sentito dire nulla di preciso. Pettegolezzi, voci,

niente di più concreto. Qualcuno aveva addirittura sentenziato che s'era trattato d'una esplosione naturale di gas. Un'altra diceria affermava che la città di New York era praticamente tenuta in ostaggio. Quasi tutte le ipotesi che aveva sentito circolare erano vaghe. Fino a quando non ne avesse saputo di più non avrebbe potuto collegare il «macellaio libanese» a quel che era accaduto nel West Side.

Da quasi quattro anni, Arch Carroll era una delle colonne della Divisione Antiterrorismo della DIA. In quel periodo erano stati assai pochi gli autori di stragi che erano riusciti a fargli perdere l'obiettività doverosa per un poliziotto. E uno di quei pochi era Hussein Moussa.

Il «macellaio libanese» si divertiva a torturare. Si divertiva a uccidere. Si divertiva a mutilare e storpiare persone innocenti...

Perciò Carroll non teneva particolarmente a vedere morto Moussa, mentre sorvegliava il ristorante Sinbad Star. Preferiva vederlo rinchiuso in un carcere di massima sicurezza per il resto della sua vita, in modo che quella belva avesse *molto* tempo per *pensare* a tutto ciò che aveva fatto. *Se* era capace di pensare.

Tra i giornali e gli stracci che riempivano uno dei suoi sacchetti di plastica, Carroll incominciò a sfilare un oggetto pesante di metallo nero. Si chinò e scrutò meticolosamente la camera di scoppio d'una 357 Magnum. Si affrettò a inserire otto proiettili con un caricatore automatico.

Un vecchio, curvo ebreo *chassid* stava passando in quel momento sul marciapiede. Fissò incredulo il barbone che caricava la pistola, e gli acquosi occhi grigi quasi gli schizzarono dalle orbite. Il vecchio proseguì a passo lento, continuando a guardarsi indietro. Poi affrettò l'andatura. Adesso anche i barboni erano armati, a New York! La città era ormai al di là d'ogni possibile speranza di riscatto.

Arch Carroll appoggiò le mani sul pavimento freddo e lurido e si alzò. Si sentiva intirizzito per il freddo. Una natica era completamente insensibile.

Stava diventando troppo vecchio per quel genere di lavoro. Avrebbe dovuto tenerlo presente, in futuro: poteva essere un fattore molto Importante se voleva continuare a restare vivo e intero.

Il Sinbad Star

Carroll incominciò ad avanzare serpeggiando in mezzo al fitto traffico notturno, badando appena allo strombazzare dei clacson e alle imprecazioni rabbiose che piovevano su di lui.

Ormai aveva la sensazione di andare alla deriva, dentro e fuori dalla re-

altà, e provava anche un leggero senso di nausea. Era la stessa impressione che l'attanagliava ogni volta: il solo pensiero di poter essere costretto a uccidere un altro essere umano era maledettamente estraneo e assurdo, e gli lasciava un amaro sapore di zolfo in fondo alla gola.

Due coniugi di mezza età stavano uscendo dal Sinbad Star; la moglie grassa si stringeva il cappotto rosso intorno ai fianchi straripanti.

La donna guardò Crusader Rabbit. Il suo sguardo diceva: *Il tuo posto non è là dentro, e lo sai benissimo.*

Carroll aprì l'ornata porta rossa che i due coniugi, uscendo, gli avevano lasciato sbattere in faccia.

Quando entrò, un soffio d'aria calda odorosa d'aglio sfuggì dal locale. Sotto la lunga giacca, la Magnum emise uno *snick* appena percettibile. Poi Carroll trasse un profondo respiro silenzioso. Bene, incominciamo.

Il piccolo ristorante era molto più affollato di quanto fosse sembrato dall'esterno. Arch Carroll imprecò e sentì un vuoto allo stomaco. Tutti i tavoli erano occupati. *Tutti.*

Altre sei o sette persone, un gruppo di amici che ridevano e scherzavano, stavano aspettando che si liberasse un tavolo. Carroll passò oltre. I camerieri in giacchetta nera andavano e venivano frettolosamente dalla porta della cucina, sul fondo.

Lentamente, Carroll girò lo sguardo verso la parte posteriore della sala affollata. Mosse soltanto gli occhi. La testa rimase assolutamente immobile.

Hussein Moussa l'aveva già visto. Nonostante l'affollamento, il terrorista aveva notato subito la sua entrata istintivamente aveva tenuto d'occhio chiunque arrivasse da Atlantic Avenue.

E l'aveva visto anche il padrone del ristorante, un omaccione enorme che pesava almeno centodieci chili. Si avventò come un toro infuriato pronto a difendere il suo branco all'ora del pascolo.

«Fuori, fuori! Vattene, vagabondo! Vattene!», urlò il padrone. Di colpo, tutti ammutolirono.

Carroll tentò di assumere un'aria smarrita, disperatamente confusa, come se fosse sbalordito non meno degli altri per la sua presenza lì, nel piccolo ristorante.

Inciampò ciabattando nei mocassini neri. Prosegui a passo incerto verso sinistra, poi all'improvviso deviò e puntò verso l'angolo destro, in fondo.

Si augurava fervidamente di avere l'aria dell'ubriaco innocuo. Magari un po' comico. Tutti avrebbero cominciato a ridere. Se ci fosse riuscito, a-

vrebbe potuto prendere Hussein Moussa e i Rashid senza sparare neppure un colpo.

Carroll si passò le mani sul corpo, a tentoni, e si grattò vistosamente fra le gambe. Una signora di mezza età distolse la testa con una smorfia di evidente disgusto.

«Gaabinetto?», Carroll biascicò in modo piuttosto convincente e roteò gli occhi. «Devo andare al gaaabinetto».

Un giovane barbuto e la sua ragazza, seduti a uno dei primi tavoli, scoppiarono a ridere. L'umorismo scatologico faceva sempre colpo sulla gente: Broadway e Hollywood degli anni Ottanta avevano ormai creato una moda.

Hussein Moussa aveva smesso di mangiare. Finalmente mostrò i denti... una lama seghettata d'un giallo lucido. Era il sorriso di un animale, d'uno sciacallo. Evidentemente, anche lui pensava che la scena fosse piuttosto comica.

«*Devo andare al gaaabinetto!*», insistette Carroll, a voce un po' più alta. Parlava come un Jerry Lewis sbronzo. Ma, Gesù, per fare quel genere di lavoro era necessario essere un discreto attore.

«Mohamud! Tarek! Buttate fuori il barbone! Subito!». Il padrone stava strillando in tono isterico ai camerieri. Nel Sinbad Star regnava ormai il pandemonio.

All'improvviso, con un guizzo fluido sperimentato, Arch Carroll si girò di scatto verso sinistra.

L'enorme pistola Magnum schizzò fuori dal misero giaccone. Era completamente fuori posto in quel ristorante per famiglie: un'arma terribile e minacciosa come una morte inaspettata. Donne e bambini incominciarono a urlare disperatamente.

«*Fermi!* Non muovetevi! *Fermi, maledizione!*».

Nello stesso attimo, uno dei camerieri libanesi colpì Carroll con violenza, alla sprovvista, e lo fece ruotare a semicerchio sulla destra.

Quell'intervento aveva rovinato la mira che Carroll aveva sui tre terroristi, aveva trasformato la sorpresa in un disastro totale.

Moussa e i due Rashid s'erano già separati; s'erano gettati dalle sedie rivestite di plastica rossa e stavano acquattati sul pavimento. Anton Rashid estrasse un'automatica argentea dal giubbotto di pelle marrone.

Qualche volta i film mostrano al rallentatore le scene violente. Ma in realtà non succedeva mai così, e Carroll lo sapeva. Era un collage convulso di fragorosi, sconvolgenti fotogrammi fissi. Le immagini sconnesse gli ba-

lenavano sotto gli occhi in un ordine casuale. Si arrestarono. Si mossero. Si arrestarono. Si mossero di nuovo. Sembrava che qualcuno scosso da un tremito inarrestabile azionasse un proiettore per diapositive.

«*Tutti a terra!*», urlò Carroll. E nello stesso attimo sparò con l'enorme Magnum.

Non guardò il risultato. Il primo proiettile sturò brutalmente il lato destro della gola di Anton Rashid e fece zampillare il sangue come vino da una fiasca rotta.

La pistola di Hussein Moussa lampeggiò, ruggì mentre Carroll si tuffava sopra le schiene di due coniugi che s'erano già buttati sul pavimento.

Un paio di secondi più tardi, Carroll sbirciò al di sopra del tavolo. Sparò altri tre colpi, in successione fulminea.

Due proiettili scagliarono il massiccio Wadih Rashid contro un divisorio decorato con tegami neri. Nel petto del terrorista si aprirono due tane di ratto gemelle, I tegami caddero fragorosamente sul pavimento.

«Moussa! Hussein Moussa! Non puoi andartene! Non puoi sfuggirmi!». Carroll incominciò a urlare per negoziare con l'ultimo avversario.

Non ebbe risposta.

Verso l'uscita, una vecchia stava gemendo come un imam arabo. Alcuni clienti gridavano e singhiozzavano. In lontananza, le sirene della polizia e delle ambulanze ululavano nella notte.

«Arrenditi, se vuoi vivere... Altrimenti ti ammazzo. A qualunque costo, Moussa. Lo giuro!».

Carroll doveva arrischiarsi a dare un'altra occhiata. Ansimò per riprendere fiato. *Uno, due, tre.* Alzò la testa.

Questa volta non vide il «macellaio libanese». Anche Moussa era dietro ai tavoli, e si nascondeva e strisciava cercando di piazzarsi in una posizione vantaggiosa. Si stava spostando verso la porta d'ingresso o forse verso la cucina. Quale?

Carroll immaginò che avesse scelto la cucina. Era un'intuizione. A volte non si poteva far altro che tirare a indovinare.

Incominciò a spostarsi verso la cucina.

«Sono armato di bombe a mano!». Il grido improvviso del «macellaio» era acuto, penetrante. «Qui moriranno tutti! *Moriranno tutti* nel ristorante! Moriranno tutti con me! Donne e bambini. Non m'importa».

Carroll si fermò di colpo. Quasi non respirava neppure. Proprio davanti a lui, una donna terrorizzata e tremante stava raggomitolata sul pavimento come una chiocciola. Doveva avere trent'anni. Non voleva morire proprio

nella grande serata in cui era uscita con il marito per andare al ristorante. E neppure Carroll voleva che morisse.

Sbirciò ancora al di sopra dei tavoli. Sulla sua sinistra, poco lontano da lui, risuonò uno sparo. Uno spargisale si disintegrò davanti ai suoi occhi.

Moussa era nell'angolo destro!

Ora bisognava vedere se aveva veramente le bombe a mano. Poteva essere un bluff, ma con un individuo come lui c'era da aspettarsi il peggio. Una volta s'era presentato con una pistola mitragliatrice alla festa di compleanno d'un bambino.

Carroll doveva prendere una decisione fulminea; e doveva prenderla anche per tutti coloro che in quel momento erano intrappolati nel ristorante.

Le persone stese sul pavimento stavano per farsi prendere dal panico; da un momento all'altro si sarebbero alzate di scatto per precipitarsi verso l'uscita. Per Hussein Moussa sarebbe stato l'ideale. Nella confusione inevitabile, Carroll non avrebbe potuto azzardarsi a sparare, e Moussa avrebbe avuto la possibilità di fuggire.

Sul pavimento era sparpagliata parte dei contenuti dei piatti caduta dai tavoli. Carroll afferrò un piatto con avanzi di agnello piccante e quagliata di fagioli. Con uno scatto secco del polso, scagliò il piatto sgocciolante contro la porta della cucina.

Nello stesso istante si alzò, tenendosi al riparo per sparare, con le braccia rigide e la pistola stretta con entrambe le mani: era pronto. Si sentiva sicuro di sé per quanto poteva essere umanamente possibile.

Moussa si alzò di nuovo, sparando. Tirò due volte in direzione del rumore contro la porta della cucina. *Avevo una bomba a mano stretta nella sinistra. Figlio di puttana!*

Arch Carroll premette il grilletto.

Sul volto di Moussa apparve un'espressione di stupore incredulo.

Un fiotto di sangue gli scaturì dalla parte destra della fronte. Scivolò contro un tavolo apparecchiato, e con la schiena trascinò via tovaglia, piatti, bicchieri da vino e da acqua. Vomitò nella sala un'imprecazione gutturale.

Poi alzò di nuovo la pistola.

Carroll gli sparò una seconda volta. Il proiettile gli esplose nella guancia destra. Il «macellaio libanese» stramazzò in avanti, sul dorso di un cliente grasso steso sul pavimento.

Carroll sparò ancora, mentre l'uomo bloccato sotto il corpo del terrorista urlava dibattendosi come un pesce tirato a riva. La parte superiore della te-

sta di Hussein Moussa si sollevò come un lembo di pelle flaccida.

Nel Sinbad Star scese un silenzio terribile, agghiacciante. Trascorsero così uno, due secondi. Poi la gente ricominciò a gridare, a urlare, a scambiarsi abbracci di sollievo.

Continuando a stringere la pistola, Arch Carroll si mosse per attraversare quel caos. Si teneva ancora nella posizione un po' acquattata che gli avevano insegnato alla scuola di polizia. Gli sembrava d'essere bloccato in quella posizione. Le mani e le gambe gli tremavano.

Esaminò con attenzione i fratelli Rashid. Wadih e Anton erano ancora vivi. Guardò Moussa. Il «macellaio» era morto, e adesso il mondo era un po' migliore.

«Per favore, chiami un'ambulanza», Carroll si rivolse all'attonito padrone del ristorante. «Mi dispiace. Mi dispiace moltissimo che sia successo proprio qui. Quei tre sono terroristi. Assassini di professione».

Il padrone del Sinbad Star continuava a fissare incredulo Carroll. Gli occhietti neri e lucidi sotto la fronte alta sembravano penetrare nel cranio del barbone.

«E lei chi è? Vuol dirmi chi è, per favore?».

Capitolo quarto

Wall Street

Nastro Verde colpì il distretto finanziario di Wall Street alle 6 e 30 del pomeriggio del 4 dicembre.

Non c'erano state richieste, non c'erano stati altri avvertimenti o tentativi di giustificazione. Non fu spiegato perché l'attacco massiccio venne un'ora e ventinove minuti più tardi del termine annunciato. Quando accadde, accadde con inevitabilità devastante, con la forza violenta delle crepe che si aprivano sotto la pressione tremenda delle fiamme, come se la terra si fosse spaccata per lasciar traboccare una parte del suo nucleo fuso. Per un momento un piccolo, importantissimo angolo di New York parve inclinarsi sul proprio asse, come se avesse smarrito l'equilibrio. E il nero cielo di Manhattan, che s'era assestato nella tetraggine invernale, si animò all'improvviso di bagliori di luce caotica, come un campo di battaglia nella notte.

Sotto pennacchi d'ondeggiante fumo nero alti poco meno d'un chilometro, imprigionati sotto tonnellate di braci e di ceneri bagnate e svolazzanti, i canyon di Wall Street sfolgorarono di mille furiosi incendi.

Le fiamme si ersero come fiori malefici e divamparono incontrollabili in Wall e Broad Street, in Pine e South William Street e in Exchange Place. Era impossibile comprendere completamente quell'improvvisa devastazione casuale. A certi giornalisti rammentava Beirut; altri rievocarono ricordi lontani di Berlino e di Londra durante la seconda guerra mondiale, del Vietnam del Nord e del Sud.

Le sirene della polizia e delle ambulanze urlavano con voci acute e assordanti come uccelli infernali che sfrecciassero nella tenebra ardente. Le vie brulicavano di agenti in uniforme, medici e infermieri, ambulanze dell'istituto di medicina legale, veicoli degli investigatori e dei comandanti. In alto ronzavano gli elicotteri dell'esercito, della polizia di New York e delle reti televisive che rischiavano continue collisioni.

Un celebre e stimato giornalista televisivo era fermo, senza cappello e senza soprabito, nel punto dove fino a pochi minuti prima si trovava l'angolo tra Wall Street e Broadway, sotto le guglie della chiesa della Trinità, e parlava con aria solenne di fronte a una telecamera dell'ABC. Un autentico sgomento incrinava la voce solitamente teatrale, e gli occhi riflettevano i guizzi degli incendi.

«Per ora questo è ciò che si sa di preciso, e altri dettagli continuano a pervenire... Questa sera sono andati distrutti parzialmente o completamente i seguenti edifici della zona di Wall Street... La Federal Reserve Bank di New York, dove sono custoditi lingotti d'oro di proprietà straniera per oltre cento miliardi di dollari... La Solomon Brothers, la più grande agenzia di cambio del paese che si occupa di titoli di stato... La Merrill-Lynch al numero uno di Liberty Plaza... La Depository Trust Company che per mezzo dei computer tiene la contabilità di crediti e debiti per le agenzie di cambio... La Lehman Brothers, una vecchia società d'investimenti...

«Risultano inoltre colpiti, durante queste inspiegate esplosioni, anche il *caveau* della Chase Bank e quello dell'U.S. Trust Company; la sede della NASDAQ Inc.; la veneranda Borsa di New York; il numero tre di Hanover Square, dove avevano sede la Manufacturers Hanover e l'European American Bank.

«Sarà impossibile conoscere entro stanotte l'entità di questi danni spaventosi. Probabilmente non si saprà ancora per giorni e giorni, a giudicare da questo caos incredibile. Secondo le prime stime, il numero delle esplosioni andrebbe da una dozzina fino a quaranta... È una scena *terribile, terribile,* ciò che resta del glorioso distretto finanziario di New York».

Federal Reserve Bank

Nastro Verde aveva colpito come un esercito invisibile.

In preda a un comprensibile nervosismo due agenti della polizia municipale di New York, Alry Simmons e Robert Havens, stavano passando con estrema prudenza tra le rovine fumanti della Federal Reserve Bank, situata in Maiden Lane. I due uomini erano agganciati per le cinture ai cavi di sicurezza lunghi cinquecento metri che serpeggiavano verso la strada.

In quel momento si trovavano in quello che era stato l'imponente, lussuoso atrio pubblico della Fed. Il granito grigio e blu, i mattoni di arenaria della banca avevano sempre dato ai visitatori un'impressione di solidità e potere. L'aspetto da fortezza, le robuste sbarre di ferro a tutte le finestre avevano sottolineato un'immagine d'importanza e di saldezza inespugnabile. Ma evidentemente l'immagine era ingannevole.

La distruzione che gli agenti Simmons e Havens trovarono nella sezione Monete era difficile da comprendere e ancora più difficile da valutare. Le ciclopiche macchine per la pesatura delle monete erano in pezzi come giocattoli. Dovunque erano sparpagliati sacchi di monete da venti chili.

Sul pavimento di marmo era steso uno strato alto un metro di monete e monetine. I pilastri portanti erano crollati e l'intero edificio pareva tremare.

Nel sotterraneo più profondo della Federal Reserve Bank c'era la più immane quantità d'oro che fosse raccolta in un unico luogo sul pianeta Terra. Apparteneva a governi stranieri. La Fed custodiva l'oro e teneva nota dell'appartenenza. Per effettuare un normale trasferimento di proprietà, la Fed si limitava a spostare l'oro dal deposito d'un paese a quello di un altro. I lingotti venivano trasportati su normali carrelli metallici, come i libri in una biblioteca. Il sistema di sicurezza, in quel sotterraneo, era così complesso e rigido che persino il presidente della Reserve Bank doveva essere accompagnato quando si avventurava nei depositi dell'oro.

E adesso gli agenti Havens e Simmons erano soli nel sotterraneo cavernoso. L'oro era ovunque, tutto intorno Fiumi d'oro lucente scorrevano tra la polvere e le macerie. Un numero incalcolabile di lingotti li circondava. Lì c'erano più di cento miliardi di dollari, tenendo conto del prezzo di mercato, 386 dollari l'oncia. Ed erano tutti alla loro portata.

L'agente Robert Havens era senza fiato; traeva respiri profondissimi che quasi sembravano sbadigli. La faccia larga e piatta non mostrava la minima espressione dal momento in cui era entrato nella Fed in compagnia di Simmons.

I due uomini si fermarono di colpo. Robert Havens si lasciò sfuggire u-

n'esclamazione. «Gesù Cristo! E *questo* cosa diavolo è?».

Una guardia armata del servizio di sicurezza era seduta su una sedia di legno e bloccava loro il percorso dal deposito dell'oro al garage principale della Fed. La sedia fumava ancora.

La guardia stava fissando gli occhi di Robert Havens.

Nessuno dei due disse nulla.

La guardia della Federal Reserve Bank non poteva parlare. Ormai era in un mondo che trascendeva le parole: orribilmente bruciato, carbonizzato. Era uno spettacolo così sconvolgente che i due agenti, in un primo momento, non notarono il particolare più importante...

Al braccio destro della guardia spiccava un nastro verde.

Archer Carroll

Mentre Archer Carroll guidava con prudenza la scassata station wagon sulla Major Deegan Expressway, le parole del padrone del Sinbad Star gli ritornavano alla mente con l'insistenza di un interrogativo filosofico senza risposta... *E lei chi è?... Vuol dirmi chi è, per favore?*

Carroll diede un'occhiata alla faccia stanca riflessa dallo specchietto retrovisore. *Già, chi sei, Arch? I Rashid e Hussein Moussa sono criminali, ma tu sei una specie di eroe nazionale, vero?*

Era svuotato, completamente stordito dalla terribile carneficina di quella sera. Avrebbe voluto che la quiete e il silenzio ritornassero nella sua testa dolorante.

E lei chi è?

«*Uno stronzo*», rispose finalmente Carroll, rivolgendosi al parabrezza appannato della macchina. Aveva la sensazione di viaggiare all'interno d'una capsula sigillata. Il mondo che riusciva a scorgere dai finestrini sporchi s'era allontanato da lui d'un altro passo.

Accese l'autoradio, cercando qualcosa che lo distraesse.

Quasi immediatamente sentì le notizie della devastazione di Wall Street, annunciate con una voce sfumata da quell'isteria repressa così cara ai giornalisti quando descrivono avvenimenti d'importanza nazionale. Carroll alzò il volume e fissò il fioco barlume di luce della radio, quasi sospettasse che l'apparecchio avesse qualcosa che non andava.

Concentrò l'attenzione sul concitato *reportage.* Poi vennero un paio d'interviste ai passanti, registrate con un sottofondo di sirene che ululavano. Era impossibile fraintendere i toni sconvolti degli interpellati.

Carroll strinse le mani sul volante. La sua mente era popolata da imma-

gini molto realistiche delle distruzioni causate dalla guerriglia urbana. Si rendeva conto che Wall Street era il bersaglio ideale per qualunque gruppo terrorista deciso a tutto... ma non riusciva a passare dai suoi pensieri alla realtà atroce di quanto era appena accaduto.

Non voleva pensarci. Ormai era quasi a casa e non intendeva trascinare la realtà del mondo nell'ultimo rifugio che gli restava. Almeno per quella notte.

Qualche minuto più tardi, irrigidito e dolorante, Carroll entrò nel corridoio un po' muffito della sua casa nel settore Riverdale del Bronx. Appese automaticamente la giacca al gancio sotto un antico totem... l'immagine del Sacro Cuore di Gesù. *Spegni la luce esterna. Finalmente sei tornato dalla guerra*, pensò.

Carroll si lasciò cadere sul divano del soggiorno e sospirò.

«Oh, *povero* Arch. Sono quasi le undici e mezzo».

«Scusami. Non ti avevo vista, Mary K.».

Mary Katherine Carroll stava raggomitolata in un angolo del divano. Il soggiorno era rischiarato fiocamente dalla luce ambrata che veniva dal tinello.

«Sembri un barbone della Bowery. Cos'è quella macchia sulla manica? *Sangue? Cosa ti è successo?*», Mary Katherine si alzò di scatto.

Carroll abbassò lo sguardo sulla manica sporca e strappata della camicia, la girò verso la luce del tinello. Era sangue. Sangue scuro, coagulato. Ma non era suo.

«Niente. Il sangue non è mio. Almeno credo».

Mary Katherine aggrottò la fronte e si avvicinò per esaminare il braccio del fratello. «I cattivi sono stati puniti?».

Arch Carroll ritrovò il sorriso. A ventiquattro anni, Mary Katherine badava alla casa, faceva da madre ai figli del fratello, cucinava e lavava le bottiglie senza protestare, e tutto per uno stipendio di duecento dollari al mese, «una borsa di studio». Per il momento, lui non poteva permettersi di pagarla di più.

«Ho dovuto ucciderne uno. Non darà più fastidio alla gente con le sue bombe al plastico... I bambini dormono tutti?».

I bambini, in ordine di età, erano Elizabeth, Mary III, Mickey Kevin e Clancy.

Tutti e quattro erano adorabilmente irlandesi-americani, fin troppo, con i capelli di stoppa e gli occhi azzurri, il sorriso contagioso e uno spirito vivace, quasi adulto. Mary Katherine faceva loro da madre ormai da quasi

tre anni: da quando la moglie di Arch, Nora, era morta il 16 dicembre 1982.

Dopo il funerale di Nora e una notte desolata trascorsa nel vecchio appartamento di New York, s'erano trasferiti tutti e sei nella casa di famiglia dei Carroll a Riverdale, rimasta chiusa da quando erano morti la madre e il padre di Arch e Mary Katherine, nell'80 e nell'81.

Mary Katherine l'aveva immediatamente rimessa in ordine. Aveva persino trasformato la soffitta in un gran de studio luminoso per dipingere. I bambini, se non altro, erano lontani da New York City vera e propria. Adesso avevano a disposizione aria pura e spazio per scapicollarsi. Vivere a Riverdale comportava certi vantaggi. Lì avevano quasi tutto ciò di cui avevano bisogno... tutto tranne una madre.

Carroll aveva tenuto il vecchio appartamento a fitto bloccato in Riverside Drive. A volte si fermava là quando doveva lavorare a New York durante il fine settimana. Non era l'ideale; ma avrebbe potuto andare molto peggio, soprattutto se non ci fosse stata Mary K.

«Ho diversi messaggi importanti per te», annunciò Mary Katherine in tono vivace.

«Se posso permettermi di parafrasare le sue affermazioni, Clancy dice che lavori troppo e non ti diverti abbastanza. Mickey dice che se per questo fine settimana non fai una partita a baseball con lui, una partita vera e non un videogame, sei un uomo morto. Ti riferisco le sue esatte parole. Vediamo... oh, sì, l'avevo quasi dimenticato. Lizzie ha deciso di diventare una prima ballerina. Le lezioni del semestre di primavera alla Joliere School costano trecento dollari, papà».

«È tutto?».

«Mairzy Doats ti ha lasciato un bacione grosso grosso e un abbraccio fortissimo».

«Una giovane donna senza complicazioni. È un peccato che non possa continuare in eterno ad avere quattro anni».

«Arch?». Di colpo, Mary Katherine assunse un'aria preoccupata. «Hai sentito cos'è successo a Wall Street? Le esplosioni?».

Carroll annuì stancamente. Avrebbe voluto relegare Wall Street in un angolo buio fino a quando si fosse sentito disposto a pensarci. Ma c'era da scommettere che sarebbe stato ancora lì, l'indomani mattina. Si massaggiò le palpebre appesantite dalla stanchezza. All'improvviso la sua mente si affollò d'immagini sgradite... il «macellaio libanese», la faccia del padrone del ristorante, le autopompe dei vigili del fuoco e le ambulanze che si pre-

cipitavano in Wall Street...

Si chinò e si sfilò le scarpe, si tolse la giacca di raso scolorito con la scritta d'una scuola mediosuperiore. La stanchezza aveva di colpo lasciato posto a una sorta di etereo sonno in stato di veglia.

Andò nel bagno più grande, al piano di sopra, e fece scorrere l'acqua al massimo. Le spire di vapore salirono verso il soffitto dalla vasca di porcellana bianca un po' scrostata. Si tolse di dosso il resto degli indumenti da barbone e si avvolse intorno ai fianchi un soffice asciugamano.

Una rapida ispezione allo specchio. Tutto bene, era pur sempre un uomo solido e vigoroso, alto quasi un metro e novanta. Una faccia simpatica anche se un po' rincagnata e ordinaria, come quella di un sempliciotto bonario che di solito la gente è disposta a far entrare in casa per ripararsi quando piove. Di solito.

Mentre l'acqua calda scorreva, Carroll ridiscese in cucina e si versò una Schlitz fredda. Mary Katherine aveva comprato la Schlitz per «cambiare genere». Per la verità stava cercando di fargli smettere di bere tanto.

Carroll prese tre lattine ghiacciate e tornò nel bagno invaso dal vapore. Gettò via l'asciugamano e s'immerse lentamente nella vasca. L'acqua era calda e aveva un odore gradevole.

Incominciò a rilassarsi mentre centellinava la birra gelata. Carroll utilizzava il bagno come certe persone usano la terapia psichiatrica... per rimettersi in contatto con la normalità, per riordinare le idee. Tra le altre cose, l'acqua calda e il sapone costituivano l'unica terapia che poteva permettersi.

Carroll incominciò a pensare quasi subito a Nora. *Accidenti.* Sempre di notte, quando rientrava dal lavoro... Il loro momento. Il senso di vuoto che lo assaliva era insopportabile. Lo aggrediva con una costanza martellante, lo saturava di una terribile, vana nostalgia.

Chiuse adagio le palpebre, e *vide* il suo volto. *Oh, Nora, dolce Nora. Come hai potuto lasciarmi solo con tutti questi bambini, a lottare contro questo pazzo, pazzo mondo?*

Nora era stata la persona migliore che Carroll avesse mai conosciuto. Era semplicissimo. Loro due erano fatti per intendersi. Nora era ricca di calore umano, gaia e premurosa. Il fatto che si fossero incontrati aveva convinto Carroll che poteva veramente esistere il destino. Non tutto era capriccio e cecità del caso.

La vita e la morte erano così strane.

Mentre cresceva e studiava alle mediesuperiori a New York, e poi al

college (South Bend, Notre Dame), Carroll aveva temuto segretamente di non poter trovare qualcuna che lo amasse. Era una bizzarra paura, e a volte immaginava che, come certuni nascevano con il talento per l'arte o la musica, lui avesse il dono della solitudine.

Poi Nora l'aveva trovato, e questa era stata una magia. Aveva scoperto Carroll il secondo giorno delle lezioni alla facoltà di giurisprudenza della Michigan State University. Subito, dal loro primo appuntamento, Carroll aveva *saputo* che non avrebbe mai potuto amare un'altra, e che non ne avrebbe mai avuto la necessità. Non s'era mai sentito più a suo agio accanto a un'altra persona in tutta la sua vita. Non aveva mai provato nulla di simile al sentimento che aveva per Nora.

Ma adesso non c'era più. Quasi tre anni prima, nel reparto oncologico del New York Hospital. *Buon Natale, famiglia Carroll. Il vostro amico Dio...*

«Sono ancora una ragazzina, Arch», gli aveva bisbigliato una volta Nora, quando aveva saputo che stava per morire. Aveva trentatré anni, allora, uno meno di lui.

Carroll continuò a sorseggiare lentamente la lattina di birra acquosa. Una vecchia canzone *country* gli echeggiava nella mente... «*la birra che ha reso famosa Milwaukee ha fatto di me un perdente*». Da quando lei era morta, si rendeva conto che stava cercando di suicidarsi a poco a poco. Beveva troppo, mangiava quel che non avrebbe dovuto, correva rischi stupidi nel lavoro...

Non era che Carroll non capisse il problema, perché lo capiva. Ma sembrava che non potesse far nulla per cercare di arrestare il proprio declino. Era come uno sciatore temerario deciso a schiantarsi sulle piste più infide. Ormai non se ne curava più...

Arch Carroll, considerato un poliziotto duro, un cinico, adesso era lì, immerso nella vasca, e accanto a lui galleggiava uno dei giocattoli di gomma dei suoi figli. I quattro bambini lo entusiasmavano e lo stupivano. E allora, perché da qualche tempo si lasciava andare così?

Provò la tentazione di svegliarli. E magari di portarli a fare un giro in slitta a mezzanotte sul prato dietro la casa. Giocare a baseball con Mickey Kevin. Insegnare a Lizzie a eseguire un *plié* e a diventare una grande piccola ballerina.

All'improvviso l'udito di Arch Carroll si sintonizzò bruscamente... *Qualcosa di strano... Che cosa?*

Sentì le voci in un'altra parte della casa. Poi una porta sbatté.

Un suono di passi nel corridoio. Le assi del pavimento scricchiolarono.

I bambini erano alzati! Era appunto ciò di cui aveva bisogno, pensò Carroll; e incominciò a sorridere.

Qualcuno bussò leggermente alla porta del bagno. Doveva essere Lizzie, oppure Mickey, che si sforzavano di essere beneducati. E poi sarebbero venuti gli strilli in stereo e le risate irrefrenabili.

«*Entrez.* Avanti, stupidotti», disse Carroll.

La porta del bagno si aprì a poco a poco, e Carroll atteggiò le mani a coppa, pronto a lanciare uno spruzzo d'acqua.

Riuscì a trattenersi appena in tempo.

L'uomo incorniciato dall'intelaiatura della porta del bagno indossava un impermeabile nero London Fog, occhiali dalla montatura metallica, una camicia bianca e una cravatta a righe. Carroll non l'aveva mai visto. «Ehm. La prego di scusarmi», disse il visitatore.

«Uh? Ha bisogno di qualcosa?» domandò Carroll.

L'intruso aveva l'aspetto di un banchiere, del dirigente d'un'agenzia di cambio. Carroll arrossì. Il rossore gli salì fino alla fronte. Non riuscì a farsi venire in mente nulla di intelligente o di spiritoso, tanto più che teneva ancora in mano un anatroccolo di gomma.

L'uomo che stava sulla soglia parlò con la formalità tipica di un ex allievo d'una grande università, senza notare l'anatroccolo. Non c'era neppure l'ombra d'un sorriso sulle labbra pallide e sottili.

«Mi scusi se sono venuto a disturbarla così a casa sua, ma è necessario che si vesta e venga con me, Mr. Carroll. Il presidente vuole vederla subito».

Capitolo quinto

Washington - Casa Bianca

Nell'afosa estate del 1961, John Kennedy aveva confidato ai suoi consiglieri più intimi che i compiti gravosi della presidenza lo avevano già invecchiato di dieci anni. E aveva detto che avrebbero fatto lo stesso effetto a chiunque si sentisse in dovere di assumere il ruolo di presidente del più potente paese libero del mondo.

Mentre percorreva a passo svelto i corridoi ovattati e semibui del primo piano della Casa Bianca Justin Kearney, 41° presidente degli Stati Uniti, si rendeva conto della stessa ineluttabile verità espressa da Kennedy. Da qualche tempo aveva incominciato a dubitare delle motivazioni che lo a-

vevano spinto a conquistare la sua attuale residenza al numero 1600 di Pennsylvania Avenue. Anzi, aveva incominciato a dubitare anche del valore intrinseco della carica: era divenuto acutamente consapevole dei limiti del suo potere e questa era una grande delusione.

Justin Kearney aveva appena quarantadue anni: per solo un mese era il più giovane presidente americano che fosse mai stato eletto e il primo reduce della guerra del Vietnam arrivato alla Casa Bianca.

Alla una e cinauanta di sabato mattina, il presidente Kearney trasse un respiro profondo per cercare di calmarsi, ed entrò nella sala delle conferenze del Consiglio della Sicurezza Nazionale. Coloro che vi erano già radunati si alzarono in segno di rispetto, incluso Archer Carroll.

Carroll seguì con lo sguardo il presidente degli Stati Uniti che prendeva posto al massiccio tavolo di quercia. Non l'aveva mai visto così nervoso, così chiaramente a disagio, nel corso delle sue tre precedenti visite alla Casa Bianca.

«Per prima cosa desidero ringraziarvi tutti per essere venuti». Kearney si sfilò la sgualcita giacca blu.

«Credo che vi conosciate già tutti quanti, escluse forse una o due eccezioni... là, tra Bill Whittier e Morton Atwater, c'è Caitlin Dillon. Caitlin dirige il SEC, e forse è il capo più inflessibile che vi sia stato dopo James Landis...

«Nell'angolo in fondo a destra, quel signore dalla giacca sportiva di velluto a coste nocciola è Arch Carroll. Mr. Carroll è a capo della divisione antiterrorismo della DIA. L'organismo che fu creato dopo Monaco e Lod». Il presidente si umettò nervosamente le labbra, poi girò lo sguardo intorno al tavolo.

Per primo, venne invitato a fare il suo rapporto il commissario Michael Kane della polizia di New York.

«In questo momento i nostri uomini stanno esplorando le macerie di tutti gli edifici colpiti. Abbiamo inviato nei sotterranei squadre di artificieri specializzati. Hanno già riferito che il numero trenta di Wall Street e la sede della Fed sono gravemente danneggiati e pericolanti. È possibile, se non addirittura probabile, che queste due costruzioni crollino entro la notte.

«In base alle prime impressioni riguardo alle esplosioni, signori, possiamo dichiarare che gli autori del disastro sono ai livelli più alti del mestiere. Per essere obiettivi, il piano è stato realizzato in modo geniale. Tutto è stato studiato in anticipo con una meticolosità ossessiva».

Poi prese la parola Claude Williams, del Genio militare. «Si osserva u-

n'inquietante attenzione ai dettagli, in ogni campo... e questo è particolarmente spaventoso. Il molo sul fiume, i contatti iniziali con l'FBI, lo studio approfondito della stessa Wall Street. Non ho mai visto niente di simile, e vi assicuro che non sto esagerando. Si direbbe che Wall Street sia stata colpita da un esercito molto ben organizzato. Come se quanto è avvenuto fosse l'inizio d'una guerra».

Fu quindi la volta di Walter Trentkamp dell'FBI. Trentkamp era stato un vecchio, caro amico del padre di Carroll, e aveva dato una mano al giovane Arch per farlo entrare nella polizia.

«Sono d'accordo con Mike Kane», disse Trentkamp con quella sua voce grave e imponente. «Tutto porta il marchio d'un'operazione paramilitare organizzata da esperti. Gli esplosivi sono stati piazzati in Wall Street in modo da causare i massimi danni. Sembra che i nostri artificieri siano molto colpiti dall'abilità di quei bastardi L'intera operazione è stata studiata in ogni particolare Anch'io non ho mai visto niente del genere. L'unico paragone alla lontana che potrebbe reggere è Monaco.

«Possiamo ritenere che il piano abbia richiesto mesi o *forse anni* per essere messo a punto e realizzato con questi risultati. L'OLP? L'IRA? Le Brigate Rosse? Presumo che presto ne sapremo di più. *Dovranno* contattarci, prima o poi. Devono volere qualcosa. Nessuno arriva a tanto se non si prefigge precise rivendicazioni». Trentkamp scrollò le spalle e girò gli occhi sulle facce serie e sconcertate dei presenti. «In altre parole, signori, al momento non ho in mano nulla».

Uno dopo l'altro, tutti furono invitati a fare un rapporto, dal segretario della Difesa alla rappresentante del SEC, Caitlin Dillon. Tutti parlarono concisamente. Sebbene Caitlin Dillon non avesse molto da aggiungere parlò in modo così straordinariamente fluente che quasi sembrava di *vedere* i punti e le virgole delle sue frasi. Arch Carroll stentava a distogliere lo sguardo da lei. Riuscì a girare gli occhi solo quando Caitlin Dillon tacque.

«Arch? Cosa può dirci?».

Arch Carroll si alzò con un sorriso un po' imbarazzato. Tutte le facce di quei personaggi importanti si volsero verso di lui, cupe e impassibili.

Carroll era in disordine, come al solito. I lunghi capelli bruni e l'abito sportivo facevano pensare ai testimoni e ai poliziotti chiamati in causa nei processi per la droga. Il viso era forte, gli occhi castani vivi e attenti nonostante la stanchezza. Aveva pensato d'indossare il suo unico abito buono, acquistato ai saldi d'un grande magazzino; ma poi aveva cambiato idea. Qual era il consiglio di Thoreau? «Guardatevi da tutte le imprese che ri-

chiedono vestiti nuovi». O qualcosa del genere.

Molti dei personaggi presenti alla riunione conoscevano Carroll, almeno di fama. Era considerato un poliziotto moderno, poco rispettoso dell'ortodossia e molto efficiente. Al *team* diretto da lui veniva attribuito il merito di aver indotto i terroristi di tutto il mondo a pensarci due volte prima di tentare scorrerie negli Stati Uniti.

A volte, per la verità, Arch Carroll era stato giudicato un piantagrane, troppo perfezionista per i politici di Washington e in certe occasioni un po' troppo teatrale. Inoltre, s'era sparsa la voce che fosse sulla strada per diventare alcolizzato. Era una reputazione che non l'avrebbe danneggiato troppo ai tempi in cui lavorava nella polizia di New York; ma non lo favoriva certamente in quell'ambiente raffinato.

«Cercherò d'essere conciso», esordì Carroll senza alzare la voce.

«Tanto per cominciare, non credo che per il momento possiamo concludere di aver a che fare con un gruppo terrorista conosciuto.

«*Se lo è*, probabilmente si tratta d'uno di due gruppi... i sovietici che agiscono tramite il GRU... e in questo caso potrebbe essere coinvolto François Monserrat e la sua organizzazione. Oppure c'è una seconda possibilità... un gruppo *indipendente*, forse mandato dal Medio Oriente, o almeno finanziato da qualcuno di quei paesi.

«Non credo che nessun altro disponga dell'organizzazione e della disciplina, del *know-how* tecnico o del denaro per realizzare un'operazione tanto complessa». Gli intensi occhi castani di Carroll scrutarono i presenti. Perché le sue affermazioni sembravano così superficiali? «Potete escludere tutti gli altri dall'elenco dei sospetti» Carroll sedette.

Walter Trentkamp alzò l'indice e riprese a parlare. «A titolo informativo, abbiamo mandato un'unità investigativa a Wall Street. L'unità si è installata nella sede della Borsa, che ha subito danni limitati durante l'attacco. Qualcuno del Dipartimento di Polizia di New York ha già comunicato alla stampa il numero tredici di Wall Street. Questo è ciò che chiameremo "quartier generale".

«È un indirizzo che in realtà non esiste. La Borsa è in Wall Street, ma l'indirizzo vero è in Broad Street. *Questo* potrebbe essere significativo. Vedete, abbiamo già commesso un primo errore e non abbiamo neppure incominciato le indagini».

Quasi tutti i presenti risero; ma a nessuno era sfuggito il significato più importante di quell'ironia. Ci sarebbero stati altri errori, errori molto più gravi, prima che fosse possibile risolvere qualcosa. Il numero 13 era sicu-

ramente un presagio del futuro.

Il presidente Justin Kearney si alzò a capotavola. Il suo volto rispecchiava le estreme tensioni di quella giornata. Non era più il giovane, energico senatore di bell'aspetto che due anni prima aveva battuto con successo le vie della campagna elettorale. Adesso appariva dolorosamente svuotato.

Justin Kearney disse: «Desidero chiarire anche un'altra cosa. Si tratta di un particolare che dovrà restare fra queste quattro mura». Il presidente s'interruppe, girò lo sguardo sui suoi consiglieri. Poi proseguì.

«Ormai da diverse settimane io e il vicepresidente Elliot riceviamo attendibili segnalazioni dai servizi segreti, informazioni relative a un sensazionale complotto. Forse è coinvolto anche lo sfuggente François Monserrat.»

Il presidente s'interruppe di nuovo, volutamente. Arch Carroll si concentrò sul nome di Monserrat. L'aggettivo «sfuggente» non gli rendeva giustizia. In certi momenti, anzi, Carroll aveva dubitato della sua esistenza e aveva sospettato che Monserrat fosse il *nom-de-guerre* di *vari* individui diversi che agivano in collaborazione. Un giorno Monserrat era in Francia, e l'indomani era in Libia. Segnalavano la sua presenza in Messico proprio mentre qualcun altro affermava di averlo visto salire a bordo di un aereo privo di contrassegni, a Praga.

Il presidente Kearney continuò. «I nostri servizi segreti hanno saputo che diversi paesi produttori di petrolio del Medio Oriente e dell'America meridionale stanno prendendo in considerazione un attacco contro la Borsa di New York.

«Questa azione dovrebbe essere una "giusta" rappresaglia per quelle che loro considerano le promesse non mantenute o addirittura le frodi perpetrare dalle banche statunitensi e dalle agenzie di cambio di New York.

«Come minimo, sembra certo che l'organizzazione degli stati produttori di petrolio sperasse di causare un panico a breve termine del quale sarebbero gli unici a poter approfittare. *Questo possibile scenario ha qualche relazione con ciò che è accaduto stasera?* Al momento, io non lo so...

«Temo tuttavia che ci troviamo all'inizio di una grave crisi economica internazionale. Signori, non sarebbe un'esagerazione affermare, per prepararci a tale possibilità, che l'economia occidentale potrebbe subire un tracollo lunedì, quando è prevedibile che la Borsa riapra».

Gli occhi intensamente azzurri del presidente Kearney continuarono a scrutare un volto dopo l'altro.

«Dobbiamo scoprire *chi* ha iniziato l'attacco contro Wall Street, questa

sera. Dobbiamo scoprire *come* hanno fatto. Dobbiamo scoprire il *perché*... Qual è il significato di questa azione demenziale e impensabile?».

Water Trentkamp

Arch Carroll aveva la testa che girava e gli occhi che bruciavano, quando uscì dalla sala delle conferenze della Casa Bianca alle 2 e 55 del mattino. Gli importanti personaggi che avevano partecipato alla riunione erano quasi tutti cupi e silenziosi, con l'aria esausta o assorta.

Carroll aveva incominciato a scendere una rampa di scale coperte da una folta passatoia quando una mano gli si posò sulla spalla facendolo sussultare.

Si girò di scatto e vide Walter Trentkamp, che riusciva ad apparire imponente e autorevole anche alle tre del mattino.

«Stavi cercando di scapparmi?». Trentkamp scuoteva la testa come un padre che si accinge a rimproverare amichevolmente il figlio. «Come va? Era un pezzo che non ti vedevo. Hai un minuto per parlare con me?».

«Salve, Walter. Certo che possiamo parlare. Non sarebbe meglio uscire? Forse ci schiarirà un po' le idee».

Poco dopo, Carroll e il suo primo mentore stavano camminando nella nebbia del mattino che velava Pennsylvania Avenue. Il cielo era una pesante lastra grigia che copriva la capitale come il tetto di un lugubre mausoleo. In lontananza, il monumento a Washington appariva agli occhi di Carroll come la spada nella roccia.

«Non ho avuto occasione di vedere spesso la tua brutta faccia, ultimamente. Più o meno da quando tu e i bambini siete tornati a stabilirvi nella vecchia casa».

«Anche noi sentiamo la tua mancanza. All'inizio è stato abbastanza strano, tornare a vivere là. Ma adesso va tutto bene: è stata la scelta migliore. I bambini la chiamano "la nostra casa di campagna". Per loro è come vivere in una fattoria del Nebraska. E siamo a Riverdale!». Carroll riuscì a sorridere, nonostante l'ora assurda.

«Sono bambini adorabili. E tua sorella Mary Katherine è una perla». Trentkamp esitò un momento. Carroll pensò che era un po' come parlare a un benevolo superiore. «E *tu* come vai? Sei *tu,* quello che mi preoccupa».

«Tiro avanti piuttosto bene. Benissimo, anzi». Carroll scrollò le spalle.

Walter Trentkamp scosse la testa dai corti capelli grigio argento. Nei suoi occhi apparve all'improvviso un'espressione saputa e Carroll si sentì teso, irrequieto. Walter, da buon poliziotto, aveva il dono di frugarti den-

tro; e allora ti sembrava d'essere trasparente, come un foglio di carta velina sollevato controsole.

«Non ti credo, Archer. Non credo che tu tiri avanti tanto bene».

«No? Be', mi dispiace. *Io* credevo di sì». Carroll s'irrigidì automaticamente.

«No, non vai affatto bene. Neppure per sbaglio. Le tue bevute notturne sono diventate leggendarie. E i rischi che corri. I tuoi colleghi parlano troppo di te».

Non era l'ora più adatta per un discorso di quel genere, neppure se a farglielo era l'uomo che lui aveva sempre chiamato «zio Walter» fin da quando era un bambino. Carroll s'irritò. «È tutto, padre? Era per questo che volevi vedermi?».

Walter Trentkamp si fermò di colpo. Posò una mano sulla spalla di Carroll e la strinse leggermente. «Volevo parlare con il figlio di un vecchio amico. Volevo aiutarti, se era possibile».

Arch Carroll distolse gli occhi stanchi da quelli del direttore dell'FBI. E incominciò ad avvampare. «Scusami. È stata davvero una giornataccia».

«Sì. E per te sono stati brutti anni, questi, dopo la morte di Nora. Hanno una mezza intenzione di buttarti fuori dalla tua unità, alla DIA. Apprezzano i tuoi risultati, ma non i tuoi metodi. Si è parlato di sostituirti. Ho sentito fare il nome di Matty Reardon».

Arch Carroll provò un'improvvisa stretta allo stomaco. L'aveva saputo... più o meno inconsciamente, aveva saputo che sarebbe andata così.

«Reardon sarebbe un'ottima scelta. È un brav'uomo».

«Arch, piantala di dire fesserie. Non scherzare con qualcuno che ti conosce da trentacinque anni. *Nessuno* può sostituirti alla DIA».

Carroll aggrottò la fronte e incominciò a tossire come Crusader Rabbit. Si sentiva uno stronzo. «Oh, diavolo. Scusami, Walter. So cosa stai cercando di fare».

«La gente capisce quello che hai passato. Io lo capisco. Ti prego di crederlo, Archer. Tutti vogliono aiutarti... ho *chiesto* te, per questa indagine. *Dovevo farlo*».

Carroll scrollò le spalle ampie e un po' curve. Ma si sentiva ferito. Non aveva immaginato che la sua reputazione fosse caduta tanto in basso, forse anche agli occhi di Walter Trentkamp.

«Non so che cosa dire. Davvero. Non sono il tipico irlandese del Bronx dalla battuta pronta. Non mi viene da dire niente».

«Tienimi informato. Fammi sapere che cosa scopri. Parla con me, chia-

ro?... Non metterti in testa di fare tutto da solo. Me lo prometti?». Trentkamp sembrava la voce della ragione e della solidarietà.

«Lo prometto». Carroll annuì.

Walter Trentkamp alzò il bavero del cappotto per ripararsi dalla nebbia del primo mattino. Era molto alto, come Carroll. Quella mattina, a Washington, sembravano padre e figlio.

«Bene», disse finalmente Trentkamp. «Sono contento di averti con me. Avremo bisogno di te, in questa storia schifosa. Avremo bisogno che tu ce la metta tutta, Archer».

Capitolo sesto
sabato - 5 dicembre - Colonnello David Hudson

Vets 1 - Colonnello David Hudson

Alle sei del sabato mattina 5 dicembre uno squallido convoglio della sotterranea della linea Lexington Avenue, con le pareti sfregiate dai graffiti, sferragliava in direzione nord, verso la stazione di Pelham Bay. In generale, i convogli della sotterranea di New York erano abominevoli. Quello, in particolare, non era tanto un trasporto pubblico quanto una pubblica vergogna.

Il colonnello David Hudson stava rannicchiato su uno scomodo sedile metallico. Come sempre, indossava abiti che nessuno avrebbe guardato due volte, abiti senza interesse che creavano un mimetismo di grigio opaco e di marrone spento. Ma si rendeva conto che non era un travestimento del tutto riuscito, perché la gente l'aveva guardato comunque. Lo guardava e scopriva invariabilmente la mancanza del braccio, la manica vuota.

Una successione di fremiti caldi e freddi gli scorse in tutto il corpo mentre il treno si lanciava diligentemente verso nord. Il colonnello David Hudson stava andando alla deriva tra il passato e il presente, e ricordava e cercava di ricostruire meticolosamente le lunghe ore trascorse in un posto d'ascolto al perimetro d'una base nel Vietnam... Allora tutti i suoi sensi erano tesi al massimo. La testa inclinata, mentre ascoltava, osservava, e non si fidava di nessuno al di fuori di se stesso... Ora aveva bisogno di recuperare la stessa lucidità, la stessa sicurezza assoluta... che era probabilmente l'ebbrezza più grande conosciuta in tutta la sua vita.

Dalla Quattordicesima Strada, dov'era salito a bordo dell'inospitale treno della sotterranea, avanti, oltre la Trentaquattresima, la Quarantaduesima, la Cinquantanovesima, Hudson rievocava obiettivamente i primi giorni dopo

la sua cattura nel Vietnam. Una vecchia canzone dei Doors, *Moonlight Ride* gli aleggiava nella mente. Un brano di quel periodo.

Adesso ricordava nitidamente la prigione di La Hoc Noh...

Il colonnello David Hudson ricordava soprattutto l'individuo chiamato Uomo Lucertola...

Prigione di La Hoc Noh - Luglio 1971

Il capitano David Hudson, con il sistema nervoso ridotto a una massa di fuoco, sentiva ogni sobbalzo, persino le scosse dei sassi più piccoli, mentre quattro guardie lo trascinavano verso la capanna dal tetto di paglia, al centro del complesso di La Hoc Noh.

Attraverso il bagliore bianco del sole asiatico simile a una moneta candeggiata, il capitano Hudson guardò a occhi socchiusi quella misera capanna con la lacera bandiera nordvietnamita e le traballanti pareti di bambù.

Il comando.

Era un incredibile scherzo dell'esistenza. Tutta la vita, da qualche tempo, era diventata uno scherzo crudele.

Il giovane ufficiale americano, che un tempo era muscoloso, imponente ed eretto, adesso offriva uno spettacolo penoso. La pelle grinzosa e giallastra, quasi itterica; i capelli biondi sembravano essere stati strappati a grossi ciuffi malsani.

Era rassegnato all'idea di morire. Ormai pesava poco più di cinquanta chili e per mesi e mesi, senza tregua, aveva sofferto della temuta diarrea gialla. Aveva travalicato persino lo sfinimento; viveva in un mondo mutevole e allucinatorio in cui dubitava persino delle proprie sensazioni e delle percezioni normali.

La sola cosa rimasta al capitano Hudson, ormai, era la dignità. E rifiutava di rinunciare anche a quella.

Sarebbe morto, ma almeno una parte essenziale del suo essere sarebbe rimasta intatta, in quel segreto sacrario interiore che nessuno poteva strappargli con la tortura.

L'ufficiale dell'SNR, quello che tutti chiamavano l'Uomo Lucertola, lo stava aspettando nella temuta capanna del comando. Il leader nordvietnamita sedeva in un silenzio minaccioso, accovacciato come una belva dietro un basso tavolo sghembo. Sembrava quasi in posa per una fotografia sotto un roteante ventilatore di bambù che riusciva appena a smuovere l'aria che raggiungeva i quaranta gradi.

Gli odori della cucina dei vietnamiti, peperoni verdi, aglio, *lichee* e *durian*, gamberi di fiume andati a male, diedero a David Hudson un violento senso di nausea. Si premette di scatto la mano sulla bocca. Stava per svenire. *Ma non l'avrebbe permesso. No! Onore e dignità! Questo era l'importante. L'onore e la dignità lo tenevano in vita.*

Si fermò al proprio comando mentale e attinse alle scarse risorse, allo spirito che era rimasto in lui.

Le guardie nordvietnamite lo sostennero. Si accasciò come una marionetta priva di peso nel groviglio delle braccia ossute.

Una guardia lo colpì alla mascella con un duro pugno nudo. Il sangue caldo gli riempì la bocca. Il sapore metallico gli diede altri conati di vomito. *Onore e dignità. A qualunque costo.*

«Tu capitano, ah Hud-sun!», strillò all'improvviso l'ufficiale, gracchiando come un uccellaccio della giungla impazzito per il caldo. Poi abbassò lo sguardo sul blocco gualcito che portava sempre con sé e batté con forza le dita sulla pagina per indicare certe parole.

«Oh-oh. Ven-ti-sei an-ni. Viet Nam, La-os da novecento-sei-nove. Tu spiato sei an-ni. Oh-oh. Tu 'sassino! 'sassino! Condanna *morte*, capitano».

Le guardie del campo di prigionia spinsero bruscamente il capitano David Hudson verso il pavimento di terra battuta, cosparso di teste di pesce a bocca aperta e di riso.

La mente fragile di Hudson vorticava, esplodeva letteralmente di luci acuminate. Il suo spettacolo personale di giochi di luce, il suo palazzo della sofferenza, pensò.

Aveva compreso pochissime delle parole in spezzettato inglese dell'Uomo Lucertola. «Vietnam... spia... assassino... condanna a morte».

Sul tavolo basso e traballante tra lui e l'ufficiale nord-vietnamita c'era una specie di scacchiera di legno di teak.

Gli occhi del capitano David Hudson passarono distrattamente sulla superficie lucida. Un gioco? *Perché tutti amavano giocare?*

L'Uomo Lucertola sbuffò oscenamente. Un sorriso storto apparve all'improvviso sulla metà inferiore della sua faccia. La mascella si mosse adagio, come se fosse indipendente dal resto del cranio. David Hudson immaginava di scorgere, dietro quelle labbra flosce, una dardeggiante lingua di rettile. Scosse la testa, cercando vanamente di trovare una radura, una piccola area di realtà nei suoi pensieri pazzamente confusi.

«*Tu* giocare? *Tu* giocare partita con me, Hud-sun?».

La scacchiera sembrava di teak autentico, un legno prezioso esotico e

molto bello, incongruo in quel luogo che era come un'ascella fradicia.

Ancora più sorprendenti erano le centinaia di levigate pedine bianche e nere, squisitamente lavorate. Erano rotonde, convesse.

Per un momento in cui sfiorò la lucidità, David Hudson ricordò una collezione di biglie, un dettaglio magico e dimenticato della sua infanzia nel Kansas. La fattoria di suo padre. Lui raccoglieva biglie tutte d'un colore e biglie dai riflessi iridati. Era stato davvero bambino, in quella stessa esistenza? Sinceramente non riusciva a rammentarlo. *Muori con dignità! Con dignità!*

«Tu giocare partita per tua vita? Oh?», chiese l'Uomo Lucertola.

La scacchiera era divisa in righe verticali e orizzontali che creavano centinaia d'intersezioni. C'erano centottanta pedine bianche e centottantun pedine nere.

Accanto al mucchio delle pedine nere, la mano dell'Uomo Lucertola era posata su un'ingombrante pistola militare Moison-Nazant. Un lungo dito giallo batteva irrequieto sul tavolo.

«Tu giocare. Giocare partita con me! Chi perdere, morire!».

Il capitano David Hudson continuò a fissare la scacchiera di lucido teak. *Concentrati*, pensò. *Concentrati. Muori con dignità.*

Si rendeva conto solo in modo vago di ciò che stava accadendo. Cosa voleva da lui quell'uomo, adesso? Era uno scherzo osceno, e Hudson lo sapeva. Un altro modo per torturarlo inventato dall'Uomo Lucertola.

Le pedine nere e bianche sembravano muoversi da sole. Roteavano e brulicavano come insetti davanti ai suoi occhi appannati.

Alla fine Hudson parlò. La sua voce era sorprendentemente forte e rabbiosa, e aveva un tono di sfida.

«Non ho mai perso una partita a Go», disse il capitano David Hudson. «Gioca, imbecille!». *Dignità!*

Il convoglio della sotterranea di New York si arrestò rumorosamente a una stazione del centro. Lo sporco marciapiede era inondato d'uno strano azzurro.

Alcuni passeggeri del sonnolento treno del mattino guardavano distrattamente David Hudson. Anche a un'occhiata distratta appariva come un uomo che dominava l'ambiente. Nonostante il suo abbigliamento modesto si percepiva in lui la decisione di un individuo abituato a comandare.

Hudson ricambiava le occhiate degli altri passeggeri. Guardava i loro occhi incavati e patetici fino a quando si distoglievano da lui. Nella grande maggioranza, gli americani erano privi di un'autentica, fondamentale in-

tegrità, della coscienza di se stessi. I civili costituivano per David Hudson una continua delusione. Forse perché si aspettava troppo da loro... doveva rammentare costantemente a se stesso che non poteva applicare agli altri il suo severo metro di giudizio.

Altri passeggeri svogliati salirono sul treno alla fermata dell'86ª Strada Est. Erano quasi tutti bianchi piuttosto anziani, uomini e donne piegati dal tempo, piccoli bottegai, nullità che gestivano i negozietti d'abbigliamento e d'alimentari di Harlem e dell'East Bronx.

Uno degli uomini che salirono all'86ª, tuttavia, era completamente diverso dagli altri.

Dimostrava più o meno trentacinque anni. I capelli neri erano lisci, pettinati all'indietro. Indossava un cappotto di cachemire con una sciarpa elegante, calzoni blu ben stirati, scarpe d'ottima marca. Dava l'impressione di chi è salito su un treno della sotterranea per la prima volta in vita sua e trova divertente il fenomeno d'uno *slum* su ruote.

Sedette accanto a David Hudson e subito aprì il «New York Times» del sabato, tossendo pigramente contro il pugno. Mentre il convoglio procedeva rombando, ripiegò con cura il giornale in quattro.

«Siete finiti in prima pagina. Congratulazioni», disse alla fine Laurence Hadford in un bisbiglio disinvolto e guardingo.

La voce era perfettamente controllata, morbida come la lussuosa sciarpa.

«Ho seguito l'interessante spettacolo nei telegiornali delle sei, delle sette, delle dieci e delle undici. Siete riusciti a sconcertarli nel modo più totale».

«Finora ce la siamo cavata piuttosto bene». Hudson annuì. «Ma le fasi più difficili devono ancora venire. Il vero collaudo del piano, tenente».

«Spero che mi avrà portato un regalo. Un regalo natalizio?». Laurence Hadford si accostò un po' di più sul sedile di metallo grigio e Hudson sentì il profumo di limone della sua colonia.

«Sì. Compravamo d'accordo».

Per la prima volta, David Hudson girò la testa. Guardò gli occhi celesti e l'eterno sorrisetto ironico di Laurence Hadford. Quel che vedeva non gli piacque. Non gli era mai piaciuto. Neppure nel Vietnam, quando Hadford era un ufficialetto borioso.

Laurence Hadford era impassibile. Non lasciava trasparire nulla dei suoi sentimenti. Il viso ben rasato era come una porta chiusa. All'improvviso, Hudson ebbe la sensazione che vi fossero anfratti gelidi celati in quell'uomo. Hadford faceva già parte di una delle più grandi società d'investimenti di Wall Street e sembrava che fosse destinato a salire ancora più in alto.

Hudson si frugò nel cappotto e porse una grossa, rigonfia busta commerciale. Non c'erano scritte, nulla che potesse servire a identificarla nell'eventualità di un fortuito, improbabile inconveniente a bordo della sotterranea.

La busta sparì all'interno del cachemire morbido.

«C'è un piccolo intoppo. Un minuscolo inatteso problema. Questa somma non è sufficiente». Hadford sorrise con noncuranza. «Bisogna tener conto di quel che è accaduto. Quello che avete fatto. L'accordo è diventato molto pericoloso per me. Se mi aveste detto che cosa avevate intenzione di fare...».

«Non ci avrebbe aiutati. Avrebbe avuto troppi dubbi. Si sarebbe spaventato a morte».

«Amico mio, io *sono* spaventato a morte».

Il treno sobbalzò leggermente, ma parve rallentare appena appena mentre si avventava nella stazione della 110ª Strada.

Su tutti i muri spiccavano scritte rabbiose che aggredivano chiunque alzasse gli occhi dalla prima edizione del «Daily News». Quasi nessuno lo faceva.

«Abbiamo concordato una cifra prima che lei incominciasse a lavorare per noi in Wall Street. Il suo onorario, mezzo milione di dollari, le è stato completamente versato». Hudson provava un senso d'allarme che conosceva bene. Qualcosa stava sfuggendo al suo controllo. «Le informazioni che ci ha fornito e i rischi personali che ha corso sono stati infinitesimali in confronto all'enorme guadagno finanziario».

I denti candidi e perfettamente incapsulati di Hadford digrignarono appena appena. «*La prego.* Non mi dica che sono stato ben pagato. Ora conosco le vostre vere intenzioni. Avete tanto denaro che non sapete cosa farne. Un altro mezzo milione non conta molto. Che cosa conterebbe un altro milione, anzi? Non sia tanto spilorcio».

Con uno sforzo, il colonnello David Hudson riuscì a sorridere. «Sa forse non ha torto. Date le circostanze... che *cos'è* un altro mezzo milione?... Soprattutto se è disposto a fare qualche altra piccola indagine per noi. Abbiamo ancora bisogno del suo aiuto in Wall Street».

«Credo che potrei lasciarmi convincere per una somma adeguata, colonnello».

La prima stazione che David Hudons notò in particolare fu quella della 157ª Strada. Dopo la 110ª, lui e Laurence Hadford avevano parlato di ciò che si doveva ancora fare in Wall Street e delle ulteriori informazioni necessarie a Nastro Verde.

I vistosi numeri stampigliati sui cartelli celesti e macchiati annunciarono la fermata del treno. Una faccia cupa e imbronciata passò lentamente davanti ai finestrini del convoglio ricoperti di macchie e scritte fatte con vernice spray. I freni stridettero e poi emisero un sonoro *whump* gassoso.

Gli ultimi passeggeri rimasti a bordo con Hadford e Hudson scesero alla stazione della 157ª Strada. La faccia cupa non salì. Le portiere del treno si chiusero di scatto. Erano completamente soli. David Hudson era teso. Il sangue gli tumultuava nelle vene. Tutti i suoi sensi erano all'erta, le percezioni avevano assunto una chiarezza sorprendente. Tutto, intorno a lui, spiccava come se fosse illuminato dalla luce cruda d'una lampada al neon.

«Mi dispiace, Hadford».

«Scusi... *Oh, Dio, no!*».

Il coltello lampeggiante apparve mentre il treno usciva dalla stazione con un rombo fragoroso. A rendere del tutto inaspettato il gioco di prestigio di David Hudson era la lunghezza della lama, almeno quindici centimetri, mentre l'impugnatura era un'altra decina.

La lama da chirurgo si avventò con forza e sparì nel ventre di Hadford, appena sotto la cassa toracica.

Lacerò il cappotto di cachemire, dilaniò la stoffa, la pelle e i muscoli contratti, senza sforzo. Quasi immediatamente, la lunga lama riapparve, grondante di rosso.

Mentre Laurence Hadford scivolava dal sedile, il colonnello Hudson riprese la grossa busta. Gli occhi di Hadford smisero di roteare e fissarono il tetto della carrozza senza vederlo. Il corpo fu scosso da convulsioni squassanti, poi restò inerte. Morì lungo il percorso fra la stazione della 157ª e quella della 168 Strada.

Il colonnello David Hudson scese alla prima fermata, senza dare nell'occhio. Tremava. La sua mente era invasa da minuscole esplosioni bianche e da fluenti striature scure come il sangue di Hadford. Era la prima volta in tutta la sua carriera che David Hudson aveva agito contro un collega ufficiale.

Ma l'avidità di Hadford aveva rappresentato un punto debole nel piano Nastro Verde. E quando s'incontrava l'avidità, Hudson se ne rendeva conto per istinto, s'incontrava anche la probabilità d'un tradimento. Non poteva correre rischi, ormai, perché non c'erano margini per l'errore e per le debolezze umane.

Quando raggiunse Broadway, David Hudson salì su un autobus diretto a sud. L'Uomo Lucertola urlava contro di lui come uno scimmiotto della

giungla mentre l'autobus si muoveva con uno scossone. L'Uomo Lucertola gridava così forte che David Hudson dovette stringere i denti. L'Uomo Lucertola continuò a ridere e a ridere mentre David Hudson fuggiva nella città che si risvegliava. *Dignità! Vendetta!*

Vintage

Un po' più di un'ora dopo, quando aveva ormai recuperato tutta la compostezza, David Hudson scese dall'autobus sbuffante e ringhiante all'ultima fermata... Columbus Circle e il New York Coliseum. Infagottato nel cappotto marrone, proseguì a piedi ancora verso sud. Aveva quasi la certezza che la gente lo fissasse, e questo lo preoccupava.

L'anonimato, pensò. Aveva bisogno della preziosa copertura dell'anonimato. Disperatamente. Soprattutto ora doveva aggrapparsi alla sua immagine di tassista. Doveva essere coerente. E non doveva dimenticare che era stato uno dei migliori comandanti delle Forze Speciali del mondo.

Arrivò al Washington-Jefferson Hotel, dove aveva una camera in fondo allo squallido, deprimente corridoio del primo piano. Aveva quella camera da quasi cinque settimane; e forse questo significava fidarsi troppo della fortuna. Ma la zona nord di Times Square era così anonima e indifferente, l'ideale per il lavoro specializzato che doveva ancora compiere. Di proposito non aveva scelto un posto troppo vicino al garage della Vets o al quartiere finanziario di Wall Street.

Hudson sedette per un momento sul bordo del letto. I suoi pensieri ritornarono oziosamente a Laurence Hadford; ma sapeva che non poteva permettersi d'indugiare con la mente sulla morte di quell'uomo. Fissò il telefono. Alla fine decise di dimenticare Laurence Hadford e di concedersi un premio per il successo di venerdì sera. Ci voleva uno svago meritato, forse addirittura spettacolare. Era il suo unico vizio... a volte David Hudson pensava che fosse l'unico aspetto umano rimastogli.

Prese il ricevitore e fece un numero di Manhattan che conosceva bene.

«Pronto, qui Vintage». La comunicazione era pessima. Le parole si sentivano appena tra le scariche.

«Sì. Sono David... Mi sono già rivolto al Vintage Service in altre occasioni. Il mio numero è tre, due, tre». Hudson parlava con il solito tono di voce, smorzato ma fermo. «Le spiego esattamente il tipo di compagnia che m'interessa. Statura tra gli uno e sessantasette e uno e settantotto. La preferirei tra i diciannove e i ventisei anni. Pagamento in contanti».

Il colonnello Hudson attese. Poi gli vennero comunicati l'ora e il nome

dell'«appuntamento». Parlò di nuovo nel microfono. «Fra mezz'ora al tre, quattro, tre della Cinquantunesima ovest. Grazie. Aspetterò... Billie».

Erano le undici passate da poco quando Billie Bogan scese da un taxi Checker nella 51ª Strada Ovest e alzò gli occhi verso la tremolante insegna al neon dell'albergo.

Il Washington-Jefferson? Questo era strano

Non sembrava affatto il tipo d'albergo dove alloggiavano di solito i clienti di Vintage, uomini di successo che potevano permettersi di pagare centocinquanta dollari e più per un'ora da trascorrere con una delle più belle «accompagnatrici» di New York.

Con un'alzata di spalle, Billie entrò nell'atrio cercando di non badare troppo alle pareti scrostate. Le avevano detto che il cliente avrebbe pagato in contanti.

Spense il cercapersone della Vintage mentre si avviava lungo il corridoio del primo piano. Sarebbe stato molto fastidioso ricevere un messaggio elettronico mentre era impegnata con il cliente.

Ma il Washington-Jefferson? Billie rabbrividì.

Bussò alla porta che si aprì immediatamente... e rimase sorpresa. Lui era un bell'uomo. Aveva un sorriso aperto, simpatico, ed era alto, snello e... *Uh-oh.*

Di colpo, Billie si rese conto del problema. Non era del tutto imprevedibile. Il guaio. Lui aveva un braccio solo, la manica sinistra della camicia penzolava...

Ma a Billie l'uomo apparso nella cornice della porta non faceva molta pena. In lui non c'era niente che ispirasse compassione. Tutt'altro. Era attraente, senza dubbio; e la mutilazione non sembrava turbarlo perché la guardava senza timidezza. Aveva il volto tipico di chi amava la vita all'aperto. Con ogni probabilità era uno di quegli individui autosufficienti che adoravano i campeggi e conoscevano il metodo per fare i nodi più solidi e per scegliere il posto più adatto per piantare una tenda.

«Ciao. Io sono Billie. Come va?». La ragazza sorrise educatamente. «Tu sei David?».

Il colonnello David Hudson la fissò per qualche secondo prima di rispondere.

Era una delle prostitute più belle che avesse mai visto. Aveva i capelli incredibilmente folti, biondocenere e tutti riccioli. Le gambe erano lunghe, la figura sottile come le indossatrici d'alta moda, ma senza quella lucida,

emaciata magrezza che a Hudson non piaceva. I seni erano torniti e sodi sotto la costosa camicetta di seta. La gonna diritta le stava bene, le calze erano scure, le scarpe lustre con i tacchi alti. Il viso riusciva ad abbinare una grazia esotica con un'innocenza che Hudson trovava eccitante.

«Scusami», disse con un sorriso. «Ti stavo fissando a bocca aperta, vero? Entra. Sei molto carina. Molto bella. Non mi aspettavo una ragazza così bella».

Billie sorrise... come se non avesse mai sentito quei complimenti. Un lieve rossore le salì fino agli zigomi alti, dilagò nel collo fino alla gola.

«Scusami. Non stavo attento. Billie che cosa? Il cognome?».

«Billie e nient'altro». Lei sorrise di nuovo. Tutti i suoi gesti erano naturali.

Per la prima volta David Hudson notò l'accento. Billie era britannica. Forse apparteneva addirittura al ceto medio-alto, a giudicare dal tono conciso delle frasi.

Hudson indicò con un gesto la camera spartana. «Lo so, non è esattamente il Plaza. Per il momento... Vedi, sto scrivendo una commedia. Spero che questa stanza possa sostituire degnamente la soffitta d'un artista».

Imprevedibilmente, Billie incominciava a sentirsi a suo agio. Era piacevole stare con quell'uomo; sembrava quasi intelligente. L'accenno alla commedia, fosse vero o no, era stato abbastanza naturale.

Billie sedette un po' incerta, quasi pudicamente, sul bordo del letto sfatto. Come se fosse davvero la sua ragazza... Come se fosse la sua ragazza e non avessero ancora approfondito la ragione per cui era salita in quella camera.

Hudson le scrutò il viso con attenzione. Doveva avere venticinque anni al massimo. Era molto elegante, persino per la Vintage.

«Amo moltissimo il teatro. Quando venni a stabilirmi a New York, ogni mercoledì andavo a una *matinée* a Broadway», disse Billie. «Prendevo i biglietti a metà prezzo a Times Square. Qualche volta dai portieri degli alberghi. Ho visto *Morte d'un commesso viaggiatore* con Dustin Hoffman, *Torch Song, Cats, Glengarry.* Tutti gli spettacoli che potevo».

Con noncuranza, mentre parlava di Broadway, Billie slacciò il primo bottone della camicetta di seta, poi il secondo.

«Ti siedi vicino a me?». La domanda sembrava del tutto innocente.

Hudson sedette e lei gli baciò la guancia, un bacio lieve. Il suo profumo era ipnotico, un'essenza costosa che lo affascinava e gli aleggiava voluttuosamente sul viso.

«Hai detto che sono bella. Vorrei ricambiare il complimento... sei un bell'uomo. Spero che scriverai una commedia di successo».

Con lo stesso fare innocente, Billie gli insinuò le mani nella camicia, slacciò i due bottoni centrali. Il pelo sul petto era morbido, i muscoli saldi.

Le dita di Billie erano leggere e calde. All'improvviso accadde qualcosa di straordinario. Qualcosa di molto insolito: Hudson incominciò a sentire.

Un segnale d'allarme risuonò dentro di lui. Hudson lo ignorò. Ma *qualcosa non andava.*

Eppure lei era così naturale, così rilassata.

Il tocco lievissimo delle dita.

Billie lo accarezzava con tenerezza mentre continuava a spogliarsi.

La camicetta di seta cadde con un fruscio delicato. Poi la gonna nera e diritta.

Ora gli stava davanti... non aveva addosso altro che le calze scure e le scarpe a tacchi alti.

C'era una gocciolina luccicante sul triangolo dorato.

Hudson provò la sensazione di sprofondare nel materasso.

L'allarme interno risuonò di nuovo. Lo ignorò anche questa volta.

Hudson si fermò, la guardò respirare... era così inaspettatamente bella... e lei sorrise quando se ne accorse.

«*Sei* bella».

«E *tu* sei bello».

I seni s'inturgidirono. Hudson li toccò delicatamente, esplorò quelle rotondità perfette, le areole rosate.

Billie gli scivolò addosso. I capelli biondi splendevano nella luce della lampada. Si dondolò sopra di lui in un movimento tranquillo, ondeggiante. Sembrava tutto così naturale. I segnali d'allarme si smorzarono come una sirena che si perde in lontananza.

Hudson respirava sempre più in fretta.

Lei chiuse gli occhi, li aprì, parve sorridere, li richiuse.

Più in fretta, sempre più in fretta. Hudson pensava a un ritmo di danza.

Giocò con lei mentre Billie gli stava sopra come un'onda marina che s'inarca in una cresta. La toccò leggermente con la mano mentre lei si muoveva continuando il suo ritmo.

Poi Billie s'irrigidì, s'inclinò in avanti come se stesse per cadergli sul petto. S'inarcò drammaticamente all'indietro, poi ancora in avanti con un sussulto, come se una corrente elettrica squassasse l'agile corpo snello.

Era quasi certo...

Lei veniva, e i brividi la scuotevano.

La costosissima accompagnatrice di Vintage.

La bella prostituta aveva un orgasmo con lui.

Billie, e nient'altro.

Nella sua mente i segnali d'allarme risuonavano come cento sirene della polizia. Questa volta il colonnello David Hudson li ascoltò. Non venne. Non veniva mai.

Capitolo settimo

Carroll

Quella mattina, Arch Carroll stava andando a Miami con un volo del People Express. Non era l'esperienza più piacevole che avesse mai vissuto. Ma il People Express era il primo volo della giornata in partenza da Washington per la Florida. La luce che penetrava dai minuscoli finestrini del jet era rimasta tetra e minacciosa per quasi tutto il volo che era incominciato all'ora barbara delle 4 e 45 del mattino.

Il personale di volo era giovane e inesperto. Avevano ridacchiato stupidamente durante il solito discorsetto sulle cinture di sicurezza e i sacchetti per vomitare. Vendevano in corsia *brioches* incartate nel cellofan, per un dollaro. Era quella, la speciale compagnia aerea che riusciva a far tremare la TWA e la Pan American?

Carroll chiuse gli occhi. Cercò di cancellare tutto, tutto, in particolare i ricordi della notte precedente, il venerdì nero. Ma era impossibile.

Quella prospettiva di terrore era molto simile allo stato d'assedio nel quale la gente s'era abituata a vivere nelle capitali dell'Europa occidentale e nei ghetti sovraffollati del Sud America... mai negli Stati Uniti, finora.

Finora.

L'interno delle palpebre di Arch Carroll divenne uno schermo bianco per mille immagini lampeggianti che avrebbe preferito non vedere. Spezzoni di telegiornali, visioni di Wall Street in fiamme; le facce spaventate della gente comune che correva come impazzita per le vie di New York; l'espressione del presidente Justin Kearney, alla Casa Bianca. Perché tornava sempre ad apparire l'immagine inquietante del presidente? Cristo, aveva già abbastanza problemi cui pensare.

Come quell'improvviso viaggio a Miami...

La prima possibile apertura nel mistero del Nastro Verde era arrivata in fretta. Forse troppo in fretta, pensò Carroll. Era stato lui stesso a individua-

re l'indizio nella documentazione dell'FBI, la notte precedente. E subito era partito con il primo volo della Florida per andare a controllare.

Aprì gli occhi e fissò due hostess che, in fondo alla corsia, parlottavano come due cospiratrici. Poi, quando il volo di due ore e quaranta minuti era arrivato all'incirca a metà, si alzò stancamente e andò in bagno.

Tutti i passeggeri di quel primo volo avevano l'aria completamente depressa e intontita, come se si fossero svegliati troppo presto e i loro organismi non avessero ancora avuto il tempo di adattarsi. Diversi uomini d'affari leggevano le prime edizioni dei quotidiani con i titoli che parlavano delle bombe di Wall Street. Le grosse lettere nere s'imprimevano a fuoco nella mente di Carroll mentre si avviava lungo la corsia. Al di là del linguaggio semplicistico dei titoli, percepiva qualcosa d'altro... qualcosa che riverberava al di là di Wall Street, il rombo d'un tuono lontano che minacciava un modo di vivere: il sistema della libera iniziativa del mondo occidentale.

Quando entrò nella piccola toilette, raccolse l'acqua nel cavo delle mani e se la buttò sugli occhi. Poi prese dalla tasca un piccolo astuccio di plastica rossa.

Quando Nora era ammalata, aveva usato quell'astuccio per tenervi le dosi quotidiane di Valium e di Dilantin, e qualche altro preparato per superare le crisi. Carroll trangugiò una minuscola compressa gialla, uno stimolante che doveva tenerlo sveglio. Avrebbe preferito bere qualcosa. Un whisky irlandese che l'aiutasse a tenere gli occhi aperti. Un Bloody Mary doppio. Ma aveva fatto una promessa a Walter Trentkamp.

Carroll continuò a guardare nello specchio appannato. Pensò di nuovo a Nastro Verde, mentre esaminava le borse gonfie e violacee sotto gli occhi. Frugò nella propria mente come se consultasse il massiccio schedario d'una biblioteca. Quando si trattava dei terroristi e delle loro diverse specializzazioni, Carroll aveva una memoria infallibile. Durante il suo primo anno di lavoro alla DIA non aveva fatto altro che catalogare le attività dei terroristi. E aveva imparato bene la lezione. Sotto certi aspetti, era un poliziotto incredibilmente ortodosso e meticoloso.

L'evidenza disponibile finora suggeriva... che cosa? Forse un piano del GRU ispirato dai sovietici? Ma *perché*?

Gheddafi? Non sembrava molto probabile. Il piano Wall Street rivelava una pazienza troppo grande per i soliti terroristi del Terzo Mondo, in particolare quelli mediorientali...

I cubani? No. I Provos? Non era verosimile. Rivoluzionari americani impazziti? Molto dubbio. E allora chi? E soprattutto... *perché?*

E come s'inquadrava nel contesto quel recente, laconico rapporto della polizia di Palm Beach?... *Un trafficante di droga della Florida meridionale aveva parlato dell'attacco contro Wall Street il giorno prima che avvenisse.* E aveva persino citato il nome in codice che non era mai stato rivelato al pubblico... *Nastro Verde!*

Com'era possibile che un trafficante di droga della Florida meridionale, un certo Diego Alvarez, sapesse qualcosa di Nastro Verde? Che possibile legame poteva esserci?

Come tutto il resto, finora non aveva molto senso. Non sembrava che potesse mettere Arch Carroll sulla strada desiderata. E in particolare, lui non aveva affatto desiderato di finire nella Florida meridionale a quell'ora impossibile del mattino.

Si fregò gli occhi, si buttò in faccia ancora un po' d'acqua fredda e guardò di nuovo la propria immagine. *Un morto ambulante*, pensò. Sembrava una delle foto dei ricercati sui manifesti appesi negli uffici postali, quelle fotografie che sembrano sempre scattate con la luce al minimo.

Carroll si staccò dallo specchio. Tra poco sarebbe disceso nella terra fantastica della spremuta d'arancia, di Disneyland, degli spacciatori di droga multimilionari... e forse di Nastro Verde.

Diego Alvarez

Il capo dell'FBI locale, Clark Sommers, era in compagnia d'un assistente ad attendere Carroll all'uscita provvisoria del People Express. Come al solito, l'aeroporto internazionale di Miami era alle prese con una crisi nella fornitura dell'elettricità. «Mr. Carroll, sono Clark Sommers dell'FBI. Questo è il mio collaboratore Lewis Sitts».

Carroll salutò con un cenno. La testa gli doleva per il volo e per l'effetto dello stimolante che aveva preso e che adesso incominciava a fremergli nel sangue.

«Vuole fare due passi e parlare?», propose Sommers. «Abbiamo molte cose di cui occuparci, stamattina».

«Già, sicuro. Però mi dica una cosa. Ogni volta che arrivo in questo aeroporto le luci sono semispente. È uno scherzo della mia immaginazione?».

«Capisco cosa vuoi dire. Può sembrare così. I trafficanti di droga sostengono che le luci troppo forti fanno male agli occhi». Clark Sommers sfoggiò un sorriso vago e cinico. Era *indubbiamente* FBI dalla testa ai piedi: un uomo lindo e impeccabile con la muscolatura di chi anni prima ave-

va praticato il sollevamento pesi e ogni tanto lo faceva ancora.

L'assistente di Sommers, Mr. Sitts, portava un leggero maglioncino celeste, calzoni da golf nocciola e una camiciola in tinta. L'unica cosa che gli mancava era un paio di *espadrillas.* Probabilmente, pensò Carroll, prendeva una percentuale dalla Jantzen, la famosa casa d'abbigliamento sportivo. Carroll cercò di immaginare se stesso come un funzionario della polizia della Florida; ma non riuscì a stabilire l'esatto nesso visuale o emotivo.

Mentre si avviavano lungo il corridoio, Carroll sbirciò di straforo gli allegri manifesti che raffiguravano le onde e il sole. Gli sembravano quasi un affronto personale. Il mare era un po' troppo azzurro, il sole un po' troppo sgargiante, la gente che si divertiva nelle fotografie un po' troppo bella e un po' troppo americana per i suoi gusti. Aveva nostalgia di New York, dove c'era almeno un senso di realtà nei grigi mezzitoni invernali delle solite strade.

Sommers giocherellava con gli occhiali da sole e parlava in tono tranquillo e sicuro.

«Mr. Carroll, c'è una cosa che probabilmente dovrebbe sapere a proposito di questo territorio. Per motivi di morale, per mantenere i miei uomini efficienti e organizzati al massimo, questa azione dev'essere mia. Devo essere io a fare le operazioni fondamentali. Dopotutto, questi sono i miei uomini. Capisce che cosa spero?».

Carroll non rallentò il passo. Il suo volto non tradì la minima reazione. Quasi tutti i poliziotti erano irrazionalmente territoriali... lo sapeva per esperienza.

«Sicuro», disse annuendo. «L'azione è sua. L'unica cosa che voglio è parlare più tardi con il nostro amico trafficante di droga. Voglio chiedergli se gli piace il bel clima della Florida».

La zona di South Ocean Boulevard era stile spagnolo e mediterraneo anni Trenta: sei isolati di ville celesti e rosa da un milione di dollari. Carroll aveva l'impressione che intorno a lui tutto e tutti dormissero. La gente dormiva ancora tranquilla alle otto e venti, dormivano i *patios* di pietra, dormivano i campi di terra rossa del Bath & Tennis Club, dormivano i prati verdi e le *cabanas* a righe colorate e le piscine... come se tutto fosse caduto sotto un piacevole incantesimo narcotico.

Clark Sommers continuava a parlare con voce monotona mentre viaggiavano in macchina lungo lo scintillante oceano verdazzurro. «Le compravendite immobiliari, qui in South Ocean Boulevard, non vengono trat-

tate dalla Century Twenty-One. Quasi tutte le vendite, anzi, sono competenza di Sotheby, la grande casa internazionale d'antiquariato. A Palm Beach molti proprietari ritengono che le loro case siano preziose opere d'arte. Forse può capire facilmente il perché».

«Mi ricorda molto il mio quartiere, a New York», disse Carroll.

L'agente Sitts intervenne improvvisamente dal sedile posteriore. Tese il braccio abbronzato fra Carroll e Sommers. «Ecco laggiù i nostri, Clark».

A uno dei tranquilli, perfetti incroci attorniati da palme e piante di viti marine, c'erano sei berline blu e verdi molto anonime.

Le macchine erano ferme in piena vista. Alcuni uomini dell'FBI stavano controllando i fucili e le Magnum proprio lì in mezzo alla strada.

«Magnifico», borbottò Carroll. «Spero che Sotheby non faccia visitare nessuna casa di buon'ora, questa mattina».

«Non si lasci ingannare dall'atmosfera suburbana», disse Clark Sommers. «I Mizeners, i pezzi grossi autentici, non vivono da queste parti. Questo è il ghetto di Palm Beach. Trafficanti di droga e sfruttatori sudamericani. Sono ricchi ma sono pur sempre la feccia».

Arch Carroll scrollò le spalle e incominciò a controllare la sua pistola. Continuava a chiedersi come mai un malvivente della Florida aveva saputo di Nastro Verde il giorno prima dell'attacco. Poteva significare che esisteva un legame con i terroristi sudamericani? Quali? I cubani? Se c'erano davvero di mezzo i cubani, Carroll poteva prevedere un intrico impenetrabile di indizi che avrebbero portato direttamente a Fidel, e quella non era una prospettiva gradevole. In un modo o nell'altro Castro era sempre riuscito a tenersi fuori dalle cospirazioni, almeno da quelle che coinvolgevano il suo nome.

All'improvviso Sommers prese il radiotelefono. «A tutte le unità! Ora procederemo con estrema prudenza in South Ocean. State attenti. Abbiamo a che fare con individui senza dubbio armati fino ai denti».

Il corteo di sette veicoli si avviò lentamente lungo South Ocean Boulevard. Carroll guardava quella zona tranquilla. Ogni casa sorgeva lontana dalla strada, isolata dai prati verdissimi e ben tagliati che sembravano dipinti a mano con lo spray da squadre di artigiani meticolosi.

Un ragazzetto che andava a consegnare le copie del «Miami Herald» stava arrivando dalla direzione opposta, in sella a un motorino scoppiettante che aveva lo stesso impossibile colore azzurro del cielo. Il ragazzo frenò, si grattò la testa e spalancò gli occhi.

Uno degli agenti dell'FBI gli segnalò convulsamente di proseguire.

«Ecco. Il numero seicentoquaranta», disse finalmente Sommers. «È lì che abita il nostro amico Diego Alvarez».

Carroll rimise nella fondina sotto l'ascella la Magnum carica. Il suo stomaco ballava il rock 'n' roll e la velocità gli scagliava fulmini nel sistema nervoso.

Le macchine dell'FBI svoltarono a una a una in un'imponente strada laterale che si diramava da South Ocean. Una dopo l'altra si fermarono davanti a due ville adiacenti di stile spagnolo,

Le portiere si aprirono e si chiusero, quasi senza far rumore.

Carroll si unì a una dozzina di agenti grigiovestiti che tornavano al trotto verso la villa di Alvarez.

«Ricordi quello che le ho detto all'aeroporto, Mr. Carroll. Sono io a dare tutti gli ordini, d'accordo? Mi auguro che la cattura di questo tizio l'aiuti a ottenere ciò che vuole; ma non dimentichi chi dirige lo spettacolo, d'accordo?».

«Lo ricorderò».

Le armi riflettevano la luce cruda e fulgida del sole mattutino della Florida. Carroll sentì gli scatti dei meccanismi di sparo che venivano preparati. Gli agenti sembravano giovani atleti professionisti, mentre si spiegavano a ventaglio come un corpo di ballo.

Il combattimento era sempre saturo di paradossi visuali.

Carroll vedeva i gabbiani che s'innalzavano tranquilli dal mare e planavano pigramente verso ovest per osservare quell'arrivo inatteso alla villa di Alvarez. Essere un gabbiano sembrava un'ottima idea, al momento; ma Carroll non aveva mai avuto molta fiducia nella pianificazione delle vocazioni.

Il vento che soffiava dall'oceano era piacevolmente caldo e portava uno strano miscuglio di odori: pesce salmastro e fiori di zagare. Il sole era già intenso, troppo forte perché fosse possibile guardarlo senza schermarsi gli occhi.

«Diego si è trovato una bella casetta. Può valere due milioni, due milioni e mezzo, per Sotheby. Quando darò il segnale, manderemo gli uomini in tutte le ali della villa. Spareremo su tutto ciò che si muove e ci minaccia».

Arch Carroll non disse nulla. Quelli erano gli uomini di Sommers, e quello era il piccolo pianeta dove Sommers regnava supremo. Guardò per un attimo l'uomo dell'FBI poi estrasse di nuovo la pistola. Puntò verso l'alto la massiccia canna nera. Era una precauzione nei confronti degli esseri umani, anche se non lo era per i gabbiani.

Proprio in quell'attimo, mentre Carroll si inginocchiava nella posa di tiratore scelto, la pesante porta di legno della villa si spalancò con violenza e sbatté contro il muro di stucco rosato.

«Cosa cavolo?», sibilò Clark Sommers.

Per prima uscì barcollando una donna dai capelli bianchi, con una lacera camicetta Maranca. Poi un uomo bruno e ben fatto, a torso nudo, con calzoni bianchi Attraverso il prato, gli assedianti tolsero le sicure alle loro armi.

Diego Alvarez incominciò a urlare e inveire. «Fottuti: Badate, sparo alla vecchia! Una vecchia che non c'entra È la mia cuoca! Giù quelle armi fottute!».

Sommers era ammutolito. L'abbronzatura da spiaggia pareva sbiadire rapidamente. Aveva l'espressione sorpresa di chi si vede sfuggire il dominio del suo regno.

Carroll girò lo sguardo sul trafficante di droga. Gli occhi scuri erano frenetici, disperati e c'erano bioccoli di saliva agli angoli della bocca. Si rivolse a Sommers «Dobbiamo prenderlo. Dobbiamo prenderlo a qualunque costo. È chiaro?».

Sommers continuò a tacere. Non rivolse neppure un'occhiata a Carroll.

«*Dobbiamo* prendere Alvarez. Non c'è altro da fare».

Sommers lo guardò appena, questa volta. La sua espressione sembrava dire: Tu sei un poliziotto di New York, questo è il mio territorio e qui facciamo le cose a modo mio. Carroll ebbe una visione fulminea di Alvarez che fuggiva; ed era una visione esasperante. Era un'eventualità che doveva prevenire Sommers non sapeva di cosa si trattava Per quanto riguardava l'FBI, era un'azione di sorpresa contro un trafficante di droga, e niente di più.

Diego Alvarez stava faticosamente trascinando la cuoca obesa verso una Cadillac rossa. Il trafficante di droga aveva indosso un paio di calzoni bianchi scampanati. Aveva la pelle scura, quasi nera, ed era muscoloso come un pugile professionista. Gli occhi della cuoca erano spalancati e rotondi come due piattini da caffè.

Carroll cercò di orientarsi nello sbalordimento e nella confusione caotica. Se fosse riuscito a controllare il respiro, avrebbe potuto concentrarsi meglio. L'aveva imparato ai tempi in cui combatteva nel Sud-est asiatico.

C'era un'unica possibile soluzione, si disse.

Per l'esattezza, aveva visto un poliziotto di New York dare una dimostrazione di quel particolare metodo durante una rapina nel Greenwich Vil-

lage, a Manhattan.

Carroll attese che Alvarez controllasse con un'occhiata gli agenti dell'FBI sulla sinistra. In quel momento, sgattaiolò dietro un muretto coperto di fiori che lo nascondeva alla vista del trafficante. Attese qualche secondo per vedere se l'altro s'era accorto della sua scomparsa, e poi continuò a procedere al riparo del muro fiorito, attraversò lo spiazzo laterale tra la villa di Alvarez e quella accanto. I bidoni dell'immondizia, lustri e puliti, erano allineati in un'ordinata fila argentea.

Un tubo verde per innaffiare i fiori si snodava serpeggiante sul sentiero, verso una piscina dove galleggiava un cavalluccio di gomma. Carroll si mise a correre. Si fermò soltanto quando fu di nuovo sulla strada dove gli uomini dell'FBI avevano parcheggiato le macchine.

Un pensiero inquietante l'assalì mentre si metteva al volante della Grand Prix di Sommers.

Non avrebbe mai fatto una cosa simile, se Nora fosse stata ancora viva... Neppure se fosse vissuto mille anni avrebbe fatto quel tentativo.

E mentre quel pensiero l'attanagliava ancora, Arch Carroll portò la macchina dell'FBI verso l'angolo, svoltò rapidamente a destra e quindi a sinistra in South Ocean Boulevard.

Un isolato più avanti scorse Diego Alvarez che saliva a ritroso sulla Cadillac. Continuava a stringere la cuoca contro il petto nudo e urlava furiosamente contro gli agenti dell'FBI. La brezza marina disperdeva le sue parole.

Carroll premette l'acceleratore. Il motore passò sussultando dalla prima alla terza. La macchina scattò avanti con uno stridore dei carissimi pneumatici radiali montati apposta in previsione di qualche situazione del genere.

Carroll inarcò bruscamente la schiena. I suoi polmoni aspirarono profonde boccate d'aria.

Non pensarci. Agisci e falla finita.

La pistola era sul sedile, accanto a lui.

L'ago del tachimetro salì a 50, 65, 80.

Poi le gomme anteriori urtarono il gradino di cemento del marciapiede con un rumore secco e un sussulto. Il muso della macchina si sollevò nell'aria per circa un metro.

Le quattro ruote s'erano staccate dal suolo e il veicolo si muoveva al rallentatore, perché un'automobile vola *lentamente.*

Carroll premette due volte i freni, all'ultimo minuto.

«*Cosa diavolo...*», urlò un agente dell'FBI, e si gettò a tuffo verso il margine del prato.

«Santa merda!», esclamò la voce acuta di un altro poliziotto.

Diego Alvarez sparò tre colpi all'impazzata contro la Pontiac che sbandava e Carroll. Il parabrezza della berlina si frantumò, lanciando in faccia a Carroll una pioggia di frammenti di vetro.

La macchina, adesso, era di nuovo sulle quattro ruote. Sobbalzò sul prato e si avventò su un sentiero di mattoni rossi. Poi, all'improvviso, incominciò a slittare irrefrenabilmente sull'erba.

Carroll premette di nuovo l'acceleratore con tutte le sue forze. All'ultimo istante prima del contatto abbassò la testa. Continuò a stringere il volante in una morsa, tenendolo saldo per quanto glielo permettevano le braccia e le mani.

Con un balzo, la macchina dell'FBI piombò di fianco contro la Cadillac rosso ciliegia. La decapottabile si accartocciò. Scivolò di sbieco come un disco da hockey sul ghiaccio e andò a sbattere contro il lato del garage.

Cinque o sei uomini dell'FBI si lanciarono immediatamente di corsa sul prato. Arrivarono sul posto prima che le due macchine avessero finito di muoversi.

Le canne delle pistole e dei fucili furono spinte all'interno dei finestrini anteriori della Cadillac.

«Non muoverti, Alvarez. Non muoverti d'un centimetro», urlò un agente. «*Non muoverti*, ho detto».

Borbottando, Carroll uscì faticosamente dalla Pontiac sfasciata. Ruggì il nome di Diego Alvarez con tutta la forza della sua voce, sorpreso di tanta intensità. Stava ancora gridando quando strappò il trafficante di droga dalle mani degli agenti che si fermarono a guardarlo sbigottiti.

«Arch Carroll, Servizio Speciale Antiterrorismo del Dipartimento di Stato! Tu non hai *nessun diritto*! Hai capito...? Come hai saputo di Nastro Verde? Chi te ne ha parlato? Guardami!».

Diego Alvarez sibilò «Va' a farti fottere» e gli sputò in faccia.

Carroll si spostò leggermente sulla sinistra e lo colpì di destro alla bocca. Alvarez stramazzò a terra privo di sensi.

«Già, va' a farti fottere anche tu», disse il ragazzotto del Bronx che si annidava ancora nell'animo di Carroll. Si asciugò dalla guancia lo sputo del trafficante.

La bocca di Clark Sommers si aprì formando una «O» di sorpresa al centro della faccia abbronzata. Altri agenti si limitarono a scuotere la testa.

Nella sede dell'FBI di Miami, in Collins Avenue, Diego Alvarez fu portato in una stanzetta adibita agli interrogatori e disse a Carroll tutto ciò che sapeva.

«Io non so *chi* sono, lo giuro. Doveva essere qualcuno che voleva farla correre qui in Florida», disse con una sincerità quasi credibile. Dato che gli avevano trovato in casa una quantità di cocaina che valeva trecentocinquantamila dollari e non aveva molte prospettive di ottenere la libertà, non aveva niente da guadagnare mentendo. Carroll lo studiò mentre parlava.

«Lo giuro. Non so nient'altro. Però ho l'impressione che qualcuno l'abbia giocato. Hanno fregato me, per colpa della mia lingua lunga. Ma è qualcuno che le ha fatto un brutto scherzo... Qualcuno voleva che corresse qui invece che in qualche altro posto. Stanno giocando con *lei,* amico. Stanno giocando con lei, davvero».

All'improvviso, Carroll provò l'impulso di appoggiare la testa sul tavolo. L'avevano giocato e non riusciva a immaginare perché. Sapeva soltanto che, chiunque fosse, era maledettamente furbo. Era come se gli dicessero: *Vedi, possiamo manovrarti... come vogliamo.*

Finalmente Carroll uscì dalla sede dell'FBI e si appoggiò pesantemente contro il muro di stucco bianco riscaldato dal sole.

Cercò di lasciare che il sole della Florida rasserenasse la sua mente stanca. Pensò che per recitare la parte di Crusader Rabbit il clima di Miami sarebbe stato molto più gradevole di quello di New York.

Era relativamente sicuro d'un paio di cose inquietanti... Il gruppo di Nastro Verde *sapeva* chi era lui, sapeva che sarebbe stato assegnato alle indagini. *Come* potevano saperlo? E questo che cosa poteva rivelargli della loro identità...? Sembrava desiderassero fargli sapere quanto erano superiori e bene organizzati. Volevano ispirargli un po' di soggezione... e infatti in quel momento era ciò che provava.

Come *sapevano* che era stato assegnato all'indagine? Chi stava cercando di fargli pervenire un messaggio enigmatico? Perché?

A bordo dell'aereo dell'Eastern che lo riportava indietro Arch Carroll bevve due birre e poi due whisky irlandesi. Ne avrebbe bevuti volentieri altri due, ma aveva promesso al suo maestro-padre Walter Trentkamp... aveva promesso allo zio Walter *qualcosa* che non ricordava con precisione. Finalmente si addormentò e dormì fino al momento dell'atterraggio a New York.

Durante il volo fece un sogno bellissimo. Sognò che aveva lasciato la Divisione Antiterrorismo della DIA. Lui e i bambini e Nora andavano a

vivere sulla spiaggia più incantevole della Florida, bianca come lo zucchero.

Nel sogno, vivevano per sempre felici e contenti come nelle favole.

Capitolo ottavo
domenica 6 dicembre - Interrogatori su Nastro Verde

Caitlin Dillon

Poco prima dello spuntar del giorno, la domenica mattina, Caitlin Dillon attraversò a guado un calmo fiume di ghiaccio che le arrivava dieci centimetri al di sopra delle caviglie. Quando riuscì a emergere nella semideserta Quinta Strada, il direttore operativo della Divisione Controllo del SEC fermò un taxi giallo che la portò controvoglia alle barricate della polizia e della Guardia Nazionale nella Quattordicesima Strada. Dalla Quattordicesima Strada una lucida macchina bianca e blu della polizia la trasferì nel caos fumante e nella confusione del distretto finanziario.

La corsa lungo quei trenta isolati fu sorprendentemente veloce. Non c'erano semafori in funzione dopo la Quattordicesima. Non c'era quasi traffico nella parte bassa della città.

Il sergente che guidava la macchina era un bell'uomo e sembrava uscito da un telefilm poliziesco. Aveva i capelli lunghi, neri con i riflessi bluastri, che si arricciavano sul colletto dell'uniforme. Si chiamava Signarelli. Caitlin immaginava che non si lasciasse scappare una puntata di *Hill Street giorno e notte.*

«Non ho mai visto niente di più spaventoso». Il sergente aveva il tipico accento nasale di Brooklyn. Il suo sguardo continuava a dardeggiare verso lo specchietto retrovisore.

«Non si può neppure chiamare il solito ufficio comunicazioni. E il centro che hanno istituito apposta è sempre occupato. Nessuno sa cosa stia facendo l'esercito. O cosa facciano quelli dell'FBI. È pazzesco!».

«Lei come si comporterebbe?». La domanda non era formulata in tono di sufficienza. Caitlin teneva sempre a conoscere le opinioni dei graduati e degli agenti semplici. Era una delle ragioni per cui era un buon dirigente del SEC. La seconda ragione stava nel fatto che era intelligente e conosceva così bene Wall Street e gli ingranaggi del mondo degli affari che quasi tutti i suoi collaboratori avevano per lei il più grande rispetto. «Se fosse lei a dover decidere, sergente, che cosa farebbe?».

«Ecco... io piomberei su tutti i posti frequentati dai terroristi di cui cono-

sciamo l'esistenza in città. E ne conosciamo parecchi. Farei irruzione nei loro nidi di vermi. Arresterei tutti. Così, di sicuro riusciremmo a procurarci qualche informazione».

«Sergente, credo sia appunto quello che hanno fatto per tutta la notte più di sessanta squadre di investigatori della polizia di New York. Ma in questa faccenda i vermi non sono disposti a collaborare».

Caitlin inarcò le sopracciglia e sorrise con garbo al sergente. Com'era prevedibile, lui le chiese un appuntamento e altrettanto prevedibilmente Caitlin rifiutò.

Caitlin Dillon era immobile, stordita, all'angolo nord-ovest tra Broadway e Wall Street mentre in alto ronzavano incessantemente gli elicotteri della polizia e dell'esercito. Girava gli occhi sulla scena più surreale e agghiacciante che avesse mai visto in vita sua.

Sembrava che miliardi di tonnellate di blocchi di granito, pietre grige, schegge di vetro, cemento e calce fossero precipitati in Wall Street, Broad Street e Peli Street e in tutti gli stretti vicoli che le collegavano. Secondo la stima più recente del servizio segreto dell'esercito, venerdì sera alle 6 e 34 erano esplose ben sessanta bombe al plastico. Secondo la teoria della polizia, le bombe erano state fatte detonare per mezzo di sofisticati segnali radio. E i segnali potevano essere stati trasmessi anche da una distanza di quindici, venti chilometri.

Caitlin alzò la testa per guardare il vicino numero 6 di Wall Street. Rabbrividì nel vedere i grovigli di fili elettrici tranciati e oscillanti, i grossi cavi degli ascensori che pendevano tra i piani più alti. Qua e là, squarci di cielo brillavano dalle grandi brecce aperte nei muri. Sembrava una casa di bambola sventrata, completamente distrutta dalla stizza rabbiosa d'un bambino.

Era sola, infreddolita e tremante sotto il portale di pietra della Borsa di New York. Non riusciva a distogliere lo sguardo da quella devastazione abissale, dall'incomprensibile catastrofe che s'era abbattuta su Wall Street. E soprattutto provava l'impulso di vomitare.

Vide un quadro a olio, un veliero yankee appeso assurdamente in un ufficio lontano al quale mancavano due delle quattro pareti. Nell'atrio d'un palazzo adiacente una fotocopiatrice doveva essere precipitata per diversi piani prima di piombare rovesciata sul pavimento di marmo. Gli schermi infranti dei terminal dei computer e le tastiere fuse le rammentavano un'arte da incubo. Lungo tutta la via desolata e invasa dalle macerie, i veicoli di

pronto intervento della polizia e degli ospedali lanciavano lampeggianti segnali azzurri e rossi.

Caitlin Dillon si sentiva oppressa da un peso freddo e morto. Era intirizzita e c'era un ronzio sommesso nelle sue orecchie, come se vi fosse stata una caduta improvvisa della pressione atmosferica.

Non riuscì a frenare un inquietante senso di nausea, la debolezza improvvisa che le fiaccava le gambe. Comprendeva ciò che molti degli altri ancora non capivano... *lì, venerdì sera, era stato forse annientato tutto un modo di vivere.*

All'interno del numero 13, Caitlin si trovò subito di fronte a squadre rumorose di segretarie che battevano freneticamente a macchina nei corridoi d'ingresso. Gli impiegati della Borsa andavano avanti e indietro, indaffarati e inutili, portando da un ufficio all'altro cartellette e schedari come in un vano tentativo di riaffermare la loro importanza.

Caitlin osservò la scena e poi, mentre aggirava i mucchi di vetri infranti e di macerie precipitati dal soffitto, venne circondata da poliziotti armati che le chiesero i documenti. Sorrise tra sé, mentre mostrava il tesserino. *Nessuno sapeva chi era*: nessuno l'aveva riconosciuta, lì nell'atrio della Borsa.

Era tipico. Maledizione, era veramente tipico.

Da tre anni, il direttore del Controllo del SEC era un personaggio inverosimile; Caitlin Dillon era senza dubbio una forza ragguardevole, ma era anche una persona del tutto misteriosa per la maggior parte di coloro che le stavano intorno.

Le donne, in generale, erano state autorizzate a entrare nella sala delle contrattazioni della Borsa soltanto a partire dal 1967. Comunque, l'idea non aveva attecchito. Una scritta nella galleria dei visitatori affermava ancora:

LE DONNE SONO SPECULATORI MEDIOCRI. ABBANDONATE A SE STESSE SONO RELATIVAMENTE IMPOTENTI. SEBBENE ECCELLANO IN CERTE ATTIVITÀ, NELLA SPECULAZIONE SONO COSTRETTE AD ACCONTENTARSI DI UN POSTO NELL'ULTIMA FILA. SENZA L'ASSISTENZA DI UN UOMO UNA DONNA A WALL STREET È COME UNA NAVE SENZA TIMONE.

Caitlin Dillon aveva ereditato il suo incarico perché il suo predecessore era stato colpito da un attacco alle coronarie. Sapeva che gli addetti ai la-

vori avevano predetto che non sarebbe durata due mesi. Paragonavano la situazione a quella che si verifica quando la moglie di un uomo politico sostituisce il marito messo fuori gioco da un'invalidità imprevista. Alcuni la chiamavano «il controllore *ad interim*».

Per questa ragione e per altre fondamentali ragioni personali appartenenti al suo passato Caitlin aveva deciso che, per tutto il tempo in cui sarebbe rimasta in carica, sarebbe stata il più severo e intransigente funzionario del Controllo fin dai tempi in cui il professor James Landis aveva effettuato personalmente le assunzioni. Che cosa aveva da perdere, in fondo?

Perciò faceva sul serio, ostinatamente. Alcuni dicevano che Caitlin Dillon era troppo ossessionata dalla smania di indagare sulla cosiddetta criminalità dei colletti bianchi e di mettere sotto accusa le malefatte dei dirigenti delle principali società americane.

«Ti confido una cosa, purché non la pubblichi», aveva detto una volta Caitlin a una cara amica, Meg O'Brian, redattore finanziario di «Newsweek». «I dieci uomini più ricercati d'America... lavorano tutti in Wall Street».

Caitlin Dillon, funzionario *ad interim* del Controllo del SEC, aveva fatto presto notizia. Il mistero che circondava lei e la sua improvvisa affermazione era ingigantito con il passare delle settimane. I mediatori del potere aspiravano ancora a sostituirla; ma all'improvviso s'erano accorti che non sarebbe stato facile riuscirvi. Caitlin era troppo abile ed efficiente. Dava troppo nell'occhio. Quasi da un giorno all'altro era diventata il simbolo di coloro che non avevano il diritto di voto nel sistema finanziario dell'America.

Quella mattina alle sette e quarantacinque Caitlin arrivò finalmente nel suo ufficio al numero 13 di Wall Street. Era un ufficio rispettabilmente spazioso, addirittura elegante.

Si tolse il cappotto, si accinse a sedersi e trasse un profondo respiro.

Sulla scrivania c'era un rapporto dei danni preparato la notte precedente. Via via che scrutava in fretta il foglio, si sentì sopraffare da un senso di angoscia disperata al pensiero dell'enormità delle distruzioni.

Federal Reserve Bank
Salomon Brothers
Bankers Trust
Affiliated Fund
Merril-Lynch
US Trust Corporation

Depository Trust Company

L'elenco proseguiva specificando i quattordici edifici che erano stati distrutti parzialmente o completamente.

Chiuse gli occhi e posò il palmo della mano sul rapporto. *Quattordici edifici diversi nel distretto finanziario di Wall Street... era una cosa incomprensibile, incontrollabile.*

Aprì gli occhi.

Stava iniziando il secondo giorno della sua indagine formale su Nastro Verde, e non ne sapeva più di prima.

Quell'ignoranza inquietante era come una nube nera che dilagava dentro di lei. Sarebbe stata una domenica molto, molto lunga.

Carroll

Arch Carroll si avviò a passo deciso dalla comoda berlina del Dipartimento di Stato verso il tetro ingresso di pietra grigia del numero 13 di Wall Street. Nastro Verde, almeno, aveva lasciato quasi completamente intatto quell'edificio... e questo particolare l'aveva un po' meravigliato. Se un gruppo terrorista intendeva colpire il capitalismo americano, perché non aveva distrutto la Borsa?

Carroll indossava un soprabito di pelle nera che gli arrivava al ginocchio. Gliel'aveva regalato Nora, il Natale prima di morire. Aveva detto scherzando che gli dava l'aria dell'eroe duro d'un film d'azione. Adesso il soprabito era uno dei suoi pochi tesori personali, e non aveva importanza se gli andava un po' stretto sotto le braccia. Non lo avrebbe fatto modificare. Voleva che continuasse a essere esattamente come gliel'aveva regalato Nora.

Arch Carroll stava fumando una sigaretta storta. A volte, durante il fine settimana, indossava quel soprabito e fumava sigarette sciupacchiate quando accompagnava Mickey Kevin e Clancy alle partite dei Kicks e dei Rangers. I due bambini ridevano come matti e gli dicevano che cercava di somigliare a Clint Eastwood. Non era vero, e Arch Carroll lo sapeva: era Clint Eastwood che cercava di somigliare a lui, a un duro, nichilista poliziotto della metropoli.

Mentre si avviava in fretta per i lunghi corridoi echeggianti, Carroll si sfilò il soprabito di pelle. Per qualche passo lo tenne sulle spalle come un manto. Poi lo piegò su un braccio, nella speranza di darsi un aspetto un po' più civile. C'erano tanti uomini d'affari inappuntabili entro i sacri confini del numero 13 di Wall Street.

Spinse i battenti rivestiti di cuoio ed entrò in una sala riunioni satura di odore di sudore e di fumo stantio. La sala dove si riuniva lo staff professionale della Borsa di New York aveva le dimensioni di un teatro.

La riunione era già in corso. Carroll era arrivato in ritardo. Era ancora stanco dopo il volo, e i suoi nervi, mantenuti in condizioni di moderata efficienza grazie all'anfetamina, incominciavano a protestare. Diede un'occhiata all'orologio. Lo attendeva un'altra giornata interminabile.

Girò lo sguardo sulla sala in penombra. Era piena di funzionari di polizia e di ufficiali dell'esercito, di avvocati e di investigatori delle principali banche e agenzie di cambio di Wall Street. I soli posti ancora liberi erano nella prima fila.

Con un gemito soffocato, Carroll si curvò un poco e si mosse. Scavalcò goffamente gambe infilate in calzoni grigi e blu gessati, passò davanti alla pancia voluminosa di qualcuno. Aveva la sensazione che tutti i presenti lo guardassero... e probabilmente era vero.

L'oratore stava dicendo: «Lasciate che vi spieghi come si fa a guadagnare un pozzo di quattrini in Wall Street. Basta rubare un pochino ai ricchi, un po' ai ricchi di media categoria, e molto ai meno ricchi...».

Una risata nervosa si sparse nell'immensa sala. Era un'ilarità smorzata e priva di autentica gaiezza, che sembrava soprattutto lo sfogo di paure represse.

L'oratore continuò: «Il sistema di sicurezza di Wall Street *non* funziona: è molto semplice. Come tutti sapete, il complesso dei computer, qui, è uno dei più antiquati esistenti nel mondo degli affari. Ecco perché *potrebbe* accadere questo disastro».

Finalmente Carroll sedette, e si lasciò scivolare giù, giù, fino a quando soltanto la testa spuntò al di sopra della spalliera di velluto grigio. Teneva le ginocchia premute contro il palco di legno che aveva davanti.

«Il sistema dei computer di Wall Street fa letteralmente schifo...».

Carroll si decise ad alzare gli occhi verso l'oratore. *Gesù.* Restò sconcertato nel vedere Caitlin Dillon sul podio. I capelli ondulati le scendevano sulle spalle ed erano d'un castano lucente. Le gambe erano lunghe, la vita snella. Era alta, forse un metro e settantadue. Sembrava, se mai, ancora più interessante di quanto gli fosse apparsa quando l'aveva vista a Washington, quella prima notte.

Adesso lei aveva abbassato lo sguardo sulla prima fila. Gli occhi bruni erano calmi e misuravano tutto ciò che vedevano. Sì, stava fissando proprio lui.

«Si aspetta che succeda qualche guaio durante il mio riepilogo, Mr. Carroll?». Teneva gli occhi puntati sulla Magnum nella sciupata fondina di cuoio. Lui si sentì improvvisamente imbarazzato dalla domanda, dal suono del suo nome che echeggiava attraverso il microfono. Le labbra di un rosso chiaro sembravano irriderlo lievemente.

Carroll non seppe che cosa dire. Scrollò le spalle e tentò di sprofondare ancora un poco di più nel sedile. Perché non ribatteva con una delle sue solite frasi spiritose?

Caitlin Dillon rivolse di nuovo l'attenzione al pubblico di alti funzionari di polizia e di pezzi grossi di Wall Street. Riprese a parlare esattamente nel punto in cui s'era interrotta.

«Durante l'ultimo decennio», disse, mentre sullo schermo alle sue spalle appariva puntualmente un altro grafico, «gli investimenti stranieri negli Stati Uniti sono saliti alle stelle. Miliardi di franchi, yen, pesos, marchi sono affluiti nella nostra economia per un ammontare complessivo di ottantacinque miliardi di dollari. La Midland Bank inglese, per esempio, ha assunto il controllo totale della Crocker National Bank of California. La Nippon Kokan ha acquistato metà della National Steel Corporation. L'elenco potrebbe continuare all'infinito.

«Se continuerà così, mi dispiace doverlo dire, molto presto i giapponesi, gli arabi e i tedeschi controlleranno il nostro destino finanziario». Caitlin Dillon recitò dati e numeri che definivano la situazione attuale della comunità finanziaria, e Carroll ascoltò con attenzione.

E osservava altrettanto attentamente. Nulla avrebbe potuto distogliere il suo sguardo da lei, se non una seconda ondata di esplosioni a Wall Street...

C'era un brillio disarmante nei suoi occhi, un'inaspettata sfumatura di dolcezza nel suo sorriso. Ma era una dolcezza autentica? Timidezza? Come avrebbe potuto conservare il suo incarico se era timida, riservata e dolce? «Dolce» era una parola che non esisteva nel lessico di Wall Street.

Era chic... persino nel sobrio, severo tailleur di tweed sale-e-pepe. Era elegante e perfetta.

Ma soprattutto sembrava *intoccabile.*

Era quella, la parola e l'idea più precisa che aleggiava nella mente di Carroll. Sembrava riassumere Caitlin Dillon più esattamente di qualunque altra.

Intoccabile.

Nell'esperienza di Carroll, lui e quelli che conosceva non avevano mai incontrato le donne spettacolose che capitava di vedere spesso a New

York, a Washington, a Parigi. Come diavolo si faceva per incontrarle?... Esisteva una specie corrispondente di uomini *intoccabili* che Carroll non s'era mai dato la pena di notare?... Che tipo di uomo poteva essere, quello che si svegliava a fianco di Caitlin Dillon? Un ricchissimo leone di Wall Street? Un bucaniere dei giochi d'arbitrato azionario? Sì, era pronto a scommettere che doveva essere così.

Tornò a prestare attenzione al discorso di Caitlin, una succinta descrizione dell'emergenza causata da Nastro Verde, delle attuali condizioni, delle insufficienti documentazioni computerizzate di Wall Street e dell'arresto di tutti i trasferimenti internazionali di fondi. Aveva portato con sé sul podio parecchio materiale che incuteva paura e induceva alla riflessione.

«Non ci sono stati ulteriori contatti da parte del gruppo terrorista, e questo è sorprendente. *Qualunque* sia questo gruppo... Come sapete, *non* sono state fatte *richieste.* Non ci sono ultimatum. Finora non è stata data nessuna spiegazione per quanto è accaduto venerdì.

«Dopo questa, ci sarà un'altra riunione per i miei collaboratori e per gli analisti. Dovremo mettere insieme qualcosa con i computer prima che lunedì riapra la Borsa. Altrimenti... prevedo che possiamo aspettarci qualcosa di molto spiacevole».

Nella sala scese il silenzio. Nessuno muoveva più i piedi, nessuno faceva frusciare i fogli di carta.

«Stiamo parlando d'un panico in Borsa? Un crac? Che sarebbe questo "qualcosa di molto spiacevole"?».

Caitlin indugiò un momento prima di riprendere a parlare. Carroll ebbe la netta sensazione che scegliesse con molta cura e diplomazia le parole che stava per pronunciare.

«Penso che dobbiamo riconoscerlo tutti... è *possibile*, anzi probabile che lunedì mattina si verifichi una forma di panico in Borsa».

«Che cosa rappresenta il panico, secondo lei? Ci dia un esempio», chiese un famoso finanziere di Wall Street.

«La Borsa *potrebbe* perdere molto in fretta diverse centinaia di punti. In poche ore. *Se* verrà deciso di aprire lunedì. A Tokyo, a Londra e a Ginevra le discussioni sono ancora in corso».

«Diverse centinaia di punti!». Molti agenti di cambio gemettero. Non era difficile immaginare che stavano pensando alla fine del loro agiato tenore di vita. Le lussuose Mercedes, le ville a Westchester, gli abiti eleganti... tutto spazzato via. È così maledettamente fragile, pensò Carroll.

«Stiamo parlando di una potenziale situazione da Venerdì Nero? Vuol dire che potrebbe verificarsi veramente un tracollo della Borsa?». Una voce si levò dalla parte più lontana dell'auditorium.

Caitlin aggrottò la fronte. Conosceva chi aveva parlato, un pomposo dirigente d'una delle più grosse banche del centro di New York.

«Non lo sto affatto dicendo, per il momento. E come ho spiegato poco fa, se qui disponessimo d'un sistema di computer più moderno, se Wall Street si fosse adeguata al ventesimo secolo... ne sapremmo molto di più. Lunedì è domani. Vedremo che cosa succederà. Dovremo essere *preparati.* È ciò che suggerisco... essere preparati. *Tanto per cambiare*».

Caitlin Dillon scese a passo deciso dal podio. Mentre Carroll la guardava avviarsi verso la porta, si accorse che qualcun altro gli si stava avvicinando.

Si girò sul sedile e vide il capitano Francis Nicolo della Squadra Artificieri di New York, un poliziotto che amava credersi elegante e raffinato con i suoi abiti gessati a tre pezzi e i baffi lucidi e imbrillantinati.

«Un momento, Arch», disse Nicolo, e lo invitò a seguirlo con un gesto piuttosto misterioso.

Uscirono in fretta dalla sala e si avviarono lungo i corridoi fiocamente illuminati della Borsa. Nicolo, che precedeva Carroll, aprì la porta di un ufficietto adiacente alla sala delle contrattazioni. Poi la chiuse con aria di grande segretezza non appena Carroll fu entrato.

«Cosa succede?», domandò Carroll, incuriosito e un po' divertito. «Parla, Francis».

«Guarda un po' quella», disse Nicolo. Indicò una semplice scatola di cartone sulla scrivania. «Su, aprila».

«Che cos'è?». Esitando, Carroll si avvicinò. Posò leggermente le punte delle dita sul coperchio della scatola.

«Aprila. Non morde».

Carroll tolse il coperchio. «Da dove cavolo è arrivata?», chiese. «Cristo, Frank!».

«Un usciere l'ha trovata dietro un serbatoio in una delle toilette per uomini», rispose Nicolo. «Quel poveraccio quasi se l'è fatta addosso per la paura».

Carroll fissò l'ordigno e il lucido raso verde che l'avvolgeva in un fiocco complicato. Un *nastro verde.*

«È innocua», disse Nicolo. «Non è stata fatta per esplodere, Arch».

Arch Carroll continuò a fissare quel simulacro di bomba da terroristi.

Non era stata fatta per esplodere, pensò. *Un altro avvertimento?*

«Avrebbero potuto annientare questo posto», disse, vinto da un senso di nausea.

Nicolo schioccò la lingua contro il palato. «E senza difficoltà», disse. «Plastico, come tutte le altre. Chi l'ha preparata sapeva molto bene il fatto suo, Arch».

Carroll si avvicinò alla finestra dell'ufficio e guardò la strada. Vide i poliziotti sparsi un po' dappertutto in quell'incomprensibile zona di guerra.

Capitolo nono

Vets 24

Con una sola punta della forchetta, il sergente Harry Stemkowsky trafisse con la precisione d'un chirurgo ognuna delle tre uova che lo fissavano dal piatto della colazione quella domenica mattina. Aggiunse un'abbondante ondata di ketchup, poi imburrò una fila di quattro fette tostate e le spalmò di marmellata di fragole. Era pronto a darsi da fare.

Era il suo solito pasto al cucchiaio eccellente e grasso: *corn beef* tritato, uova e toast. Il locale era il Dream Doughnut & Coffee all'incrocio fra la Ventitreesima e la Decima Strada. Il pasto gli arrivò in tavola approssimativamente dopo tre ore del suo turno di giorno per la Vets. Stemkowsky aveva pensato alla colazione durante le prime, squallide ore trascorse per le vie cittadine.

Harry Stemkowsky seguiva quasi sempre la stessa concatenazione di pensieri mentre divorava la colazione al Dream...

Era così incredibilmente bello essere uscito da quello schifo dell'Ospedale dell'Amministrazione Veterani sull'Erie. Era splendido essere di nuovo vivo.

Adesso aveva una ragione valida per continuare a tirare avanti, per essere soddisfatto della sua vita...

Ed era tutto merito del colonnello David Hudson. Che era il miglior soldato, il miglior amico e uno degli uomini migliori che Stemkowsky avesse mai conosciuto. Il colonnello Hudson aveva dato un'altra occasione a tutti i Vets. Aveva dato loro la missione Nastro Verde perché potessero pareggiare il conto.

Vets 1

Più tardi, quella stessa mattina, mentre procedeva serpeggiando nella

fanghiglia di Jane Street nel West Village, il colonnello David Hudson credette di aver avuto un'apparizione. Finalmente sporse la testa dal finestrino del taxi Vets. Gli occhi verdi scintillarono intensi nel grigio tetro della via.

Gridò nella fredda pioggia furiosa, mentre il vento umido gli aggrediva la faccia: «Finirà per *arrugginirsi* là fuori, sergente. Vada dentro».

Harry Stemkowsky era solidamente piazzato all'aperto sulla vecchia, malconcia sedia a rotelle. Stava rannicchiato come uno zombi sotto la pioggia battente, davanti all'ingresso del garage della Vets.

Era uno spettacolo incredibilmente toccante, forse più triste che strano, pensò Hudson. Una retrospettiva realistica di ciò che era stato fatto nel Vietnam. Harry Stemkowsky appariva più eloquente di qualunque fotografia giornalistica dei feriti nel Sud-est asiatico. Hudson contrasse i muscoli della mascella e si sentì assalire dal risorgere d'una vecchia rabbia. La dominò. Non era il momento di concedersi il lusso d'un sentimento personale. Non era il momento di abbandonarsi a un'indignazione inutile.

Stemkowsky era tutto sorridente quando David Hudson raggiunse correndo l'entrata del garage. «Si vergogni, sergente. È impazzito?», disse Hudson in tono fermo. «Non accetto spiegazioni».

Ma per la verità Hudson stava incominciando a sorridere. Sapeva perché Stemkowsky l'aveva atteso fuori e ormai conosceva a memoria tutte le storie patetiche dei Vets. Aveva puntato tutto sulla certezza di conoscere i Vets a fondo, come conosceva il loro curriculum militare.

«Vo-volevo essere q-qui qu-quando lei arrivava. E-ecco t-tutto, c-colonnello».

La voce di Hudson si addolcì un poco. «Sì, lo so, lo so. Sono contento di rivederla, sergente. Comunque, è sempre un coglione».

Con un sospiro, il colonnello David Hudson si piegò e sollevò, cingendolo con l'unico braccio, i sessantadue chili di Harry Stemkowsky.

Stemkowsky era invalido dall'offensiva della primavera del 1971. E balbettava irrefrenabilmente, incurabilmente da quando era stato trapassato da una raffica di diciassette proiettili d'un fucile automatico sovietico SKS. Un misero relitto umano, almeno fino a qualche mese prima.

Mentre saliva la stretta scala ammuffita del garage dei Vets, Hudson decise di non pensare più al Vietnam. Quella doveva essere una festa. Finora Nastro Verde era stato un clamoroso successo operativo. Dalla stanza di sopra tuonava fragorosamente *Bad io the Bone* di George Thorogood. Un bel motivo. Un'ottima scelta.

«Il colonnello!».

Quando entrò in un tetro stanzone giallo al primo piano, David Hudson fu accolto da strilli e grida. Per un momento quel clamore lo mise in imbarazzo. Poi ricordò che aveva dato a quei ventisei reduci una nuova vita, uno scopo che trascendeva l'amarezza del Vietnam.

«C'è il colonnello! Il colonnello Hudson. Nascondete le ragazze».

«Be', merda. Nascondete anche il whisky... Stavo scherzando, signore».

«Come va, Bonanno? Hale? Skully?».

«Signore... ce l'abbiamo fatta, vero?».

«Sì. Almeno per ora».

«Signore! Che gioia rivederla. È andato tutto proprio come aveva previsto lei».

«Sì. La parte più facile».

I ventisei uomini continuarono a festeggiarlo. Hudson si schermò gli occhi e girò lo sguardo nello stanzone tetro dove avevano complottato insieme per quasi un anno e mezzo. Scrutò quelle facce note, le barbe ispide e tagliate alla meglio, i capelli lunghi come non andavano più di moda, le giubbe verdi dei Vets. Era tra i suoi. Era tra i suoi, ed era il benvenuto. Sentiva le vibrazioni d'un calore sincero che quegli uomini provavano per lui. Per un attimo il colonnello David Hudson temette di perdere l'autocontrollo: un nodo gli serrò la gola e gli occhi si inumidirono.

Finalmente David Hudson sfoggiò un ironico sorriso da cospiratore. «Mi fa piacere rivedervi tutti. Continuate con la festa. È *un ordine*».

Hudson proseguì, scambiando saluti con gli altri del gruppo Vets: Jimmy Cassio, Harold Freedman, Mahoney, Keresty, McMahon, Martinez... tutti uomini che non erano riusciti a reinserirsi nella società americana dopo la guerra nel Sud-est asiatico, tutti uomini che aveva reclutato per Nastro Verde negli ultimi sedici mesi.

E intanto pensava intensamente ai suoi uomini, al suo ultimo comando, alla sua ultima missione.

I ventisei Vets erano antisociali, disoccupati cronici; erano patetici perdenti secondo il classico metro americano del successo. Almeno una metà soffriva d'una forma di sindrome post-traumatica da stress, così comune tra i reduci d'una guerra, una malattia che era sorprendentemente triplicata dopo il Vietnam. La sindrome, indicata con la sigla PTSD, faceva rivivere i traumi del combattimento in un'interminabile serie di flashback, di incubi, di ricordi atroci e insistenti. Tra le altre cose, sembrava che la PTSD causasse un'insensibilità emotiva, una sorta di rifiuto paranoico-

schizofrenico dell'ambiente esterno, aggravato a volte da un senso di colpa per essere sopravvissuti.

Tutto questo David Hudson lo sapeva per esperienza personale: anche lui soffriva ancora di PTSD. Soffriva molto più di quanto fosse disposto a rivelare ad altri.

I ventisei uomini affollati nello spogliatoio dei tassisti s'erano comportati in modo magnifico nel Vietnam e in Cambogia. Ognuno di loro aveva prestato servizio agli ordini di Hudson, in un periodo o in un altro. Ognuno era un tecnico specializzato, ognuno possedeva una capacità unica che nella società civile sembrava non interessare a nessuno, se non a Hudson.

Steve Glickman, detto «il Cavallo», e Pauly «Mr. Blue» Melindez erano i migliori tiratori scelti che Hudson avesse mai comandato sul campo.

Michael Demunn e Rich Skully erano esperti artificieri, in particolare quando si trattava di montare e preparare complessi esplosivi plastici.

Manning Rubin avrebbe potuto guadagnare mille dollari la settimana lavorando per la Ford o la General Motors. *Se* la sua abilità nel riparare le automobili fosse stata accompagnata dalla pazienza, da quel tanto di diplomazia necessaria per trattare con i fessi che abitavano nei sobborghi...

Davey fiale aveva una conoscenza enciclopedica di quasi tutto lo scibile umano... inclusa la Borsa di Wall Street.

Campbell, Bowen, Kamerer e Generalli erano soldati professionisti di prim'ordine. Dopo il Vietnam avevano fatto i mercenari in Angola, nel Salvador e persino per le vie di Miami. Era un gruppo particolarmente temibile nella guerriglia urbana. Questo particolare sarebbe stato il loro principale vantaggio nella seconda fase della missione Nastro Verde.

«Bene, signori. Ora dobbiamo studiare la lezione», disse finalmente Hudson. «È l'ultima volta che avremo la possibilità di esaminare questi dettagli e i nostri piani operativi. Se vi sembra un *briefing* per una missione, ricordate che *lo è veramente*».

David Hudson s'interruppe per girare lo sguardo sugli uomini che lo attorniavano. Tutte le facce erano rivolte verso di lui con intensa concentrazione. In quell'improvvisata *war room* c'era, lo sapeva bene, un legame che trascendeva Nastro Verde. Era un legame di sangue e di speranza forgiato da una tragica storia comune.

«Un piccolo ricordo personale, signori... Nella celebre JFK School di Fort Bragg ci ripetevano che "il genio sta nei dettagli". Quando finalmente mi resi conto che era vero, questo precetto si impresse nella mia memoria più di qualunque altra cosa che io abbia imparato prima o in seguito...

«Perciò voglio riesaminare un'ultima volta i dettagli finali. Magari anche due volte. I dettagli, signori...

«Se saremo noi a dominare i dettagli, vinceremo. Se saranno i dettagli a dominare noi, perderemo. *Come nel Vietnam*».

Vets 1 aveva volutamente ispirato la sua esposizione alle istruzioni concise e sempre molto tecniche impartite sul campo alle Forze Speciali. Voleva che quegli uomini ricordassero il Vietnam. Voleva che ricordassero esattamente come avevano agito: con audacia e coraggio, con dedizione agli Stati Uniti, e sempre con onore.

Hudson si sentiva scosso da un leggero fremito. Parlava agli uomini senza servirsi di appunti scritti... aveva mandato tutto a memoria.

In quel pomeriggio all'inizio di dicembre, il colonnello David Hudson tenne inchiodati gli ascoltatori con la sua attenzione per i particolari più minuti e la sua conoscenza della teoria militare. Per quasi due ore e mezzo riconsiderò meticolosamente ogni «scenario» prevedibile, ogni cambiamento probabile o improbabile che avrebbe potuto verificarsi, inclusa la fine della missione Nastro Verde. Si serviva di ausili mnemonici collaudati in combattimento: carte topografiche, diagrammi organizzativi.

Da un angolo semibuio dello spogliatoio dei Vets si levò finalmente una voce rauca e profonda.

Uno dei mercenari, un negro del Sud, di nome Clint Hurdle, chiese la parola. «Perché è così sicuro che non ci saranno crisi di coscienza? Adesso l'atmosfera incomincerà a scaldarsi davvero, colonnello. Chi dice che nessuno crollerà e preferirà scappare?».

Nella stanza scese un silenzio sbalordito.

Hudson parve considerare la domanda con estrema attenzione, prima di rispondere. Per la verità, l'aveva rivolta a se stesso centinaia di volte. Presumeva sempre il peggio e poi ideava un certo numero di soluzioni alternative per scongiurare il disastro.

«*Nessuno* di voi è crollato durante i combattimenti... neppure in una guerra che non avevate voluto e nella quale non credevate... *Nessuno di voi è crollato nei campi di prigionia. Nessuno!*... E nessuno crollerà ora. Sono pronto a scommettere tutto ciò per cui abbiamo lavorato».

Vi fu un silenzio inquieto dopo quella domanda difficile e quella risposta emotiva. Gli intensi occhi verdi di David Hudson scrutarono ancora una volta lo spogliatoio dei Vets.

Voleva dare ai suoi uomini la sensazione viscerale che era assolutamente sicuro di ciò che aveva detto. Com'*era* sicuro in realtà. Anche se non sem-

brava, ognuno degli uomini presenti era stato scelto scrupolosamente fra centinaia di altri reduci. Ognuno dei soldati che si trovavano in quella stanza era speciale.

«Tuttavia, se qualcuno di voi vuole tirarsi indietro, questo è il momento... *Adesso,* signori. Questo pomeriggio... C'è qualcuno?... Qualcuno che vuole lasciarci?...».

Un Vet incominciò ad applaudire. Poi applaudirono anche gli altri. Tutti batterono solennemente le mani. Qualunque cosa dovesse accadere, ormai erano impegnati.

Il colonnello Hudson annuì, tornò a essere il comandante militare sicuro di sé.

«... Ho tenuto per ultimi i viaggi all'estero, gli incarichi specifici.

«Non accetterò discussioni o dissensi per questi incarichi. L'ambiente operativo è già confuso. *Noi* non cederemo alla confusione. Questa è un'altra delle ragioni per cui vinceremo *questa guerra*».

Il colonnello David Hudson si avvicinò a un lungo tavolo di legno e incominciò a distribuire le cartellette voluminose, ognuna delle quali era contrassegnata da un'etichetta bianca.

Le cartellette contenevano passaporti americani falsi con i relativi visti, biglietti d'aereo di prima classe, somme generose per il fondo spese, e copie delle complesse carte topografiche mostrate nel corso del *briefing. Il genio stava tutto nei dettagli.*

«Cassio andrà a Zurigo», incominciò ad annunciare Hudson.

«Stemkowsky e Cohen si occuperanno di Israele e dell'Iran...

«Skully andrà a Parigi. Harold Freedman a Londra, poi a Toronto. Jimmy Holm a Tokyo. Vic Fahey a Belfast. Gli altri rimarranno qui a New York».

Si levò qualche mormorio di protesta, che Hudson stroncò con un secco gesto della mano.

«Signori. Lo dirò una sola volta, quindi ricordatelo bene... Quando sarete in Europa, in Asia, in Sud America, è *indispensabile* che abbiate l'aspetto e il comportamento stabiliti. Ricordate il detto: *niente ha successo quanto l'eccesso...*

«Viaggerete in aereo in prima classe. Il denaro che vi è stato assegnato per l'abbigliamento e i pasti nei ristoranti deve essere *speso.* Spendetelo. Sprecatelo. Siate più spendaccioni di quanto siate mai stati in vita vostra. Divertitevi, se ci *riuscirete* in quelle circostanze. È un ordine!».

Hudson si alzò. «Per i prossimi giorni dovrete essere tipici uomini d'af-

fari americani, fortunati e sicuri di sé. Dovrete essere come gli individui che abbiamo studiato in Wall Street durante l'ultimo anno. Ognuno di voi dovrà *pensare* come un alto papavero di Wall Street, dovrà averne l'aspetto e il comportamento.

«Alle quattro e trenta provvederete a farvi tagliare i capelli e radere come rispettabili uomini d'affari e, credetelo o no, farete anche la manicure.

«I vostri guardaroba sono stati scelti con ogni cura. Sono firmati Brooks Brothers e Paul Stuart... perché questi sono i vostri fornitori preferiti, signori. I portafogli sono Dunhill, e contengono carte di credito e cospicue somme in contanti nella moneta che vi servirà nei paesi cui siete stati assegnati».

Il colonnello David Hudson s'interruppe, girò lentamente lo sguardo sullo stanzone.

«Credo di non avere altro da dire... eccettuata una cosa importante... Vi auguro buona fortuna. Vi auguro tutto il bene possibile nel futuro, dopo questa missione... *Io credo in voi. Dovete credere in voi stessi*».

Per un momento il colonnello Hudson chiuse gli occhi, poi li riaprì lentamente. Era impossibile capire che cosa stesse pensando. Il suo viso non tradiva nulla: né emozioni, né attese, né ansie. Era impenetrabile come una maschera, mentre scrutava quel pugno d'uomini radunati nello spogliatoio.

Alzò il braccio con un gesto quasi religioso e disse: «*E ora avviamoci al nostro appuntamento con il destino*».

Capitolo decimo

N. 13 di Wall Street

Erano le tre del pomeriggio di domenica quando Arch Carroll appoggiò gli sciupati stivaletti Timberland sulla scrivania, al numero 13 di Wall Street. Sbadigliò fino a quando sentì scricchiolare la mascella come se si fosse slogata.

Aveva già completato quattro interrogatori sfibranti e inutili. Aveva ascoltato le menzogne dei più esperti e pericolosi provocatori e terroristi di tutta New York.

Carroll aveva scelto di proposito un minuscolo ufficio sul retro del palazzo. I componenti del suo piccolo efficiente gruppo, sei poliziotti poco ortodossi passati alla DIA, due segretarie capaci ed energiche, circondavano quell'ufficietto tetro in una serie di cubicoli nel tipico stile di Wall Street.

La vernice si scrostava dalle pareti dell'ufficio di Carroll come brandelli di pelle malata; il vetro della finestra era stato frantumato da Nastro Verde. Carroll ci aveva incollato sopra un pezzo di carta marrone, ma la pioggia filtrava comunque. Era un ambiente di lavoro deprimente per un compito deprimente. Persino la luce che riusciva ad arrivare fin lì era brunastra e deprimente, fioca e disperata.

I primi quattro sospetti che Carroll aveva interrogato erano noti terroristi che vivevano nell'area di New York: due dell'FLNA, uno dell'oLP, e uno che raccoglieva fondi per TIRA. Purtroppo, quei quattro non sapevano del mistero di Wall Street molto più di quanto ne sapesse Carroll. Nessuno sapeva nulla. Tutti e quattro l'avevano giurato e stragiurato in modo convincente dopo gli interminabili interrogatori.

Carroll si domandava com'era possibile. *Qualcuno* doveva pur sapere qualcosa di Nastro Verde. Non era possibile far saltare mezza Wall Street e mantenere un segreto impenetrabile per più di quaranta ore.

La porta scrostata e arrugginita si aprì di nuovo. Carroll alzò gli occhi dal fumante contenitore del caffè.

Mike Caruso, che lavorava per Carroll alla DIA, si affacciò nell'ufficio. Era un ex burocrate della polizia, piccolo e magro, con un ciuffo nero stile anni Cinquanta sulla fronte. Di solito portava orrende camicie hawaiane penzolanti sui calzoni sformati, come se cercasse d'introdurre una nota d'identità sgargiante nel mondo abitualmente grigio della polizia. Carroll lo trovava molto simpatico per quell'impegnata mancanza di stile.

«Adesso abbiamo Isabella Marqueza. Sta già strillando che vuole il suo avvocato della Park Agency. Voglio dire, la signora è là fuori che sta *urlando*».

«Questo mi sembra promettente. Se non altro, c'è qualcuno che si agita. Perché non la porti qui?».

Dopo pochi istanti la donna piombò nell'ufficio come un uragano tropicale. «Non può farmi una cosa simile! Io sono cittadina brasiliana!».

«Mi scusi, ma deve avermi scambiato per qualcuno che bada a queste cose. Si sieda, prego». Carroll non si alzò.

«Perché? Chi crede di essere?».

«Le ho detto di sedersi, Marqueza. Qui dentro le domande le faccio io, non lei».

Arch Carroll si appoggiò allo schienale della sedia e studiò Isabella Marqueza. La brasiliana aveva i capelli lucidi e neri che le arrivavano alle spalle. Le labbra tumide erano dipinte d'un rosso intenso, il mento era leg-

germente rialzato in un atteggiamento arrogante. I capelli, l'abbigliamento, persino la sua carnagione apparivano lussuosi e cosmopoliti. Indossava calzoni aderenti di velluto grigio, stivaletti alla cowboy e una giacca di pelliccia. Una terrorista chic, pensò Carroll.

«Si veste come un Che Guevara molto ricco», osservò con un sorriso.

«Non apprezzo il suo tentativo di fare lo spiritoso, *señor*».

«No? Be', non è l'unica». Il sorriso di Arch Carroll si allargò. «Ma io non apprezzo i suoi tentativi di strage».

Carroll conosceva già quella donna sensazionale, almeno di fama. Isabella Marqueza era una giornalista e fotoreporter conosciuta in campo internazionale. Suo padre era il ricchissimo proprietario di una fabbrica di pneumatici di Sâo Paulo in Brasile. Sebbene fosse stato impossibile trovare le prove, si sapeva che Isabella Marqueza aveva causato la morte di almeno quattro americani negli ultimi dodici mesi.

Era la responsabile della sparizione e dell'uccisione a sangue freddo d'un dirigente della Shell Oil e dei suoi familiari: e Carroll lo sapeva. L'uomo d'affari americano, la moglie e le due figliolette erano scomparsi a Rio nel giugno precedente. I loro cadaveri orrendamente mutilati erano stati trovati in una fogna d'una *favela*. Si diceva che Isabella Marqueza lavorasse per il GRU tramite François Monserrat. Secondo le voci, era stata anche l'amante di Monserrat: una classica donna-ragno.

Lanciò a Carroll lo sguardo più gelido e indignato che si potesse immaginare. Gli occhi torvi e scuri ardevano mentre lo fissava in uno studiato silenzio.

Arch Carroll scosse la testa stancamente, scostò il contenitore fumante del caffè. Aveva l'impressione di trovarsi di fronte a una tempesta che stava per scatenarsi. Lei si tese e batté con violenza le mani sulla scrivania. La luce rovente degli occhi neri era quasi incredibile.

«*Voglio il mio avvocato!* Immediatamente! Voglio il mio avvocato! Chiami il mio avvocato. Subito, *señor!*».

«Nessuno sa che lei è qui». Carroll adottò di proposito un tono tranquillo, educato. Qualunque cosa facesse quella donna, in qualunque modo si comportasse... lui avrebbe fatto l'esatto contrario, aveva deciso. Era la prima fase della sua tecnica d'interrogatorio.

Per quei primi attimi di disagio non aggiunse altro. Aveva imparato la sua tecnica dal migliore degli esperti... Walter Trentkamp.

Carroll sapeva che due dei suoi agenti della DIA avevano intercettato illegalmente Isabella Marqueza mentre percorreva la 70ª Strada Est dopo

aver lasciato il suo appartamento nel centro, quella mattina. Lei aveva urlato e lottato mentre la trascinavano via. «Aiuto! Assassini! Aiuto!».

Cinque o sei abitanti dell'East Side, con l'espressione anestetizzata di chi osserva un evento lontano capace d'interessarlo ma non di coinvolgerlo, avevano assistito a quella scena terrificante. Alla fine uno di loro s'era messo a gridare mentre Isabella Marqueza, dibattendosi e singhiozzando, veniva caricata su una station wagon in attesa. Gli altri non avevano alzato un dito per aiutarla.

«Mi avete sequestrata in mezzo alla strada», protestò irosamente la brasiliana. La bocca rossa s'imbronciò: un altro dettaglio abituale della sua recita.

«Lasci che le confessi una cosa. Mi permetta d'essere molto franco», disse Carroll, sempre in tono gentile. «In questi ultimi anni sono stato costretto a sequestrare diversi individui come lei. Diciamo che è la nuova giustizia. La chiami come vuole. Il sequestro di persona ha perso molto del suo fascino ai miei occhi».

Più Isabella Marqueza urlava, e più la voce di Carroll diveniva bassa e smorzata. «Non mi dispiace l'idea d'essere un sequestratore. Io sequestro terroristi. Suona bene, non le sembra?».

«Esigo di vedere il mio avvocato! Accidenti a lei! Il mio avvocato è Daniel Curzon. Conosce il suo nome?».

Arch Carroll annuì e alzò le spalle. Conosceva Daniel Curzon. Lavorava a New York per l'OLP e per i cubani di Castro.

«Daniel Curzon è uno stronzo. Non voglio più sentire il suo nome. Dico sul serio».

Carroll abbassò lo sguardo su una cartelletta legata con lo spago che spiccava sulla scrivania ingombra. Lì dentro c'era la sua giustificazione morale per tutto ciò che poteva ritenere necessario in quel momento.

Nella cartelletta c'era una dozzina di foto in bianco e nero e a colori della famiglia di Jason Miller, già residente a Rio, la famiglia massacrata del dirigente della Shell Oil... C'erano anche le foto di due coniugi americani scomparsi in Giamaica, la foto di un funzionario dell'Unilever in Colombia, un certo Jordan che era sparito l'ultima primavera. Isabella Marqueza era sospettata di aver assassinato tutti i sette americani.

Carroll continuò con voce tranquilla: «Comunque, io mi chiamo Arch Carroll. Sono nato qui, a New York. Un ragazzo del posto che ha fatto carriera... Figlio d'un poliziotto e nipote di un poliziotto. Ammetto che nella nostra famiglia non c'è mai stata molta immaginazione. Solo poveri diavoli

che lavorano».

Carroll tacque per un attimo. Accese un mozzicone di sigaretta proprio come quando impersonava Crusader Rabbitt. «Il mio compito consiste nel rintracciare i terroristi che minacciano la sicurezza degli Stati Uniti. E poi, se non hanno legami e *protezioni* politiche troppo importanti, faccio del mio meglio per fermarli...

«Per dirla in un altro modo, si potrebbe affermare che anch'io sono un terrorista e agisco per conto degli Stati Uniti. Gioco secondo i vostri metodi... *Niente regole.* Quindi la smetta di parlare degli avvocati di Park Avenue, per favore. Gli avvocati vanno bene per la gente onesta e civile che gioca secondo le regole. Non per noi».

Lentamente, Carroll sciolse lo spago annodato della cartelletta. Estrasse le fotografie. Le passò con noncuranza a Isabella Marqueza. Erano le cose più oscene che avesse mai visto, ma riuscì a rimanere calmo.

«Il cadavere di Jason Miller. Jason Miller era un ingegnere della Shell Oil. Era anche un investigatore finanziario del Dipartimento di Stato, e lei e i suoi, a Sâo Paulo, lo sapevano bene. So che era un brav'uomo... certo, raccoglieva informazioni per conto del Dipartimento di Stato, ma era innocuo. Un altro povero diavolo che lavorava».

Carroll schioccò le labbra. Per un attimo i suoi occhi incontrarono quelli della brasiliana.

La donna ammutolì di colpo. Quel tranquillo tono di voce, lo stesso tono che si poteva ascoltare su un campo da golf, la sconcertava un po'. E ovviamente non s'era aspettata di trovarsi davanti a quel fascio di fotografie.

«Ecco la moglie di Miller, Judy. In questa foto è viva. Un sorriso simpatico... Due bambine. I loro cadaveri, cioè. Anch'io ho due bambine. Due femminucce e due maschietti. Com'è possibile che qualcuno abbia il coraggio di uccidere i bambini, eh?».

Carroll sorrise di nuovo. Si schiarì la gola. Sentiva il bisogno di una birra... una birra e un abbondante cicchetto di whisky irlandese gli avrebbero fatto bene. Per un momento studiò Isabella Marqueza. Provava l'impulso di alzarsi, di girare intorno alla scrivania e di pestarla. Invece continuò a parlare con gentilezza.

«... nel luglio dello scorso anno lei ha deciso, prendendovi parte successivamente, l'assassinio politico dei quattro Miller».

Isabella Marqueza si alzò di scatto e ricominciò a urlare.

«Non è vero! Deve provare quello che dice! No! Io non ho ucciso nessuno! Mai! Io non uccido i bambini!».

«Balle. La nostra discussione amichevole è finita. Chi cavolo crede di far fesso?».

Arch Carroll richiuse seccamente la cartelletta gualcita e la ributtò nel cassetto. Poi alzò di nuovo gli occhi verso Isabella Marqueza.

«*Nessuno* sa che è qui! Non lo dimentichi. Nessuno saprà che cosa le è successo oggi. Ecco la verità. Esattamente come la famiglia Miller, laggiù in Brasile».

«Lei è uno stronzo, Carroll...».

«Davvero? Mi metta alla prova. Continui così e se ne accorgerà».

«Il mio avvocato, voglio il mio avvocato...».

«Mai sentito nominare...».

«Le ho detto come si chiama, Curzon...».

«Davvero? Non ricordo...».

Isabella Marqueza sospirò. Fissò Carroll in silenzio, con un'espressione di gelido odio. Incrociò le braccia e tornò a sedere. Accavallò le gambe, le disaccavallò e accese una sigaretta.

«Perché fa così? È pazzo».

Ora va un po' meglio, pensò Carroll. Si accorgeva che la donna si stava incrinando un po'.

«Mi parli di Jack Jordan in Colombia. Un dirigente amministrativo americano. Falciato da una raffica di mitra nel vialetto di casa sua. La moglie ha assistito alla scena».

«Non l'ho mai sentito nominare».

Carroll schioccò la lingua e scosse lentamente la testa. Sembrava sinceramente deluso, come se il suo migliore amico gli avesse mentito senza una ragione.

«Isabella, Isabella». Sospirò teatralmente. «Non credo che lei si sia fatta un quadro della situazione. Non credo che abbia veramente capito». Si alzò, si stirò le braccia e represse uno sbadiglio. «Vede, *lei non esiste più.* È *morta* questa mattina. Un incidente di taxi sulla Settantesima est. Nessuno si è preso il disturbo di avvertirla?».

Adesso Carroll si sentiva pericolosamente sovraccarico. Non voleva concludere l'interrogatorio. Uscì dall'ufficio senza aggiungere una parola.

Aveva fatto del suo meglio, pensò mentre si avviava nel lungo corridoio e passava davanti alle segretarie che battevano sui tasti delle ronzanti macchine da scrivere.

Camminava a testa bassa, senza badare a nessuno. Il sangue gli martellava furiosamente nelle tempie. Si sentiva svuotato e aveva la gola secca.

La visione di una birra fredda e di un cicchetto aveva messo radici nella sua mente e reclamava tutta la sua attenzione.

Si fermò a una fontanella, premette il pulsante. Un getto d'acqua fredda gli investì la faccia. Era meglio che niente. Si asciugò le labbra contratte con il dorso della mano e si appoggiò al muro. Isabella Marqueza. Nastro Verde. Un nastro verde legato con cura, quasi *gaiamente* intorno a una bomba al plastico dentro una scatola di cartone.

Interrogativi. Troppi interrogativi sconnessi. E non conosceva nessuna risposta. Probabilmente neppure Walter Trentkamp sarebbe riuscito a far parlare Isabella Marqueza.

Si scostò dal muro e continuò a camminare, un po' stordito.

In una situazione normale, Carroll avrebbe provato qualche rimorso per la durezza dell'interrogatorio di Isabella Marqueza. Ma continuava a rivedere con la mente le foto sciupate delle due piccole Miller... barbaramente assassinate senza un motivo. Quelle due creature innocenti contribuivano a mettere Isabella Marqueza in una prospettiva diversa. La bella brasiliana era una stronza.

Finalmente ritornò nell'ufficio dove Isabella Marqueza stava aspettando.

Sembrava un fiore appassito. Carroll aveva letto nella sua scheda che era entrata in una cellula di terroristi del GRU nel 1978, e poi aveva lavorato per François Monserrat nell'America meridionale, quindi a Montreal e a Parigi e finalmente a New York. La sua debolezza stava nel fatto che aveva scarsa tolleranza per i disagi e la sofferenza fisica. Non aveva mai sofferto in vita sua. Carroll ci pensò per un momento, poi attaccò, deciso.

Un'ora e mezzo più tardi Arch Carroll e Isabella Marqueza stavano finalmente incominciando a comunicare. Carroll sorseggiava il centesimo caffè della giornata. Il suo stomaco aveva preso a protestare.

«Lei *era* l'amante di François Monserrat qui a New York. Oh, andiamo. *Questo lo sappiamo già.* Due estati fa. Proprio qui a Nuevo York».

Isabella Marqueza teneva la testa bassa. Evitava di guardare Carroll. Sotto le braccia s'erano allargate macchie di sudore scuro. Il piede destro batteva nervosamente sul pavimento, ma sembrava che non se ne accorgesse neppure. Aveva un'aria quasi malata.

«Chi *diavolo* è Monserrat?». Carroll continuò l'attacco. Fase tre dell'interrogatorio.

«Come fa Monserrat a procurarsi le informazioni? Come ottiene informazioni che nessuno potrebbe avere al di fuori del governo degli Stati Uniti? *Chi è?*».

Carroll sentiva la propria voce risuonare come se fosse rimbalzata da un'eco. «Mi ascolti... mi ascolti attentamente... Se parla, se mi dice di François Monserrat... *della parte che ha avuto negli attentati in Wall Street*... le prometto che la lascerò andare. Nessuno saprà che è stata qui. Basta che mi dica delle bombe di Wall Street. Niente di più. Niente altro... Cosa sa François Monserrat delle bombe incendiarie?».

Furono ancora necessari trenta minuti di promesse, minacce, urla, trenta minuti tremendi in cui la voce di Carroll divenne rauca e la faccia rossa, trenta minuti in cui la camicia gli si incollò alla pelle per il sudore, prima che Isabella Marqueza si alzasse e gridasse:

«*Monserrat non c'entra!* Neppure lui lo capisce... Nessuno capisce che significato abbiano quelle bombe. Anche lui sta cercando Nastro Verde! *Anche Monserrat li sta cercando!*».

«Come lo *sa*, Isabella? Come può *sapere* ciò che fa Monserrat? Deve averlo visto!».

La donna si coprì con la mano gli occhi cerchiati. «*Non* l'ho visto. *Non* lo vedo. Non lo vedo mai».

«Allora come lo sa?».

«Ci sono messaggi telefonici. Qualche volta ci sono bisbigli in luoghi nascosti. *Nessuno* vede Monserrat».

«Dov'è, Isabella? È qui a New York? Dove diavolo è?».

La brasiliana scosse ostinatamente il capo. «Non so neppure questo».

«Che aspetto ha Monserrat, di questi tempi?».

«Come posso saperlo? Come posso sapere una cosa simile? Monserrat cambia sempre. Qualche volta ha i capelli scuri e i baffi. Qualche volta i capelli grigi. Gli occhiali scuri. Qualche volta ha la barba». Isabella Marqueza tacque per un attimo. «Monserrat non ha un volto».

Poi, accorgendosi di aver detto troppo, incominciò a singhiozzare. Carroll si assestò nella sedia e appoggiò la testa contro la parete sporca dell'ufficio. Quella donna non sapeva altro; era quasi sicuro di aver fatto tutto il possibile.

Nessuno sapeva qualcosa di concreto a proposito di Nastro Verde.

Solo che questo non era possibile.

Qualcuno doveva sapere cosa diavolo voleva Nastro Verde.

Ma chi?

Carroll alzò lo sguardo verso il soffitto prima di chiudere gli occhi stanchi e doloranti.

Caitlin Dillon

I giornali sbiaditi e ingialliti, tutti diversi, con la data del 25 ottobre 1929 erano sparsi a caso sul massiccio tavolo di quercia. I titoli a caratteri cubitali apparivano ancora sconvolgenti come dovevano esserlo stati più di cinquant'anni prima.

IL PIÙ GRAVE CRAC DELLA STORIA - 12.894.650 AZIONI INONDANO IL MERCATO - L'OPINIONE DEGLI ESPERTI: LA SITUAZIONE È SANA NONOSTANTE TUTTO
PANICO IN WALL STREET! PRIMATO DELLE AZIONI OFFERTE IN VENDITA! CROLLO CLAMOROSO DELLE QUOTAZIONI!
IL VALORE DELLE AZIONI PRECIPITA DI 14.000.000.000 DI DOLLARI MENTRE IN TUTTO IL PAESE SI CERCA DI DISFARSENE - OGGI I BANCHIERI INTERVERRANNO PER SOSTENERE IL MERCATO
IL PREZZO DELLE AZIONI CROLLA - TUTTI SVENDONO - LE PERDITE SI CALCOLANO IN MILIARDI
DUE MILIONI E SEICENTOMILA AZIONI VENDUTE IN UN'ORA NEL TRACOLLO FINALE!
INTERI PATRIMONI SPAZZATI VIA!
DISASTRO! LA BORSA DI CHICAGO È IN SUBBUGLIO
HOOVER ASSICURA CHE LA SITUAZIONE FINANZIARIA DEL PAESE È ANCORA SOLIDA E PROSPERA!

Caitlin Dillon si alzò, abbandonando i ritagli ingialliti. Sollevò le braccia sopra la testa, stiracchiandole, e sospirò. Era al quarto piano nel numero 13 di Wall Street, con Anton Birnbaum della Commissione di Controllo della Borsa di New York.

Anton Birnbaum era uno degli autentici geni dell'economia americana, un mago della finanza. Se c'era qualcuno che comprendesse a fondo il precario castello di carte chiamato Wall Street, quello era Birnbaum. Aveva incominciato la carriera, Caitlin lo sapeva, come umile fattorino all'età di undici anni, e s'era fatto strada nell'ambiente della Borsa fino a controllare una colossale società d'investimenti. Caitlin lo rispettava più di qualunque altro esponente del mondo degli affari. A ottantatré anni conservava una mente lucidissima, e nei suoi occhi brillava ancora una luce maliziosa. Caitlin si accorgeva che ogni tanto Anton Birnbaum la scrutava con interesse, senza dubbio lieto di trovarsi in compagnia di una donna giovane,

graziosa e ricca d'intelligenza.

Per un certo periodo, in Wall Street era corsa la bizzarra diceria che Birnbaum avesse allacciato un'ultima relazione senile con Caitlin Dillon. I pettegolezzi implacabili e spesso ridicoli di quell'ambiente dominato dai maschi rappresentavano forse la realtà più sgradevole che una donna dovesse sopportare. Se vedevano una donna agente di cambio o un'avvocatessa che prendeva un aperitivo o cenava in compagnia di un uomo, davano per certo un romanzetto sentimentale. Fin dai primi tempi Caitlin s'era resa conto che quell'abitudine degradante era il sistema adottato da certi uomini per sminuire il pericolo costituito dalle donne per la base del loro potere in Wall Street.

Per la verità, Caitlin aveva conosciuto Anton Birnbaum anni prima, quando studiava ancora a Wharton. Durante l'ultimo anno, il suo relatore aveva invitato il famoso finanziere a tenere una conferenza. Dopo uno dei suoi discorsetti tipicamente iconoclasti, Birnbaum aveva acconsentito a incontrarsi privatamente con alcuni degli studenti migliori. Una di questi era Caitlin Dillon; e più tardi Birnbaum aveva detto di lei: «È molto seria e intelligente. Ha un unico difetto: è bella. Non sto scherzando. Per lei sarà un problema, in Wall Street. Sarà un grave svantaggio».

Quando Caitlin Dillon s'era laureata alla Wharton, Anton Birnbaum l'aveva assunta come assistente nella sua agenzia di cambio. Dopo un anno era diventata uno dei suoi assistenti personali. Diversamente da molti altri collaboratori, Caitlin non esitava a dichiararsi in disaccordo con il famoso finanziere quando aveva l'impressione che sbagliasse. All'inizio del 1978, Caitlin aveva esattamente affermato che la Borsa aveva toccato il fondo; e poi che aveva toccato il massimo, immediatamente prima del crollo d'ottobre. Anton Birnbaum aveva incominciato ad ascoltare ancora più attentamente la sua giovane collaboratrice.

In quel periodo Caitlin aveva incominciato anche a fare in Wall Street e a Washington le conoscenze che le sarebbero state utili per il futuro. Il primo impiego presso Anton Birnbaum le aveva assicurato una preparazione che altrimenti non avrebbe ottenuto neppure pagando. Aveva scoperto che era del tutto impossibile lavorare per il famoso finanziere; ma bene o male lavorava per lui, e questo aveva dimostrato a Birnbaum che era effettivamente eccezionale come l'aveva giudicata all'inizio.

«Anton... *chi guadagnerebbe* da un crollo della Borsa, in questo momento? Prepariamo un elenco, un elenco completo, e usiamolo come punto di partenza».

«D'accordo. Incominciamo a esplorare questa possibilità. Chi *guadagnerebbe* da un crollo della Borsa?». Anton Birnbaum prese un blocco e una matita. «Una multinazionale con buchi enormi da nascondere?».

«Può essere. Oppure i sovietici. Loro potrebbero beneficiarne... se non altro in termini di prestigio mondiale...».

«... E poi, forse uno di quei pazzi del Terzo Mondo. Io credo che Gheddafi sia psicologicamente capace di un'azione simile. E forse è anche in grado di fornire il finanziamento necessario».

Caitlin diede un'occhiata all'orologio, un pratico, vecchio Bulova che le aveva regalato il padre per Natale, dieci anni prima. «Non saprei chi altri mettere nell'elenco. Che cosa stanno aspettando? In nome di Dio, che cosa succederà alla riapertura della Borsa?».

Anton Birnbaum si tolse gli occhiali dalla montatura d'osso, si massaggiò l'attaccatura del naso prominente che era arrossata e segnata. «La Borsa riaprirà, Caitlin? I francesi lo vogliono. Insistono che *loro* apriranno a Parigi. Ma non sono sicuro. Forse è uno dei loro tipici bluff».

«Quindi gli arabi vogliono che le loro banche francesi aprano. A Parigi c'è qualche serpente che vuole approfittare di questa situazione tremenda... oppure spera di ritirare in buona parte il suo denaro *prima* che si arrivi al panico totale».

Il finanziere si rimise gli occhiali, guardò Caitlin per un momento, poi scrollò le spalle in uno dei suoi gesti caratteristici, appena percettibili. «Se non altro, il presidente Kearney sta parlando con i francesi. Ma per la verità non lo hanno mai tenuto in grande considerazione. Dopo Kissinger, non siamo mai più riusciti a tenerceli buoni».

«E Londra? E Ginevra? E qui a New York, Anton?».

«Purtroppo, stanno tutti a vedere cosa farà la Francia. E la Francia minaccia di riaprire la Borsa lunedì come se non fosse successo niente. I francesi, mia cara, sono manovrati con molta, moltissima abilità. Ma da chi? E per quale ragione possibile? E dopo, che cosa succederà?». Birnbaum congiunse le punte delle dita, formando con le vecchie mani una piccola cattedrale. Socchiuse gli occhi e guardò Caitlin con un'espressione pensosa.

Per lunghi istanti rimasero in silenzio. Nel corso degli anni avevano imparato a trovarsi a loro agio in quei lunghi periodi di muta riflessione quando esaminavano insieme un problema. Caitlin vide che il finanziere prendeva un sigaro (l'unico vizio che gli era rimasto), lo girava fra le dita e l'accendeva metodicamente.

L'ufficio si riempì di una lieve foschia azzurrognola. Birnbaum studiò la brace del sigaro, poi lo posò in uno sciupato portacenere d'ottone.

«Le confesso una cosa, mia cara. In tutti gli anni che ho passato in Wall Street non mi sono mai sentito tanto preoccupato. Neppure nell'ottobre del 1929».

François Monserrat

Bendel's, nella 57ª Strada, era rimasto aperto l'intera giornata di domenica per la consueta, nevrotica corsa agli acquisti natalizi. Ma le vendite erano fortemente diminuite in conseguenza del panico di Wall Street e dell'incertezza economica che regnava non soltanto a New York ma anche in tutto il resto degli Stati Uniti.

François Monserrat entrò nell'elegante, carissimo emporio un po' dopo le sei e mezzo della sera. Fuori stava minacciando un'altra nevicata. Il cielo invernale era calato come un pesante sipario su tutta la costa orientale.

Monserrat aveva un paio d'occhiali con le lenti spesse e la montatura metallica e un anonimo cappotto di tweed grigio, cappello eguale e guanti neri, che nel complesso creavano un'impressione monocromatica. Le lenti cerchiate di metallo facevano sembrare più grandi i suoi occhi ma non modificavano la sua visione del mondo. Le aveva fatte preparare appositamente da un molatore di lenti in Rue des Postes a Biserta, una città a nord di Tunisi.

Monserrat si guardò intorno, meravigliato, mentre usciva dall'ascensore strapieno a uno dei piani superiori. In nessun'altra città del mondo si vedevano tante donne splendide e provocanti. Persino le dimostratrici del reparto cosmetici erano sensuali ed esotiche. Una ragazza negra, con la magrezza da anoressica imposta dalla moda, lo avvicinò e gli chiese se voleva provare il *nuovo* Opium.

«L'ho già provato. In Thailandia, mia cara», rispose François Monserrat con un sorriso timido e un gesto languido della mano.

La dimostratrice si limitò a rispondere al sorriso e si allontanò con garbo seducente per abbordare un altro visitatore.

Davanti agli occhi di Monserrat sfilava lentamente una quantità di persone che stringevano sacchetti coloratissimi di altri grandi magazzini famosi. L'impianto stereo suonava allegramente *Winter Wonderland.*

Era difficile e faticoso avanzare in certe direzioni: sembrava di visitare una discoteca più che un grande magazzino nell'imminenza del Natale.

Cautamente, François Monserrat si avviò verso il retro. Si chiese, con un

certo divertimento, come avrebbe reagito Carlos di fronte allo scandaloso esempio di capitalismo rappresentato da Bendel's... Nel 1979, poiché la sua sete smaniosa di pubblicità lo aveva reso inutilizzabile, Ilych Sanchez, «Carlos», era stato messo a riposo senza troppo chiasso dal GRU sovietico. Carlos era stato portato a vivere nell'unica capitale dove poteva considerarsi relativamente al sicuro da eventuali tentativi di assassinio... Mosca.

Quello stesso anno François Monserrat aveva esteso il suo inflessibile controllo dell'America settentrionale e meridionale fino a includere l'Europa occidentale. I *protegés* di Carlos, Wadi Haddad e George Habbash, s'erano piegati controvoglia al dominio sempre più ampio di Monserrat. Era nata una filosofia completamente nuova per il terrorismo sovietico: un terrore strategico e controllato, un terrore programmato molto spesso dai sofisticati computer moscoviti.

Per sua stessa natura, il mondo del terrorista era nebuloso e le informazioni tendevano a essere succinte o iperboliche. A volte le vie di comunicazione erano vaghe, a volte sovraccariche di voci e insinuazioni. Date queste condizioni, non era passato molto tempo prima che ogni genere d'azione terroristica venisse attribuito a Monserrat e ai suoi. L'assassinio di Anwar Sadat, l'attentato contro papa Giovanni Paolo II, le bombe dei Provos nel centro di Londra...

Mentre si aggirava nel grande magazzino, Monserrat pensava con un certo orgoglio alla propria reputazione. Che importanza aveva se era stato responsabile di questa o di quell'azione, quando il suo unico vero scopo, la sua sola forza motrice, era la distruzione, l'annientamento dell'Occidente? Un presidente egiziano morto. Un papa ferito. Qualche bomba irlandese. Non erano niente più di granelli di sabbia su una spiaggia. François Monserrat aspirava a cambiare la direzione della marea...

La folla brulicante all'interno di Bendel's andava e veniva. I clienti, in maggioranza donne, si aggiravano ansiosi in tutte le direzioni intorno a François Monserrat.

Finalmente vide la donna che aveva seguito. Stava esaminando i vestiti da cocktail in mostra su un lungo appendiabiti. Come sempre pensava al proprio aspetto, come sempre definiva la propria esistenza tramite il riflesso della sua bella immagine.

Monserrat si nascose dietro una vetrina piena di maglioni e continuò a osservarla. Provava un certo senso di freddo al centro della testa, come se il suo cervello si fosse tramutato in un pugno di ghiaccio. Era una sensazione che avvertiva in certe situazioni. Quando altri uomini sarebbero stati

invasi da un flusso incontrollabile di adrenalina, Monserrat provava qualcosa che chiamava «il gelo». Era come se fosse nato con uno squilibrio chimico.

Tutti gli uomini che passavano guardavano con attenzione Isabella Marqueza. E la guardavano anche alcune delle tante donne ben vestite.

La giacca di pelliccia era aperta. Quando si voltava verso sinistra o verso destra, i seni ondeggiavano deliziosamente in quel varco. Tra tutte le donne affascinanti che si trovavano nel grande magazzino, Isabella era la più desiderabile, la più sensazionale secondo il metro di giudizio di François Monserrat.

In quel momento vide Isabella avviarsi verso un camerino di prova. Infilò le mani nelle tasche del cappotto, si vide riflesso in uno specchio mentre si muoveva, e andò a fermarsi davanti alla porta del camerino.

Passò oltre, studiò la folla che intorno a lui sceglieva i doni natalizi con forzata gaiezza; e poi tornò indietro, in fretta.

Fingendo di esaminare una camicetta di seta come un ricco marito dell'East Side venuto in cerca d'un regaluccio per la moglie, Monserrat arrivò davanti alla porta del camerino. Si avvicinò un poco di più e sentì il fruscio degli indumenti che scivolavano sull'epidermide di Isabella.

Con un movimento guizzante entrò nello stanzino. Isabella Marqueza si voltò di scatto, sbalordita.

Perché era sempre così indicibilmente bella? Lo pervase un calore che poteva essere desiderio. Tolse le mani dalle tasche. Lei aveva addosso soltanto un paio di aderenti mutandine nere. L'abito da cocktail che intendeva provare le pendeva inerte da una mano.

Monserrat pensò che con quell'abito sarebbe stata molto affascinante.

«François! Cosa fai qui?».

«Dovevo vederti», bisbigliò lui. «Ho saputo che hai avuto un piccolo guaio. Devi dirmi tutto».

Isabella Marqueza aggrottò la fronte. «Mi hanno lasciata andare. Perché avrebbero dovuto trattenermi, comunque? Non avevano in mano nulla, era soltanto uno stupido bluff, François». Sorrideva, ma non riusciva a nascondere una certa preoccupazione.

Monserrat le premette leggermente sui seni una mano guantata. Sentiva la fragranza di Bal à Versailles. Il profumo che Isabella preferiva. E anche lui. Sospirò tra sé.

«Ti hanno seguita, Isabella?».

«Non credo».

«Sei sicura?», chiese Monserrat.

«Per quanto è possibile. Perché?». Un'espressione turbata le rannuvolò di nuovo gli occhi scuri. Monserrat la vide rabbrividire. Dalla porta del camerino la musica natalizia giungeva implacabilmente blanda, come se le note originali fossero state passate al setaccio e avessero perduto l'essenza e il significato.

«Bene. Bene», mormorò lui, suadente.

Isabella aprì la bocca e indietreggiò contro la parete intonacata. Nel minuscolo camerino non c'era spazio dove rifugiarsi. «François, non mi credi? Non gli ho detto nulla. Assolutamente nulla».

«Allora perché ti hanno rilasciata, amor mio? Devi darmi una spiegazione».

«François, non mi conosci abbastanza? Ti prego...».

Ti conosco fin troppo bene, pensò François Monserrat, e avanzò d'un passo.

La minuscola pistola emise un sibilo gutturale, assurdo. Isabella Marqueza gemette in tono soffocato; poi parve svenire, accasciandosi verso il lucido pavimento di piastrelle bianche e nere.

Monserrat era già uscito dal camerino e si stava avviando in fretta, senza dare nell'occhio, verso l'uscita più vicina.

Lei aveva parlato. Aveva detto troppo. Aveva ammesso di conoscerlo, e questo era più che sufficiente.

L'avevano fatta crollare durante l'interrogatorio, con molta abilità, e forse lei non se n'era nemmeno resa conto. Monserrat l'aveva saputo meno di dieci minuti dopo che Carroll aveva finito con lei.

Uscì nel vento freddo che spazzava la 57ª Strada Est. Svoltò all'angolo, e si perse mimetizzandosi tra le folle che inseguivano lo spirito natalizio con le facce arrossate e molto impegno.

Capitolo undicesimo
lunedì 7 dicembre - Carroll e Caitlin Dillon

Borsa: lunedì

I lustri cabinati bianchi e una miriade di altre imbarcazioni lussuose avevano incominciato ad affollarsi intorno al perimetro della parte bassa di Manhattan. Parecchi gommoni erano legati alla ringhiera della diga davanti alla Battery Park City Esplanade. Moltissimi erano pronti a servirsi dei mezzi meno ortodossi per ritornare nei loro uffici di Wall Street, indipen-

dentemente dal fatto che quel ritorno fosse autorizzato o no.

Anton Birnbaum apparve in diretta a *Today Show.* La faccia del famoso finanziere era molto conosciuta, anche se pochi erano in grado di abbinarla al nome altrettanto noto che avevano incontrato dozzine di volte nei giornali e nelle riviste.

«Questo lunedì gli americani e la Borsa di New York non venderanno un solo titolo. Il NASDAQ, il sistema di quotazione automatico, non funzionerà. La borsa merci di New York non aprirà, e neppure quella dei metalli. È una follia assoluta», dichiarò Birnbaum ai telespettatori.

E la situazione peggiorò.

Non ci sarebbe stata la regolare asta del lunedì dei Buoni del Tesoro.

Tra le lapidi incrinate e consunte del cimitero della chiesa della Trinità, gli spacciatori non avrebbero passato di nascosto ai clienti le solite bustine di cocaina.

I fattorini non sarebbero andati avanti e indietro per le strade portando buste ancora più preziose, piene di titoli, certificati azionari, assegni per milioni di dollari, documenti legali.

Nessuno dei *luncheon clubs* dalla clientela esclusivamente maschile avrebbe servito i consueti menù leggeri e raffinati a mezzogiorno di quel lunedì.

Tutte le abituali attività della comunità di Wall Street sarebbero nate morte. Come se il mondo moderno del denaro non fosse stato ancora inventato.

O come se fosse stato completamente distrutto.

Carroll

«Vorrei che venisse a pranzo con me, Mr. Carroll», aveva detto al telefono Caitlin Dillon. «Oggi alle dodici e un quarto le andrebbe bene? È importante».

Quell'invito aveva colto Carroll di sorpresa. Quand'era arrivata la telefonata stava esaminando le schede delle varie organizzazioni terroristiche in cerca di qualche indizio che potesse portare a Nastro Verde. L'ultima cosa cui pensava era la possibilità di andare a pranzo con una bella donna.

«Voglio farle conoscere qualcuno», aveva detto Caitlin.

«Chi?».

«Un certo Freddie Hotchkiss. È un personaggio importante a Wall Street».

Lei aveva una voce armoniosa. Musica in un mondo stonato, aveva pen-

sato Carroll: piccole sinfonie che uscivano dall'impersonale sistema Bell. Carroll aveva appoggiato i piedi sulla scrivania, inclinando la testa contro il muro. A occhi chiusi aveva cercato di evocare con chiarezza nella mente il volto di Caitlin Dillon. *Intoccabile*, rammentò.

«Freddie Hotchkiss è in rapporti con un certo Michel Chevron», disse Caitlin.

«È un nome che mi ricorda qualcosa», disse Carroll, mentre cercava di individuarlo. «Qualcosa di particolare».

«Secondo le informazioni di cui dispongo, Chevron è una rotella del mercato dei titoli rubati e... questo dovrebbe interessarle *molto*, Mr. Carroll: corre voce che abbia legami con François Monserrat».

«Monserrat?». Carroll riaprì gli occhi di colpo. «E allora perché non possiamo rivolgerci direttamente a Chevron? Perché dobbiamo passare per i buoni uffici di questo Hotchkiss?».

«Mi sembra piuttosto impaziente».

«*Sono* impaziente, quando si tratta di Monserrat».

Carroll sentì Caitlin che scambiava in fretta qualche parola con qualcuno, poi: «Il fatto è che non possiamo avere un contatto diretto con Michel Chevron se, ed è un grosso *se*, Hotchkiss non confermerà alcune nostre informazioni. Chevron è cittadino francese. Se non avremo dati molto concreti sul suo conto, non otterremo mai la collaborazione della polizia del suo paese». Caitlin tacque un momento. Era logico, pensò Carroll. «Quello che volevo dirle è che forse lei dovrà fare qualche pressione su Freddie Hotchkiss. Non è questo il modo di esprimersi della polizia?».

«Qualcosa del genere», disse Carroll e rise involontariamente, come se tra loro vi fosse una specie di complicità. «Allora ci vedremo a pranzo».

Carroll si allentò la cravatta preferita, cremisi e blu, prima di assaggiare un sorso dell'invitante birra chiara John Smith's nella sala da pranzo del Christ Cella, nella 46ª Strada Est. Le cravatte gli davano fastidio, e questa era una delle ragioni per cui le metteva di rado. Per la verità pensava che le cravatte non servissero a nulla, a meno che si provasse l'impulso di impiccarcisi o di entrare in una carissima *Steakhouse*.

Al Christ Cella esigevano giacca e cravatta. A parte questo, era un locale piuttosto simpatico e aveva un po' dell'atmosfera d'un club maschile. Anzi, era maledettamente piacevole essere lì in compagnia di Caitlin Dillon.

Le bistecche del Christ Cella pesavano come minimo quattro etti e mezzo, erano di primissima scelta e frollate al punto giusto. Le aragoste anda-

vano da un chilo in su. I camerieri erano immacolati e ossequiosi, molto professionali. Per il momento, Carroll si divertiva. Per il momento, Nastro Verde gli era sfuggito dalla mente. Era come se Wall Street fosse su un altro pianeta.

«Una delle prime cose che ho imparato a New York è che per sopravvivere in Wall Street è *indispensabile* trasformare in un rito la *Steakhouse*». Caitlin sorrise al di sopra della tovaglia di lino bianco un po' sbiadito. Aveva già detto a Carroll che era originaria di Lima nell'Ohio, e lui quasi riusciva a crederlo mentre l'ascoltava esporre la sua insolita prospettiva del modo di vivere di New York.

«Anche per sopravvivere nel SEC è necessario conoscere le convenzioni, soprattutto se si è una "ragazzina", come mi ha chiamata una volta un dirigente d'una grossa agenzia di cambio. "Voglio presentarle la nuova ragazzina del SEC"».

Caitlin disse quell'ultima frase con una malizia così disinvolta e scintillante da farla apparire quasi un complimento.

Carroll scoppiò a ridere. Risero entrambi.

Agli altri tavoli molte teste si girarono, molte facce severe li guardarono. *Chi era che si permetteva di divertirsi lì dentro? Chi?*

Carroll e Caitlin stavano aspettando l'arrivo di Duncan «Freddie» Hotchkiss, che era snobisticamente in ritardo sebbene Caitlin gli avesse raccomandato la puntualità.

Finalmente portarono il cocktail di scampi. Gli scampi erano ottimi, e costavano almeno tre volte più di quello che sarebbe stato il prezzo normale.

Carroll chiese a Caitlin di parlargli di Wall Street... che impressione ne aveva, dal suo osservatorio privilegiato del SEC? Caitlin incominciò a raccontargli alcuni dei suoi prediletti, orripilanti episodi sul conto della «strada» per antonomasia. Conosceva tutto un repertorio di aneddoti autentici e sbalorditivi che circolavano negli ambienti esclusivi degli addetti ai lavori e di solito non venivano confidati agli estranei... per motivi che Carroll incominciò a comprendere ben presto.

«Le malversazioni non sono mai state più facili, in Wall Street», disse Caitlin. I suoi occhi scuri brillavano di cupa ironia. Per un momento Carroll pensò che sarebbe stato facile precipitare e annegare in quegli occhi... una fine davvero piacevole.

«Il computer ha fatto della manipolazione dei libri contabili una specie di sfida esaltante per chiunque sia appena un po' dotato in questo campo.

Certo, il ladro potenziale deve conoscere il codice del programma e avere accesso alla banca dei dati. Insomma, deve trovarsi in una posizione d'assoluta fiducia.

«... Un giovane economista che abbiamo denunciato lavorava alla Federal Reserve Bank di New York. A ventisette anni si diede alle spese pazze e comprò una villa negli Hamptons, poi una nuova Mercedes decapottabile *e* una Porsche, nonché una pelliccia d'ermellino per la cara mammina. Nel contempo era riuscito a indebitarsi per poco meno di settecentocinquantamila dollari».

«Lavora ancora per il governo?». Carroll finì il secondo scampo. «Nel suo racconto, voglio dire?».

«No, abbandona il ministero del Tesoro più o meno in quel momento... per un posto retribuito molto meglio. Però si porta via *i codici d'accesso di sicurezza* che gli permettono di scoprire quanto basta per comprare e vendere titoli e azioni. Una conoscenza molto, molto redditizia. Dispone delle informazioni più sicure... E sa come lo pescammo? Sua madre telefonò al SEC. Era preoccupata perché lui spendeva e spandeva senza avere un impiego. In pratica fu la madre a denunciarlo perché le aveva regalato una pelliccia d'ermellino.

«C'era un'organizzazione, la OPM Servizi Leasing che giuro stava per "Quattrini Altrui". Mordecai Weissman e Myron Goodman l'aprirono sopra un negozio di dolciumi a Brooklyn all'inizio degli anni Settanta. Nel corso della loro allegra attività, Mordecai e Myron riuscirono a truffare la Manufacturers Hanover Leasing, la Crocker National Bank e la Lehman Brothers per circa centottanta milioni di dollari. Quindi non si addolori troppo se perde un po' di denaro in Borsa. Si troverà in ottima compagnia».

«Da questo punto di vista sono fortunato... non ho denaro da perdere. E perché si permette che succedano queste cose? E il SEC che cosa fa? Non avrebbe il compito di esercitare un controllo sulla Borsa?».

Carroll incominciava a sentirsi irritato, sebbene personalmente non avesse mai perso un soldo a causa di Wall Street. Azioni, obbligazioni e titoli gli erano sempre parsi entità olimpiche, arcane di cui si occupavano altre categorie di individui.

«Per la verità è piuttosto semplice. Come ho detto all'inizio, questi episodi vengono raccontati raramente fuori dagli ambienti di Wall Street».

«Mi sento onorato».

«Appunto... Le banche, le agenzie di cambio, i fondi d'investimento, persino i fabbricanti di computer sanno benissimo che il loro successo di-

pende principalmente dalla fiducia. Se denunciassero tutti i malversatori, se ammettessero quanto è facile truffare e quanti certificati azionari vengono rubati ogni anno, perderebbero *tutti* la loro clientela. Avrebbero più o meno la stessa reputazione dei venditori d'automobili usate... e molti di loro la meriterebbero... Il fatto è che Wall Street teme la cattiva pubblicità più di quanto tema i furti».

Caitlin ammutolì di colpo.

«Caitlin, mi perdona? Non so davvero come scusarmi».

Freddie Hotchkiss era finalmente arrivato. Era la una in punto. S'era presentato all'appuntamento per il pranzo con tre quarti d'ora di ritardo.

Carroll alzò gli occhi e vide un uomo dai radi capelli biondi e dal sorriso ridicolmente candido. Gli occhi erano d'un celeste chiarissimo, quasi incolori, e la faccia tonda e inespressiva quanto un vassoio d'alluminio per le pizze. Avrebbe dimostrato otto anni se la faccia non fosse stata segnata dalle rughe.

Che cosa facevano in Wall Street? si chiese Carroll. Avevano laboratori genetici impegnati nella conservazione del più puro ceppo bianco, anglosassone e protestante? E tutti i laboratori sfornavano tanti piccoli, paffuti Freddie Hotchkiss?

Caitlin aveva detto a Carroll che Hotchkiss stava diventando leggendario in Wall Street. Era un socio attivissimo della sua agenzia, e spesso andava in missione sulla Costa Occidentale e in Europa, dove aveva rapporti di vasta portata con i principali banchieri europei e i più famosi produttori cinematografici.

«Mi dispiace moltissimo per il ritardo». Hotchkiss non aveva affatto l'aria dispiaciuta. «Ho perso completamente la nozione del tempo. Ho dovuto arrangiarmi nel pied-à-terre in Park Avenue dopo il guaio di venerdì. Kim e i bambini sono a Boca Raton, a casa dei suoi genitori. Ah, che tempismo perfetto».

Un cameriere aveva notato l'arrivo di Hotchkiss ed era accorso al tavolo per l'importantissimo ordine dei *drinks.* Carroll fissò Hotchkiss. Era un tipo con il quale non si trovava a suo agio e che non gli ispirava molta simpatia. Poveretto, aveva dovuto accontentarsi di un pied-à-terre in Park Avenue. C'era davvero da compiangerlo.

«Vorrei un Kir. Anche per voi?», chiese Hotchkiss.

«Io prendo un'altra John Smith». Carroll ce la metteva tutta per comportarsi bene: niente liquori, niente whisky irlandese liscio. Inoltre si sforzava di non lasciarsi sfuggire qualche frase impulsiva che gli avrebbe fatto per-

dere il vantaggio della sorpresa nei confronti di Freddie Hotchkiss. Forse sarebbe stato divertente, pensò, fare *pressioni* su un individuo del genere.

«No, grazie, per me niente», disse Caitlin. «Freddie, questo è Arch Carroll. Mr. Carroll è il capo della Divisione Antiterrorismo della DIA».

Freddie Hotchkiss sorrise con entusiasmo. «Oh, sì, ho letto interi *volumi* sui vostri servizi speciali. Quanto prima qualcuno si deciderà a riportare un po' d'ordine in questa sciagurata faccenda e tanto meglio sarà, dico io. Ho sentito proprio ieri, o forse l'ho letto da qualche parte, che c'è un gruppo di terroristi libici proprio qui a New York. Anzi, risiedono a Manhattan».

«Non credo che siano i libici, quelli che c'interessano», commentò con noncuranza Carroll. I suoi occhi scuri fissarono per un momento quelli celesti di Hotchkiss mentre sorseggiava la John Smith. E decise di partire all'attacco. Si tese, puntò l'indice sulla camicia azzurra di Freddie Hotchkiss e vide una vaga espressione di sorpresa passare sulla faccia un po' gonfia. Era quasi incredibile che quella faccia fosse capace di esprimere qualcosa.

«Vorrei piantarla subito con le chiacchiere idiote, d'accordo? Lei è arrivato con un'ora di ritardo, e il tempo stringe. Non ho assolutamente interesse per lei, Freddie, lo capisce? Non credo di trovarla neppure simpatico, ma questo non c'entra. A me interessa soltanto un certo Michel Chevron».

«Non è il tipo che ama le chiacchiere, Freddie». Caitlin Dillon sorrise e si portò il bicchiere alle labbra. Lanciò una rapida occhiata a Carroll, e Carroll pensò che quella fosse la comunicazione più intima che gli era capitata in molti anni.

Freddie Hotchkiss, intanto, sembrava avesse smesso di respirare. Abbassò lo sguardo sull'indice di Carroll puntato contro il suo petto. «Non sono sicuro... Credo di non capire. Voglio dire, naturalmente ho sentito parlare di Michel Chevron».

«Naturalmente», disse Carroll.

«Un gentiluomo, molto francese, dall'aria austera», intervenne Caitlin. «Un sontuoso ufficio stile Luigi XIV in Rue de Faubourg a Parigi. Una sede molto lussuosa nel cuore di Beverly Hills».

Caitlin aprì sul tavolo un taccuino rilegato in pelle.

«Vediamo se posso rinfrescarle la memoria. Mmmm, oh, sì... il diciannove febbraio dello scorso anno lei è andato nell'ufficio di Michel Chevron a Beverly Hills. C'è rimasto per circa due ore. Il tre marzo è tornato nell'ufficio di Los Angeles. E poi ancora il nove, l'undici e il dodici luglio. In ottobre, si è recato nella sede parigina di Chevron. Quella sera è andato a cena con Chevron da *Laserre.* Lo ricorda? Adesso riesce a identificarlo be-

ne?».

Freddie Hotchkiss aveva incominciato a contrarre e decontrarre lentamente le grasse mani glabre. Gli occhi slavati erano diventati ancora più incolori.

«Sappiamo da più di due anni che Michel Chevron è il più grosso trafficante di titoli e obbligazioni rubati di tutta Europa e del Medio Oriente. Sappiamo anche che ha rapporti personali con François Monserrat», continuò Caitlin.

«Inoltre, sappiamo molte cose su di lei e sui suoi traffici di obbligazioni. In questo momento abbiamo bisogno di sapere esattamente con *chi* altri tratta Chevron, e vogliamo farci un'idea approssimativa del carattere di questi affari, del panorama del mercato nero euroasiatico. Ecco perché ho pensato che sarebbe stato opportuno pranzare insieme», concluse Caitlin con un sorriso.

Freddie Hotchkiss trovò la forza di aggrottare la fronte con un'espressione irridente. Stava incominciando a riprendersi.

«*Davvero,* non pretenderete che mi metta a parlare qui, in un ristorante, di transazioni d'affari private *e* assolutamente legali. Se credete che questo possa accadere, vi consiglio di tener pronti *tutti* i vostri mandati di comparizione e tutti i vostri avvocati del Dipartimento della Giustizia. Posso assicurarvi che non ci riuscirete durante l'ora di pranzo... Buon pomeriggio, Caitlin. Buon pomeriggio, Mr... uhm, Carroll».

Di colpo, Arch Carroll si raddrizzò sulla sedia. Si sporse in avanti e fece una cosa stranissima, inaspettata.

Piazzò l'indice dietro il pollice e per tre volte lo batté con forza contro il colletto inamidato della camicia di Freddie Hotchkiss.

Tac.

Tac.

Tac.

«E adesso si sieda e stia buono, chiaro? Rimetta quel sedere molle sul sedile, Freddie. E cerchi di rilassarsi. D'accordo?».

Hotchkiss era così sbalordito che obbedì.

Con una voce sommessa che a Carroll sembrava piuttosto seducente, Caitlin disse: «Il ventun febbraio lei ha depositato centoventiseimila dollari e passa a Ginevra, in Svizzera. Il ventisei febbraio ha fatto un altro deposito di centoquattordicimila dollari. Il diciassette aprile ha depositato... se qui non c'è un errore... quattrocentosessantaduemila dollari. Il ventiquattro aprile altri trentunmila... Spiccioli, in confronto al versamento preceden-

te...».

«Quello che Caitlin sta educatamente cercando di farle notare, Freddie, è che lei è un ladro di second'ordine».

Carroll si appoggiò alla spalliera della sedia e sorrise a Hotchkiss, che adesso se ne stava lì, inespressivo come il pupazzo d'un ventriloquo.

Carroll alzò la voce al di sopra del normale brusio del ristorante. «Povera Kim, che è a svernare a Boca Raton con i bambini. Loro non ne hanno idea, ci scommetto. Gli amici del tennis club. Quelli dello yacht club. Neppure loro lo sanno... *Lei dovrebbe essere in galera.* È uno stronzo e non dovrebbero permetterle di mettere piede qui dentro».

Altri avventori del lussuoso ristorante cominciarono a posare sui piatti forchette e coltelli e si voltarono a guardare come colti da un'ipnosi collettiva.

Finalmente Carroll abbassò la voce. Indicò un tavolo d'angolo dove sedevano due uomini in grigioscuro.

«Quei due. Li vede? Non possono permettersi di mangiare neppure gli antipasti, qui dentro. Vede, hanno ordinato un *ginger ale* da tre dollari in due. L'FBI non li paga molto bene... Comunque, l'arresteranno subito, *oppure*... oppure, Fred, lei ci farà un lungo discorso molto convincente a proposito di Michel Chevron. Sta a lei decidere. E sì, succederà proprio *qui*, in questo ristorante.

«*Poi*, se si verificherà la seconda eventualità che le ho nominato, potrà tornarsene impunemente nel pied-à-terre di Park Avenue. Non avrà nessun problema, perché in tal caso lei sarà il mio informatore chiave, capisce?».

Carroll incrociò due dita. «Noi siamo legati così. Solo che, ovviamente, lei è il dito di sotto».

Freddie Hotchkiss si accasciò pateticamente in avanti verso il tavolo. Esitò, e poi incominciò a raccontare un altro degli episodi allucinanti di Wall Street.

Questo episodio riguardava Monsieur Michel Chevron. Era una storia davvero avvincente del più esclusivo branco di ladri del mondo. Erano tutti banchieri rispettabili, avvocati di grido, famosi agenti di cambio. Ognuno di loro godeva la più assoluta fiducia da parte dell'opinione pubblica.

Nastro Verde era questo? Arch Carroll non seppe trattenersi dal chiederselo.

Nastro Verde era una potente organizzazione intemazionale di banchieri e uomini d'affari fra i più ricchi del mondo? Quale movente potevano avere?

Finalmente Carroll fece un cenno ai due agenti dell'FBI che attendevano con pazienza al tavolo d'angolo.

«Ora potete arrestare questo individuo... Oh, Freddie? Ho detto una sporca bugia quando ho promesso che l'avrei lasciata andare... Dica al suo avvocato di telefonare al mio domattina. Ciao».

Quando finalmente Arch Carroll uscì dal ristorante, trovò Mike Caruso ad aspettarlo. Il suo luogotenente indossava una chiassosa camicia da spiaggia sotto il cappotto, come un fanatico dell'estate incapace di rassegnarsi all'inverno.

Accennò a Carroll di scostarsi da Caitlin. I due uomini si fermarono all'angolo opposto del marciapiede.

«Ho appena avuto notizie della nostra amica Isabella Marqueza», disse Caruso. «Qualcuno l'ha uccisa da Bendel's. Le hanno sparato quattro colpi»

Carroll lanciò un'occhiata a Caitlin che stava a qualche passo da lui e lo attendeva. Una visione incantevole in una città grigia e tetra. Cercò d'immaginare Isabella Marqueza morta.

«Hanno sparato a distanza ravvicinata», disse Caruso con la noncuranza di chi è vaccinato contro lo shock degli omicidi. «I clienti del grande magazzino hanno perso la testa».

«Già, c'era da immaginarlo». Carroll tacque per un secondo. «Qualcuno ha pensato che avesse parlato troppo. Qualcuno che la sorvegliava da vicino».

Caruso annuì. «Qualcuno che conosceva tutti i suoi movimenti, Arch. O i *tuoi*».

Il vento soffiava a raffiche nella 46ª Strada Est, trascinando di qua e di là i giornali abbandonati. Carroll affondò le mani nelle tasche del cappotto e fissò la città fredda e cupa che lo circondava. Quell'indagine gli piaceva sempre meno.

Finalmente indicò l'entrata del Christ Cella. «Un bel posto per andarvi a mangiare, Mickey, la prima volta che hai voglia di sbatter via duecento dollari per un pranzo».

Caruso annuì e si assestò la camicia a fiorami. «Ho già preso un Sabrett's».

Capitolo dodicesimo
martedì 8 dicembre - Vets Cabs & Messengers

Borsa: martedì

L'indomani mattina l'ultraottuagenario Anton Birnbaum si presentò al programma della PBS *Wall Street Week* e spiegò perché la distruzione del distretto finanziario di Manhattan non comportava necessariamente la fine del mondo civile.

«In effetti, venerdì scorso è stato annientato il *principale* mercato finanziario americano. Tuttavia ne esistono *altri*... anche se forse non lo crederete... e può darsi che finiscano per beneficiare di questo disastro. Ci sono la Midwestern, la Pacific, e la Borsa di Filadelfia. Trattano titoli locali e anche certi listini. Se un piccolo investitore deve vendere cinquanta azioni dell'AT&T per far fronte alla rata del mutuo, il suo agente di cambio può benissimo concludere la transazione fuori da New York. Naturalmente, può darsi che non trovi un compratore per il prezzo richiesto.

«Ovviamente», continuò Birnbaum, «questa settimana il massimo volume di affari si ha a Chicago. Tra la Borsa del Midwest e le due importantissime Borse merci, tutti hanno ancora abbondanti possibilità di perdere una quantità di denaro».

Ma mentre teneva questo discorsetto con lo scopo di rassicurare gli animi, Anton Birnbaum sapeva molto bene che la situazione era più tragica di quanto osasse ammettere. Come quasi tutti coloro che avevano stretti legami con la Borsa, Birnbaum si aspettava il tracollo.

In un certo senso, in fondo alla sua mente, quasi accoglieva con sollievo quel rito di purificazione ormai necessario da molto tempo. Quel martedì mattina, il venerabile finanziere non immaginava quale parte importante avrebbe avuto lui stesso nel quadro di Nastro Verde.

Capitolo tredicesimo

Carroll

Parigi... un uomo potente che si chiamava Michel Chevron... Nastro Verde...

L'idea di quella magnifica città bastava a ispirare a Carroll qualcosa di molto simile al timore. Era a bordo di una berlina blu del Dipartimento di Stato che avanzava come una nave orgogliosa in Rue Saint Honoré, ma evitava di guardare fuori. Non voleva ammettere d'essere veramente tornato nella splendida capitale francese.

I suoni che sentiva turbinare intorno gli sembravano un tintinnio di vec-

chie ossa. Quella Parigi gli riportava ricordi dolorosi. Quella Parigi era al di fuori della normalità dello spazio e del tempo. Quella Parigi era come una decalcomania con le figure sbiadite e un po' spettrali di due sposini spensierati in viaggio di nozze, che vagavano per i *boulevards* tenendosi per mano e spesso si fermavano per baciarsi, e non sapevano fare a meno di toccarsi, anche nel modo più casuale.

Carroll fissava le due bandierine americane che sventolavano regalmente sui parafanghi della lussuosa berlina.

Fingi di essere altrove, si disse.

Cristo, i ricordi continuavano a riassalirlo come una marea irresistibile. Nora che beveva un *café au lait* nell'affollato Boulevard St. Germain. Nora che sorrideva e rideva mentre facevano tutte le tappe rituali dei turisti... la torre Eiffel, Montparnasse, le rive della Senna, il Quartiere Latino.

Carroll sentì una morsa attanagliargli il cuore. Era il senso dell'ingiustizia che aveva posto fine alla vita di Nora che adesso l'assediava, inquietante.

Nei pressi della Sorbona un uomo gobbo dalla faccia di faina fece l'atto di scagliare un pompelmo marcio a quel simbolo mobile della ricchezza e della potenza americana.

Sul sedile di velluto grigio della macchina, Carroll trasalì. Quando la possibilità del lancio del pompelmo fu passata, si rilassò un poco e cercò di liberarsi la mente dalle nebbie del volo transatlantico e del salto dei fusi orari. Aprì il voluminoso fascicolo di Nastro Verde e consultò gli appunti scribacchiati perché sapeva che il lavoro avrebbe contribuito a tenere lontani i ricordi. Se avesse scavato abbastanza a fondo sarebbe riuscito a crearsi una tana, un rifugio per non vedere le scene che scorrevano davanti ai finestrini della macchina.

Com'era possibile che Nastro Verde si fosse isolato in modo così perfetto dal mondo clandestino del terrorismo? Com'era possibile che non circolassero voci, che non vi fossero indizi? E qual era la ragione ultima dell'attentato contro il distretto finanziario di New York?

Un nuovo dubbio assalì Carroll: *Stava forse cercando in tutti i posti sbagliati?*

«Ecco la Banca della Société Générale, *monsieur. Vous êtes ici*. Arrivato sano e salvo... Questo è *le quartier de la Bourse*».

Arch Carroll scese dalla berlina ed entrò nella sede della Banca della Société Générale.

L'atrio immenso, con gli ascensori azionati a mano, era tutto in pietra

scolpita e squisite dorature. Tutto era maestoso e imponente: il classico sfondo contro il quale i turisti americani facevano le fotografie ricordo dei viaggi in Europa per incollarle negli album di famiglia.

La prestigiosa istituzione finanziaria francese ricordava a Carroll un'altra epoca. In confronto a Wall Street aveva un aspetto più addolcito e più civile, come se il denaro non fosse la cosa più importante, come se il fine fosse qualcosa di meno volgare, forse addirittura spirituale. Per l'esattezza, *le quartier de la Bourse* occupava il sito di un convento domenicano. E lì, un altro nume aveva raggiunto la divinità. Quali che fossero la storia di quel luogo e il suo fascino artistico, era pur sempre la stessa religione che si incontrava in Wall Street. Raffinatezza e garbo non erano altro che illusioni. Era sempre lo stesso vecchio Dio.

Michel Chevron, pensò Carroll ricordando la ragione della sua presenza. Chevron e il colossale, segretissimo mercato nero europeo.

Il problema era se Chevron faceva parte davvero dell'esasperante intrigo di Nastro Verde e se esisteva un ponte, per quanto fragile, che lo collegasse a François Monserrat.

L'assistente personale del banchiere francese era un giovane magro dall'aria malaticcia che non doveva avere più di ventotto anni. Aveva i capelli d'un biondo biancastro tagliati a spazzola, quasi in stile punk.

Stava seduto con aria impettita dietro una scrivania d'antiquariato che a New York sarebbe stata riservata a un alto dirigente. Portava un doppiopetto gessato e una funerea cravatta color malva.

Carroll tentò di immaginare qualcuno che veniva a chiedere un prestito a quell'individuo gelido, magari per riparare la casa, o per aggiungervi una stanza o costruire un sistema d'annaffiatura a pioggia nel giardino. Gli sembrava di vedere il funzionario che arricciava il naso davanti ai moduli della richiesta, con un'espressione di vago disgusto. Di sicuro avrebbe rifiutato seccamente, forse avrebbe riso.

«Sono Archer Carroll. Sono venuto da New York per vedere *monsieur* Chevron. Ieri ho parlato con qualcuno per telefono».

«Sì, con me». L'assistente si rivolse a lui con il fare di un gentiluomo di campagna che discute con un mozzo di stalla le condizioni di salute d'un cavallo. «*Monsieur* Chevron le ha riservato quindici minuti... *alle undici e quarantacinque*».

A giudicare dai modi e dal tono dell'assistente, Carroll ebbe l'impressione che soltanto poche parole avrebbero potuto sostituire «*monsieur* Chevron» all'inizio della frase... parole come De Gaulle, o Napoleone. O ma-

gari Dio Onnipotente.

«Il direttore ha un pranzo importante alle dodici in punto, *monsieur* Carroll. La prego di attendere. Si accomodi sul divano».

Arch Carroll annuì, molto lentamente. Con riluttanza si diresse a un gruppo di divani *déco.*

Sedette e intrecciò le dita. Stava cercando di dominare un'ondata di rabbia nera e furiosa. Al telefono, l'assistente gli aveva fissato l'appuntamento per le undici. Lui s'era presentato in perfetto orario, dopo un volo di migliaia e migliaia di chilometri.

Michel Chevron era dietro quella massiccia porta di quercia, continuava a pensare Carroll.

E probabilmente Chevron stava ridendo dello scocciatore americano che era lì ad aspettare...

Carroll tamburellò con le dita sul ginocchio. Batté un piede sull'elegante pavimento di marmo.

Finalmente, a mezzogiorno meno un quarto, l'assistente posò la stilografica d'argento, alzò gli occhi da un fascio di fogli e schioccò le labbra violacee prima di parlare.

«Ora il direttore Chevron può riceverla. Mi segua, prego».

Dopo qualche istante il direttore Michel Chevron, un uomo inaspettatamente piccolo con la faccia cavallina e un ciuffo di capelli neri come l'inchiostro, disse: «Mr. Carroll, è stato molto gentile a venire a Parigi». Come se Carroll fosse abituato a fare quel viaggio transatlantico un giorno sì e uno no.

Carroll fu introdotto in un ufficio molto imponente e molto *Vecchio Mondo.* Una parete era occupata da librerie a vetri piene di volumi d'antiquariato; sull'altra si aprivano le finestre protette da tende cremisi, affacciate su una stretta terrazza di pietra grigia. Il soffitto era alto quasi quattro metri e splendidamente intagliato e ornato di sorridenti cherubini di bronzo. Un lampadario di cristallo pendeva come il più pesante portachiavi del mondo.

Michel Chevron rimase in piedi dietro la massiccia scrivania. Evidentemente teneva nella più grande considerazione se stesso, la sua posizione e tutte le manifestazioni concrete del successo che lo circondavano. Dietro la sua poltroncina era appeso un Fragonard graziosamente regale.

Il direttore incominciò a parlare in fretta, in ottimo inglese, non appena il suo assistente usci. Il tono era freddo e superiore, e Carroll si senti assalire nuovamente da un senso d'inferiorità.

«C'è un piccolo problema, *monsieur* Carroll. Uno spiacevole contrattempo che non dipende da me. Mi dispiace moltissimo, ma ho un impegno importante per pranzo. Anche per il resto del pomeriggio sarò molto impegnato... purtroppo posso dedicarle solo questi pochi minuti».

All'improvviso Arch Carroll sentì un freddo intenso nello stomaco. Conosceva bene quella sensazione e cercava di ignorarla, ma la miccia stava bruciando. Quando la scintilla giungeva vicina al suo arsenale emotivo, non poteva far molto per impedire l'esplosione.

«D'accordo, allora la pianti». Carroll alzò la mano di scatto. «Non c'è tempo per le formalità. Mi ha costretto ad aspettare proprio durante il periodo in cui ero educato e civile».

Il banchiere sfoggiò un sorriso sprezzante.

«*Monsieur*, a quanto sembra lei non si è reso conto di trovarsi in un altro paese. Questa non è l'America, e qui lei non ha alcuna autorità. Ho acconsentito liberamente a riceverla, solo in omaggio allo spirito della cooperazione internazionale».

Carroll frugò nella tasca della giacca sportiva e lanciò sulla scrivania di Chevron una busta nocciola.

«Ecco il suo spirito di cooperazione internazionale. È un mandato firmato. Un mandato d'arresto della polizia *francese*. Firmato dal commissario Blanche della Sureté. Mi sono incontrato con il commissario prima di venire qui. I capi d'accusa includono estorsione, corruzione di pubblici ufficiali, truffa. Per me è un onore averle portato questa buona notizia».

Arch Carroll non seppe trattenere un sorriso. Si rammaricava soltanto che non fosse lì anche il borioso assistente di Chevron.

Michel Chevron si lasciò cadere di peso sulla poltroncina.

Si coprì la faccia pallida con le mani ben curate. Sembrava che un'esplosione avesse devastato i lineamenti aquilini: la faccia era appiattita e grinzosa come una fisarmonica sfiatata. Era una vista che Carroll trovava molto piacevole.

«Sta bene, Mr. Carroll. È stato chiaro, direi. Perché è venuto qui, esattamente? Che cosa vuol sapere da me?».

Carroll sedette di fronte a Michel Chevron. La voce del francese era ancora fredda e controllata, anche se la faccia aveva subito una trasformazione poco lusinghiera.

«Tanto per incominciare, voglio sapere diverse cose sui mercati neri dell'Europa e del Medio Oriente. Voglio nomi, luoghi e date. *Come* è strutturato il mercato nero, *chi* sono i principali esponenti. E voglio sapere tutto

di *François Monserrat*».

Chevron si schiarì la gola. «Non ha idea di ciò che dice, di ciò che mi sta chiedendo. Non ha idea della situazione in cui mi mette. Stiamo parlando di miliardi di dollari... di personaggi molto pericolosi... i separatisti corsi... la mafia italiana».

Chevron mosse le dita come per liberarle da briciole immaginarie. Si appoggiò alla spalliera della poltroncina e Carroll vide minuscole stelline di sudore che gli luccicavano sulla fronte. Persino i capelli neri parevano aver perso il colore. Carroll si sentì rilassato e sicuro di sé per la prima volta da quando era arrivato a Parigi.

«L'ascolto», disse. «Continui a parlare. Adoro le storie di mafia».

Ma Michel Chevron aveva già pronunciato le ultime parole della sua vita. In quel momento i battenti di quercia dell'ufficio si spalancarono.

Per un attimo spaventoso e incomprensibile Carroll immaginò che quanto era accaduto a Wall Street si stesse ripetendo a Parigi, quando balzò dalla sedia e si voltò verso la porta abbattuta.

Tre uomini armati e vestiti di scuro erano penetrati nella stanza. Ognuno di loro impugnava una pistola mitragliatrice. Alle loro spalle, nel corridoio, c'era l'assistente biondo di Michel Chevron, armato d'una piccola Beretta nera.

Carroll non esitò. Gli effetti del salto dei fusi orari s'erano dileguati. Si buttò sul pavimento. Intorno a lui i vetri e i legni preziosi stavano andando in frantumi. Gli spari echeggiavano nell'ufficio elegante. Carroll ebbe la sensazione che il suo cuore venisse stretto da un cappio metallico.

Con la coda dell'occhio vide Michel Chevron.

Il banchiere si contorse all'improvviso nell'aria, in un modo strano e orribile. Una raffica lo inchiodò ai pannelli di legno della parete con un fragore terrificante.

S'inarcò spasmodicamente, poi roteò verso il pavimento. L'abito blu s'intrise di sangue. Frammenti d'ossa e di carne volteggiavano tra le spirali di fumo.

Gli attentatori concentrarono su Carroll la loro attenzione. I proiettili martellavano i pannelli di quercia tutto intorno a lui.

Con il cuore in gola, Carroll si slanciò al di là delle pesanti tende che agitavano l'aria mentre gli spari la dilaniavano. Si avventò contro la portafinestra della terrazza e all'improvviso si trovò circondato da schegge di vetro, pezzi di legno dell'intelaiatura che si staccavano contorcendosi come rami spezzati malamente...

Aghi acuminati gli trafissero il collo e le mani. Un freddo violento gli graffiò il viso.

Si rialzò affannosamente e i frammenti di vetro affondarono ancora di più a ogni gesto.

La terrazza esterna era una stretta passerella di pietra, sei piani al di sopra della strada. Sembrava che si estendesse per l'intero piano.

Carroll corse disperatamente verso l'angolo più vicino.

Gli giunse un fragore di spari assordanti, seguiti da urla d'orrore incredulo e di sofferenza, dall'interno degli uffici. Le pistole mitragliatrici crepitavano ripetutamente, follemente.

Terroristi francesi? Le Brigate Rosse? François Monserrat?

Che cosa stava succedendo?

Chi aveva saputo che sarebbe venuto lì?

All'improvviso i proiettili fischiarono davanti alla faccia di Carroll, scalfirono il grottesco corpo accovacciato d'un mostro di pietra.

Erano dietro di lui, a sinistra. Carroll girò la testa per guardare.

Due degli assassini si stavano avvicinando. Con quei soprabiti di pelle, sembravano i classici delinquenti europei che aveva creduto esistessero soltanto nei film francesi. Furiosamente, Carroll spianò la pistola. Sparò e sentì il sibilo smorzato e vagamente irreale del silenziatore.

Il primo dei due uomini che stavano correndo verso di lui si portò una mano al petto, incespicò e cadde al di là del muretto. E continuò la caduta, roteando nel vuoto, verso la strada.

«Oh, accidenti!». Carroll si strinse la spalla. Il sangue uscì a fiotti. Lo shock parve agghiacciargli il cervello.

I tendini del collo si gonfiarono per la paura di quegli ultimi secondi, forse gli ultimi secondi della sua vita. Non aveva mai provato una nausea così intensa. Per un momento rimase senza fiato mentre avanzava barcollando e girava intorno all'angolo dell'edificio.

Ormai si muoveva come se non fosse più del tutto cosciente. Non esisteva un nesso tra lui e gli avvenimenti. Era tutto un brutto sogno, un incubo atroce.

Poi incominciò a correre lungo un altro tratto sgombro di terrazzo. Il passaggio finiva bruscamente davanti a un muro grigio di mattoni sovrastato da una severa cancellata di ferro.

Era stordito. Sentiva nella bocca il sapore caldo e metallico del sangue. A ogni respiro una fitta gli dilaniava il petto. Il braccio ferito gli causava il dolore più profondo e lancinante che avesse mai provato.

Morire a Parigi gli sembrava improvvisamente un'ironia appropriata.

Morire lì, circondato dai ricordi di Nora.

Guardò il cielo che sembrava allontanarsi da lui. Il sole invernale era un disco crudele e indifferente.

Carroll si puntellò con il braccio illeso al muro e lo scavalcò. Vide una confusione luccicante di macchine, sei piani più sotto. E il cemento, freddo e grigio come la faccia d'un addetto alle pompe funebri...

Nell'attimo in cui atterrava sul terrazzo due metri più sotto, urtò la spalla ferita contro una lastra di granito. La sofferenza che gli esplose nel cervello fu furiosa, mordente. Accecato, s'impose di avanzare barcollando verso una portafinestra. La porta si aprì non appena vi si appoggiò.

Perdeva molto sangue, ormai. Smise di correre. Era in un magazzino pieno di pacchi.

Carroll si acquattò, tremando, e attese. Tutto intorno era ammucchiata la posta dell'Emery Airbourne. Se fossero arrivati, non avrebbe avuto un posto dove nascondersi.

I suoi pensieri erano frantumati. La sua mente era obnubilata, quasi inservibile. Nel petto dolorante non era rimasto altro che il furore. Le schegge di vetro gli trafiggevano ancora la fronte, le guance, il collo. La vertigine e la nausea lo tormentavano.

Gli spari e le urla terribili continuavano a echeggiare nel palazzo della Société Générale. Poi, sulla strada, ululavano le sirene della polizia, riempiendo l'aria dell'annuncio del disastro. Carroll si sfilò la camicia e l'avvolse strettamente intorno al braccio che sanguinava.

Michel Chevron non avrebbe detto più nulla del potentissimo mercato nero in Europa e nel Medio Oriente. Non avrebbe detto che cosa poteva essere Nastro Verde.

Chi c'era, dietro quello spaventoso massacro? Che cosa sapeva il banchiere francese Michel Chevron?

Carroll non riuscì più a reggersi.

Si accasciò contro una parete e appoggiò la testa sulle ginocchia.

Che cosa sapeva Chevron?

Che cosa poteva spiegare quel massacro allucinante?

Che cosa poteva giustificarlo, in nome di Dio?

Capitolo quattordicesimo

I Vets

Il momento era assolutamente magico, e il sergente Harry Stemkowsky sapeva che non l'avrebbe mai dimenticato. Era come la scena fantastica di un film che aveva sempre sognato.

Mentre il mattino si insinuava nel cielo grigioardesia, Stemkowsky spinse la sedia a rotelle giù per la rampa di cemento che gli permetteva di entrare e uscire dalla sua casetta in Jackson Heights, nel Queens. Sua moglie Mary, un'ex infermiera che aveva dieci anni di più, era uscita con lui.

«E così ci siamo, tesoro», disse a bassa voce.

«Sì, finalmente», disse Harry in tono soddisfatto.

Mary Stemkowsky posò delicatamente le due nuove valige Dunhill e guardò il marito. Quasi non riusciva a credere che fosse davvero lui, così imponente e solenne nell'abito scuro gessato. I capelli e la barba sale e pepe erano tagliati con cura. Teneva sulle ginocchia una borsa di pelle morbida che doveva essere costata una somma enorme.

«Sei emozionato, Harry? Scommetto di sì». Mary Stemkowsky non riuscì a reprimere un sorriso timido. Per lei, il suo Harry era un santo. Bastava chiederlo ai suoi amici della Vets Cab Company, ai fisioterapisti che avevano lavorato con lui all'Amministrazione dei Veterani, dove s'erano conosciuti.

Mary Stemkowsky non sapeva come ci fosse riuscito, ma sembrava che Harry si fosse serenamente rassegnato a ciò che gli era accaduto in Vietnam più d'un decennio prima. Non si lamentava quasi mai delle ferite o dei dolori continui. Anzi, Harry sembrava vivere per gli altri, per la loro felicità, e soprattutto per la felicità della moglie.

«P-per dire la v-verità, sono un p-p-po' spaventato. Ma è pp-piacevole». Harry si sforzava di sorridere, ma c'era un po' di pallore intorno alle sue labbra.

Mary si chinò, gli baciò le guance e le labbra leggermente gonfie. Era strano che lo amasse tanto, con i suoi malanni, i suoi limiti fisici. Ma lo amava. Amava sinceramente Harry più di qualunque altra cosa al mondo.

«M-mi dispiace che non p-possa venire anche *tu*, M-Mary».

«Oh, sarà per la prossima volta. Sicuro. Stai certo, la prossima volta verrò anch'io». Il sorriso illuminò la faccia un po' cavallina di Mary. «Sembri il presidente di una banca, lo sai? Il presidente della Chase Manhattan Bank. Davvero, Harry. Sono cosi fiera di te».

Si chinò a baciarlo di nuovo. Non voleva che Harry si rovinasse neppure per un istante il viaggio in Europa solo perché questa volta non poteva accompagnarlo.

«Oh, eccolo! Ecco Mitchell». Mary tese la mano, indicando l'estremità della fila di scialbe casette senza volto.

Un taxi giallo era svoltato nella loro via. Mary scorse Mitchell Cohen al volante. Come al solito, portava il berretto di pelo alla russa, con i coprio-recchi abbassati.

Sapeva che Mitchell e Harry lavoravano da quasi due anni al loro progetto d'affari. A lei e a Neva Cohen avevano detto soltanto che aveva qualcosa a che fare con gli arbitrati... a quanto capiva Mary, si trattava di comprare e vendere valute da un paese all'altro, guadagnando sui leggeri divari delle quotazioni. E quell'attività avrebbe permesso loro di abbandonare il lavoro di tassisti.

«Deve prendere due Dilantin prima di dormire», spiegò Mary a Mitchell Cohen, mentre lo aiutava a far salire Harry in macchina. Harry sorrise. Adorava che Mary si preoccupasse sempre per lui anche per le piccole cose come il Dilantin che prendeva di sera e tre volte al giorno.

«Fai un viaggio splendido in Europa, Harry, e buon divertimento. Non lavorare *troppo.* E pensa un po' a me».

«Ah, s-su. S-sento già la t-tua mancanza», balbettò Harry Stemkowsky. E lo pensava davvero.

Non aveva mai capito perché Mary avesse accettato di vivere con un invalido. Ma ne era felice. Adesso avrebbe fatto qualcosa per lei, qualcosa che meritavano entrambi. Harry Stemkowsky sarebbe diventato presto un vincitore. E al diavolo tutti quelli che non credevano in lui.

All'improvviso le lacrime gli riempirono gli occhi cerchiati di rosso, e continuarono a scorrergli sulle guance mentre il taxi si avviava lentamente, sobbalzando, per la via deserta del Queens. Avrebbe tanto desiderato condurre con sé Mary... ma non era possibile. Tra l'altro, non sarebbe andato a Ginevra come le aveva detto. Lui e Mitchell Cohen sarebbero andati a Tel Aviv e quindi a Teheran...

Avrebbero corso pericoli considerevoli, durante le prossime trentasei ore. Pericoli mai più incontrati dopo il Sud-est asiatico... Ma il viaggio aveva anche un altro aspetto, una prospettiva che i due uomini non potevano fare a meno di tener presente...

Harry Stemkowsky e Mitchell Cohen si sentivano vivi per la prima volta, dopo quasi quindici anni.

La missione Nastro Verde, comunque fosse destinata a concludersi, li aveva restituiti alla vita

Mentre Stemkowsky e Cohen si dirigevano verso l'aeroporto Kennedy, un altro dei corrieri, Vets Sette, era già a bordo del volo 311 della Pan Am in rotta per il Giappone.

Jimmy Holm stava chiacchierando con un'hostess in prima classe. Le raccontava in toni vivaci come era sopravvissuto per tre anni in un carcere nord-vietnamita e poi, per altri tre anni, in un ospedale dell'Amministrazione Veterani a Bakersville, in California. Bakersville, disse, era stato molto peggio.

«E adesso eccomi qui. Bella vita, viaggi in prima classe. Europa, Estremo Oriente». Con un sorriso, Holm vuotò il bicchiere di Moet & Chandon. «Dio benedica l'America. Dio benedica il nostro paese, nonostante tutti i difetti di cui sentiamo tanto spesso parlare. Non è il più grande di tutti?».

Più o meno nello stesso momento, Vets Undici, Pauly Melindez, e Vets Nove, Steve Glickman, godevano dello stesso trattamento di lusso a bordo di un altro aereo della Pan Am diretto all'aeroporto Don Muang di Bangkok. Fino a tempi piuttosto recenti, Melindez e Glickman s'erano guadagnati da vivere come guardie giurate a Orlando, in Florida. Ma quel giorno, 9 dicembre, avevano a disposizione qualcosa come sedici milioni di dollari...

Un altro dei Vets inviati in missione, Harold Freedman, era già arrivato a Londra. Vets Dodici, Jimmy Cassio, era a Zurigo. Vets Otto, Gary Barr, era a Roma, seduto su una splendida, classica terrazza di pietra affacciata sul Tevere. Per quattro anni, Barr aveva fatto il buttafuori in un night club a Los Angeles. Adesso pensava che tutto questo fosse un sogno. Chiuse gli occhi. Li aprì di nuovo... e Roma e il Tevere c'erano ancora.

Come c'erano ancora i ventidue milioni di dollari a disposizione per i suoi negoziati.

Altri «campioni».

Vets Tre

Nella parte occidentale del Village, a New York, Vets Tre non volava e non era in prima classe. Nick Tricosas non indossava un abito da quattrocento dollari uscito dal lussuoso negozio dei Brooks Brothers. Non aveva un portafogli Dunhill pieno di prestigiose carte di credito. Vets Tre portava una maglietta, un fazzoletto legato intorno alla fronte, e un paio di calzoni da fatica color kaki, tutti sbiaditi.

Fingeva d'essere di nuovo nel Vietnam. In un certo senso, aveva la strana impressione che fosse davvero così. Nastro Verde era la fine non uffi-

ciale del Vietnam, no? O qualcosa di molto simile.

Tricosas girò gli occhi sulla piccola «sala radio» e sentì la morsa della claustrofobia stringergli il petto. Il ripostiglio delle scope era al secondo piano del garage dei Vets. L'arredamento era costituito da un tavolo di metallo grigio con la relativa sedia pieghevole, la ricetrasmittente e un manifesto del film *First Blood.*

«Contatto. Qui Vets Tre». L'indice di Tricosas fece scattare di nuovo i comandi del radiotelefono.

«A tutti i valorosi reduci delle guerre all'estero, insigniti di varie decorazioni... Chi può andare a prendere due persone all'incrocio di Park Avenue e la Trentanovesima Strada?... Una certa Mrs. Austin e la sua infermiera Nazreen... Mrs. Austin è un cara vecchietta e la sua sedia a rotelle è pieghevole e si può sistemare nel portabagagli. La signora deve andare al Lenox Hill Hospital per la chemioterapia settimanale. Passo».

«Passo. Qui Vets Ventidue. Sono all'incrocio tra Madison e la Cinquantaduesima. Andrò a prendere Mrs. Austin. La conosco. Arriverò da lei fra cinque minuti. Passo».

«Grazie, Vets Ventidue... Bene, ecco un'altra chiamata urgente. Un funzionario d'un fondo d'investimenti al numero venticinque di Central Park West. Mr. Sidney Solovey deve andare allo Yale Club al cinquanta di Vanderbilt. Mr. Solovey lavorava per la Solomon Brothers. Cioè, prima che qualcuno facesse saltare Wall Street. Passo».

«Passo. Qui Vets Diciannove. Sono all'incrocio tra Central Park South e la Sesta. Porterò io Mr. Solovey allo Yale Club. Sta' a sentire, Trichinosi, chi preferisci, i Knicks o i Philly Sixers? I Knicks li danno a due e mezzo e giocano in casa. Passo».

«Contatto. Puoi scommettere la vita sulle spalle robuste del giovane Moses Malone. Passo e chiudo».

Nick Tricosas si alzò. Si stirò e si massaggiò le reni. Aveva bisogno di una pausa dopo tutte quelle chiacchiere. Era in servizio al radiotelefono dalle cinque del mattino.

Accese un sigaro rigirandolo delicatamente tra il pollice e l'indice. Poi scese la scala a chiocciola, lasciandosi dietro una scia di fumo dispendioso. Scese un'altra rampa tortuosa fino al garage.

Il pavimento era coperto di sporcizia: la tipica cantina di New York infestata dai ratti. C'era un secondo ufficio per il servizio dei radiotaxi, fiancheggiato dalle panche dove attendevano i tassisti. A sinistra c'erano i distributori arrugginiti di caramelle e bevande analcoliche e una porta di me-

tallo grigio.

Tricosas socchiuse gli occhi, scrutando il corridoio serpentino che sembrava quello d'una segreta. Sospirò. Il colonnello Hudson aveva detto che nessuno, *per nessuna ragione*, doveva entrare nella stanza chiusa della cantina.

Tricosas prese una chiave dalla tasca. La girò nella robusta serratura e ascoltò gli scatti, clic-clic-clic. Sospinse la porta cigolante.

E finalmente sbirciò all'interno del proibito *sancta sanctorum* del colonnello Hudson.

Nick Tricosas non seppe trattenere un sorriso, quasi una risata. Era rimasto completamente senza fiato. I grandi occhi scuri si spalancarono. Aveva la sensazione che la testa stesse per esplodergli sulle spalle. Proprio a tre rampe di scale dalla soffocante «sala radio».

Nick Tricosas non aveva mai visto quattro miliardi e mezzo di dollari in vita sua. E ciò che stava guardando ora con un'espressione sbigottita *non sembrava possibile.*

Quattro miliardi e mezzo. Esatto, Nick.

Miliardi!

David Hudson

Il colonnello David Hudson fece una cosa molto inconsueta: esitò prima di agire. Rifletté ancora una volta mentre attendeva nella cabina telefonica all'angolo sud-est tra la 54ª Strada e la Sesta Strada e fissava i vetri appannati. Si rendeva conto che avrebbe corso un rischio inutile, se avesse chiesto di nuovo la stessa ragazza.

Batté leggermente la moneta contro la cassetta di metallo nero e la lasciò cadere.

Din. Din. Adesso era in comunicazione.

Sì, voleva rivedere Billie.

Voleva assolutamente rivederla.

Meno di un'ora dopo lei entrò nell'affollato, rumoroso O'Neal's Balloon all'incrocio fra la 57ª e la Sesta. Hudson la guardava dallo sgabello al banco. Quasi immediatamente, incominciò a girargli la testa.

Sì, voleva rivederla.

Billie... e nient'altro.

Lei aveva un lungo cappotto antracite e stivali neri che le arrivavano alle cosce. Un morbido berretto grigio-perla era posato con cura sui fluenti capelli biondi. Spiccava nella marea delle donne d'affari, giovani e anziane,

che affollavano il frequentatissimo bistrò.

Quando finalmente lo vide, sorrise e venne verso di lui.

«Ho visto che hai fatto carriera. Hai già finito e venduto la commedia?»

«Può darsi. O forse ho rapinato una banca per potermi permettere di rivederti». Il sorriso era calmo, sincero.

Billie chinò leggermente la testa nel sentire alludere al pagamento per la prima volta che erano stati insieme. L'inconsueto rossore che il colonnello Hudson aveva notato in albergo le salì di nuovo alle guance e alla fronte. Aveva la sensazione che Billie non facesse quel mestiere da molto tempo... o forse era ciò che *voleva* credere. Forse quella era la sua caratteristica migliore... apparire così innocente, così ingenua.

«Hanno fissato un'ora per il tuo appuntamento. Vogliamo andare in qualche posto? Un'ora non è molto».

«Vorrei bere qualcosa con te, qui. Abbiamo tempo. Un drink».

Hudson fece un cenno al barista, che arrivò prontamente, impeccabile nella camicia bianca con la cravatta nera a farfalla come se rispondesse a una convocazione importante. Sembrava che Hudson fosse abituato a ottenere sempre ciò che voleva, e Billie l'aveva già notato. Era un tipo *molto* autorevole, per un cliente del Washington Jefferson Hotel.

Billie ordinò un bianco della casa, e sorrise scuotendo la testa... come se Hudson la sconcertasse un po'.

Centocinquanta dollari all'ora, più il conto del bar dell'O'Neal's, sembrava una spesa piuttosto elevata per l'onore di bere qualcosa con una squillo affascinante. Lui non aveva certo l'aria di poterselo permettere... ma Billie ne sapeva abbastanza per non prestare troppa fede alle apparenze e alle impressioni superficiali.

«Non sei obbligato a pagare. Dirò che non ti sei fatto vedere».

Appena lo disse, Billie assunse di nuovo quell'aria imbarazzata.

Adesso Hudson ne aveva la certezza: non faceva quel mestiere da molto tempo. A volte succedeva alle giovani attrici, alle fotomodelle agli inizi della carriera.

«Mi piaci. Non credo di capirti, ma mi piaci», disse lei.

Si guardarono negli occhi, e fu come se fossero soli nella sala rumorosa e animata. Hudson si sentì riassalire di nuovo da un desiderio intenso. Con gli occhi della mente vedeva i suoi seni dai capezzoli rosei. Ricordava il suo respiro affrettato, quando era venuta.

Si tese verso di lei e le baciò la guancia... non aveva mai baciato nessuna con tanta dolcezza. Provava l'impulso di starle vicino, di confidarsi un po'

con lei. E nello stesso tempo l'istinto del militare lo metteva in guardia, lo tratteneva dal commettere un errore.

«Dimmi qualcosa di te. Basta una cosa da poco... Non è necessario che sia importante».

Billie sorrise di nuovo. Sembrava che si divertisse. Il portamento di quell'uomo, persino la mutilazione, lo rendevano affascinante.

«D'accordo. A volte sono troppo impulsiva. Non dovrei offrirti una scappatoia. Potrebbero licenziarmi. Adesso dimmi qualcosa di te».

«Non ho neppure abbastanza denaro per pagare il conto del bar», disse Hudson e rise.

Billie Bogan scoppiò a ridere. «Davvero?».

«Davvero. E adesso dimmi qualcosa tu. Qualunque cosa, purché sia vera».

Lei esitò, poi scrollò le spalle. «Ho due sorelle maggiori a Birmingham. In Inghilterra».

«Sono sposate tutte e due. Felicemente. E tua madre non vuole che tu lo dimentichi», disse Hudson con un sorriso.

«No. Cioè, è vero che sono sposate. Questo l'hai azzeccato. A Birmingham le ragazze di buon senso si sposano. Ma nessuno dei due matrimoni è felice. E sì, mia madre continua a tampinarmi perché non mi sono ancora sposata. Dimmi, è vero che stai scrivendo una commedia in quell'orribile albergo nel West Side? Nella tua cosiddetta soffitta?».

Hudson continuò a sorridere. «C'è una particolare storia che devo raccontare, a proposito del Vietnam. Una storia vera di quello che accadde laggiù. Quando l'avrò raccontata, credo che sarò a posto per il resto della mia vita. Ma non prima».

Sorseggiò la birra, scrutando cautamente gli occhi scuri a mandorla di Billie, le labbra umettate dal vino. Si sorprese a chiedersi che cosa le stava passando per la testa in quel momento.

Billie rise, sonoramente ma con grazia. «Non capisco più nulla! Non posso credere a quello che sto facendo. Davvero, non posso crederlo».

«Perché bevi un bicchiere di vino bianco a mezzogiorno? Non è una cosa eccezionale a New York».

«Devo andare. Devo andare, davvero. Devo telefonare e avvertire che non ti sei presentato all'appuntamento».

«C'è un problema. Se lo facessi, non mi permetterebbero più di rivederti. Mi farei la reputazione di individuo inaffidabile. E questo non lo vogliamo, vero?».

«No, credo di no. Ma *devo* proprio andare».

«Per me è inaccettabile. No. Aspetta ancora un momento».

Hudson si frugò nella tasca interna dello sciupato cappotto marrone. Posò sul banco tre biglietti da cinquanta dollari.

«Billie e poi? Dimmi finalmente il tuo cognome».

«Non puoi permettertelo. Ti prego, David. Non è una buona idea».

«Billie e poi? Non hai detto che ti piaccio?».

Lei aveva un'aria come se fosse stata schiaffeggiata, come se qualcuno della sua famiglia piccolo borghese fosse arrivato dall'Inghilterra e l'avesse sorpresa a fare quel mestiere d'«accompagnatrice» a New York. Esitò, ma finalmente parlò di nuovo.

«Billie Bogan. Come la poetessa Louise Bogan... "Ora che conosco a memoria il tuo volto, sembro..."».

«A me sembri bellissima. Ora andiamo».

David Hudson non si sentiva così da quindici anni. Era un'imprudenza e in un momento terribilmente sbagliato... ma era la realtà.

Un sentimento... quando non era esistito nessun sentimento per tanti anni. Un sentimento intenso. E segnali d'allarme che risuonavano dovunque e tutti insieme.

Capitolo quindicesimo
mercoledì 9 dicembre - Margarita Kupchuck - I russi

Il presidente Kearney

La mattina del 9 dicembre, a Washington, era molto tetra, e persino gli alberi spogli e scheletriti sembravano invocare la luce e la vita. Alla Casa Bianca si svolgeva un'altra riunione d'emergenza con la partecipazione dei membri del Consiglio Nazionale di Sicurezza e altri funzionari legati alle indagini su Nastro Verde,

Mentre attendeva con pazienza l'arrivo del presidente, Arch Carroll pensava alla sofferenza.

Era difficile non pensarci. Il braccio destro, avvolto nelle bende e temporaneamente appeso al collo, ogni tanto era scosso da fitte lancinanti. Carroll trasaliva e imprecava prima di avere il tempo di ricordare a se stesso che era fortunato a essere ancora vivo. Nonostante tutta la codeina che aveva ingurgitato dopo Parigi, i suoi nervi erano tormentati come se qualcosa li rodesse.

Era fortunato a essere vivo, si disse di nuovo Carroll. E quindi al mondo

non c'erano quattro orfani in più.

Un piccolo sillogismo gli balenò nella mente.

Un gatto ha nove vite.

Io non sono un gatto.

Quindi non ho nove vite.

E allora, quante vite ho? Quante possibilità mi restano se continuo a giocare con tanto impegno questa partita?

Il presidente Kearney entrò finalmente nella sala e tutti si alzarono.

Era vestito casual, con una maglietta Lacoste blu e un paio di calzoni kaki un po' gualciti. Aveva un'aria molto normale, pensò Arch Carroll. Non era difficile immaginarlo, in tempi migliori e in una stagione diversa, mentre trafficava intorno al barbecue sul prato dietro casa e punzecchiava una bistecca per assicurarsi che fosse ben cotta. Carroll ricordava che Kearney aveva due figli: forse giocava a palla con loro. Ma non doveva averne il tempo, in quei giorni. Sul presidente Kearney s'erano abbattute le critiche della stampa per l'attentato contro Wall Street: era stato uno di quei casi tipici in cui la stampa crea un comodo capro espiatorio da dare in pasto al pubblico. All'improvviso, in un paio di giorni, la sua stella politica s'era fortemente offuscata e aveva perso gran parte dello splendore d'un tempo.

Questa volta i partecipanti alla riunione evitarono le formalità delle strette di mano. Tutti avevano portato borse di cuoio rigonfie e cartellette: le prove tangibili degli ultimi quattro giorni d'indagini ininterrotte sarebbero state esaminate e discusse per diventare la base delle decisioni.

A giudicare dalla mole impressionante della documentazione, pensò Carroll mentre la riunione incominciava, qualcuno doveva aver scoperto qualcosa a proposito di Nastro Verde.

Guardò Caitlin Dillon che gli sedeva di fronte e che lo ricambiò con un sorriso. Anche lei aveva una borsa strapiena. Quel giorno aveva un'aria sbrigativa ed efficiente nel tailleur blu con una semplice camicetta bianca. Portava una grande cravatta blu a fiocco. Impiegabilmente, Carroll trovava molto gradevole quell'abbigliamento severo.

«Buongiorno a tutti... anche se non credo che si possa parlare davvero d'una buona giornata. Per essere sincero, sono ancora più preoccupato di quanto lo fossi venerdì notte».

Il presidente Kearney non tentò neppure di alleggerire l'atmosfera con quelle frasi iniziali. Rimase in piedi, irrigidito, a capo del lungo tavolo.

«Tutte le proiezioni attendibili di cui disponiamo ci dicono che molto

presto potremmo assistere al panico in Borsa, un tracollo totale... Certi mascalzoni tra i più furbi e intriganti del mondo hanno già trovato il sistema di sfruttare questa tragedia a loro vantaggio...

«Ve lo comunico nella più stretta confidenza... l'economia occidentale non può sopravvivere a un grosso crac, in questo momento. Anche una crisi relativamente meno grave sarebbe catastrofica».

Il presidente aveva alzato la voce e ritrovato un pallido riflesso dello stile con cui aveva condotto la campagna elettorale, il tono ispirato, la fermezza caratteristica del mento... Ma poi, con la stessa subitaneità con cui s'era affacciata, quell'eco svani. Justin Kearney aveva l'aspetto di un uomo completamente fiaccato nello spirito.

Ancora una volta il presidente invitò i presenti a fornire informazioni, nuovi dati. Ognuno dei consiglieri fece un rapporto succinto sulle risultanze delle indagini relative a Nastro Verde.

Quando venne il suo turno, Carroll accostò la sedia al tavolo e cercò di riportare un po' di chiarezza nella propria mente. Dopo Parigi si sentiva stordito, raggelato. E il braccio martellava ancora con una sofferenza palpabile.

«Neppure io ho buone notizie», esordì. «Abbiamo qualche fatto concreto e qualche dato statistico, ma non sono molto utili. Le informazioni relative all'attentato, comunque, sono complete. Per ogni edificio sono state necessarie cinque cariche di plastico. Avrebbero potuto radere al suolo tutta la parte inferiore di Manhattan, se avessero voluto. *Ma non lo volevano*...

«Volevano fare esattamente ciò che hanno fatto. Quella di New York è stata una *dimostrazione* controllata ed effettuata con estrema disciplina. I miei collaboratori hanno impiegato quarantotto ore per passare al setaccio tutti i contatti terroristi conosciuti. *Non ci sono* legami con questo gruppo.

«*C'era* un nesso poco chiaro ma promettente con il mercato nero europeo», continuò Carroll, girando una pagina del taccuino. *Poco chiaro*, pensò. Forse sarebbe stato promettente se Michel Chevron fosse sopravvissuto, o se si fosse trovato qualche documento addosso all'uomo al quale lui aveva sparato a Parigi. C'erano troppi se e troppi forse, almeno il doppio di quelli che s'incontravano in un normale caso poliziesco. Una sola cosa era certa: non si potevano ordinare arresti in base alle ipotesi.

«Purtroppo sono andati distrutti tanti computer in Wall Street e tanti archivi delle agenzie di cambio e delle società d'investimenti che non abbiamo la possibilità di farci un quadro esatto della situazione della Borsa. Non sappiamo se siano stati rubati titoli o se ci siano state manomissioni dei

computer».

Il vicepresidente Thomas More Elliot lo interruppe. Tra tutti gli uomini presenti, l'austero uomo politico del New England sembrava quello che si controllava meglio. Almeno quella mattina il vicepresidente aveva un'aria più autorevole dello stesso presidente Kearney.

«Vuol dire che non abbiamo ancora *un'idea* di chi ci troviamo di fronte?».

Carroll aggrottò la fronte e scosse la testa. «Non ci sono state ulteriori richieste. Non ci sono stati tentativi di negoziare, o contatti d'altro genere. Sembra che abbiano inventato un gioco completamente nuovo e agghiacciante. *Non riusciamo neppure a sapere a quale gioco stiamo giocando!* Loro muovono le pedine... e noi dobbiamo tentare di reagire».

«Qualche commento?», chiese il vicepresidente Elliot in tono piuttosto aspro, «a proposito di quanto ci ha detto Mr. Carroll?».

Le facce inespressive rivolte verso Carroll non erano incoraggianti. I capi degli organismi per la tutela della legge apparivano particolarmente freddi e remoti. I membri del governo erano quasi tutti amministratori che non capivano i problemi pratici dell'attività di polizia. Erano indifferenti alle complessità e alle esigenze di un'indagine partita necessariamente da zero.

Poi prese la parola il leader della maggioranza del Senato. La voce nota di Marshall Turner era molto meridionale e tuonava come un'eco in una caverna del West Virginia. «Signor presidente, temo che questo non basti. Tutto ciò che ho ascoltato è insoddisfacente. Alla fine della settimana scorsa siamo arrivati a un passo dal totale tracollo economico del nostro paese».

«È appunto ciò che ci è stato detto, Marshall».

«Ora ci sentiamo dire che siamo ancora in grave pericolo, forse ancora più grave. Si parla di un secondo venerdì nero. Ritengo sia nostro dovere assicurarci di avere sul posto il nostro miglior apparato investigativo. A quanto mi sembra di capire, l'FBI e la CIA vengono attualmente sottoutilizzati nella caccia al terrorista».

Carroll si sentì offeso dal tono del senatore. Fissò la faccia rossa e gonfia, una faccia come quelle che si potevano incontrare nel retro d'un emporio di campagna.

Phil Berger, il direttore della CIA, prese la parola nel silenzio imbarazzato. Era un uomo piccolo e magro dalla testa calva e appuntita, lucida nel riflesso delle lampade. A Carroll rammentava un uovo sodo nel portauovo.

«L'FBI e la CIA», disse Berger, «stanno lavorando ventiquattr'ore su ventiquattro. Non si può certo parlare di sottoutilizzazione». Girò gli occhi verso Archer Carroll. «E sono sicuro che Mr. Carroll sta facendo del suo meglio, anche se finora non ha potuto scoprire nulla di preciso».

«Bene. Non incominciamo a litigare tra noi». Il presidente Kearney si alzò bruscamente. Guardò Carroll e disse: «Ieri sera ho preso una dura decisione. Gliel'avrei comunicata, Archer, ma lei non era a New York».

«Appunto. Ero a Parigi a far da bersaglio ai terroristi».

Il presidente ignorò il commento di Carroll. «Dispongo questi cambiamenti con effetto immediato. Voglio che lei continui a dirigere la parte dell'operazione che si occupa direttamente dei gruppi terroristici conosciuti. Ma voglio che Phil Berger diriga *tutte le indagini su Nastro Verde*, incluse quelle riguardanti i terroristi che si trovano negli Stati Uniti. Lei risponderà direttamente a Phil Berger. Inoltre, trasmetterà alla CIA una documentazione completa di tutti i suoi contatti personali e tutti i suoi schedari».

Carroll fissò incredulo il presidente Kearney. Era quasi certo che non fosse legale consegnare i suoi schedari alla CIA. E aveva anche la sensazione d'essere appena stato spinto alla deriva sul fiume Potomac a bordo d'una zattera traballante. Tante grazie per l'aiuto che ci hai dato in passato, ma i metodi di lavoro della tua squadra lasciano a desiderare. Distolse lo sguardo dal presidente che, con quella sua aria di saggezza olimpica, sembrava aver raggiunto la decisione tutto da solo. E questo turbava e sconcertava Carroll. Ma c'era qualcosa d'altro: una cosa che lo allarmava ancora di più.

Era quella freddezza da sala di consiglio d'amministrazione, l'atmosfera sterile del mondo dei Grandi Affari che si andava affermando un po' dovunque nel governo. Era quella supersegretezza, quel superinganno... di solito presentati sotto l'etichetta fuorviante di «sicurezza» e di «bisogno di sapere». *Loro* decidevano e non si ritenevano più in dovere di dare spiegazioni.

«Credo di aver capito, signor presidente, e purtroppo, date le circostanze, ritengo di dovermi ritirare. Con tutto il rispetto, signore, do le dimissioni. Ho chiuso».

Arch Carroll si alzò, uscì dalla sala delle conferenze e dalla Casa Bianca. Era finita. Washington era la sede di un'azienda burocratica, un'azienda per la quale non voleva più lavorare.

Un'ora dopo Arch Carroll era a bordo di un jet della Eastern in volo per

New York. Là fuori, un temporale squarciava il cielo.

Dal finestrino, Carroll poteva vedere le tragiche nubi nere che si precipitavano come se avessero fretta di causare un disastro. Guardò l'uragano che si addensava e si sentì sopraffatto da un bizzarro senso di solitudine.

Erano quelli, i momenti in cui sentiva soprattutto la mancanza di Nora. Non aveva mai conosciuto nessun'altra che riuscisse a dargli l'identico senso di completezza, nessuna che riuscisse a farlo ridere di se stesso. E questo era importante... saper ridere quand'era necessario. E in quel momento Arch Carroll aveva bisogno di ridere di qualcosa.

Sentì la mano di Caitlin Dillon posarsi sul suo braccio. Girò la testa e le rivolse un fiacco mezzo sorriso. Lei faceva il possibile per mostrarsi gentile e comprensiva.

«Deve *saperlo*, che non è colpa sua. Sono tutti frustrati, Arch. Nastro Verde non ha soltanto semidistrutto Wall Street: ha creato un'atmosfera di panico. Il nostro presidente, che si sta rivelando assai meno volitivo e deciso di quanto credessi, ha preso una decisione suggerita dal panico. Ecco tutto».

Caitlin Dillon gli batté leggermente la mano sul braccio, e Carroll si sentì come un ragazzino con un ginocchio sanguinante. Quel comportamento quasi materno da parte di Caitlin lo sorprendeva.

«Non è colpa sua. Deve tenerlo presente. Washington è piena di uomini spaventati che prendono decisioni insufficienti». Caitlin s'interruppe per un momento prima di chiedere: «Che cosa farà? Passerà alla professione legale e si metterà a redigere testamenti e statuti di fondi fiduciari? O si occuperà di diritto societario?».

Carroll, che si era smarrito nelle lontananze della propria mente, si scosse. Non gli era sfuggito quel lieve sarcasmo. Anzi, gli giungeva gradito. Non aveva mai utilizzato la sua laurea perché non sopportava l'idea dei tomi di giurisprudenza, la prospettiva di dover stanare i precedenti nella polvere di volumi illeggibili e di dover fraternizzare con altri avvocati. Erano una razza che lo deprimeva tremendamente.

Per un po' rimase in silenzio. Poi disse: «Sia sincera. Mi ci vede a render conto delle mie azioni a quel buffone della CIA, Phil Berger?».

Caitlin scosse la testa. Uno sbuffo di fumo le circondò il viso. Batté le palpebre. «Quello è una *testa d'uovo* in tutti i sensi. Dev'essere appena uscito dal guscio».

Carroll rise. Per un momento, il temporale fece oscillare l'aereo. «Quand'ero ragazzino, mia madre ci dava le uova sode a colazione. Una tradizio-

ne del nostro paese d'origine. E tutti noi bambini battevamo sul guscio con il cucchiaio per romperlo. Ecco quel che avrei dovuto avere alla Casa Bianca. Un grosso cucchiaio da battere sulla testa di Phil Berger».

Carroll girò la testa verso Caitlin. Lei stava ridendo. Era una risata musicale, come una melodia gaia e indimenticabile, una di quelle melodie che ti passano per la mente senza che tu riesca a ricordarne il titolo.

Anche Carroll rise. «Mi sorprende. Sa, mi sorprende davvero».

«Perché?».

«Sembrava così austera e sbrigativa, e invece sotto sotto ha uno strano senso dell'humour...».

«Strano per qualcuno che lavora in Wall Street, immagino. Per una presbiteriana pura razza del Middle West».

Arch Carroll rise di nuovo. Era un sollievo. La tensione che gli contraeva i muscoli del collo si andava finalmente allentando. «Già. Naturalmente. Per una ragazzina di campagna piovuta dall'Ohio».

«Mio padre mi ha insegnato che il senso dell'humour è indispensabile per sopravvivere in Wall Street. Lui c'era riuscito, seppure a stento».

Caitlin guardò Carroll e non aggiunse altro. Aveva smesso di ridere e adesso lo scrutava con espressione seria. Sembrava che nella sua mente un piccolo, importante ingranaggio avesse cambiato marcia.

Carroll continuò a osservarla e si accorse che qualcosa stava accadendo dentro di lui: i moti un po' sconvolgenti del desiderio. Per un momento ebbe la sensazione inquietante di tradire Nora, di tradire un sacro ricordo...

Cristo, era moltissimo tempo che il suo corpo non reagiva così; e adesso, all'improvviso, si rendeva conto della profondità della privazione. Alzò una mano con le dita che tremavano leggermente, e appoggiò il palmo sulla guancia di Caitlin.

Delicatamente, teneramente, la baciò.

E poi quel momento trascorse e fu come se non fosse mai accaduto nulla.

Caitlin Dillon guardava dal finestrino lo spettacolo drammatico delle nubi e stava dicendo che fra poco sarebbero arrivati a New York... e Arch Carroll si chiedeva se aveva baciato veramente quella donna, o se non era stata che un'allucinazione fuggevole.

N. 13 di Wall Street

Quando Carroll tornò al numero 13 di Wall Street, non gli restava altro da fare che sgombrare la scrivania e lasciare il mondo dei pedinamenti inu-

tili e delle giornate lavorative di ventiquattro ore. Era facile e quasi indolore, pensò. Probabilmente avrebbe dovuto decidersi a farlo già da molto tempo. Aveva giocato a guardie e ladri così a lungo da averne abbastanza per tutta la vita.

Sentì bussare alla porta. Quando si voltò vide Walter Trentkamp. Il funzionario dell'FBI entrò a passo lento, si appoggiò alla scrivania ingombra e sospirò.

«Anch'io mi dimetterei se avessi un ufficio come questo», disse aggrottando la fronte. Poi girò lo sguardo sulla stanza priva di finestre. «E sì che ne ho visti, di posti squallidi».

«Che cosa posso fare per te, Walter?».

«Potresti ritornare sulla decisione che hai preso a Washington».

«È stato qualcuno a mandarti qui? Ti hanno detto di venire a far ragionare quel testone di Carroll?».

Trentkamp sporse le labbra e scrollò la testa. «Che cos'hai intenzione di fare, comunque?».

«Dedicarmi alla professione di avvocato», mentì Carroll, tanto per dire qualcosa.

«Ormai sei troppo vecchio. È roba per i giovani».

Carroll sospirò. Smettila, Walter. *Smettila subito.*

Trentkamp continuò a guardarlo con aria accigliata. «Nessuno conosce i terroristi meglio di te. Se te ne vai, molti ci lasceranno la vita. E *lo sai.* Quindi, che importanza ha se al momento il tuo orgoglio è ferito?».

Carroll si lasciò cadere sulla poltrona dietro la scrivania. In quel momento odiava Walter Trentkamp. Odiava l'idea che qualcuno potesse leggere dentro di lui con tanta facilità. Walter era maledettamente furbo. C'era una superiorità impressionante che ogni tanto traspariva dietro la tipica facciata del poliziotto. «Sei un gran figlio d'un cane».

«Credi che sarei arrivato dove sono arrivato se non capissi un po' le debolezze umane?», chiese Trentkamp. Tese la mano. «Sei un poliziotto. Ce l'hai nel sangue. Ogni giorno che passa mi ricordi un po' più tuo padre. Anche lui era maledettamente testardo».

Carroll esitò. Esitò con la mano a mezz'aria, parzialmente protesa verso Walter Trentkamp. Era uno di quei momenti in cui il suo mondo privato pareva roteare sul proprio asse. Poteva scegliere... in quel momento poteva scegliere.

Scrollò le spalle e strinse la mano di Trentkamp.

«Bentornato a bordo, Archer».

A bordo di che cosa? si chiese Carroll. «Voglio farti sapere una cosa. Quando la faccenda Nastro Verde sarà risolta mi dimetterò».

«Sicuro», disse Trentkamp. «Questo è chiaro. Basta che ti tieni in contatto fino a quando la faccenda Nastro Verde *sarà* sistemata».

«Voglio essere un uomo libero, Walter».

«Non è quello che vogliamo tutti?», chiese Walter Trentkamp, e finalmente sorrise. «Sei così carino quando fai il broncio».

Capitolo sedicesimo

Caitlin Dillon

Intanto, al primo piano del numero 13 di Wall Street, Caitlin Dillon era una silhouette scura su un alto sgabello di legno. Quasi tutte le lampade della stanza chiamata «Sala della Crisi» erano abbassate. Caitlin ascoltava il regolare ronzio elettronico di mezza dozzina di computer dell'IBM e dell'Hewlett Packard, le macchine complesse che la facevano sentire a suo agio.

Era stata un'idea di Caitlin, raccogliere tutte le informazioni disponibili dei giornali e della polizia e passarle ai *word processors*. Le notizie arrivavano a raffiche improvvise e urgenti, fiumi di minuscole lettere verdi provenienti dalle redazioni finanziarie e dalle forze di polizia di tutto il mondo. E mentre se ne stava lì seduta, con occhi doloranti per il riflesso degli schermi, rifletteva su due cose.

Una era la spaventosa, realistica possibilità di un totale tracollo finanziario del mondo.

L'altra era l'enigma complesso e quasi insolubile della sua vita privata.

Caitlin si rendeva conto di aver vissuto per trentaquattro anni sotto il dominio di due impulsi forti e contrastanti, due attrazioni completamente diverse che agivano sulle sue energie e sui suoi sentimenti. Con una parte del suo io avrebbe voluto essere una donna tradizionale, femminile, desiderabile, quel tipo di donna che amava indossare i capi eleganti e costosi di Saks o di Bergdorf Goodman, o di Chloe e Chanel di Parigi.

L'altra parte del suo essere, separata ed eguale, era indipendente, competitiva e ambiziosa, e possedeva un'eccezionale forza di volontà.

Molti anni prima il padre di Caitlin, un onesto e intelligente banchiere del Midwest specializzato in investimenti, aveva cercato di tener testa alla colossale cricca di Wall Street. Aveva perduto la battaglia, aveva finito per soccombere in una lotta impari, ed era fallito. Per anni e anni, Caitlin l'a-

veva sentito inveire amaramente contro le ingiustizie, le iniquità e a volte la stupidità insita nel sistema finanziario americano. E come certi bambini crescono decisi a diventare avvocati impegnati nelle crociate per i diritti civili, Caitlin aveva deciso di contribuire a riformare il sistema finanziario. Alla fine si era trasferita all'Est con lo spirito di un angelo vendicatore. Era affascinata e nel contempo disgustata dal mondo autosufficiente dei Grandi Affari, e in particolare da Wall Street. Nel segreto del suo cuore, Caitlin voleva che il sistema finanziario funzionasse nel modo dovuto; ed era intransigente, quasi ossessionata dalla sua posizione morale nella Commissione di Controllo della Borsa...

Ed era sempre la parte indipendente e antitradizionale della personalità di Caitlin quella che apprezzava altre modeste eccentricità... come vagare per le vie di New York con un paio di attillati jeans italiani, magliette gualcite e troppo larghe, e stivali di pelle che le arrivavano fin quasi all'inguine.

Era capace di dedicare un intero pomeriggio domenicale a un'esotica ricetta italiana di Marcella Hazan... ma altrettanto facilmente passava settimane e settimane aborrendo l'idea di cucinare e schivando tutti i lavori di casa nel suo appartamento dell'Eastside. Era orgogliosa di guadagnare poco meno di centomila dollari l'anno al SEC; ma a volte provava l'impulso disperato di dare un calcio a tutto e di avere un figlio. Qualche volta aveva la paura fisica di non poter mai avere un bambino. Era un'idea che la faceva soffrire, come si soffre per una perdita dolorosa. E non riusciva a comprendere se quegli impulsi contrastanti avrebbero mai avuto una possibilità di coesistere pacificamente.

Aveva continuato a pensare a tutte queste cose dopo il sorprendente bacio a bordo dell'aereo in volo da Washington a New York. Era stato rapido e casuale; eppure Caitlin sentiva istintivamente che con Arch Carroll avrebbe voluto andare oltre quel primo bacio. Il problema era: dove poteva arrivare?

E comunque, perché ci pensava?

Conosceva appena Carroll. Il suo era stato il bacio di un estraneo. Non sapeva neppure se per lui aveva significato qualcosa, o se era stato dettato dalle particolari circostanze di quel volo, se era stato un modo per alleviare la tensione, il disappunto e una collera giustificata.

Non so proprio nulla di lui, pensò Caitlin.

Un rumore lieve la fece voltare. Vide Carroll sulla soglia, e si sentì imbarazzata, come sospettasse che lui avesse potuto leggerle nel pensiero.

Carroll aveva il braccio al collo ed era pallido. Caitlin sorrise. Aveva già saputo che Walter Trentkamp era riuscito a dissuaderlo, e si sentiva sollevata... le decisioni prese impulsivamente sotto la pressione del momento erano quasi sempre sbagliate. L'impetuosità di Carroll faceva parte del suo fascino; ma un giorno o l'altro, pensò Caitlin, un giorno o l'altro avrebbe finito per mettersi in un guaio serio dal quale non sarebbe riuscito a districarsi.

«Michel Chevron stava per parlare del mercato nero europeo», disse Carroll.

«Non devi continuare a fartene una colpa».

«C'è qualcuno che conosce tutte le nostre mosse. Cristo, chissà che cosa avrebbe potuto dirmi Michel Chevron?». Carroll spostò il proprio peso da un piede all'altro. A Caitlin dava l'impressione di un pugile svelto e irrequieto in fase di riscaldamento.

«Come va il braccio?», gli chiese. «Fa male?».

«Solo quando penso a Parigi».

«Allora non pensarci». Caitlin scese dallo sgabello. Avrebbe voluto andargli vicino, fare qualcosa per alleviargli il disagio, l'imbarazzo. Ma non lo fece. «Sono contenta...», disse invece.

«Contenta?».

Lo fissò. Carroll aveva una vulnerabilità che le ispirava strane simpatie e preoccupazioni, ma anche ansie che al momento non avrebbe saputo spiegare. Aveva qualcosa che le ricordava un ragazzino sperduto: sì, forse era questo.

«Sono contenta che non ti sia fatto uccidere», disse Caitlin, e finalmente sorrise. I suoi occhi parvero diventare più grandi.

Vi fu un silenzio come se entrambi trattenessero il respiro.

Poi lei si voltò di nuovo verso la consolle d'uno dei computer e studiò la massa delle lettere verdi che scorrevano. L'incantesimo tra loro s'era spezzato di nuovo.

«Un altro membro della banda Baader Meinhof è stato ucciso a Monaco».

Caitlin alzò gli occhi dal messaggio apparso sullo schermo. Guardò Carroll e si chiese ancora una volta che cosa aveva significato quel bacio a bordo dell'aereo.

Carroll si limitò ad annuire. «I tedeschi federali stanno approfittando di Nastro Verde per risolvere i loro problemi locali con il terrorismo. Quelli della BND sono molto pratici. E probabilmente sono la polizia più dura

dell'Europa occidentale».

Caitlin sedette di nuovo sullo sgabello e si cinse le ginocchia con le braccia. Un altro messaggio incominciò a scorrere sul computer più vicino, e lei si voltò a osservare lo schermo.

La sua mente si raggelò di colpo.

«Guarda questo, Arch».

MOSCA... IL KGB HA INTERCETTATO PYOTR ANDRONOV. IMPORTANTE SPECIALISTA CLANDESTINO DEL MERCATO NERO. DETENEVA TITOLI USA PRESUMIBILMENTE RUBATI. ANDRONOV COSTITUISCE UN LEGAME TRA I TITOLI RUBATI E NASTRO VERDE. AMMONTARE: UN MILIONE DUECENTOCINQUANTAMILA DOLLARI. INDICATI COME «CAMPIONI».

Dopo qualche istante, sullo schermo incominciò ad apparire un'altra notizia non meno curiosa. Questa proveniva dalla Svizzera.

INTERPOL. UN ATTENDIBILE INFORMATORE LOCALE HA RIFERITO CHE IL MERCATO DI GINEVRA È STATO INONDATO DA OFFERTE DI BUONI DEL TESORO RUBATI.
IL VENDITORE CERCA UN «ACQUIRENTE SERIO». L'AMMONTARE SEMBRA AGGIRARSI TRA I CINQUE E I DIECI MILIONI DI DOLLARI AMERICANI. LA FONTE È MOLTO ATTENDIBILE.

«Penso che questo potrebbe essere il momento della verità». Carroll sgranò gli occhi e si mordicchiò il labbro inferiore.

«Indubbiamente sta succedendo *qualcosa*. Ma perché succede tutto insieme, così?».

Per un'ora e mezzo, mentre gli schermi delle varie consolle esplodevano virtualmente di nuove informazioni, una dozzina di alti funzionari della polizia e di ufficiali superiori dell'esercito si precipitarono nella «Sala della Crisi» per vedere quei messaggi. Le notizie arrivavano contemporaneamente da tutto il mondo.

Per quanto apparisse allarmante, era un sollievo che stesse accadendo *qualcosa*. Nastro Verde era in piena azione?

ZURIGO. QUESTA SERA CIRCOLANO VOCI INSISTENTI DI TITOLI USA OFFERTI IN VENDITA. QUANTITATIVI MOLTO INGENTI.

LE FONTI PARLANO DI UN FURTO PER UN VALORE DI SETTE CIFRE.

LONDRA, SCOTLAND YARD. DURANTE NORMALE PERQUISIZIONE IN KENSINGTON, RITROVATI CERTIFICATI AZIONARI AMERICANI. SEGUONO NUMERI DI SERIE. INDIVIDUO SOSPETTO NON RITROVATO NELL'APPARTAMENTO CON REFURTIVA. TRATTASI DI JOHN HALL-FRAZIER, NOTO INTERMEDIARIO MERCATO EUROPEO TITOLI DI STATO. CONOSCEVA MICHEL CHEVRON.

BEIRUT. ARRESTATO QUESTA SERA AHMED JARREL. HA RIVELATO QUANTO SEGUE... JARREL AVEVA CERCATO DI VENDERE TITOLI USA A BEIRUT. PREZZO RICHIESTO TRENTACINQUE CENTS PER DOLLARO. TITOLI DI QUALITÀ ELEVATA. INOLTRE VARI «ASSEGNI IN BIANCO». JARREL AFFERMA AMMONTARE DISPONIBILE FINO A CENTO MILIONI AMERICANI!

Mezz'ora dopo, servendosi di una normale calcolatrice a mano, Caitlin sommò le varie cifre indicate fino a quel momento dagli schermi. Quando arrivò al totale, si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata.

Il totale sfiorava i cento milioni di dollari statunitensi.

«Campioni».

Poi Caitlin preparò in fretta un *printout* delle 500 più grandi società americane che figuravano nell'elenco della rivista «Fortune», per effettuare un riscontro con i titoli rubati segnalati fino a quel momento.

Quasi tutti i furti erano a carico delle prime cento società, e quelli riferiti creavano un eccezionale universo elitario. Era un indizio potenziale?

CLASSIFICAZIONE DI «FORTUNE»	SOCIETÀ	AZIONI ORDINARIE
1	Exxon (New York)	S29.443.095.000
2	General Motors (Detroit)	20.766.600.000
3	Mobil (New York)	13.952.000.000
5	IBM (Armonk, N.Y.)	23.219.000.000
6	Texaco (Harrison, N.Y.)	14.726.000.000
8	Standard Oil (Indiana) (Chicago)	12.440.000.000
9	Standard Oil of California (San	14.106.000.000

	Francisco)	
10	General Electric (Fairfield, Conn.)	11.270.000.000
15	U.S. Steel (Pittsburgh)	11.270.000.000
17	Sun (Radnor, Pa.)	5.355.000.000
20	ITT (New York)	6.106.084.000
26	AT&T Technologies (New York)	4.621.300.000
28	Dow Chemical (Midland, Mich.)	5.047.000.000
34	Westinghouse Electric (Pitts-burgh)	3.410.300.000
39	Amerada Hess (New York)	2.525.663.000
42	McDonnell Douglas (St. Louis)	2.067.900.000
43	Rockwell International (Pitts-burgh)	2.367.300.000
45	Ashland Oil (Russel, Ky.)	1.084.824.000
50	Lockheed (Burbank, Calif.)	826.200.000
52	Monsanto (St. Louis)	3.667.000.000
55	Anheuser-Busch (St. Louis)	1.766.500.000
67	Gulf & Western Industries (New York)	1.893.924.000
69	Bethlehem Steel (Bethlehem, Pa.)	1.313.100.000
77	Texas Instruments (Dallas)	1.202.700.000
84	Digital Equipment (Maynard, Mass.)	3.541.282.000
89	Diamond Shamrock (Dallas)	2.743.327.000
92	Deere (Moline, Ill.)	2.275.967.000
97	North American Philips (New York)	883.874.000

Prima delle nove e un quarto, la Sala della Crisi al numero 13 di Wall Street brulicava di alti papaveri della Casa Bianca e del Pentagono che osservavano gli schermi dei computer come giocatori d'azzardo che studiano nervosamente i risultati delle loro puntate. Erano arrivati il segretario del Tesoro e il vicepresidente. Phil Berger, il direttore della CIA, era giunto in volo da Washington con un elicottero speciale dell'Aeronautica.

Alle undici i rapporti urgenti continuavano a fioccare sui terminali. Il

presidente era stato informato; e per quella notte era già stata indetta un'altra riunione della Sicurezza Nazionale.

Questa volta però Arch Carroll e Caitlin Dillon non furono invitati a Washington.

«Che cosa ho fatto?», protestò irritata a Carroll quando venne a saperlo.

«Frequenti persone sbagliate», rispose Carroll. «E viaggi in cattiva compagnia».

«Tu?», chiese Caitlin.

«Già. Io».

Capitolo diciassettesimo

Zavidavo, Russia

Quella mattina, alle quattro e mezzo, tre coppie di fari gialli trapassarono un fitto, grigio muro di nebbia. I fari si fermarono all'improvviso, tracciando cerchi di luce su un cancello elettrificato alto più di tre metri che grondava neve e ghiaccio.

Quel cancello aveva la funzione di contribuire a proteggere la versione russa di Camp David, un casino da caccia fortificato che si chiamava Zavidavo.

«*Prajol!*». Due militi della Divisione Sicurezza Interna uscirono immediatamente nel freddo gelido. Erano armati di mitra e infagottati nei pastrani voluminosi. Avevano il compito di controllare scrupolosamente i documenti dei visitatori.

Dopo pochi secondi, con una sollecitudine molto insolita, una Chaika e due berline Zil fuoriserie furono autorizzate a procedere sui viali ghiacciati che conducevano alla residenza.

Le automobili dalle tendine abbassate trasportavano sei dei più importanti dirigenti della Russia sovietica. I militari si affrettarono a rientrare nella portineria e chiesero immediatamente rinforzi d'emergenza per garantire la sicurezza della tenuta isolata tra i boschi.

Entrambi erano rimasti sorpresi e sconvolti dall'identità dei sei personaggi che avevano appena visto al cancello. Si scambiavano occhiate e parlottavano a bassa voce tra loro. I loro aliti aleggiavano nell'aria diaccia come nuvolette di fumo. Di colpo, l'atmosfera tranquilla della tenuta era cambiata, e le guardie erano innervosite e allarmate.

Anche il generale Radomir Raskov del GRU, la polizia segreta militare, si sentiva egualmente in apprensione mentre attendeva gli ospiti nella da-

cia. Era anche inebriato dall'eccitazione e dall'attesa. Raskov aveva ordinato un'elegante colazione campagnola da servire nel salotto riscaldato da uno scoppiettante fuoco di ciocchi. Tutto era pronto.

Subito dopo colazione, il generale Raskov avrebbe lanciato la sua bomba davanti ai sei illustri visitatori.

Poco dopo le cinque del mattino, gli autorevoli esponenti del Politburo sedettero davanti ai piatti fumanti carichi di uova d'anitra, salsicce campagnole e pesce fresco.

Il gruppo riunito intorno al tavolo della colazione comprendeva Yori Ilich Belov, il premier russo; un generale dell'Armata Rossa, il cosacco Yuri Sergeievitch Iranov; il primo segretario del partito comunista; il generale Vasily Kalin; i capi del KGB e del GRU.

Il generale Radomir Raskov parlava senza formalità fra il tintinnio delle forchette e dei coltelli. Il suo sorriso, che di solito era tirato e avaro, era sorprendentemente caloroso e invitante. «Oltre al motivo principale della nostra riunione, sono lieto di poter riferire che i fagiani sono ricomparsi sul versante nord».

Il premier Yori Belov batté le mani enormi come prosciutti. Era un uomo impettito e formale che portava spesse lenti bifocali. Inarcò le folte sopracciglia scure e sorrise per la prima volta da quando era arrivato. Il premier Belov aveva la passione per la caccia e la pesca. Una delle cose che più apprezzava nel generale Raskov era il fatto che fosse uno studioso impegnato e intelligente della natura umana, un classico manipolatore privo di scrupoli... e senza dubbio aveva affinato quelle sue doti durante i frequenti soggiorni in America.

Il generale Raskov proseguì in tono più serio. «Il sei dicembre, come tutti sapete, ho parlato con il nostro amico e compagno François Monserrat della situazione economica, pericolosa e ormai potenzialmente incontrollabile, degli Stati Uniti...

«In quell'occasione mi ha informato d'essere stato contattato da individui che rivendicano la responsabilità dell'inaudito attacco contro Wall Street... Negli ultimi due giorni, i rappresentanti di Monserrat si sono effettivamente incontrati con rappresentanti della sedicente fazione Nastro Verde. A Londra...».

Il premier Belov si rivolse bruscamente a Yuri Demurin, il direttore del KGB. «Compagno direttore, il *suo* dipartimento è riuscito a scoprire qualcosa di più sul conto di questo gruppo di *provocatori*? Per esempio, come hanno potuto contattare François Monserrat?».

«Abbiamo collaborato strettamente con il generale Raskov, è ovvio». Il generale Demurin mentì con untuosa sincerità. Era un uomo olivastro, dalla faccia attraversata da una rete di vene. «Purtroppo, fino a questo momento non abbiamo potuto scoprire nulla di definitivo circa la precisa struttura della formazione terrorista».

Il generale Radomir Raskov batté seccamente le mani per chiamare uno dei servitori.

Demurin era il suo unico, autentico rivale nel mondo ferocemente competitivo della polizia sovietica. Ed era anche uno stronzo, un meschino burocrate senza una sola caratteristica che lo riscattasse. Ogni volta che si trovava a partecipare a una riunione in compagnia di Demurin, il generale Raskov si sentiva bollire il sangue e gli occhi minacciavano di schizzargli via dalle massicce arcate sopracciliari.

Una cameriera bionda e prosperosa entrò, e ronzò nervosamente intorno al tavolo come una falena. Era una contadina di nome Margarita Kupchuck, e serviva a Zavidavo fin dall'inizio degli anni Settanta. Il suo tranquillo buonumore la rendeva particolarmente gradita a tutti i pezzi grossi del governo sovietico.

«Vorremmo ancora caffè e tè, mia cara Margarita. E andrebbe bene anche qualche conserva di frutta. Qualcuno forse preferisce bere qualcosa di più forte, per scaldare il sangue e poi combattere il gelo di questa mattina sciagurata?».

Il premier Belov sorrise di nuovo. Aveva posato sul tavolo, davanti a sé, un pacchetto blu di sigarette austriache. «Sì, Margarita, portaci una bottiglia. Un fulmine bianco della Georgia sarebbe molto adatto. Nel caso che i nostri motori non partano con questo freddo artico».

Belov rise, e tutti i vari sottomenti tremolarono dando l'impressione che la faccia stesse per sprofondare tra gli strati del corpo.

Il generale Raskov sorrise. Era sempre buona politica sorridere quando il premier Belov rideva. «Ora forse conosciamo la ragione degli attentati avvenuti in America», annunciò, scagliando finalmente la sua bomba.

Girò gli occhi in silenzio sul grazioso soggiorno rustico. Gli importanti personaggi seduti intorno al tavolo s'erano fermati mentre accendevano i sigari e sorseggiavano il caffè.

«Questo Nastro Verde ci ha fatto una proposta abbastanza spaventosa. Per la precisione, l'ha avanzata tramite l'organizzazione terrorista di François Monserrat. L'offerta è stata fatta ieri sera tardi. A Londra... *Per questo* vi ho invitati qui tutti, a quest'ora antelucana».

Il generale Raskov tamburellò leggermente con le dita sul tavolo e continuò: «Compagni, Nastro Verde ha richiesto un pagamento. Un totale di *centoventi milioni di dollari in lingotti d'oro.* Vogliono questa somma in cambio di titoli e buoni del tesoro *rubati* durante gli attentati del quattro dicembre in Wall Street.

«I titoli, a quanto pare, sono stati asportati durante le sette ore dell'evacuazione. Non so come sia avvenuto esattamente questo furto incredibile... compagni, il valore netto della merce rubata che ci è stata offerta... supera i due miliardi di dollari!».

I massimi dirigenti dell'Unione Sovietica tacevano. Erano indubbiamente sconvolti dall'enormità delle cifre appena udite.

Nessuno di loro era venuto lì preparato a ricevere un annuncio simile.

Prima, Nastro Verde non aveva dato notizie. E adesso *questo.* Due miliardi di dollari da riscattare.

«Intendono vendere anche ad altri acquirenti. Sembra che l'ammontare complessivo sia sufficiente per rovinare il sistema economico occidentale». Il generale Raskov continuò: «Questo potrebbe facilmente causare un *panico catastrofico* per la Borsa americana.

«Si tratta di un'occasione assolutamente unica per l'Unione Sovietica. In un modo o nell'altro, ora dobbiamo agire. E dobbiamo agire in fretta, altrimenti ritireranno l'offerta».

Il generale Raskov tacque. Gli occhi tondi e distanti girarono lentamente intorno al tavolo e indugiarono sulle facce sconcertate, una dopo l'altra. Poi annuì, soddisfatto: tutti lo seguivano con la più grande attenzione.

Alle cinque e trenta del mattino, i massimi dirigenti dell'Unione Sovietica incominciarono a discutere accanitamente la situazione e le decisioni incredibili che s'erano prospettate così all'improvviso.

Margarita Kupchuck

A meno di sedici chilometri da Zavidavo, un camion con la scritta FARINA sbandò e poi riprese gradualmente il controllo. Stava sfrecciando lungo una stretta via di campagna molto simile a un toboga ricoperto di ghiaccio.

Finalmente il camion si fermò davanti a una casetta malconcia nel villaggio di Staritsa. Il guidatore balzò dalla cabina e si avviò nella neve lucida appena caduta che gli arrivava alle ginocchia.

La porta della casetta si aprì. Si sporse una mano femminile che spuntava dalla manica d'una vestaglia grigia. La mano prese una busta.

Il camionista tornò al suo veicolo e ripartì in fretta.

Dal villaggio di Staritsa, il contenuto della busta fu trasmesso per telefono, in codice, a una giovane donna che lavorava nei grandi magazzini GUM, a Mosca.

L'impiegata del GUM si servì di un telefono speciale e di un codice complesso per fare una chiamata transatlantica urgente, la cui destinazione ultima era la città di Langley, Virginia, negli Stati Uniti.

Il messaggio era stato inviato da Margarita Kupchuck, la governante di Zavidavo. Da quasi undici anni Margarita era uno dei più importanti agenti della CIA che operassero in Russia.

Quel messaggio diede agli investigatori americani il primo spiraglio nelle indagini su Nastro Verde.

Consisteva di quindici parole:

Hotel Ritz, Londra. Giovedì mattina. Due miliardi di dollari titoli rubati da scambiare... Nastro Verde.

Capitolo diciottesimo

Carroll

Probabilmente era un sogno, un sogno molto angoscioso.

Si trovava in una stanza sconosciuta, dove le pareti toccavano il soffitto ad angoli che sarebbero stati impossibili se non nella geometria onirica. C'era una porta semiaperta e una luce pallida, madreperlacea, disegnava una striscia di colore spento.

Un'ombra si mosse nella luce livida e si fermò, appena al di là della porta. Lui sapeva, senza neppure guardarla, che quella era Nora. Avrebbe voluto andarle incontro, uscire dalla stanza, vederla e abbracciarla; ma qualcosa lo tratteneva, qualcosa lo inchiodava al pavimento. Gridò il suo nome.

E poi...

Un campanello suonava. Immaginò che fosse la mano di Nora ad agitarlo.

Sconvolto e sudato, Arch Carroll si sollevò a sedere. Si strofinò gli occhi e gettò le gambe giù dal letto in disordine.

Si accorse che il campanello squillava davvero. Qualcuno stava suonando e il sogno aveva assorbito il trillo. Uscì dalla camera da letto. Sbirciò dallo spioncino dell'appartamento di Manhattan che un tempo aveva diviso con Nora.

«Chi è?».

Non scorgeva nulla, tranne un'oscurità vorticosa dove la sera precedente c'era il corridoio.

Anni prima aveva avuto la fortuna di trovare quell'appartamento in West Side, spazioso, con tre camere da letto e la vista sul fiume. Era ancora ad affitto bloccato, trecentosettantanove dollari al mese, un affare incredibile. Dopo la morte di Nora, Carroll aveva deciso di tenerlo e di servirsene le notti in cui lavorava in città fino a tardi.

«Chi è? Chi c'è là fuori?». *Il campanello aveva suonato da solo, o lui stava ancora sognando?*

La persona che si trovava nel corridoio, a quanto sembrava, non voleva rispondere.

Carroll prese la Magnum.

Finalmente aprì la serratura, ma senza togliere la catena. Socchiuse la porta d'una decina di centimetri. La catena sbatté seccamente contro lo spigolo.

Caitlin Dillon lo stava guardando attraverso l'apertura. Sembrava spaventata. Aveva gli occhi scuri, cerchiati.

«Non riuscivo a dormire. Scusa se ti ho disturbato».

«Che ore sono?».

«Mi vergogno a dirlo: non sono ancora le sei. Le sei meno venti».

«Del mattino?».

«Arch, ti prego, devi riderne. Oh, Dio, me ne vado». Caitlin si voltò per allontanarsi.

«Fermati. Aspetta un minuto. Ehi, ti ho detto di fermarti».

Lei era arrivata all'ascensore quando si voltò. Aveva i capelli scompigliati dal vento e le guance arrossate, come se fosse stata a cavalcare in Central Park.

«Entra... Ti prego, entra e dimmi che cosa c'è. Ti prego».

Quando lei entrò, Carroll liberò il tavolo della cucina e preparò il caffè. Caitlin sedette e intrecciò nervosamente le dita affusolate. Aprì un pacchetto di sigarette e ne accese una. Quando parlò la sua voce era roca, diversa.

«Sono ore che sto fumando una sigaretta dietro l'altra, e non ne ho l'abitudine. Non riuscivo a dormire, non riuscivo a smettere di camminare avanti e indietro come una belva in gabbia. Tutte quelle informazioni sui titoli rubati non la finivano più di ronzarmi nella mente, Arch...».

Carroll scacciò il ricordo del sogno e s'impose di tornare al presente. «Nastro Verde si è deciso a muoversi. Ma non riesco a capire quale direzione stia prendendo».

«C'è una cosa che mi preoccupa», disse Caitlin. «Mi chiedo quanto è stato rubato e fin dove può arrivare questa storia incredibile. Ho calcolato che si tratti all'incirca di cento milioni di dollari, ma solo Dio sa quanti altri ne sono spariti».

Sospirò, schiacciò spazientita la sigaretta. «E poi, sono ancora irritata perché non sono stata invitata alla riunione alla Casa Bianca. Pensano davvero che non potessi dare un contributo? *Nessuno* di loro capisce il mondo della finanza. Posso assicurartelo».

Carroll non l'aveva mai vista così. Era come osservarla da un'angolazione nuova... era incollerita e preoccupata e sembrava confusa. La professionalità non poteva aiutarla: era ridotta a porre interrogativi ai quali nessuno dei due era in grado di rispondere. All'improvviso, Caitlin Dillon non gli sembrava più intoccabile. Se lui discendeva da due generazioni di poliziotti, lei era la figlia di un banchiere fallito, e prendeva altrettanto sul serio i propri obblighi nei confronti del passato.

Verso le sette e un quarto scaldarono i pasticcini danesi surgelati, le uniche cose commestibili esistenti nella cucina di Carroll.

«A tredici anni vinsi una gara di cucina. A una fiera di contea nell'Ohio», confessò Caitlin mentre toglieva dal forno i pasticcini fumanti. In quel momento, sembrava adatta alla parte... la ragazza venuta da Lima, Ohio.

Andarono a sedersi davanti a una finestra affacciata sul fiume e sulle New Jersey Palisades. Un'intera parete della stanza era coperta da foto dei bambini. Ce n'era una sola, un po' scolorita, che mostrava Carroll in divisa da sergente, nel Vietnam. Lui aveva tolto le ultime fotografie di Nora qualche mese prima.

«Mmmfff. Tremendo». Carroll leccò le briciole che gli si erano appiccicate all'indice e al medio.

Caitlin alzò al cielo gli occhi castani. «Le tue provviste non mi entusiasmano, Arch. In dispensa ho visto solo quattro bottiglie di birra e mezzo barattolo di burro d'arachidi. Non l'hai ancora scoperto? Oggi a New York va di moda l'uomo che è anche un cuoco raffinato».

Forse i suoi amici lo erano, pensò Carroll. Ma tutti gli uomini che conosceva lui non erano in grado di cucinare qualcosa di più complicato d'una crema di pomodoro Campbell.

In quel momento un'espressione diversa passò sul viso di Caitlin. Un sorriso per uno scherzo che lei sola capiva? Carroll non era certo di averlo interpretato esattamente. Stava ridendo di lui?

Poi venne un sorriso rassicurante e caldo, ancora più sereno.

«Credo che avremo bisogno di almeno un'ora», disse Caitlin con fare un po' misterioso. «Senza interruzioni. Tranquillità assoluta e telefono staccato. Non avevi qualche progetto importante per stamattina, vero?».

«Contavo soltanto di dormire».

«Noioso. E non molto ascetico».

Carroll scrollò le spalle, rassegnato; ma gli occhi brillavano di curiosità. «Sono un tipo noioso. Sono padre e a volte anche *madre* di quattro figli; lavoro per il governo; a volte contatto terroristi».

C'era un silenzio intenso quando Carroll e Caitlin si staccarono dalla finestra. Si schiarirono la gola quasi nello stesso istante. Caitlin si tese leggermente verso di lui, e si presero per mano.

All'improvviso Arch Carroll notò il profumo, il fruscio dei jeans, il morbido profilo di Caitlin.

«È uno degli appartamenti di New York che mi ha colpito di più. Davvero, non mi aspettavo questa deliziosa atmosfera casalinga».

«Che cosa ti aspettavi? Fucili da caccia appesi alle pareti? Per la verità so cucire e lavorare a maglia e applicare le toppe con il ferro caldo».

Caitlin lo guardò al di sopra dell'orlo della tazza e gli sorrise di nuovo.

Era la prima volta che lui vedeva quel sorriso. L'ironia e il calore umano le brillavano negli occhi nello stesso istante. Carroll aveva la sensazione che avessero varcato una barriera invisibile e stabilito un legame un poco più solido. Ma non sapeva esattamente che cosa fosse.

Incominciarono a baciarsi e a toccarsi leggermente nel corridoio. All'inizio si baciarono castamente, con dolcezza. Poi i baci divennero più intensi e Caitlin vi trasfuse uno slancio e una forza sorprendenti.

Continuarono a baciarsi fino a quando entrarono nella stanza da letto più grande, inondata dalla luce ambrata del mattino. Le enormi finestre senza tende erano affacciate sul fiume Hudson, che in quel momento era come un lago piatto, azzurro ardesia.

«Caitlin... Davvero, è saggio?».

«Sì. Non significa la fine del mondo, lo sai. È soltanto una mattina. Ti prometto che non ne soffrirò. Se lo prometti anche *tu*».

Gli posò delicatamente l'indice sulle labbra, come per addolcire il colpo delle sue parole. Poi posò un bacio lieve sul proprio dito.

«Ho un piccolo favore da chiederti. Non pensare a niente per una decina di minuti. Niente scherzi. D'accordo?».

Carroll annuì. Lei ci sapeva fare anche in queste cose. Ci sapeva fare ab-

bastanza da incutergli un po' di paura. Aveva già vissuto esperienze di quel genere. *Io non ne soffrirò; tu non ne soffrirai.*

«D'accordo. Stabilisci tu le regole del gioco».

Per un momento rimasero seduti vicini, abbracciati sulla trapunta che copriva il grande letto. Poi incominciarono a spogliarsi, piano piano. Una corrente arrivava dalle finestre: l'aria fredda sembrava soffiare attraverso gli alti vetri neri.

Carroll era completamente affascinato, sia dal punto di vista fisico che spirituale. Non era andato con una donna da più di tre anni. Da molto, moltissimo tempo non era accaduto nulla di simile. Si sentiva un po' in colpa, e paragonava automaticamente Caitlin a Nora, sebbene non lo volesse.

Le mani di Caitlin avevano un'incredibile delicatezza di tocco, mentre gli sfilavano i calzoni. Carroll incominciava a sentirsi rilassato. Le dita di lei erano come piume eleganti che gli passavano sulle spalle, lo solleticavano, gli sfioravano il collo.

E poi le palme. Ruotavano in cerchio, con calma. Sulla tempia. Dolcemente, sui riccioli scuri.

Carroll ricordò che soffriva il solletico sui fianchi, ai lati dello stomaco. L'aveva sempre sofferto fin da quando era piccolo e sua madre gli faceva il bagno, là nel West Bronx. Figlio d'un poliziotto e nipote di un poliziotto. Alla fine non era riuscito a sottrarsi alla tradizione di famiglia. In certi giorni si chiedeva perché s'era sforzato tanto di farlo.

Le dita lievi come piume. Gli sfioravano l'interno delle gambe, su e giù... i piedi callosi, le dita ossute, le piante...

Poi tutto sembrò muoversi un poco più in fretta, in un ritmo accelerato.

All'improvviso si sentì scuotere da uno spasmo involontario. *Gesù Cristo.*

Caitlin stava facendo cose completamente inaspettate. Si soffiò adagio nel cavo delle mani, e gli passò le dita calde sulle palpebre, poi sulle orecchie. Gli parlò con una voce che era dolce e sensuale quasi quanto il suo tocco. «Questo si chiama massaggio da brivido. Puoi crederlo o no, ma era di gran moda al piccolo Oberlin College».

«Sì? Sei bravissima. Meravigliosa, anzi».

«Ah, mi fai arrossire... Una giovinezza selvaggia nei campi di mais del Midwest, dimenticati ormai da molto tempo».

Caitlin incominciava a piacergli.

Forse troppo.

Non sapeva se era giusto, se era davvero saggio.

Lei gli sfiorò di nuovo le gambe, leggermente... il dorso... Il collo, lo scroto.

Ma adesso lo faceva molto più in fretta e ancora più leggermente. Carroll si sentiva trasformare in gelatina.

Non c'era una vera pressione delle dita, adesso lo notava.

Sorprendente.

Morbidissimi pettini d'aria.

Com'era diventata così esperta?... In un certo senso era incredibile... dato che era ciò che era... Ma chi era, in realtà?

Il viso incantevole si avvicinò. «Un sorriso per l'obiettivo, Arch». Era un lieve bisbiglio gaio. «Il mio cuore è puro, ma a volte la mia mente non lo è».

Fra una carezza e l'altra Caitlin s'era tolti i jeans e la camicetta. Aveva ancora indosso le mutandine e i calzini di lana. I seni avevano capezzoli delicati, squisiti, rosei come conchiglie. Adesso erano inturgiditi dall'eccitazione. Prima con un capezzolo eretto e poi con l'altro, Caitlin toccò la punta del pene di Carroll.

Era un classico capolavoro di femminilità, pensava Carroll, e gli riempiva completamente gli occhi. Era così elegante da guardare, e inebriava come il vino più raffinato.

Carroll ricordò quel che gli aveva detto prima, in salotto. Adesso lo faceva sorridere, quasi ridere, addirittura. *Avremo bisogno di almeno un'ora.*

Il tempo non esisteva più; non esisteva neppure l'ossessione di Nastro Verde. Carroll aveva la sensazione meravigliosa di fidarsi di Caitlin Dillon... Si fidava di lei quasi completamente. Com'era possibile che si fidasse già di Caitlin con tanta facilità?...

«Dimmi tutto di te. Quello che ti viene in mente. Senza abbellimenti e revisioni, d'accordo, Carroll?».

Al ritmo insistente delle dita di Caitlin, al lieve cigolio delle molle del letto, alla danza dei raggi del sole, Carroll disse la verità, come la conosceva: «Tutta la storia della mia vita. In trenta secondi... Da bambino volevo giocare negli Yankees, e forse, *forse* per la squadra di football dei Giants. Poi mi accontentai dei Golden Gloves... Arch Carroll, "il fulmine bianco". Figlio d'un poliziotto di New York. Un poliziotto efficiente, onesto, povero. La tipica famiglia irlandese e cattolica del West Bronx. Ecco la mia giovinezza. Una borsa di studio per Notre Dame... la facoltà di legge all'università statale del Michigan. Poi la chiamata alle armi. Per qualche ragione pazzesca, non ho cercato di schivarla.

«Quattro figli meravigliosi. Un matrimonio ideale, fino a quando Nora se n'è andata. Un eufemismo per dire che *è morta*... Credo di essere completamente diverso quando sono con i miei figli. Divento infantile e libero. Forse un po' ritardato... Uhm... ehi... è bellissimo. Sì, proprio lì. Ohio, vero?».

«Che altro? Mi stavi raccontando la storia della tua vita. Versione condensata per il "Reader's Digest"».

«Oh, sì... un problema ricorrente. Un *grosso* problema... con *loro*».

«Loro? Chi sono?».

Arch Carroll si sentì assalire da una fitta di tensione. *Non ora.* La respinse.

«*Loro*... quelli che prendono tutte le decisioni importanti... Quelli che derubano la gente e se ne infischiano. In Wall Street, e giù a Washington. Quelli che scambiano terroristi assassini... contro uomini d'affari innocenti sequestrati con la violenza. Quelli che uccidono gli altri con il cancro al cervello. I cattivi. Contrapposti... a *noi*».

Caitlin baciò dolcemente i capelli bruni di Arch Carroll, gli baciò l'orecchio deformato. Poi gli cercò la bocca, e pensò che aveva un sapore piacevole. Fresco, pulito e dolce.

«*Loro* non piacciono neppure a me. Tu mi piaci, credo. Penso che mi piaccia l'idea di *noi due.* Spero di piacerti un pochino».

«Posso provare, Caitlin. Sei bella. Sei spiritosa. Sembri tremendamente simpatica. Proverò».

In qualche altro luogo, quella mattina...

«Ora tocca a me. É il tuo turno di...».

«Proseguiamo».

«Vai piano, Arch... Nessuno ti ha mai chiamato Archie?».

«Mai più d'una volta».

«Il tipo duro», sussurrò lei.

«Grr. Un poliziotto di quartiere».

Carroll si sollevò lentamente puntellandosi sulle mani, poi sulle ginocchia. L'erezione era forte, quasi dolorosa.

Al primo tocco, Caitlin contrasse lo stomaco. Poi si rilassò lentamente. Contrasse i muscoli addominali e si rilassò di nuovo.

Il suo respiro era magnificamente controllato, trattenuto senza sforzo per lunghi secondi. Le pulsazioni del cuore erano lente, come quelle di una fondista...

Dove aveva imparato tante cose? Non certo nell'Ohio, non certo all'O-

berlin College.

Gli occhi di Caitlin si chiusero adagio. Quegli occhi sorridenti. Era incredibilmente piacevole stare con lei.

Il cuore di Arch Carroll martellava all'impazzata. In tutta la sua vita non aveva mai rinviato tanto a lungo l'orgasmo, non s'era mai sentito così eccitato. Gli girava la testa.

«Aspetta, ti prego», mormorò Caitlin, scossa da un sussulto leggero.

«Sto tentando...».

«Aspetta... ti prego... Arch...».

La mente di Carroll urlava e bruciava. Il suo corpo era un milione di nervi scoperti... mentre discendeva, discendeva, discendeva. Finalmente... entrò in Caitlin. Tutti e due stavano ansimando.

Lentamente, molto lentamente, lei chiuse gli occhi.

Schiuse la bocca. Ancora di più. Una bocca tenera, delicata e rosea.

Il viso era generoso, sorprendentemente dolce nella passione. Sembrava che sorridesse sempre...

Poi gli occhi di Caitlin si aprirono... lo guardarono. Gli diedero la sensazione meravigliosa di essere desiderato di nuovo. Necessario a qualcuna.

«Ciao, Arch. È un piacere averti qui».

«Ciao a te. Il piacere è mio».

Si mossero insieme, più in fretta. I capelli scuri di Caitlin danzavano lentamente avanti e indietro, i riccioli folti si spargevano sul cuscino, gli fluivano maestosamente sul viso, nascondevano gli occhi di lei.

Carroll s'inarcò drammaticamente, e per poco non cadde riverso. Erano posizioni impossibili, acrobatiche.

Sussultò, rabbrividì, chiamò il nome di lei così forte da arrossire per l'imbarazzo.

«*Caitlin*».

Era un modo nuovo di dire... *fiducia.*

Affluivano sensazioni completamente nuove... e c'erano vecchie sensazioni che ritornavano.

Ancora... «Caitlin».

«Oh, Arch. Caro, caro Arch».

Carroll aveva la sensazione che lei lo conoscesse... nonostante le sue difese, le sue pose... Finalmente, qualcuna... Gesù.

Quando finì, quando finì veramente, nessuno dei due riuscì a muoversi... Nulla poteva muoversi, nell'universo. Mai più.

Carroll e Caitlin si addormentarono abbracciati. Per la prima volta dopo molti giorni Carroll riuscì a dormire profondamente. Fece un sogno, ma questa volta non era angoscioso, non era un sogno ossessionato dal passato e dalle vecchie ferite. Questa volta lui e Caitlin andavano insieme in un bizzarro villaggio francese in riva al mare. Passeggiavano tenendosi per mano lungo la spiaggia deserta e sassosa. Incontravano i suoi quattro figli. I bambini giocavano e nuotavano...

Uno squillo gli giunse all'orecchio.

Carroll girò lo sguardo sulla spiaggia, cercando la provenienza del suono. Anche Caitlin e i bambini si guardavano intorno.

Il telefono.

Carroll tese il braccio destro sul groviglio di trapunta e lenzuola. Il braccio era intorpidito, trafitto da migliaia di aghi. Cercò a tentoni il ricevitore invisibile e finalmente lo prese.

«Sì? Chi parla?».

Era Phil Berger della CIA; e annunciò d'avere una notizia che poteva interessarlo.

La voce del direttore della CIA era tipicamente fredda. Era evidente che non gli andava di passare informazioni a Carroll, ma si rendeva conto che era suo dovere. L'indagine su Nastro Verde era ancora un impegno collettivo, no?

La telefonata riguardava il messaggio in codice trasmesso da Margarita Kupchuck.

Riguardava i russi.

Un prossimo incontro a Londra.

Due miliardi di dollari. Come minimo.

Nastro Verde ricominciava.

«Quando può partire, Carroll?».

«Immediatamente».

Carroll posò il ricevitore e si voltò a guardare Caitlin che lo osservava con gli occhi socchiusi e un'aria soddisfatta... come se avesse risolto almeno uno degli enigmi della propria vita.

«*Quattro minuti?*». Sorrise, invitante. «Senza interruzioni? Con il telefono staccato?».

Capitolo diciannovesimo
giovedì - sabato; 10-12 dicembre; Europa

Thomas O'Neil, funzionario della dogana

Thomas X. O'Neil, capo dell'ufficio doganale degli Stati Uniti all'aeroporto di Shannon, in Irlanda, di solito camminava appoggiando quasi tutto il suo peso sui tacchi degli stivali. A ogni passo allargava le dita dei piedi come se calzasse pantofole sformate. Il ventre enorme sporgeva in modo osceno come sporgeva il sigaro cubano lungo più di venti centimetri. O-'Neil sembrava una sgraziata caricatura di Churchill, ma non gliene importava nulla. Aveva un'immagine pubblica e l'apprezzava. Non gli importava un accidente, se qualcuno non la pensava così.

A mezzogiorno. O'Neil attraversò con fare noncurante la grigia pista ghiacciata per raggiungere l'Edificio Nord Tre dell'aeroporto situato nei pressi di Dublino.

Mentre camminava, O'Neil aspirava l'odore della torba che aleggiava nell'aria. Non c'era nulla di più bello di quell'aroma benedetto, pensò. Nello stesso istante alzò gli occhi e vide un maestoso 727 che arrivava dall'America attraverso la nebbia. Sette anni prima, anche lui era arrivato da New York. Non aveva mai avuto intenzione di tornare in quella bolgia schifosa. Aveva persino cercato di modificare l'accento e il modo di esprimersi per sembrare irlandese: era un tentativo ridicolo, e aveva finito per parlare come un guitto d'una compagnia di terz'ordine che recitasse George Bernard Shaw.

Nell'Edificio Tre c'erano centinaia di casse di varia grandezza contrassegnate dai soliti marchi di fabbrica un po' sbiaditi. Un ispettore irlandese dai capelli color carota stava in piedi accanto a una scrivania di legno al centro del magazzino e impugnava un pennarello rosso e una cartelletta.

«È tutto, Liam?» chiese O'Neil all'ispettore. «Il carico del Pan Am Tre-Dieci di questa mattina?».

«Sissignore. Queste casse le hanno spedite le organizzazioni assistenziali cattoliche di New York. Indumenti e roba simile da mandare al nord. Ci hanno spedito tutti i Calvin Kleins smessi e i jeans Jordache. Immagino che staranno molto bene addosso ai Provos».

L'ispettore capo O'Neil sogghignò e annuì, lasciandosi dietro grandi nubi di fumo. Non si limitava ad aspirare i suoi sigari cubani; li masticava, anche, per sfruttarli meglio.

Thomas O'Neil era nato e cresciuto nella parte di New York chiamata Yorkville; aveva lavorato come ispettore all'aeroporto Kennedy per quasi dieci anni prima di venire trasferito a Shannon come capo del servizio doganale statunitense.

Prima ancora, O'Neil era stato sergente maggiore addetto ai rifornimenti nel Vietnam. In Vietnam aveva l'aria di un Patton più giovane, anziché somigliare a Churchill.

O'Neil era Vets 28.

«A me sembra tutto in ordine, figliolo. Possiamo lasciare che carichino la roba per portarla al nord. Vestiti nuovi per le donne e i bambini. Un'opera meritoria».

L'ispettore capo O'Neil rise, senza una ragione apparente. Quel giorno era d'ottimo umore.

E perché non doveva esserlo? Non era appena riuscito a introdurre nell'Europa occidentale certificati azionari e titoli rubati per un miliardo virgola quattro? Non era appena diventato multimilionario?

Londra

Le quattro del mattino.

Perché adesso, di colpo, c'erano tante quattro del mattino nella sua vita? si chiese Arch Carroll. Per un momento si sentì disorientato, come se fosse dentro una ruota scagliata nello spazio dove i fusi orari crollavano e gli orologi non avevano significato.

Quello, ricordò, era il cuore di Londra.

Ma non aveva importanza, perché le quattro del mattino erano più o meno uguali dovunque. Un'ora triste e vuota, quando le città dormivano e se ne andavano in giro soltanto i poliziotti e i delinquenti, seguendo un'antica, bizzarra cronologia esclusivamente loro.

Incominciava sempre tutto con la stessa emergenza alle quattro del mattino; ma poi non accadeva mai nulla, dopo che avevi infranto tutti i possibili limiti di velocità e tutte le precauzioni di sicurezza per precipitarti sul luogo del presunto delitto. Non subito, comunque...

Per prima cosa aspettavi.

Aspettavi quasi sempre.

E aspettavi.

Bevevi una quantità di caffè denso e amaro; fumavi una quantità di sigarette e ogni volta pagavi di persona, per ogni azione di polizia.

Carroll si passava con delicatezza le dita sulla tempia scottante. Si sentiva stranamente stordito mentre guardava Caitlin che dormicchiava dalla parte opposta della stanza, nel soffocante Hotel Ritz. Ormai da qualche ora, Caitlin si abbandonava a tratti a un sonno inquieto. Le labbra pallide si socchiusero un poco mentre deglutiva. L'incavo della gola la faceva appa-

rire particolarmente dolce e vulnerabile. E teneva le gambe affusolate piegate con cura, come se avessero dentro un perno.

Ormai erano in allarme da venti ore. Formavano uno dei numerosi *teams* di agenti ed esperti finanziari e inviati precipitosamente a Londra dopo l'avvertimento che Margarita Kupchuck aveva trasmesso dalla Russia.

C'era la stessa tremenda, caotica atmosfera di tensione che aveva preceduto gli attentati in Wall Street il 4 dicembre.

Niente era accaduto quando avrebbe dovuto accadere.

Non era comparso nessun russo per effettuare il sensazionale pagamento di centoventi milioni di dollari.

Non s'era fatto vedere nessuno di Nastro Verde, con il colossale bottino di azioni e obbligazioni.

Per prima cosa, aspetti.

«Come diavolo hanno fatto a contattare François Monserrat? Monserrat non lo conosce nessuno. Virtualmente non ha neppure una faccia. Quel maledetto è un enigma per tutti i servizi segreti di questo mondo».

Un ispettore capo dell'MI6, il servizio segreto britannico, era seduto su una poltrona di pelle, di fronte a Carroll, nella suite dell'albergo. Patrick Frazier era un uomo alto, con i capelli biondo chiari un po' radi e un paio di baffetti sottilissimi. I suoi abiti erano un po' gualciti, secondo lo stile dei professori di Oxford, e parlava con un raffinato accento strascicato, plasmando con lentezza ogni parola come se fosse una pastiglia da succhiare prima di sputarla. Frazier era uno dei maggiori esperti britannici in fatto di terrorismo urbano.

Arch Carroll ascoltava, scosso da fitte di sofferenza fisica. *Sì, ogni volta pagavi di persona, per ogni azione di polizia.*

Troppi caffè amari, troppa tensione incessante, troppe ore di sonno perdute. La sensazione d'essere smarrito e confuso, senza un punto di riferimento riconoscibile. E il braccio gli faceva ancora un male d'inferno, anche se non lo portava più appeso al collo.

Molte ore dopo, il telefono squillò e Patrick Frazier alzò prontamente il ricevitore. «Ah, Harris. Come va, vecchio mio? Oh, tiriamo avanti. Almeno credo. È per lei, Carroll. Scotland Yard».

Parry Harris stava parlando a voce molto alta, quando Arch Carroll prese il ricevitore. Harris apparteneva alla Squadra Anticrimine di Scotland Yard. Carroll aveva già collaborato con lui altre due volte, in Europa, e lo stimava: era un uomo onesto e meticoloso, e parlava ai criminali con toni che erano mazzate. Un uomo duro di quella vecchia scuola che ormai an-

dava scomparendo.

«Carroll, stia a sentire che cosa abbiamo appena saputo. Scommetto che non lo crederà. *C'è stata una svolta incredibile.* L'IRA... Ci ha contattati TIRA... Vogliono incontrarsi con *lei* a Belfast. Con *lei* in persona. Adesso loro sono entrati nel gioco, e sembra che i russi si siano chiamati fuori».

«In che modo? In che modo sono coinvolti i Provos, Parry?».

All'improvviso, il sangue martellava spiacevolmente alle tempie di Carroll. Quelli di Nastro Verde ti balzavano addosso e poi si dileguavano in fretta. Attaccavano e sparivano di nuovo. Nell'attimo in cui abbassavi la guardia... *bang*, un colpo in mezzo agli occhi. Con la destrezza d'un baro. Carroll fu riassalito da un pensiero esasperante... Stanno ancora giocando. Sospirò, stancamente.

Venga in Florida, Mr. Carroll. Una traccia? In Florida?

Vada a parlare con Michel Chevron. C'è una chiave in Europa?

E adesso i Provos.

«Sono entrati in possesso di titoli e obbligazioni. Per un valore di oltre un miliardo di dollari, secondo loro... Ci hanno fornito le denominazioni e i numeri di serie perché controllassimo con New York. *Corrispondono*».

«Un momento, aspetti un momento». Arch Carroll s'era irrigidito di colpo sulla sedia. «*Tutti i titoli rubati sono finiti nelle mani dell'IRA?*».

«Questo non lo so. Senza dubbio ne hanno *una parte*».

«Ma come hanno fatto?».

«Chissà. Devono essersi incontrati con qualcuno di Nastro Verde, forse con gli uomini di François Monserrat. Naturalmente, a noi hanno detto meno che potevano».

«Figli di *puttana*». Avevano fatto tanta strada, e adesso sembrava che fossero arrivati vicini a una svolta nell'enigma di Nastro Verde. «D'accordo, d'accordo. Ci faremo sentire non appena avremo risolto un paio di cose. Grazie per la telefonata. A presto, Parry».

Carroll sbatté il ricevitore sulla forcella e guardò cupamente l'ispettore capo Frazier e Caitlin, che adesso aveva gli occhi aperti, attenti.

«Chissà come, è entrata in gioco l'IRA. Un altro caos orchestrato da Nastro Verde... A quanto sembra, i Provos vogliono trattare per rivenderci una parte dei titoli. Più di un *miliardo* di dollari di valore. Sanno che siamo a Londra. Ma come possono saperlo?».

L'interrogativo si piantò come un urlo nella mente di Carroll.

E dato che non poteva trovare una risposta, dato che finora non aveva potuto trovarla, a che serviva chiederselo? Qualcosa si stava afflosciando

dentro di lui.

Voleva dormire.

Com'era possibile che sapessero sempre tutto in anticipo? Chi li avvertiva?

Monserrat

L'uomo che veniva chiamato François Monserrat stava percorrendo Portobello Road, nella zona occidentale di Londra. Indossava un giubbotto di nailon nero e un berretto scuro e camminava zoppicando.

Passò dal mercato all'aperto che aveva reso famosa la strada. Ogni tanto si soffermava davanti a un chioschetto per esaminare un oggetto antico. Li si potevano trovare alcuni pezzi molto belli. E c'erano anche molti falsi vistosi. Era necessario un occhio acuto e allenato per distinguere un oggetto autentico da uno falso, pensò. Rigirò nel palmo della mano una piccola giada a forma di lince. La strinse fra le dita, con forza... Non era un uomo che cedeva facilmente alle emozioni. Anzi, le avvicinava con diffidenza, girava loro intorno come se fossero cariche di plastico. A un dato momento, un'emozione poteva esplodere facilmente.

Come ora.

La sensazione che scorreva nelle vene di Monserrat era gelida collera. Se la lince di giada fosse stata di carne e ossa l'avrebbe stritolata. Era furioso perché non amava i giochi astuti, *quando venivano giocati secondo le regole dell'avversario.*

Nastro Verde, per esempio, era diventato una minaccia.

Loro si creavano le regole, imponevano le linee del gioco.

Dicevano una cosa e ne facevano un'altra.

Proponevano incontri importanti che non avvenivano mai.

Erano come l'aria. Erano come fantasmi inafferrabili. Monserrat provava per loro un'ammirazione piena di rancore.

Posò la lince di giada e chiuse gli occhi. Aveva un suo metodo per difendersi dall'emozione. Si rifugiava in un angolo scuro e freddo, nella parte più profonda della propria mente: un monastero di silenzio. In quel sacrario ritrovava quasi sempre il controllo. Lì non gli sfuggiva nulla.

Ma questa volta il sistema non funzionò. Riaprì gli occhi e la realtà chiassosa e animata del mercato gli aggredì i sensi.

Nastro Verde era vicino. Che cosa voleva, veramente?

Presto, forse molto presto, avrebbe saputo tutto di Nastro Verde.

Belfast

Dovettero attendere ancora una volta. Dovettero attendere nel piccolo, schizzinoso Regent Hotel di Belfast.

Arch Carroll tentò di rassegnarsi alla sensazione spiacevole che non avevano il minimo controllo su ciò che stava succedendo. La strategia di Nastro Verde, qualunque fosse, sembrava funzionare in modo impeccabile.

Terrorismo economico coordinato perfettamente.

Disorientamento psicologico di massa, studiato per creare un caos crescente e un terrore ancora più vasto.

Patrick Frazier continuava a parlare in toni incoraggianti, nonostante le circostanze. L'uomo dello Special ranch britannico era quasi instancabilmente ottimista e baldanzoso, e nel contempo riusciva a essere sobrio e discreto.

«Quando c'incontreremo con loro...». Frazier si tolse gli occhiali dalla montatura metallica e si soffregò energicamente le palpebre. «Lei sarà munito di una trasmittente interna. Il massimo della perfezione tecnologica, realizzata per i militari. Armalite Corporation. Non deve far altro che inghiottirla».

Carroll scrollò educatamente la testa. «Preferisco non far commenti». Ah, il lavoro di polizia. A volte si domandava come aveva *pensato* che fosse... tanto, tanto tempo addietro quando aveva optato per quella che adesso a volte chiamava «la faccia sbagliata della legge».

«Se mai c'incontreremo veramente con loro, Caitlin dovrà accertare che i titoli siano autentici», disse Frazier.

«Se mai c'incontreremo con loro».

Trascorsero altre sei ore, al più insopportabile ritmo di valzer lento. L'unico cambiamento percettibile fu la transizione dal mattino al pomeriggio. Il giorno trascolorò nelle ombre blu-acciaio del paesaggio cittadino nordirlandese.

Una cameriera dai capelli rossi che non poteva avere più di sedici o diciassette anni portò finalmente un vassoio con il tè fumante e il pane irlandese appena sfornato. Carroll, Frazier e Caitlin mangiarono nervosamente, più che altro per scacciare la noia.

Carroll ricordò che doveva mettersi in contatto con l'ufficio di Walter Trentkamp a New York. Lasciò un messaggio per Walter... «Niente, zero, vuoto assoluto... ci hanno presi in giro».

Nella suite del Regent Hotel trascorsero dieci ore.

Era esattamente ciò che era accaduto la sera del 4 dicembre a New York,

quando era trascorsa l'ora preannunciata per l'attentato e le lancette degli orologi avevano incominciato a muoversi con intollerabile lentezza. Ma perché? E come potevano condurre un'indagine su un miraggio o una chimera?

Dalla finestra della suite al terzo piano, Carroll notò una bicicletta antiquata che procedeva sobbalzando sul selciato. La inforcava un uomo sulla settantina, così esile che sembrava difficile potesse sopravvivere agli scossoni. Carroll si accostò di più al vetro. Gli sembrava che il suo cervello fosse una cosa informe, a galla in un bacile d'acqua tiepida.

L'uomo parcheggiò la bicicletta quasi sotto la finestra.

«Potrebbe essere il nostro contatto?», chiese Carroll con voce rauca.

Patrick Frazier si avvicinò alla finestra e studiò il vecchio. «Non sembra il tipo del terrorista. Buon segno. Non ne hanno mai l'aria, a Belfast».

Il ciclista entrò zoppicando nell'atrio dell'albergo e scomparve completamente agli occhi di Carroll.

«È entrato».

«Allora aspettiamo», borbottò Patrick Frazier.

Carroll sospirò. La tensione che gli fremeva dentro era diventata ormai abituale. Guardò Caitlin, che gli sorrise coraggiosamente. Come riusciva a mantenersi sempre così calma? Il viaggio, l'ansia, l'attesa terribile. La sensazione di pericolo onnipresente che li circondava. Belfast, dopotutto, era zona di guerra... una città tragica dove ogni giorno moriva qualche innocente, in nome di convinzioni confuse che avevano le radici in un conflitto iniziato secoli prima.

Meno di novanta secondi dopo che era entrato nel Regent, il vecchio uscì. Risalì sulla bici con movimenti rigidi. Quasi subito bussarono alla porta della suite.

Caitlin si alzò e andò ad aprire bruscamente.

«Questo messaggio l'ha appena consegnato un vecchio». Un agente britannico in borghese entrò e si avviò verso il suo superiore, senza rivolgere a Caitlin e a Carroll neppure un cenno di saluto.

Patrick Frazier aprì la busta e lesse, impassibile. Finalmente i suoi occhi cerchiati di rosso si alzarono dal foglio gualcito e cercarono Carroll. Sembrava nervoso, preoccupato.

Lesse a voce alta le parole del messaggio.

«Non ci sono saluti né data... Ecco che cosa dice: "Dovete mandare il vostro rappresentante con la prova dell'avvenuto trasferimento dei fondi. Il vostro rappresentante dovrà trovarsi alla stazione di Fox Cross, dieci chi-

lometri a nord-ovest di Belfast. La ferrovia. Dovrà essere là alle 5 e 45. I preziosi titoli aspetteranno al sicuro nelle vicinanze... Il messaggero dev'essere Caitlin Dillon. *Non accettiamo nessun altro.* Non vi saranno altri contatti"».

Capitolo ventesimo

Caitlin Dillon

Alle cinque e mezzo del mattino, nei sobborghi di Belfast l'atmosfera era nebbiosa.

Era una di quelle giornate in cui gli oggetti non hanno contorni nitidi. Il marciapiede della stazione di Fox Cross era silenzioso. Tutti gli alberi erano spogli e sembravano artritici, nell'assenza invernale d'una luce chiara. In alto, al di sopra dello strato di nebbia, il cielo era grigioscuro con una coltre di nubi basse.

Caitlin rabbrividì leggermente e incrociò le braccia sul petto. Sentiva il suono tambureggiante del suo cuore. Ma non intendeva lasciarsi spaventare. Era decisa a non comportarsi come ci si poteva aspettare da una donna in quelle circostanze difficili. Non avrebbe ceduto all'isteria che minacciava di roderle i nervi.

Caitlin aspirò una boccata d'aria fredda, spostò spazientita il suo peso da uno stivale all'altro.

Sul marciapiede malconcio della ferrovia non si vedeva ancora nessuno.

Sarebbe tutto finito, poi?

Finalmente si sarebbe scoperto chi stava dietro a Nastro Verde?...

Quale poteva essere la parte degli irlandesi del nord? E cosa poteva essere accaduto a Londra fra Nastro Verde e i russi?

Dal polso di Caitlin pendeva una borsa di pelle nera, che conteneva i codici per sbloccare le enormi somme depositate presso una banca svizzera ed effettuare il pagamento quella mattina. Il riscatto del secolo sarebbe stato consegnato lì, nella piccola stazione di Fox Cross. La storica stazione di Fox Cross nei pressi di Belfast.

Caitlin pensava di avere il classico aspetto della donna d'affari di successo, con quella lussuosa borsa di pelle nera. Una pendolare diretta al centro di Belfast per un'altra giornata in ufficio. Aveva l'impressione di recitare abbastanza bene la sua parte... almeno esteriormente.

Diede un'occhiata all'orologio e vide che mancavano pochi secondi alle cinque e quarantacinque. L'ora indicata per lo scambio era venuta. Caitlin

si disse che non sarebbero stati necessariamente puntuali.

Che cosa poteva significare, adesso, la loro mancanza di puntualità? Che cosa avrebbe significato per quanto riguardava ogni eventuale azione di polizia predisposta per la stazione di Fox Cross?

Caitlin si tese. Contrasse involontariamente ogni muscolo, ogni fibra del suo essere.

Era comparso un camioncino celeste sbiadito. Si stava avvicinando alla stazione deserta da un fitto filare di pini, a nord.

Il camioncino continuò a muoversi piano, si avvicinava e Caitlin vide che a bordo c'erano tre passeggeri, tutti uomini.

Poi il veicolo passò oltre. Un soffio di vento gelato le gettò all'indietro i capelli. Caitlin esalò quello che doveva essere il sospiro più profondo della sua vita.

Carroll e gli investigatori inglesi erano vicini. Era un pensiero confortante. Erano a meno d'un chilometro e mezzo di distanza, secondo il piano. Tuttavia non avrebbero potuto far nulla se fosse successo qualche guaio... se qualcuno si fosse lasciato prendere dal panico, se qualcuno avesse commesso uno stupido, semplice errore. *Nastro Verde non era niente di più d'una colossale rapina?*

Pochi attimi dopo il passaggio del camioncino apparve una macchina, una berlina molto anonima.

Caitlin si concentrò per osservarla in tutti i particolari, mentre avanzava sulla ghiaia del parcheggio. Molto probabilmente si trattava di qualcuno che veniva ad accompagnare un passeggero al primo treno delle sei e quattro minuti.

Era una Ford di modello recente, verdegrigia, con il muso un po' ammaccato, un'incrinatura nel parabrezza; a bordo quattro persone... due davanti e due dietro.

Operai irlandesi? Erano tarchiati e massicci, comunque. Forse lavoravano in qualche fattoria.

Anche la macchina passò oltre.

Caitlin si sentiva nel contempo immensamente sollevata e delusa. Era disorientata e tentava disperatamente di conservare la lucidità e la concentrazione.

Poi la macchina all'improvviso si fermò. I pneumatici stridettero nella marcia indietro. Due uomini robusti balzarono a terra dalle portiere posteriori. Tutti e due portavano maschere nere ed erano armati di pistole mitragliatrici.

Corsero verso Caitlin a tutta velocità. Le scarpe battevano rumorosamente sul cemento.

«Lei è Caitlin Dillon?» chiese uno degli uomini mascherati, puntando minacciosamente la canna della pistola mitragliatrice.

«Sì». Caitlin incominciava a sentirsi mancare le gambe. Le ginocchia minacciavano di piegarsi da un istante all'altro.

«È nata a Old Lyme nel Connecticut?».

«A Lima, nell'Ohio».

«Data di nascita... ventitré gennaio millenovecentocinquanta?».

«Cinquantatré, prego».

Il terrorista dell'IRA rise di quella risposta automatica. Evidentemente apprezzava un po' di sangue freddo e di spirito.

«Bene, mia cara, le metteremo uno di questi cappucci. Niente fori per gli occhi. Ma non ha niente da temere».

«Non ho paura di voi».

L'altro uomo, quello che non aveva parlato, le passò un cappuccio sui capelli e glielo tirò sulla faccia, stando attento a non urtarla e non toccarla. Molto cattolico, pensò Caitlin. Sarebbero stati capaci di spararle senza batter ciglio, lo sapeva. Ma niente pensieri impuri, niente tocchi accidentali su un seno femminile.

«Ora la condurremo alla macchina. Con calma... Adagio... Su, salga. E adesso si sieda. Sul pavimento. Ecco, è sistemata».

Caitlin si sentiva tutta intorpidita; aveva l'impressione che il suo corpo non le appartenesse più. «Grazie, così va bene», disse.

«Sua madre si chiama Margaret?». La domanda arrivava con perfetto tempismo.

«Mia madre si chiama Anna. Il cognome da ragazza è Reardon».

«Non porta addosso nessuna microtrasmittente?».

«No».

Caitlin aveva risposto un po' troppo in fretta, si disse. E si sentì agghiacciare. All'improvviso non riusciva più a respirare.

Gli irlandesi non reagirono, in apparenza. Sembrava che le credessero, che non dubitassero della sua sincerità.

«Devo controllare comunque. Perquisirla. Ecco».

Due goffe mani maschili (un meccanico? un contadino?) le brancolarono sul corpo. Caitlin irrigidì le gambe quando la mano si incuneò nel mezzo. La mano era rude e dura. Era il momento peggiore, quello. Ma probabilmente non era il peggio che le sarebbe capitato quel giorno.

«Se ha una trasmittente abbiamo l'ordine di ucciderla... *a meno che ce lo dica subito.* Non racconti frottole, cara. Non racconti frottole, signorina. Dico sul serio. Ce l'ha? Ha una trasmittente? Appena ce ne saremo andati da qui controlleremo a dovere. Quindi dica la verità».

«Non ho nessuna trasmittente addosso». *L'ho inghiottita. Chissà se possono scoprirla?*

Poi silenzio. L'orribile perquisizione cessò all'improvviso.

Caitlin aveva ancora le orecchie otturate, come se fosse prigioniera del vuoto. Il cuore le era salito in gola. Il motore della macchina tossì, si accese.

Qualcuno le passò sul viso uno straccio fradicio.

Gesù. I fumi erano dovunque. I fumi non la lasciavano respirare.

«No, io...»

Cloroformio!

Carroll

«Oh, maledizione. Che disastro», esclamò irritato Patrick Frazier.

Torrenti d'acqua martellavano sulla Bentley nera di Carroll e dell'ispettore. La pioggia si avventava contro il parabrezza appannato con la forza del getto d'acqua d'una pompa antincendio.

La pioggia era incominciata alle sei meno cinque. Adesso cadeva a rovesci trapassando la nebbia, e impediva di vedere la strada.

«Adesso sono su Falls Road. La parte peggiore di Belfast», disse Frazier. «È un feudo dell'ala *provisional* dell'IRA... il tipico ghetto urbano dove tendono continue imboscate ai nostri soldati. Lì sono quasi tutti cecchini. La guerriglia urbana nella sua espressione più tipica».

Carroll e Frazier stavano chini in avanti sul sedile anteriore della Bentley. Il segnale della microtrasmittente di Caitlin giungeva forte e chiaro. Sembrava un po' una sequenza di *blip* del radar e proveniva dallo stomaco di Caitlin.

Istintivamente, Carroll pensava a un apparecchio che controllava il cuore in un'unità di terapia intensiva: qualcosa che registrava l'intensità con cui una persona si aggrappava alla vita. Povera Caitlin. Ma non aveva potuto far nulla per impedirle di andare... non avrebbe potuto offrirsi come sostituto. Le istruzioni erano precise, definitive.

Il *blip blip blip* stava diventando più forte, più ostinato e insistente.

La macchina che portava a bordo Caitlin sembrava rallentare. Forse s'era fermata a un semaforo? O nel traffico? E ora?

«Ci stiamo avvicinando in fretta, signore», riferì l'autista.

«Avanti. Sono arrivati alla base», disse bruscamente Patrick Frazier. L'autista premette l'acceleratore. La Bentley si slanciò in avanti con uno scatto potente.

«O forse stanno cambiando mezzo di trasporto», osservò Carroll.

La sua mente era avvinghiata al pensiero di Caitlin in pericolo. Era furioso e spaventato.

«Avviciniamoci. Su! Su! Muoviamoci!» intimò Carroll all'autista del servizio speciale.

La base di Belfast

A poco più di tre chilometri di distanza, il cappuccio nero venne rimosso dalla testa di Caitlin, e lei girò istintivamente la testa quando qualcuno le passò sotto il naso una boccetta di sali dall'odore acre. Roteò gli occhi lacrimosi.

«Uhhh?».

E poi vide qualcosa. Intorno a lei c'erano sagome confuse che sembravano facce. Erano tre.

Dietro le sagome incombenti c'erano lampade troppo luminose, e al di là delle lampade altre figure indistinte, inidentificabili. Nastro Verde?

Non riusciva a vedere chi fossero gli altri... Almeno per ora.

«Bentornata tra i vivi. È stata coraggiosa ad accettare il nostro invito. Probabilmente adesso avrà un po' paura. È naturale».

Caitlin non li vedeva bene, neppure gli uomini che le stavano più vicini.

«*Ha* l'autorità di trasferire la somma concordata? Ha i necessari codici della banca, Miss Dillon?».

Caitlin annuì. Aveva il collo irrigidito, la gola secca e chiusa.

Quando parlò le parve che la sua voce fosse cavernosa e spenta, le parole si formavano goffamente, come se un ventriloquo si servisse di lei quale pupazzo.

«Vi dispiace mostrarmi... qualcuno dei titoli rubati? Anch'io ho bisogno di qualche garanzia. Devo vedere che cosa otterremo in cambio».

«È in grado di stimarne da sola il valore? Sa distinguere i titoli veri da quelli falsi? Ha un occhio così allenato?».

«Il *tatto* è più importante della vista», disse Caitlin con calma, dominando la collera. «Posso capire molte cose toccando i titoli. Quanto basta per sbloccare la somma depositata a Ginevra. Dunque? Posso esaminare la merce?».

Finalmente le portarono i «campioni», i certificati azionari e i titoli rubati. Caitlin dovette fare appello alla sua forza di volontà per reprimere un'esclamazione di stupore.

A *vederli*, i titoli erano certamente autentici. Lesse in fretta le intestazioni: IBM, General Motors, AT&T, Digital, Monsanto.

Conteggiò mentalmente quelle cifre incredibili. Era un totale parecchie migliaia di volte superiore all'ammontare della «grande rapina del treno». E chi poteva sapere quale frazione rappresentava, rispetto a *tutto* ciò che era stato rubato? Che altro ci si poteva ancora aspettare?

«Può toccare i documenti quanto vuole, cara. Ma sono autentici. Non l'abbiamo portata fin qui solo per chiacchierare e ammirare le sue belle tette americane».

La Bentley nera rallentò di pochissimo mentre girava di stretta misura intorno a un fatiscente muro di mattoni bianchi nella parte interna della città. Il muro era annerito a tratti dall'esplosione di bottiglie incendiarie. I pneumatici radiali della macchina emisero uno stridore che sommerse per un momento i suoni della città.

All'improvviso un camion apparve nello stesso vicolo stretto e tortuoso. Il motore ruggì e il clacson strombettò fragorosamente.

Una raffica eruttò dalla cabina del camion. Altri spari crepitarono dai tetti piatti dei caseggiati sulla destra della stradicciola.

«Un'imboscata!», borbottò l'ispettore Patrick Frazier.

Quasi nello stesso attimo si accasciò di colpo contro lo sportello. Un foro nero gli era apparso in mezzo alla fronte.

Carroll aprì fulmineamente la portiera e seguì l'autista della Bentley che già era balzato a terra. Si gettò contro il fianco della macchina e alzò gli occhi, fissando la ferita di Patrick Frazier attraverso la portiera spalancata. L'ispettore dell'MI6 era morto, e negli occhi aveva un'espressione di vitreo, supremo sbalordimento.

Con uno scatto rabbioso Carroll puntò la canna della pistola in direzione del camion. L'arma incominciò a sparare rapida senza far rumore. Gli squarci dei proiettili tempestarono la superficie già maculata del veicolo.

Uno dei terroristi irlandesi indugiò un attimo, sbigottito perché non aveva sentito sparare, e poi balzò indietro dal cofano rosso sbiadito del camion. Il sangue gli fiottava dalla gola e dalla faccia coperta da una barba nera. Il suo corpo rotolò e rotolò attraverso la strada, come imprigionato in una botte invisibile.

La pistola mitragliatrice di Carroll era stata creata e perfezionata nel 1981 dall'esercito israeliano. Sparava automaticamente fino a duecentocinquanta colpi in sei secondi. I proiettili erano attirati dal calore corporeo. Gli israeliani e i loro nemici chiamavano quell'arma «la morte silenziosa».

Una fila di fori apparve sulla fronte di un uomo fulvo e robusto che mosse ancora due passi e poi precipitò dal tetto spiovente d'una casa. Piombò sulla strada con uno scricchiolio sordo.

Carroll notò il movimento sui due lati.

Erano quasi tutti donne e bambini che sciamavano dai bassi caseggiati malconci. Avanzavano anziché nascondersi al sicuro. Avevano le facce rosse... una rabbia che saliva dal cuore.

Gli ultimi due terroristi del camion si rifugiarono immediatamente fra le donne infagottate nelle vestaglie a quadretti e nelle lacere giacche da uomo. Si acquattarono tra i bambini dalle facce sporche, molti dei quali, ancora in pigiama, erano stati trascinati dal sonno innocente per affrontare un nuovo orrore delle loro giovani, tristi esistenze.

Carroll disinnestò l'automatico per non falciare la folla.

«Spie britanniche!». Gli irlandesi avevano incominciato a gridare per proteggere i loro «soldati rivoluzionari», molti dei quali erano membri della famiglia, parenti alla lontana, amici.

«Maledette spie inglesi! Maledetti britannici!».

«Andate a casa!».

Carroll corse avanti, guardingo. Si avventò verso le facce furibonde e ringhianti, verso le grida minacciose. La canna del fucile mitragliatore sporgeva, e per il momento bastava a tenergli lontana la folla. *Chi era il vero terrorista, lì?* chiedeva la sua mente in un'ondata di delirio.

«Fai il coraggioso perché sei armato», gridò qualcuno.

«Fottuto vigliacco! Tu e il tuo mitra! Sporco stronzo britannico! Lurido bastardo!».

Carroll quasi non sentiva le grida inviperite. Aveva un unico pensiero... seguire il segnalatore, seguire i *blip.* E trovare Caitlin.

Caitlin si coprì la testa con le braccia. Cercava disperatamente di dibattersi per sfuggire agli uomini dell'IRA. L'aria, nella stanza del caseggiato, era come piombo fuso e non riusciva a respirarla.

«Lurida puttana! Puttana! Troia!». Il capo urlava con tutto il fiato a pochi centimetri dal viso di Caitlin. Una radio crepitava poco lontano, e barriva gli ultimi rapporti dalla strada.

«È una trappola! Maledizione! Lei ha addosso un segnalatore, Dermot! Là fuori ci sono macchine della polizia e militari britannici! Ci sono soldati dappertutto!».

Era il momento d'impotenza più atroce che Caitlin avesse mai immaginato. Sapeva cosa intendevano fare. Sapeva istintivamente che tra pochi secondi l'avrebbero assassinata. Si chiese quando sarebbe venuto quel momento di calma rassegnata, quell'attimo trascendente che si dovrebbe conoscere quando si ha la certezza di stare per morire.

L'uomo continuava a gridare, e la maschera nera restava puntata verso il volto di Caitlin. «Tu lo sapevi! Lo sapevi!».

«No, non lo sapevo. Davvero. Non capisco».

All'improvviso il terrorista si avventò, fuori dalla bianca luce abbagliante dei riflettori. Si strappò la maschera. Lei vide una barba sporca, biondo-rossiccia e gli occhi che sembravano due fori neri. Vide la canna vicinissima di un SKS russo...

Le lacrime le inondarono gli occhi. Cercò di gridare al terrorista di non sparare, di fermarsi per pietà. I suoi sensi erano sopraffatti da impressioni orripilanti. Si chiese se doveva essere così: un lampo di chiarore folle e poi la morte; quel solitario momento d'intensità, l'ultima cosa da portare con sé.

Fuori echeggiavano le sirene di polizia e ambulanze; l'aria era trapassata da un caos pazzesco di rumori.

Tra le lacrime, Caitlin vide la porta dell'appartamento che si apriva. Uno sconosciuto spianò la pistola...

Una raffica assordante parve esplodere in faccia a Caitlin. Era un *rrrrurrrr* che ricordava il trapano d'un dentista. *Oh, no! Oh, Dio, no...* Tentò disperatamente di girarsi, di fuggire. Quell'unico pensiero ossessivo le dominava la mente... *fuggi!*

Fuggi!

Ma non poteva muoversi con la stessa velocità di quell'inattesa raffica di un'arma automatica. Non si scostò dalla sedia neppure d'un centimetro.

Poi Caitlin Dillon cadde a terra.

Carroll

«Toglietevi di mezzo! *Toglietevi di mezzo, bastardi!*».

Carroll urlò come un pazzo contro i tre uomini di Belfast che gli sbarravano la strada. I teppisti erano ostinatamente piazzati tra lui e la scala del caseggiato. Brandivano con aria minacciosa le mazze da football gaelico

nel corridoio semibuio.

«Perché non ti sposti tu, amico? Su, facci spostare. Vediamo se ci riesci».

Il segnalatore cantava disperatamente, gli vibrava nel taschino del panciotto. Caitlin doveva essere di sopra. Era lì, in qualche angolo di quella casa.

Dovunque ululavano le sirene della polizia e dei mezzi di pronto intervento dell'esercito. Lungo Falls Road gli spari dei cecchini continuavano a grandinare. *Muoviti! Ora! Muoviti!*

All'improvviso Carroll si avventò fra i tre giovinastri che, per prudenza, si scostarono davanti alla carica taurina dell'americano. Salì a due e tre per volta i gradini d'una rampa di scale tortuosa e impolverata. *Ti prego, Dio, no!*

Stava lottando contro una rabbia furibonda e una paura ancora più grande. Non innestò di nuovo l'automatico della pistola mitragliatrice. C'erano troppi civili, lì dentro.

Le porte degli appartamenti continuavano ad aprirsi e a chiudersi con violenza. Carroll sentiva in faccia il soffio dell'aria smossa. Intorno a lui c'erano occhiate ostili e voci che gridavano insulti, mentre saliva correndo.

Nel momento in cui arrivò finalmente all'ultimo ballatoio al terzo piano dello squallido edificio, si accorse che l'uscio giallosporco d'un appartamento era spalancato.

Una morsa gli attanagliò il cervello, lo pervase d'un calore rovente e innaturale. Di colpo, Carroll seppe che cosa avrebbe trovato. Lo sapeva. Lo sapeva.

Riuscì a vedere al di là della porta lurida. Poi la scorse sul pavimento, ancora avvolta nel cappotto. La sciarpa a righe di colori vivaci era finita da una parte. Caitlin giaceva contro una sedia di legno rovesciata, evidentemente quella su cui l'avevano fatta sedere per interrogarla.

I terroristi dell'IRA erano scomparsi, saliti sul tetto, su altri tetti e fuggiti chissà dove.

«Oh, Dio, no». Carroll represse un singhiozzo terribile, una preghiera senza speranza. Provava di nuovo l'atroce amarezza vuota della morte, una sofferenza immane che sgorgava da una fonte inesauribile del dolore.

Poi, lentamente, Caitlin si girò. Si girò di pochi centimetri. Si sollevò a sedere, e Carroll accorse... Il viso aveva un'espressione stordita e negli occhi non c'era nulla di riconoscibile... Ma era viva.

Carroll la strinse a sé, dolcemente. La cullò tra le braccia come una

bambina sofferente.

All'improvviso lei si staccò, fissò qualcosa che doveva terrorizzarla, nel lato opposto della stanza.

Carroll seguì il suo sguardo fino a una figura inerte che giaceva sul pavimento, nell'altra parte della camera spoglia. Il corpo sembrava quello d'un giovane, ma era impossibile esserne certi. Metà della testa era stata disintegrata dagli spari. I capelli bruni erano incrostati di sangue. La figura portava l'uniforme blu della polizia di Belfast.

«Chi è?», chiese Carroll.

Caitlin scosse adagio la testa. «Non lo so. So soltanto che se non fosse entrato quando è entrato io sarei morta. È passato da quella porta e ha cominciato a sparare».

Carroll non riusciva a distogliere lo sguardo dal poliziotto irlandese assassinato. Un eroe, pensò. Un eroe che non aveva nome e ora non aveva neppure un volto. *La polizia in tutta la sua gloria.*

Caitlin singhiozzava, quasi in silenzio.

«Su, su», mormorò Carroll.

Caitlin non seppe più trattenersi. I singhiozzi divennero irrefrenabili; pianse appoggiandosi contro il petto di Arch Carroll e lo strinse a sé con tutta la forza che le restava, e non era molta.

Erano ancora abbracciati quando arrivarono gli uomini dello Special Branch britannico e della polizia irlandese. Ancora una volta non c'era traccia di Nastro Verde.

Capitolo ventunesimo

Kenny Sherwood

La sera del 12 dicembre le lettere, tutte ripiegate nelle buste commerciali 20 X 28, erano finalmente arrivate a destinazione. Più di tremila missive erano state spedite in tutte le zone degli Stati Uniti.

Erano arrivate nei posti più strani e impensabili. A Sedona, Arizona; a Dohren, Alabama; Totowa, New Jersey; Buena Vista, California; Iowa City, Iowa; Stowe, Vermont; Cambridge, Massachusetts; Boulder, Colorado.

A Erie, Pennsylvania, Kenny Sherwood fu uno degli eletti.

Quel giorno Sherwood non era andato al lavoro perché se si fosse presentato in fabbrica avrebbe detto qualche sciocchezza e si sarebbe preso una sfuriata o si sarebbe fatto licenziare. Da nove anni era meccanico pres-

so l'Hammond Tool & Dye.

Adesso guadagnava quasi ventiquattromila dollari, e di questi tremilacinquecento venivano spesi per le sedute dallo psicologo di Pittsburgh, un omino dalla barbetta a punta che cercava di guarirlo dagli orribili sogni della guerra.

Nella busta c'era una lettera d'accompagnamento battuta a macchina con cura. Aveva un'aria così ufficiale da incutere un po' di timore.

Caro Mr. Sherwood,

durante gli anni dal 1968 al 1972 lei ha servito meritoriamente il suo paese come specialista nell'esercito degli Stati Uniti. Dal gennaio 1970 al giugno 1972 è stato prigioniero di guerre. Nel Vietnam è stato ferito due volte.

La prego di voler considerare quanto accluso come un segno tangibile della nostra gratitudine per i suoi servigi, e un'occasione *perché sia il suo paese a servire lei.*

Cautamente, Kenny Sherwood estrasse dalla busta uno strano foglio di pergamena. Che cosa diavolo era?

Una donna incatenata che reggeva un mappamondo era raffigurata nella parte superiore del foglio.

Più sotto, il certificato diceva chiaramente *Azioni ordinarie della General Motors.*

E poi la scritta: «Il presente certificato attesta che Kenneth H. Sherwood è titolare di cinquemila azioni». Legato intorno alla pergamena c'era un lucido nastro verde.

PARTE SECONDA
MERCATO NERO

Capitolo ventiduesimo

Hudson

Il colonnello David Hudson si svegliò con il mal di testa nella sua stanza all'Hotel Washington Jefferson. Fuori cadeva una neve leggera e un velluto candido avvolgeva come una coltre la 51ª Strada Est.

Hudson prese l'orologio da polso dal comodino traballante. Erano le due passate da poco. Si sollevò a sedere e cedette a un inconsueto momento di

panico. Aveva la gola arida e le mani sudate. Si sentiva febbricitante.

Questa volta non era Nastro Verde a preoccuparlo.

Nastro Verde si svolgeva senza il minimo intoppo. Anche da un punto di vista psicologico stava procedendo nel modo migliore, e creava incertezza in tutti i luoghi dove Hudson voleva crearla.

Non era neppure il tempo che aveva trascorso in un campo di prigionia nordvietnamita. Quella notte il ricordo dell'urlante, sarcastico Uomo Lucertola non si era insinuato nei suoi sogni.

Non era nessuna di queste cose che turbava David Hudson. Era qualcosa d'altro... Qualcosa di completamente inaspettato e imprevedibile.

Era Billie Bogan... *come la poetessa, Louise.*

Era esasperato con se stesso, deluso perché aveva lasciato che quella ragazza inglese influisse su di lui. Incredibile: non era nel suo carattere permettersi una simile distrazione prima che la sua missione fosse compiuta. Eppure aveva la sensazione che avrebbe potuto farcela a mantenere ogni cosa entro una prospettiva accettabile...

Oppure s'illudeva? Billie sarebbe stata la ragione che lo avrebbe spinto a rovinare tutto? La svista irrimediabile, l'incrinatura fatale? Avrebbe consentito a se scesso di far fallire Nastro Verde a causa di Billie Bogan? Una donna che conosceva appena, una «squillo» di lusso?

Doveva rivederla ancora una volta, decise. *Quella sera,* se avesse potuto. All'improvviso, le immagini più vivide di Billie gli passarono davanti agli occhi nella buia stanza d'albergo del West Side.

Hudson si scosse. Indossò una vecchia camicia e un paio di calzoni e scese nell'atrio. Si aggirò nervosamente di qua e di là, sotto gli occhi sospettosi dell'impiegato al banco. Finalmente chiamò il servizio Vintage. Non voleva servirsi ancora del telefono della sua camera.

«Vorrei vedere Billie Bogan. Stasera, se posso. È possibile? Sono David. Numero 321».

Gli dissero di attendere, e poi ci fu una pausa di tre o quattro minuti che gli parve molto più lunga.

«Billie non risponde al cercapersone, tesoro. Sembra che al momento non sia disponibile», arrivò finalmente la risposta. «Possiamo mandare un'altra delle nostre ragazze. Sono tutte molto belle, ex modelle o attrici, David».

David Hudson strinse il microfono del telefono pubblico. Si sentiva deluso e frustrato, una fredda insoddisfazione lo rodeva. Forse *non poteva* affrontare la situazione, al momento. Forse non avrebbe dovuto tentare di ri-

vedere Billie Bogan.

L'idea di rovinare Nastro Verde per una puttanella inglese... quasi lo faceva ridere. Sarebbe stato davvero ridicolo... se fosse finita così.

Ma David Hudson sapeva che era impossibile. Il piano Nastro Verde doveva essere perfetto. Anzi, era così perfetto che *d'ora in poi poteva procedere senza di lui.*

L'inganno, ricordò David Hudson. *Il vero inizio di Nastro Verde. L'inganno e l'illusione che erano incominciati in Vietnam.*

Prigione di La Hoc Noh - Luglio 1971

Il magro corpo torturato del capitano David Hudson si accasciò in avanti come quello di un ubriaco in un bar. L'involucro fragile minacciava di frantumarsi, di crollare nello sfinimento, forse nella morte. In silenzio, la mente di David Hudson gli urlava di rinunciare a quella lotta inutile.

Ciò che restava del suo corpo era scosso da dolori strazianti, una sofferenza intensa che sarebbe stata impensabile prima di quegli ultimi undici mesi nei campi di prigionia nordvietnamiti. Cercava invano di portare altrove la propria mente. Smaniava dal desiderio di essere fuori dalla baracca di bambù, in un luogo sicuro e relativamente razionale del suo passato, magari nell'infanzia lontana trascorsa nel Kansas.

L'avevano addestrato a resistere agli interrogatori e al lavaggio del cervello da parte dei nemici. A Fort Bragg, nel North Carolina, il programma si chiamava *Sisyphus.*

Ora lo ricordava. *Sisyphus* avrebbe dovuto prepararlo agli interrogatori nemici... almeno, così gli avevano detto gli istruttori.

Devi portare la tua mente in un luogo completamente diverso.

Gli era sembrato un concetto così semplice, così freddo e logico e attraente. Adesso gli sembrava tutto inverosimile e assurdo, esasperante nella sua stupidità, nella tipica arroganza americana. *Sisyphus* era un'altra truffa crudele inventata dall'Esercito degli Stati Uniti.

L'Uomo Lucertola, lo spietato comandante nordvietnamita di La Hoc Noh, alzò meccanicamente una pedina bianca. E bloccò con decisione una delle pedine nere di David Hudson.

Vi fu un secco *clac* quando la pedina si posò sulla lucida scacchiera di legno di teak.

Le guardie nordvietnamite, che indossavano tutte pigiami neri incrostati di fango, bevevano vino di riso dalle bottiglie verdi a collo lungo e sghignazzavano dell'evidente disparità fra i due avversari.

Il comandante del campo di prigionia era mostruosamente svelto e completamente sicuro delle sue mosse. David Hudson si rendeva conto che il divario era enorme.

Secondo le strette regole del *go*, la partita avrebbe dovuto venir giocata con un cospicuo handicap chiamato *okigo*. In teoria... Ma il rigoroso rispetto delle regole lì non significava nulla, perché quello era un luogo al di fuori di ogni decenza, d'ogni logica, d'ogni possibilità di comprensione.

«Tu giocare!», strillò di nuovo l'Uomo Lucertola. «Tu giocare ora!».

Sembrava che volesse subito la vittoria: il crudele spargimento di sangue, la morte lenta per il perdente nelle paludi putride che confinavano con il campo di prigionia.

Le guardie erano estensioni fisiche della personalità del loro superiore. Si stavano spazientendo a loro volta, e borbottavano e ringhiavano per esigere un'azione più veloce, come gli spettatori a un combattimento di galli che non vedono lo scontro rapido e sanguinoso da loro pregustato.

Clac!

Finalmente David Hudson fece una mossa ridicola, quasi arbitraria. Rivolse al comandante un sorriso ironico, come se all'improvviso avesse volto la partita in proprio favore.

«Gioca *tu!*», intimò. Sapeva che il sorriso sul suo volto era disperato, ma assaporava quel piccolo attimo di trionfo.

Per un momento, l'Uomo Lucertola rimase confuso.

Poi proruppe in una risata stridula, da uccello.

Anche i soldati vietnamiti scoppiarono a ridere in toni acuti. Si avvicinarono ancora di più ai due giocatori mentre il comandante compiva una mossa sorprendentemente difensiva con una delle sue pedine bianche.

Subito la delusione si rifletté sulle facce dei soldati. Per la prima volta erano incerti. David Hudson rimase sorpreso della mossa dell'avversario.

«*Tu*!», strillò l'Uomo Lucertola. «Giocare presto! Tu giocare ora subito!».

«Stronzo fottuto... Sta' a vedere questo».

Un vacuo sorriso incomprensibile passò sulle labbra bianche e screpolate di David Hudson.

Ancora una volta fece una mossa bizzarra, in apparenza assurda e priva di scopo.

«Gioca tu!», disse con un bisbiglio che si udiva appena. «Gioca *in fretta* anche tu».

L'Uomo Lucertola socchiuse gli occhi, studiò più attentamente la squisi-

ta, specchiante scacchiera di teak. Scrutò gli occhi iniettati di sangue del capitano Hudson, e abbassò di nuovo lo sguardo sul gioco.

I soldati si fecero ancora più vicini.

Cosi incominciava ad andare meglio. La situazione si stava facendo più drammatica. Incominciava a svilupparsi una vera partita.

I soldati presero a bisbigliare tra loro come cospiratori. Sembravano scommettitori professionisti, la sgradevole feccia che si affollava sempre nei locali del *fantan* a Saigon.

Nella partita di *go* stava accadendo qualcosa d'interessante e d'insolito. Persino l'astuto comandante del campo era confuso, sconcertato momentaneamente dall'avversario americano, dalle sue mosse in apparenza inspiegabili.

Per la prima volta uno dei soldati fece una puntata sull'ufficiale americano. Il comandante gli lanciò un'occhiata rabbiosa.

Poi, all'improvviso, con estrema calma come se compisse un movimento normale, come se si accendesse una sigaretta, il capitano David Hudson prese la pistola dalla fondina d'uno dei soldati vietnamiti.

Hudson si girò di nuovo in avanti, direttamente di fronte all'odiato Uomo Lucertola.

Ancora una volta, il vago sorriso un po' folle gli passò sulle labbra screpolate. «Fottuto. Miserabile stronzo fottuto».

Il tempo d'un battito del cuore e la pistola tuonò.

Nella piccola stanza di bambù fu come se avesse sparato un cannone dell'esercito. Il fumo bianco fiorì dovunque intorno al tavolo.

Incredibilmente, la testa del comandante del campo di prigionia si rovesciò di scatto all'indietro. L'osso urtò con un suono secco contro il palo di sostegno del muro. Il berretto volò via, roteando come un piatto, attraverso il fumo.

Un foro scuro eruttò come un frutto squarciato in mezzo alla fronte dell'ufficiale vietnamita. La bocca si aprì mostrando i denti gialli e irregolari, la pallida lingua bavosa schizzò fuori penzolando.

Istintivamente, David Hudson sparò una seconda volta.

Sparò una terza volta. Una quarta.

Si sentiva come un bambino stanco e confuso... che impugnava una pistola-giocattolo. *Bang, bang, bang, bang.*

Puntò l'arma direttamente negli occhi sbarrati del soldato al quale l'aveva presa. La faccia si schiantò come un vaso di terracotta. Cranio, carne, ossa.

Un altro vietnamita era stato colpito alla gola, in quello che era stato il

pomo d'Adamo.

Le altre due guardie avevano lasciato cadere le bottiglie semivuote, e stavano lottando freneticamente per estrarre le pistole dalle fondine.

I tre spari successivi e assordanti dilaniarono il petto d'un uomo e trapassarono prima lo stomaco dell'altro, quindi il cuore. La fetida, bollente baracca nella giungla era divenuta un mattatoio sanguinolento e fumante.

David Hudson si lanciò tremando fuori dalla casupola. Zoppicava e aveva la sensazione che le gambe non potessero essere davvero sue. Avanzava incespicando su quei supporti malfermi e infidi. Le sue gambe si comportavano come trampoli di legno.

Ogni oggetto che vedeva sembrava far parte d'un sogno sfocato e impossibile. Dovunque guardasse c'era la cruda irrealtà del disordine più folle. Il sole del tardo pomeriggio balenava rosso e arancione sopra la muraglia compatta e verde della giungla. Le scimmie fuggivano strillando dal luogo della sparatoria. Gli insetti ronzavano rabbiosi tra gli alberi.

L'umidità soffocante saturava i polmoni di David Hudson e gli dava la sensazione di affogare sotto il peso di quell'atmosfera terribile.

Il crepitio d'un mitra eruppe all'improvviso da un posto di guardia, un nido aereo di bambù che si mimetizzava abilmente nel verdescuro della giungla tropicale.

David Hudson correva goffamente, avanti e indietro, nello spiazzo scoperto. I prigionieri lo incitavano dalle celle chiuse, dalle gabbie di bambù.

Si lanciò nella giungla densa che minacciava continuamente d'inghiottire il campo di prigionia e serviva come una barriera naturale contro la fuga dei prigionieri. David Hudson si avventò, incespicando.

Ormai non aveva scelta.

Non c'era un luogo dove andare, eccettuata la giungla terrificante.

Morte nella giungla.

Era già senza fiato, e sbatteva contro gli alberi, contro i fitti grovigli di arbusti. Continuava a correre, più svelto di quanto avesse creduto possibile. La vertigine lo attanagliava, lo artigliava. Un vortice di luce e poi i colori ondeggianti. Lampi gelidi e tremuli. Diarrea. Un vomito che non finiva mai di scorrergli dalla bocca e sembrava defluire dai pori.

Continuò a correre zigzagando e a vomitare bile. Il fogliame della giungla divenne incredibilmente più fitto, la pista più buia di quanto avesse ritenuto possibile... una tenebra quasi totale a meno di trecento metri dal campo vietnamita.

Ma continuò a correre. Un chilometro, due... ormai non aveva più il sen-

so dello spazio o del tempo.

Un pensiero gelido e paralizzante lo assalì, lo serrò in una stretta di morte. *Non lo inseguivano neppure... Non lo inseguivano nella giungla.*

Prosegui la corsa... cadeva, si rialzava, cadeva e si rialzava, cadeva e si rialzava ancora.

Il buio era così assoluto, impossibile, che di colpo non era rimasto più nulla nel mondo. Hudson continuò a correre e a cadere e a rialzarsi. Cadere, rialzarsi. Cadere, cadere, cadere...

Una canzone dei Doors gli suonò nella mente. *Horse Latitudes*... poi più nulla...

Il capitano Hudson si svegliò con un trasalimento d'incubo. Un urlo silenzioso non riuscì a erompere dalla laringe secca e contratta.

Lunghi fili d'erba erano incollati su metà del suo volto. Lacrime viscose s'erano formate negli occhi socchiusi. Grosse mosche nere s'erano posate sulle sue labbra e sulle sue narici. Centinaia di mosche nere erano appiccicate al suo corpo.

Cercò di rialzarsi e per poco non rise fragorosamente. Era appunto come aveva sempre creduto fosse quella cosa putrida chiamata vita: ingiusta e priva di scopo, alla fine... e anche all'inizio, e sempre. Chiunque fosse dotato di razionalità poteva scorgere l'assurdo disegno eterno. *David Hudson ripiombò di nuovo nella tenebra implacabile. Horse Latitudes* ricominciò a suonare. Perché quella fottuta canzone, adesso?

Stranamente, i combattimenti senza fine che obnubilavano i pensieri, la morte e la sofferenza del Vietnam avevano contrastato per qualche tempo la verità amara della sua vita. Avevano distratto Hudson dal suo cinismo innato, il pessimismo soverchiante, la tendenza naturale all'autodistruzione.

Poco prima che lo catturassero aveva temuto segretamente di ritornare negli Stati Uniti, aveva cercato di prepararsi con la mente alla vita civile, alla monotona esistenza nell'esercito in tempo di pace... Conosceva molti altri che la pensavano come lui. Molti dei suoi uomini la pensavano così...

Si svegliò di nuovo. Disorientato, innaturalmente lucido. Doveva concentrare ogni traccia d'energia che gli restava. Lottò con se stesso per rimanere sveglio e per aggrapparsi alla cima di salvataggio della ragione. Continuavano ad assalirlo ondate tormentose, immagini e pensieri sconnessi. Spettri che sfuggivano di poco alla comprensione. Fiumi tumultuanti di immagini, parole, infernali forme fantastiche. Quasi un'esperienza psichedelica, come se avesse fumato il più forte oppio thailandese... Lì non

esisteva più il senso del tempo reale e delle relazioni spaziali. Era in uno stato sovraccarico di deprivazione sensoriale. Viveva in quell'inquietante, mutevole senso di localizzazione.

Il suo cervello si serrò come un pugno stretto con violenza. La nausea lo sopraffece.

Tutto il suo corpo si contraeva e si rilassava, si contraeva e si rilassava dolorosamente.

Era così orribile, *troppo orribile*, e nessuno avrebbe potuto resistere più a lungo. Che cosa gli sarebbe accaduto ancora? Che cosa si provava quando si crollava così?... La nausea rabbiosa cessò non appena smise di pensarci.

Il capitano David Hudson incominciò a urlare. Stava scivolando verso una sorta di liberazione. L'eternità si avventava, si precipitava verso di lui in forma d'un mare di sanguisughe, di scimmie che urlavano e graffiavano, di insetti e rettili indistinti della giungla. Urlò per ore e ore, senza fine. Le allucinazioni erano così poderosamente reali da diventare realtà, la sua unica realtà.

E poi vennero le guardie del campo.

All'improvviso.

Erano lì. Addosso a lui. Dovunque.

Venute a riprenderlo. Decine di mani frenetiche si tendevano per afferrarlo, per toccare il suo corpo...

Mani roventi che sondavano, lo urtavano di continuo. Il sangue rombava negli imbuti degli orecchi. Le sanguisughe schifose gli strisciavano addosso. Milioni di piccole trafitture lancinanti. Mani robuste che all'improvviso lo sollevavano.

Poi le voci sussurranti, quasi corali. Non c'erano parole nitide, riconoscibili.

«*Lasciatemi stare!* Lasciatemi stare!». David Hudson era bloccato, impotente. «*Vi prego, lasciatemi in pace!*».

All'improvviso si schiuse un raggio di luce. Una luce scintillante e quasi bella brillò nel profondo tunnel buio del terrore.

Un urlo che sembrava molto lontano... *No!* Era il *suo* urlo.

Impossibile.

Impossibile.

Era così impossibile.

I soldati lo guardavano...

I soldati lo guardavano...

I soldati lo guardavano.

Nostri.

I nostri soldati!

«Respiri profondamente, capitano Hudson. Respiri, su. Respiri. Respiri. Ecco, così va bene. Molto bene... Benissimo, capitano Hudson.

«È ossigeno puro, capitano. Ossigeno! Non pensi a nulla. Respiri. Respiri. Respiri profondamente».

Le cinghie di tela bianca lo trattenevano, dolorosamente. Sondini di plastica azzurri e rossi gli entravano e uscivano dal naso. Altri tubi sottili erano collegati alle braccia e alle gambe. Fili colorati fissati al petto con ventose di gomma finivano in una macchina azzurro-ghiaccio.

«Capitano Hudson. Capitano Hudson, mi sente? Mi capisce?».

«È al Womack Hospital di Fort Bragg, capitano. Si riprenderà presto. Prestissimo. Capitano, riesce a capirmi? E al Womack Hospital».

«*Oh, per favore, aiutatemi*».

Singhiozzava irrefrenabilmente per la prima volta dal tempo in cui era stato bambino. Cosa stava succedendo? Oh, che cosa? Che cosa era reale e che cosa non lo era?

«Capitano, lei è al Centro di Fort Bragg. Il Centro JFK delle Forze Speciali. Capitano Hudson? Capitano?... Respiri l'ossigeno! Capitano, è un ordine. Inspiri... Espiri... *Molto* bene. Molto, molto bene. Così, *bravo*, capitano».

David Hudson, disteso supino con gli occhi rivolti verso le forme vaghe e indistinte, pensò che forse conosceva quell'uomo. Com'era possibile?

Una voce nota? I baffoni biondi da tricheco. Lo conosceva? Quell'uomo era lì veramente? Hudson cercò di tendere le mani per toccarlo, ma non poté muoversi. Le cinghie di tela lo trattenevano.

«Capitano Hudson, lei è nel Centro Forze Speciali di Fort Bragg. Questo è un esperimento di tolleranza allo stress. Ora lo ricorda?

«Capitano Hudson, è stato un test provocato con le droghe. Non è mai uscito da questa stanza dell'ospedale. Credeva d'essere nel Vietnam».

Nulla era stato reale?

Non era accaduto nulla?...

No... c'era stato un campo di prigionia dei vietcong!

Allucinazioni?...

C'era stato davvero un Uomo Lucertola!

Oh, per pietà, basta, basta.

«Capitano Hudson, lei non ha rivelato nulla della sua missione. Ha superato il test di tolleranza. A pieni voti. È stato davvero grande. Congratulazioni».

La missione?

Un test?

Sicuro. Soltanto un piccolo telequiz. D'accordo.

«Sta incominciando a comprendere l'illusione, capitano. Ha rifiutato d'essere interrogato sotto l'effetto delle droghe... Sta imparando a diventare un maestro dell'illusione. Sta imparando l'arte dell'inganno, capitano Hudson. L'arte dei nostri mortali nemici...».

Nell'ospedale, chissà dove, stava suonando *Horse Latitudes... Nel Centro Forze Speciali.* Inganno.

«Respiri quest'aria buona, capitano Hudson. Respiri tranquillamente. Ossigeno puro. Ha superato la prova, capitano. Finora è stato il migliore. Il migliore di tutti».

Test di tolleranza allo stress.

Il Womack Hospital di Fort Bragg.

Inganno.

Stava imparando a diventare un maestro dell'illusione.

Inganno.

Ha superato la prova, capitano Hudson. A pieni voti.

Naturalmente... sono il migliore che abbiate!

Sono sempre stato il migliore... in tutto.

È per questo che sono qui, no?

È per questo che sono stato scelto per questo addestramento.

Allucinazione.

Inganno.

L'importanza di comprendere.

La chiave!

La soluzione, la risposta a tutto, in futuro, era l'inganno!

«Respiri l'ossigeno puro, capitano Hudson».

Capitolo ventitreesimo
lunedì 13 dicembre - numero 13 di Wall Street

La famiglia Carroll

Arch Carroll era appena sveglio, appena appena lucido.

L'ambiente familiare prese forma intorno a lui... I libri sulla mensola...

Carroll preferiva la saggistica e i polizieschi: *I fratelli, Visione fatale, Il papa di Greenwich Village, Il destino della Terra...* A una parete era appeso un ritratto a olio di suo padre dipinto da Mary Katherine.

E c'erano i bambini.

Tanti bambini.

Lo guardavano sospettosi e attendevano che parlasse, che dicesse qualcosa di spiritoso e imprevedibile.

Carroll sorseggiò piano piano il caffè appena fatto in una tazza scheggiata con un fregio tratto dal *Ritorno dello Jedi.* Sullo schermo del televisore portatile guizzavano le immagini di *Sunrise Semester,* con l'audio spento. La linea orizzontale schizzava pigramente fuori sincronia con il resto della stanza.

Il clan dei Carroll era radunato per uno dei rari consigli di famiglia. Il menù era formato da caffè, cioccolata, e il famoso toast francese di Arch Carroll. Non erano ancora le sei del mattino del 13 dicembre. Nastro Verde sembrava morto e sepolto nella sua mente.

«Mmff... mfff... Lizzie mfff... Lizzie ha fatto la stronza, papà, mentre tu eri via».

Mickey Kevin comunicò quella notizia importante mentre masticava un pezzo di toast viscoso e intriso di sciroppo. La bocca si aprì in un cerchio gommoso, quasi sorridente.

«Credevo di averti detto di non dire parolacce».

«Mmff, mmff. *Tu* le dici».

«Già, forse *mio* padre non mi dava abbastanza calci nel sedere. Ma io non commetterò lo stesso errore».

«E poi non sono stata io a fare la stronza, è stato lui». Lizzie alzò minacciosamente gli occhi dagli avanzi sul suo piatto.

«Lizzie! Non sei ancora troppo grande perché non ti faccia mangiare un sandwich di sapone! Una saponetta grossa appena tolta dall'incarto».

Un sorriso angelico illuminò il visetto di Lizzie. «Un sandwich di sapone, *papino?..,* Sempre meglio di un toast francese *ancora mezzo surgelato!*», disse, fulminando il padre con un brutale giudizio su quella colazione non interamente preparata in casa.

Tutti scoppiarono a ridere. Clancy e Mary ridevano tanto da rischiare di cadere dalle sedie; Mickey Kevin cadde veramente, come un pupazzo carnevalesco ubriaco.

Carroll si arrese. Sfoggiò un sorriso sonnolento e strizzò l'occhio a Mary K., che quella mattina aveva lasciato a lui il compito di gestire quel circo

familiare a quattro piste.

Aveva tentato di parlare ai bambini del suo drammatico viaggio in Europa. Aveva cercato d'essere un buon padre per tutti e quattro... Ricordava confusamente che anche suo padre aveva fatto lo stesso: raccontava episodi riveduti e corretti del 91° distretto, intorno a quel tavolo della colazione, la domenica mattina.

Finalmente, dopo avere rimandato di mezz'ora almeno, Arch Carroll arrivò alla parte veramente difficile della sua storia: la battuta principale, per così dire, il nucleo importante della sua storia di avventure e d'intrighi in Inghilterra e in Irlanda...

Avrebbe cercato di raccontare tutto in modo molto casuale... Non era gran che, vero? *Quindi, incomincia.*

«In Europa ho collaborato con qualcuno... Hanno formato abbinamenti speciali, funzionari di polizia ed esperti finanziari. I migliori. Abbiamo lavorato insieme a Londra, e poi a Belfast. Anzi, c'è mancato poco che lei venisse uccisa. In Irlanda. Si chiama Caitlin. Caitlin Dillon».

Silenzio. Il grande freddo scese sulla casa dei Carroll.

Continua a parlare. Non fermarti.

«Vorrei che la conosceste tutti, un giorno o l'altro. Viene... uh... viene dall'Ohio. È molto divertente. Molto simpatica, per essere una ragazza. Ah-ah».

Un silenzio assoluto, di tomba...

Finalmente la risposta di Lizzie, un filo di voce soffocato. «No, grazie».

Lentamente, lo sguardo di Carroll passò da una visetto impietrito all'altro.

Clancy, così tenero e vulnerabile nel pigiama a righe, era sul punto di piangere.

Mickey, nella vestaglia troppo grande che lo faceva somigliare a ET nella famosa scena in cui si sbronza con la birra, era muto, più stoico. Si teneva rigido per lo sforzo di controllarsi.

Erano in collera e incredibilmente offesi... contemporaneamente. Sapevano *benissimo* cosa stava succedendo.

«Ehi, su, non prendetela così». Carroll si sforzò di buttarla in ridere imitando Bill Murray in *Saturday Night Live*: ci riusciva abbastanza bene, nonostante non gli somigliasse affatto.

«Ho solo *parlato* con una donna che *per caso* lavora con me. Ho solo *parlato.* Ciao, bla, bla, bla, arrivederci».

I bambini non dissero una parola. Lo fissavano come se avesse appena

annunciato che stava per abbandonarli. Riuscivano a farlo sentire sconvolto, disperato di fronte a tutto, assolutamente tutto nella sua e nella loro vita.

Andiamo, sono passati tre anni.

Mi sto inaridendo. Sto per morire.

«Su, bambini», disse alla fine Mary Katherine dal suo posto volutamente un po' isolato intorno al tavolo della cucina. «Cercate di essere giusti, eh? Vostro padre non ha diritto anche lui ad avere qualche amico?».

Silenzio.

No.

Niente amiche.

Lizzie si mise a piangere. Tentò di reprimere i singhiozzi, soffocando gli ansiti con tutte e due le manine.

Piangevano tutti, adesso, tranne Mickey Kevin che continuava a fissare il padre come se volesse ucciderlo.

Per Carroll era il momento peggiore che avesse vissuto con loro, dopo la notte in cui Nora era morta in un asettico piano tutto bianco del New York Hospital. Anche lui stava per singhiozzare. Aveva la sensazione che il suo cuore venisse crudelmente, brutalmente dilaniato.

Non erano pronti ad accettare un'altra... *forse non era pronto neppure lui.*

Per lunghi istanti non riuscì a dire nulla che potesse servire a migliorare la situazione. Non c'era nulla che avesse il potere di far ridere i bambini, di sgelarli un po'.

Odiavano tutti Caitlin. Non le avrebbero lasciato la minima possibilità. Punto e basta. Fine d'una discussione che non era neppure incominciata.

Erano fermamente decisi a odiare chiunque non fosse la loro madre defunta.

Capitolo ventiquattresimo

Numero 13 di Wall Street

Due ore più tardi, a Manhattan, Carroll era tormentato da un dolore sordo che gli martellava nella testa e in quasi tutto il corpo. Aveva bisogno di un cicchetto abbondante di whisky irlandese Murphy's. E quasi desiderava tornare al suo ruolo di Crusader Rabbit, di rifugiarsi nella fantasia quasi consolante del barbone. Per la prima volta, *forse*, pensava che stava incominciando a capire gli ultimi tre anni della sua vita.

Più tardi, quel giorno, avrebbe rammentato di essersi aggirato senza una meta all'interno del numero 13 di Wall Street dopo esservi entrato verso le nove. Le luci fluorescenti erano troppo vivide; le lampade emanavano una luce cruda che gli graffiava gli occhi.

Era tutto sbagliato. Quel posto irradiava una sensazione sbagliata. C'era troppa tetraggine, e una frustrazione palpabile era presente dovunque. Gli investigatori della polizia, i ricercatori di Wall Street chini su montagne di documenti o semiparalizzati davanti alle consolle dei computer... avevano l'aria d'essere al chiuso da troppo tempo, uomini e donne che non avevano visto da settimane la luce del giorno. Anche i suoi, compreso l'imperturbabile Caruso, avevano il nervosismo di fumatori accaniti rimasti improvvisamente senza sigarette.

Verso le nove e mezzo Arch Carroll si mise al lavoro nell'ufficio spartano.

Il vetro rotto non era stato sostituito e il foglio di carta marrone che Carroll vi aveva incollato pendeva inerte, come una vecchia tapparella sfasciata in una casa lasciata in abbandono. Teneva le luci accese di proposito, in un chiarore sgradevole. La porta era chiusa perché il termosifone riscaldasse l'ambiente.

Un'illusione di tepore, pensò.

Carroll s'era vestito in modo adatto alla temperatura dell'ufficio: una maglietta dei Boston Celtics che sembrava avanzata da un banchetto di tarme, jeans Levi's, e gli stivali di Crusader Rabbitt. Se non altro, *lui* si sarebbe sentito a suo agio.

Sulla scrivania aveva una bottiglia di whisky irlandese. Murphy's. Che cosa avrebbe detto Walter Trentkamp? Oh, al diavolo Walter e le sue virtù, la sua morale da poliziotto vecchio stampo.

Per qualche momento, mentre sorseggiava il whisky, Arch Carroll pensò al suo lavoro, a tutti i lavori in generale e a quel particolare tipo di lavoro che era la vita.

Il suo lavoro era una parte importante della *sua* vita ormai da quasi nove anni. Non aveva pianificato le cose perché andassero in quel modo, ma la vita tendeva a seguire una propria strada idiosincratica. Dopo aver prestato servizio nell'esercito, Carroll aveva finito gli studi alla facoltà di legge nell'università statale del Michigan. E aveva sposato Nora. Più o meno a quell'epoca suo padre e Walter Trentkamp l'avevano convinto ad accettare di lavorare per l'ufficio *legale* della DIA. E così Carroll era diventato un agente... per una convergenza di pressioni economiche, per la tradizione di

famiglia e per le insistenze di Trentkamp e di suo padre.

La vita aveva le sue vie bizzarre e insondabili. La società strapagava i venditori di titoli di Wall Street, gli esperti di marketing, gli avvocati delle grandi aziende, i banchieri che si occupavano d'investimenti. Ma nello stesso tempo sottopagava vergognosamente gli insegnanti, i poliziotti, persino i leader politici. Era una società pazza.

Bene, lo sottopagavano perché li proteggesse dai guai. Ma li avrebbe protetti comunque... meglio che poteva.

Un interrogativo lo assillava: non sapeva se quanto poteva fare di meglio sarebbe stato sufficiente. Dopo la notte del 4 dicembre aveva in giro per le strade sei uomini efficienti, oltre a lui. Finora non avevano trovato quasi nulla. Come diavolo era possibile?

Per qualche minuto si aggirò nella stanzetta, come se fosse disorientato. Poi andò alla scrivania e sedette, in attesa che gli portassero i primi individui sospetti di quella mattina.

Nastro Verde... Perché in quel momento aveva la sensazione che vi fosse qualcosa d'importante nella sua mente, un'intuizione ovvia sfuggitagli fino ad allora? Era esasperante ed elusiva, come una saponetta che schizza via dalle dita nella vasca da bagno. Come un nome dimenticato.

Aveva qualcosa a che vedere con le informazioni di cui disponeva Nastro Verde? Una spia al numero 13 di Wall Street?

Ma il pensiero formatosi soltanto a metà, quale che fosse, s'era già dileguato.

Verbali

Da un verbale redatto nella Stanza 312, al numero 13 di Wall Street, lunedì 13 dicembre.

Presenti: Arch Carroll; Anthony Ferrano; Michael Caruso.

CARROLL: ... buongiorno, Mr. Ferrano. Io sono Mr. Carroll, della divisione antiterrorismo del Dipartimento di Stato. Questo è il mio collaboratore Mr. Caruso. Mr. Ferrano, per venire subito al dunque e non perdere tempo, ho bisogno di alcune informazioni...

FERRANO: L'avevo già capito.

CARROLL: Uh-uh. Bene, ho letto il suo verbale precedente. Ho appena riletto la conversazione che ha avuto con il sergente Caruso. Mi sorprende un po' che non abbia sentito dire *niente* degli attentati in Wall Street.

FERRANO: ... E perché? Perché avrei dovuto saperne qualcosa?

CARROLL: Ecco, tanto per cominciare lei traffica in esplosivi e armi

Mr. Ferrano. Non le sembra strano, uh, decisamente strano che non abbia saputo niente? Devono esserci molte voci che circolano per le strade. Mi scusi, vuole un sorso di whisky?

FERRANO: Se voglio il whisky, ho i soldi per pagarmelo. Senta, le ho già detto, ho già detto anche a *lui,* che io non vendo armi. Non so perché sta dicendo queste fesserie. Sono il titolare della Playlands Arcade Games, Inc., che ha sede all'incrocio tra la Decima e la Quarantacinquesima Strada. L'ha capito?

CARROLL: Questa sì che è una *fesseria.* Con chi crede di avere a che fare? Con un punk da strada? Un punk da strada, qui dentro?

FERRANO: Ehi, al diavolo. Voglio subito il mio avvocato!... Ehi, capisce l'inglese, amico? Il mio *avvocato! Subito!...* Ehi! Ehi... Ohhh... oh, *merda!*

(Rumori di una rissa violenta. Mobili che cadono. Gemiti).

CARROLL: (ansimando) Mr. Ferrano, credo... credo sia importante farle capire una cosa. Ascolti con attenzione quello che dico. Mi guardi le labbra... Ferrano, lei ha varcato i confini della realtà. E oltre i confini della realtà lei *non* ha il diritto di tacere. Tutti i suoi diritti costituzionali sono temporaneamente annullati. Lei *non ha* un avvocato. È chiaro? E adesso continuiamo la discussione, stronzo.

FERRANO: Merda. Ho un dente rotto. Mi dia un momento per... Ah, merda.

CARROLL: Sto cercando di darle tutti i momenti di questo mondo. Non ha ancora capito? Di cosa si tratta? Che cosa sta succedendo?... *Qualcuno* ha rubato parecchio. Certi personaggi importanti sono molto incazzati. E sono pezzi molto, molto grossi. Perché non immagina che questo sia il Vietnam e di essere un vietcong? Potrebbe esserle d'aiuto?

FERRANO: Ehi, aspetti. Io non ho fatto niente!

CARROLL: No? Vende pistole e fucili a ragazzotti di quattordici, quindici anni. Bande di negri, portoricani, cinesi. Non dirò altro... Il suo avvocato è un certo Mr. Joseph Rao e ha lo studio al 24 di Park Avenue. Mr. Rao non vuole essere immischiato in questa storia... Quindi è meglio che mi dica tutto quello che ha sentito in giro.

FERRANO: Senta, le dirò quello che so. Quello che non so, non posso dirlo.

CARROLL: Sta bene.

FERRANO: Dunque, ho *sentito dire* che c'era disponibile un po' di artiglieria pesante. In città. Più o meno, mi sembra, a metà novembre. Sì, cin-

que settimane fa.

CARROLL: Artiglieria pesante in che senso?

FERRANO: M-60. Lanciarazzi M-79. Mitra leggeri RPD sovietici. Automatici SKS. Roba del genere. *Pesante!* Voglio dire, cosa cavolo possono farsene di munizioni del genere? E l'equipaggiamento tipico per un assalto a terra. Come in Vietnam. Quello che si potrebbe adoperare per occupare un paese. Questo è tutto ciò che ho sentito dire... è la verità, Carroll... Ehi, è *tutto* quello che si sa in giro... Oh, su, non mi crede?... Ehi, dico sul serio!

CARROLL: Mi dica tutto quello che sa di François Monserrat...

FERRANO: Non è italiano.

CARROLL: Mr. Ferrano, la ringrazio per la collaborazione. Adesso fuori dal mio ufficio, prego. Mr. Caruso le mostrerà la più vicina uscita per i vermi.

Da un verbale redatto nella Stanza 312, al numero 13 di Wall Street.

Presenti: Arch Carroll; Muhammed Saalam.

CARROLL: Salve, Mr. Saalam. Non ci siamo più visti da quando fece ammazzare Percy Ellis nella 103ª Strada. Che bella *djellaba.* Vuole un sorso di whisky irlandese?

SAALAM: La mia religione mi vieta di bere alcolici.

CARROLL: Questo è whisky irlandese. È benedetto. Comunque, veniamo subito alle questioni ufficiali... Mi dica, ehm, lei è un cacciatore, Mr. Saalam?

SAALAM: (ride) No, non proprio. Un cacciatore?... Per la verità, se ci pensa bene, io sono *selvaggina.* Fin da quando ho combattuto per voi bianchi nel Sud-est asiatico. A proposito, il mio nome è *Sah-lakm.*

CARROLL: *Sah-lahm.* Mi scusi... No, ecco, pensavo che fosse un cacciatore. O qualcosa del genere. Vede, abbiamo tutti quei fucili da caccia, quelle bombe *da caccia* che abbiamo trovato nel suo appartamento a Yonkers, e i fucili M-23 per la caccia agli scoiattoli. I fucili da cecchino per la caccia agli opossum, quelli con i mirini a infrarossi. Granate a frammentazione per la caccia alle marmotte. Razzi B-40 per la caccia alle anitre.

SAALAM: Avete fatto irruzione in casa mia?

CARROLL: Abbiamo dovuto farlo. Cosa sa di un certo François Monserrat?

SAALAM: Avevate il mandato d'un giudice?

CARROLL: Ecco, non potevamo chiedere un mandato ufficiale. Ab-

biamo parlato in via ufficiosa con un giudice. E lui ci ha detto: non fatevi sorprendere. E così ci siamo dati da fare.

SAALAM: Senza un mandato di perquisizione, senza niente?

CARROLL: Sa, è un vero scandalo. Proprio *nessuno* ha letto la rivista *Time* del 16 giugno 1982? Quel pezzo su di me? Quel piccolo profilo in una *manchette* contornata in rosso? Nessuno capisce chi sono? *Io sono* un terrorista! Proprio come tutti voi... Non gioco secondo le regole della Croce Rossa Internazionale. Mr. Saalam, lei ha venduto alcuni fucili M-23 per la caccia agli scoiattoli, e anche alcuni fucili da cecchini per la caccia alle quaglie a un paio di individui. Circa sei settimane fa. *Chi sono?*... (Una lunga pausa)... Uh, oh. Uh, oh... Mr. Saalam, lasci che le spieghi un'altra cosa, più chiaramente che posso... *Lei* è un terrorista colto e intelligente che ha studiato negli Stati Uniti. Ha frequentato l'Howard University per un anno; è stato qualche tempo ad Attica. Appartiene alla scuola Mark Rudd-Eldridge Cleaver-Kathy Boudin... Io, d'altra parte, sono un terrorista della scuola OLP-Brigate Rosse-Ammazza Tutto Ciò Che Si Muove... Dunque. Intorno al primo novembre lei ha venduto un'intera cassa di M-23 rubati. Questo è un *fatto* che conosciamo con certezza. Ora mi dica «sì» o io le spezzo la mano destra. Ora dica... «Sì»...

SAALAM: SÌ.

CARROLL: Bene. Grazie per la franchezza. Ora, a *chi* ha venduto quegli M-23? Aspetti. Prima di rispondere, ricordi che io sono l'OLP. Non dica nulla che avrebbe paura di dire a un investigatore dell'OLP a Beirut.

SAALAM: Non so chi siano.

CARROLL: Oh, Gesù Cristo.

SAALAM: No, aspetti un momento. *Loro* sapevano chi ero io. Sapevano tutto di me. Non ho mai visto nessuno, lo giuro. Avevo l'impressione che mi avessero messo nel sacco.

CARROLL: Io adoro la sincerità degli ex galeotti. Purtroppo le credo... Perché è la stessa cosa che ha detto il suo attuale compagno di stanza, Mr. Rashad. Adesso se ne vada... Oh, a proposito, Mr. Saalam. Abbiamo dovuto affittare il suo appartamento di Yonkers. L'abbiamo affittato a una brava donna che vive dell'assistenza sociale e ai suoi tre figli.

SAALAM: Che cosa avete fatto?

CARROLL: Abbiamo affittato l'appartamento dove lei vendeva le armi. L'abbiamo affittato a una brava donna con una nidiata di bambini. Skol, fratello.

Caitlin

«È tutto così incredibilmente metodico. È questo che mi disorienta. Continuano a sfuggire ogni contatto con l'enorme rete tesa dalla polizia internazionale. *Come?*».

Caitlin Dillon accese una sigaretta, e aspirò lentamente milioni di presunti agenti cancerogeni.

Lei e l'ottantatreenne Anton Birnbaum, entrambi esausti e con gli occhi rossi, erano seduti sulle rigide poltrone di cuoio nell'ufficio che Birnbaum aveva nella parte bassa di Wall Street. Caitlin era una quindicina di centimetri più alta del finanziere ingannevolmente fragile. All'inizio della sua carriera, quando lavorava per Birnbaum, lui aveva rifiutato di andare in qualunque posto di Wall Street in sua compagnia, proprio per quella ragione. «La vanità è una leggenda vivente», aveva detto scherzando Caitlin quando aveva scoperto la verità.

Ora Anton Birnbaum si massaggiò le reni e continuò a parlare. «Una cosa tanto metodica, orchestrata con tanta cura... Qualcosa di assolutamente sistematico che sta accadendo in tutta l'Europa occidentale in questo momento».

Caitlin scrutava il volto di Birnbaum, segnato dalle rughe che mentre parlava si muovevano come il mantice d'una fisarmonica. Attendeva il seguito, con pazienza. Di solito c'era sempre un seguito, con Anton, il quale pensava molto più in fretta di quanto riuscisse a parlare.

«C'è un libro... Il titolo è *La vera guerra.* È imperniato sulla tesi che la Germania e il Giappone hanno trovato una strada estremamente razionale per conquistare il mondo. Per mezzo del *commercio.* Questa è la vera guerra. Come nazione, la stiamo perdendo in modo spettacolare, non le sembra, Caitlin?»,

L'ex presidente della venerabile società d'investimenti Birnbaum-Levitt era piuttosto pedante, e Caitlin lo sapeva. Sapeva essere impaziente fino alla scortesia con coloro che non gli ispiravano simpatia o rispetto, ma era innegabilmente geniale. Era stato consigliere di presidenti, re, multinazionali come la Fiat, la Procter & Gamble, la Ford. Era chiamato «il finanziere» per antonomasia, ed era un uomo che controllava il destino d'innumerevoli miliardi di dollari. Era stato anche l'inaspettato, importante sostenitore di Caitlin, uno dei suoi fautori più convinti sin da quando aveva lasciato la Wharton Business School.

Caitlin aveva incominciato a comprenderne la ragione solo quando lo aveva conosciuto meglio.

Caitlin Dillon era un enigma che Birnbaum non aveva ancora risolto completamente. Era una donna d'affari nata, forse la più dotata che Anton Birnbaum avesse mai incontrato. Aveva l'intelligenza, la disciplina necessaria e quelle capacità istintive che ormai si vedevano raramente. Tuttavia sembrava che guadagnare non le interessasse molto.

Era un mistero anche sotto altri aspetti. Era cresciuta in una cittadina dell'Ohio, eppure dimostrava gusti e opinioni cosmopoliti. Parlava correntemente il tedesco e il francese. Continuava a sorprendere Birnhaum rivelando nuove capacità ogni volta che si ritrovavano insieme.

Certo, il padre le aveva insegnato tutto ciò che sapeva del mondo della Borsa fin da quando lei aveva incominciato a esprimere un interesse, alle medie superiori. Ma non si trattava soltanto di un insegnamento precoce. Era evidente che Caitlin Dillon voleva diventare una potenza in Wall Street. Anton Birnbaum era certo che aspirava a diventare anche lei una leggenda. Rifiutava di ammetterlo a voce alta e pensino di lasciarlo capire ai suoi colleghi: ma il *protegé* del finanziere era una *donna.*

«Cosa pensa che stia succedendo nell'Europa Occidentale? Stiamo diventando pazzi nel tentativo di capirlo, Anton. Mancano alcuni dati molto importanti. Un filo logico assolutamente essenziale che possa spiegare chi sono». Mentre parlava, Caitlin aveva preso ad aggirarsi qua e là nell'ufficio del vecchio maestro.

Si fermò con le spalle alla finestra e guardò le foto incorniciate appese alle pareti. Anton era ritratto in compagnia di personaggi potenti e famosi. Statisti, industriali, esponenti del mondo dello spettacolo... C'erano Conrad Adenauer e Harold MacMillan e Anwar Sadat. C'erano Henry Ford e J. Paul Getty. John Kennedy e Richard Nixon e Ronald Reagan.

Anton Birnbaum si grattò l'attaccatura del naso chiazzato e rifletté prima di scegliere le parole. Pensò ancora una volta che Caitlin era una delle poche persone di Wall Street con cui poteva parlare veramente. Non era necessario dare spiegazioni complesse delle sue teorie e delle sue intuizioni, quando parlava con lei.

«Gli europei non si fidano di noi», proseguì, tendendosi in avanti sulla poltrona. «Ed è appunto per questo che non ci parlano più. Pensano che abbiamo atteggiamenti diversi, diverse priorità nei confronti del Medio Oriente e del blocco sovietico. Sono certi che prendiamo alla leggera i pericoli di una guerra nucleare. Credono che non comprendiamo l'ideologia marxista-leninista».

Anton Birnbaum fissò con fermezza i profondi occhi castani di Caitlin

con occhi che lacrimavano irrefrenabilmente dietro le lenti spesse. A Caitlin ricordava un personaggio del *Vento tra i salici*, Mr. Mole.

«Parlo da allarmista, vero? Ma sono convinto della verità intrinseca di quel che dico. Lo sento, quasi *prima facie.* Ora ci sarà un crollo. Credo che ci sarà un crollo gravissimo, forse un altro Venerdì Nero. Molto, molto presto».

Caitlin tornò a sedersi sulla scomoda poltrona di cuoio, e sentì il cuscino della spalliera emettere un profondo sospiro. Forse quel sospiro era in parte suo.

Un altro Venerdì Nero, pensò convulsamente. Un crollo della Borsa! Le sue peggiori paure erano state confermate dall'uomo che più rispettava in tutta Wall Street. Le geremiadi che suo padre aveva recitato vent'anni prima stavano per realizzarsi.

Tracollo completo: la caduta dell'intero sistema economico. Idee impossibili prendevano forma nella sua mente.

Fissò Birnbaum e vide che la stava osservando con una vaga espressione di rammarico. La luce di un'antica lampada di bronzo trasformava le rughe del suo volto in profondi solchi scuri, come fossero scavati nella carne.

Il tracollo completo. Quelle parole continuavano a echeggiare.

Significava la fine di tutto un modo di vivere.

E dopo lo sfacelo d'un sistema economico, chi sarebbe sopravvissuto? Chi si sarebbe trascinato fuori dalle macerie e sarebbe riuscito a tirare avanti? Se Caitlin avesse conosciuto la risposta a quell'interrogativo, forse avrebbe trovato anche la soluzione dell'enigma di Nastro Verde.

Anton Birnbaum riprese a parlare. «Come ho detto, credo che potremmo trovarci in mezzo a un guerra. *La guerra del denaro.* La terza guerra mondiale che abbiamo temuto per tanto tempo... forse è già scoppiata».

Capitolo venticinquesimo

Numero 13 di Wall Street - La Sala della Crisi

«*Maledizione! Guardate! Guardate questo!*». La voce di Walter Trentkamp era aspra dall'incredulità. «Signori, sta succedendo dovunque!».

Philip Berger, il direttore della CIA, Trentkamp e il generale Frederick House erano raccolti intorno ai terminali dei computer quando sopraggiunsero Caitlin e Carroll. Diversi schermi erano in funzione contemporaneamente e mostravano rapide comunicazioni e grafici a colori.

Berger alzò gli occhi quando Caitlin Dillon e Carroll si avvicinarono in

fretta, e aggrottò la fronte.

«Da quindici, venti minuti stanno affluendo segnalazioni d'emergenza», annunciò. «Dalle tre e mezzo. Evidentemente si sono mossi. In questo momento sta succedendo qualcosa *in tutto il mondo*».

La Compagnie des Agents - Parigi

All'una del 13 dicembre la Compagnie des Agents, a Parigi, fu chiusa per ordine del presidente della Repubblica Francese.

In Borsa tutte le contrattazioni vennero sospese immediatamente.

I funzionari della Borsa ammisero con riluttanza che l'indice CAC era sceso di *oltre il tre per cento in quella sola mattina.*

I quotidiani parigini del pomeriggio apparvero con i titoli più sconvolgenti degli ultimi quattro decenni:

La Borsa sull'orlo del panico!

Crollo in Borsa!

La Borsa di Parigi nel caos.

Disastro finanziario!

Per una volta, comunque, i giornali pomeridiani, che per abitudine tendevano all'esagerazione, avevano dato prova di un certo riserbo.

Il governo venne immediatamente convocato all'Eliseo. Ma nessuno aveva un'idea di ciò che si poteva fare per rimediare alla situazione di panico che non aveva precedenti.

Borsa di Francoforte

La Borsa di Francoforte era piombata anch'essa nel caos più completo, ma riuscì a rimanere aperta normalmente.

Per la prima volta dal 1982 l'indice della Commerzbank era sceso sotto il mille.

Le perdite più clamorose di quella tragica giornata furono subite dalla Westdeutsche Landsbank, dalla Bayer, dalla Volkswagen e dalla Philip Holzmann.

Per il momento nessuno degli economisti della Germania Federale riusciva a capire *perché* i prezzi stavano precipitando, né fin dove sarebbero caduti nel prossimo futuro.

Borsa di Toronto

La Borsa di Toronto fu tra quelle colpite più duramente in tutto il mondo.

L'indice composito, calcolato su 300 titoli, scese di 155 punti, precipitando a meno di 2000.

Il volume degli scambi stabilì nuovi primati fino a quando la principale borsa canadese venne chiusa ufficialmente alla una del pomeriggio.

Borsa di Tokyo

A Tokyo, l'indice Nikkei-Dow Jones rimase estremamente incerto per tutta la giornata e chiuse a 9200, segnando un ribasso del due e mezzo per cento.

Le più colpite furono tutte le aziende che commerciavano in misura cospicua con il Medio Oriente, incluse la Mitsui Petrochemical, la Sumitomo Chemical e l'Oki Electric.

Quasi a un segnale, nelle città principali dell'intero arcipelago scoppiarono tumultuose manifestazioni studentesche.

Johannesburg

I consistenti depositi europei e americani fecero della Borsa di Johannesburg l'unica *vincitrice* apparente del mondo intero. Di colpo, l'oro salì a mille dollari l'oncia. Il rand sudafricano salì immediatamente e raggiunse la quotazione di un dollaro e cinquanta.

Nel Sudafrica si guadagnarono centinaia di milioni di dollari. Sorsero parecchi sospetti, ma si continuò a non trovare una spiegazione soddisfacente.

Borsa di Londra

Londra chiuse drammaticamente a mezzogiorno, tre ore e mezzo prima del termine consueto.

L'indice del «Financial Times», calcolato su 750 società per azioni, era sceso di quasi novanta punti; quasi duecento dal giorno degli attentati di Nastro Verde a New York.

L'atmosfera in Threadneedle, presso la Bank of London, era tetra e disperata come quella della semidistrutta Wall Street.

Numero 13 di Wall Street

Con tutti i computer in azione, la Sala della Crisi al numero 13 di Wall Street incominciava ad assomigliare più all'astronave *Enterprise* che al solito tradizionale ambiente in stile Chippendale. Ma nonostante tutto i trenta e più esperti della polizia, dell'esercito e della finanza che affollavano la

sala non avevano la più pallida idea di ciò che avrebbero dovuto fare.

Il sistema economico dell'Occidente sembrava avviato sotto i loro occhi verso un arresto catastrofico. E nessuno sapeva immaginare il perché.

Nastro Verde continuava a mantenere il suo silenzio esasperante.

Mosca

Il generale Radomir Raskov sbirciò nervosamente al di sopra degli occhiali da lettura. Scrutò gli augusti personaggi seduti intorno al lucido tavolo di mogano nella sala delle conferenze della sede moscovita del KGB, negli uffici della Direzione del Supporto Tecnico.

Alla riunione erano presenti tutti i membri del Politburo che avevano partecipato all'incontro di Zavidavo. C'erano inoltre Mikhail Slepovik, direttore della Sicurezza Sovietica, e un signore molto *kulturny*, Popo Tvardevsky, vicesegretario del partito comunista e considerato da molti come il possibile futuro premier.

Il premier Yori Belov chiuse seccamente la cartelletta nera che gli stava davanti.

Girò lo sguardo sugli altri con una smorfia minacciosa. «Ritengo assolutamente, *assolutamente* incomprensibile che non sappiamo nulla più di questo! Con una crisi simile! In una situazione d'emergenza che mette in pericolo il mondo intero!».

Gli occhi grigi del premier Belov erano penetranti, e incutevano soggezione. «Meno di cinque mesi fa, proprio in questa sala, ho ascoltato l'esposizione di un piano, "il Piano Martedì Rosso". Era una proposta estremamente dettagliata, e affermava chiaramente e con enfasi che era negli interessi dell'Unione Sovietica sabotare e stroncare Wall Street, e di conseguenza l'intero sistema economico occidentale.

«Come tutti voi ricorderete, il piano fu meticolosamente analizzato e quindi approvato dai presenti. Era un piano audace ma aveva tutte le possibilità di riuscire».

Il premier s'interruppe per un momento. Un tic gli contraeva la mascella, un'ombra tempestosa gli oscurava gli occhi. «*Ora, tutto questo è accaduto!* E voi pretendete di farmi credere che noi non ne siamo complici e non sappiamo nulla delle sue cause». A questo punto batté la mano massiccia sul lucido tavolo di mogano. Proseguì con voce rauca, quasi sussurrante, e molti degli ascoltatori dovettero tendersi verso di lui per captare ogni parola.

«Il mondo intero sta precipitando verso il caos, forse verso la distruzio-

ne... Qualcuno abbia la compiacenza di dirmi: che cos'è Nastro Verde? Quali sono i precisi rapporti tra Nastro Verde e il Piano Martedì Rosso? Perché qualche relazione *deve* esserci... Chi dirige Nastro Verde?... *E perché?*».

Capitolo ventiseiesimo

Carroll e Caitlin

Il fracasso infernale che Arch Carroll si sentiva nella testa era il rumore delle Borse e degli imperi economici che crollavano in tutto il mondo. Era un fragore brutale e stridente, come se una sega gli stesse aggredendo il cranio.

Lui e Caitlin erano seduti sul vecchio divano a fiorami nel suo appartamento a Manhattan, affacciato sulla darsena nella 79ª Strada. Lo stereo suonava in sottofondo un concerto di Beethoven e ogni tanto i venti del fiume aggredivano le finestre del soggiorno.

Ancora una volta stavano aspettando Nastro Verde. Non c'era altro da fare che attendere fino al mattino.

«Credo che dovrò andare a letto», disse alla fine Caitlin con un bisbiglio insonnolito. Si tese a baciare leggermente la fronte di Carroll. «Per dormire qualche ora».

Carroll si accostò l'orologio al viso. Si sentiva le palpebre indicibilmente pesanti. «Che vergogna. Non hai un po' di spirito d'avventura. Sono appena le due e mezzo».

Caitlin inclinò la testa da una parte. Il sonno stava già dilagando nei suoi occhi. «Quelli dell'Ohio vanno a dormire alle nove e mezzo o alle dieci di sera. Il ristorante dell'Holiday Inn, a Lima, si riempie alle cinque e mezzo e alle otto chiude».

«Sì, ma ormai sei una sofisticata signora di New York. Qui, nei giorni feriali, le feste durano fino alle due o alle tre del mattino».

Lei lo baciò di nuovo, interrompendolo. Carroll era sinceramente sorpreso di trovarsi così a suo agio in compagnia di Caitlin. Vedere una persona cara che correva il rischio d'essere uccisa sembrava accelerare il processo del corteggiamento.

«C'è qualcosa che non va? Hai un'aria, non so... un po' triste. Dimmi...». Gli occhi di Caitlin lo scrutavano, come se cercassero di capire meglio chi era veramente Carroll.

«Con ogni probabilità è la mia stupida coscienza di cattolico irlandese.

Mi rimorde perché non faccio il mio dovere in modo adeguato. Come al solito, mi prendo troppo sul serio».

«È la verità? Davvero non c'è niente che non va? Con te, a volte, non riesco a capirlo». Caitlin gli si annidò dolcemente contro la spalla. Non aveva più l'aria intoccabile.

«Non me la sento ancora di andare a dormire. Ecco tutto. Sono troppo stanco, credo. Comunque lo farò presto. Tu vai pure».

Caitlin si fece più vicina e lo baciò di nuovo, teneramente. Lui pensò che aveva sempre un profumo così fresco e pulito, e le labbra più delicate che potesse sognare di baciare.

«Vuoi che rimanga con te?», sussurrò lei ancora una volta.

Carroll scosse la testa.

Finalmente Caitlin lasciò il soggiorno, avvolta in una coperta come in un bozzolo.

Carroll si alzò quasi subito dal divano e incominciò a camminare avanti e indietro di fronte alla vetrata specchiante. Si sentiva strano: elettrizzato, incandescente.

Incominciò a frugare nei polverosi, stracolmi cassetti della scrivania. Andò a guardare in un'antica cassapanca che aveva comprato anni prima nella Pennsylvania centrale. La sua mente vagava in luoghi strani, in bizzarri fusi orari...

Si chiese se Caitlin amava i bambini.

Per qualche minuto pensò alla possibilità che Caitlin lo facesse soffrire. Forse se ne sarebbe andata per i fatti suoi, quando fossero terminate le indagini su Nastro Verde. Fine del suo interludio romantico con un autentico poliziotto.

Poi pensò a una possibilità che gli sembrava meno verosimile: che fosse lui a farla soffrire.

Caitlin gli aveva già parlato delle sue due relazioni precedenti. Uno era stato un avvocato di New York specializzato in investimenti, così indaffarato a guadagnare il secondo o il terzo milione da non accorgersi che Caitlin non era soltanto un viso straordinariamente grazioso, utile in certe impegnative situazioni sociali... Il secondo era stato un tennista, «con un egocentrismo colossale quanto lo stadio di Forest Hills», come l'aveva descritto Caitlin. Quello avrebbe preteso che lei gli facesse da governante, da coniglietta tipo «Playboy» e da madre. Alla fine, Caitlin aveva risposto di no a tutte e tre le pretese.

Gesù, era così incredibilmente nervoso. Così contratto, quella notte.

E finalmente lo fece. La peggior cosa possibile date le circostanze... la cosa peggiore in assoluto che avrebbe potuto fare...

Nell'anniversario.

Nora era morta tre anni prima.

Il 14 dicembre.

Carroll raccolse una manciata di vecchie fotografie. Le aveva trovate quasi tutte su un ripiano ingombro, in basso, dentro una libreria a vetri.

Poi trascinò una vecchia sedia di vimini accanto a una delle grandi finestre affacciate sulle luci di Riverside Drive e sul fiume.

Rimase a guardare la West Side Highway, la darsena tranquilla. Lasciò che il presente si sfuocasse.

Poi si alzò di nuovo.

Prese tre album dai mucchi irregolari accatastati ai lati dello stereo. Uno era *52nd Street*: in copertina, Billy Joel brandiva una tromba. Il secondo album era tipica musica country & western, *I Believe In Love* di Don Williams. Il terzo era *Guilty* di Barbra Streisand e Barry Gibbs.

Carroll accese lo stereo e le casse incominciarono subito a ronzare. Sentì l'energia che vibrava nel pavimento, si trasmetteva a lui attraverso le piante dei piedi scalzi. Abbassò il volume.

Non era mai stato un fan appassionato di Barbra Streisand, ma c'erano due canzoni di quell'album che voleva ascoltare: *Woman in love* e *Promises.* Là fuori, un camion con rimorchio stava rombando sulla West Side Highway. Carroll si sentiva un po' ridicolo, ma non tanto da smettere.

C'era ancora una vecchia foto in cornice di Nora, nascosta in fondo alla libreria.

La prese. L'appoggiò con cura al bracciolo del divano.

Per un lungo momento fissò pensosamente Nora seduta sulla sedia a rotelle dell'ospedale. L'anniversario della sua morte. Il dolore era ancora vivo e acuto come se fosse accaduto ieri.

Ricordava esattamente quando era stata scattata quell'istantanea. Dopo l'operazione. Dopo che i chirurghi non erano riusciti ad asportare il tumore maligno.

Nella fotografia, Nora indossava un semplice prendisole a fiori gialli e un cardigan blu. E portava un paio di buffe scarpe di tela che erano diventate come il simbolo della sua invalidità.

Sorrideva radiosa. Non era mai crollata completamente durante la malattia, non s'era mai abbandonata all'autocommiserazione. Aveva trentatré anni quando le avevano scoperto il tumore. I suoi capelli biondi erano ca-

duti in seguito alla chemioterapia, e aveva dovuto adattarsi alle grinfie inflessibili della sedia a rotelle. Nora s'era rassegnata all'idea che non avrebbe visto crescere i suoi figli, non avrebbe visto nulla delle cose che avevano sognate insieme e sempre date per scontate.

Perché lui non poteva finalmente rassegnarsi all'idea che fosse morta?

Perché non riusciva neppure ad accettare la vita così come doveva essere?

Arch Carroll ascoltò più attentamente la voce di Barbra Streisand.

Quella canzone, *Promises,* gli ricordava il periodo in cui era andato a trovare Nora ogni sera, al New York Hospital. Dopo quelle visite, andava a mangiare al Gleason's Bar sulla collina, in First Avenue. Un hamburger fiacco, patate fritte molli, birra alla spina che sapeva di metano. Probabilmente era stato quello, l'inizio dei suoi problemi con l'alcool.

Le due canzoni della Streisand erano tra quelle che venivano suonate più spesso sul jukebox di Gleason's.

Lo facevano pensare sempre a Nora... Tutta sola nello spaventoso grattacielo dell'ospedale.

E mentre stava seduto al bar, ogni volta avrebbe voluto tornare indietro, alle dieci, alle undici di sera, per parlare ancora un po' con lei, per dormirle vicino, per tenerla fra le braccia e proteggerla dalla notte nella sua stanza d'ospedale. Per rubare ogni possibile momento al tempo che restava loro...

Finalmente giunse il verso più atroce e più vero di *Promises... You are my life... my love... my friend.*

Le lacrime gli scorrevano lentamente sulle guance. La sofferenza, dentro di lui, era una colonna compatta di roccia che si estendeva dal centro del suo petto fino alla fronte. La tristezza, l'angoscia inconsolabile erano per Nora, per l'ingiustizia di ciò che le era accaduto.

Carroll si strinse le mani sulle spalle, convulsamente. Ricordava i momenti della morte di Nora, li ricordava con una chiarezza più intensa di quanto avrebbe desiderato. Sentiva che da un momento all'altro sarebbe andato a pezzi. Il vero poliziotto duro, vero?

Quando sarebbe finito quel gelido senso di vuoto? Gli ultimi tre anni erano stati insopportabili. Quando sarebbe finito, maledizione?

Provava sempre quell'impulso folle... *sfondare un vetro.*

Sfondare un vetro con i pugni.

Sfondare un vetro, ciecamente, irrazionalmente.

Caitlin, intanto, stava immobile e silenziosa nel corridoio buio dell'appartamento. Non riusciva a riprendere fiato, non riusciva neppure a deglu-

tire. Era uscita dalla stanza da letto quando aveva sentito un rumore. Una musica in sordina...

Aveva trovato Carroll così. Le vecchie fotografie. Era così triste.

Alla fine tornò in camera da letto. Si raggomitolò sotto le coperte e i lenzuoli ancora caldi.

E lì, sola, si morse con forza il labbro inferiore. Capiva molto di più Carroll, adesso... chiaramente, in un attimo. Forse capiva più di quanto avrebbe voluto.

Fissò le ombre che si muovevano sul soffitto, e pensò a quella che era stata la sua vita a New York. Aveva sempre saputo che non sarebbe mai riuscita a integrarsi a Lima, Ohio. C'erano tante altre esperienze che doveva tentare. C'era l'eterna necessità di avventurarsi nell'arena finanziaria. Forse per vendicare il padre, forse perché potesse essere fiero di lei. Perciò aveva studiato alla Wharton Business School e poi era andata a New York, a lavorare con Anton Birnbaum in Wall Street. Poi Washington e il settore pubblico, e l'incarico nel servizio controllo del SEC. *Aveva avuto successo*: tutti lo riconoscevano.

Soltanto ora, per la prima volta dopo molti anni, non era sicura che il successo fosse davvero ciò che desiderava; non sapeva se aveva fatto bene a lasciare il Midwest. In quel momento, Caitlin non era sicura di niente.

... Eccettuata una cosa, forse. Era innamorata di Carroll. Era certa d'esserne profondamente innamorata.

Avrebbe voluto abbracciarlo, in quel momento; ma aveva paura di andare da lui. Aveva paura di disturbarlo. Chiuse gli occhi e si sentì assalire da uno sconfinato senso di solitudine: sarebbe sempre stata un'intrusa nella vita di Carroll?

Non sapeva per quanto tempo, esattamente, fosse rimasta sola nella grande, silenziosa camera affacciata sul fiume. Il letto enorme sembrava così vuoto, senza di lui.

Il telefono sul comodino incominciò a squillare.

Erano le tre e mezzo del mattino.

Carroll non rispose all'altro apparecchio. Dov'era?

Caitlin attese: quattro, cinque squilli, e lui continuava a non rispondere.

Finalmente Caitlin sollevò il ricevitore. Una voce acuta, eccitata le risuonò all'orecchio. Un uomo incominciò a parlare senza lasciarle il tempo di dire una parola.

«Arch, scusa se ti ho svegliato. Sono Walter Trentkamp. Sono giù al numero tredici. Ha appena aperto la Borsa di Sydney. C'è un panico tre-

mendo! È meglio che tu venga subito. *Sta per crollare tutto!*».

Capitolo ventisettesimo
martedì 14 dicembre - La Borsa

Hudson

Mentre Caitlin e Carroll si precipitavano verso la parte bassa della città, Hudson non riusciva a dormire nella sua camera dell'albergo Washington-Jefferson. Alle 3 e 20 del mattino si ritrovò a bordo di un treno stracarico della sotterranea dell'Ottava Strada.

Le vetture sferraglianti di metallo grigio erano piene di ubriachi barcollanti. C'erano gruppi di prostitute della 42ª Strada. Qua e là, un barista irlandese che aveva lavorato fino a tardi o un operaio dei trasporti chiusi in un silenzio diffidente.

Per evitare gli sgradevoli odori acidi e dolciastri dei liquori, Hudson s'era messo sul terrazzino aperto fra due carrozze. A volte, quando non riusciva a dormire, David Hudson viaggiava così, per ore, sugli ipnotici convogli della sotterranea... senza pensare ad altro che alle stazioni e alla velocità. Era un po' come andare di pattuglia, la notte, nel Vietnam.

Aveva lavorato fino a tardi nel garage dei Vets. Ormai erano arrivati ai dettagli conclusivi, gli ultimi dettagli che dovevano essere curati in modo esatto.

Accadde tutto così rapidamente e inaspettatamente, sul treno...

Mentre il convoglio correva verso nord, la pesante porta metallica tra le vetture si aprì all'improvviso. Quattro negri sui venticinque anni apparvero nello spazio dondolante tra le carrozze.

«Ti spiace spostarti, uomo?», mugugnò uno dei quattro e mise in mostra una fila di opachi denti d'oro.

Hudson non disse nulla. In quel momento il treno stava frenando nella stazione della 59ª Strada, un labirinto di marciapiedi collegati e dipinti di celeste che passavano saettando sui due lati.

«Ti *ho detto* di muoverti!».

I piedi del colonnello David Hudson si spostarono leggermente sulle sussultanti lastre d'acciaio. Assunse la posizione da combattimento con uno scatto quasi automatico, senza riflettere.

Il treno sobbalzò, si fermò stridendo e il negro dai denti d'oro si mosse.

Il resto fu per David Hudson come un sogno noto e impresso nella memoria. Quasi senza la necessità di un comando cosciente, il suo pugno de-

stro scattò.

E fu seguito immediatamente da un calcio sferrato secondo le regole delle arti marziali.

I colpi fulminei furono come mazzate. Uno centrò la tempia del capo del gruppetto di teppisti; l'altro gli stritolò la guancia come se fosse un divisorio di cartone. Il negro barcollò e cadde riverso, privo di sensi prima ancora di piombare sul pavimento metallico.

Il secondo estrasse un coltello. Hudson lo colpì prima che quello avesse deciso come usarlo. Il sangue parve esplodere in un fiotto rosso dal sopracciglio destro dell'aggressore.

«Voi! Ehi, *voi*! *Fermi*!».

David Hudson sentì le grida nell'istante in cui le porte sincronizzate del treno si aprivano rumorosamente. Due poliziotti del servizio trasporti in giacca di pelle nera, un uomo e una donna, stavano accorrendo come due chiazze scure che sfrecciavano lungo il marciapiede affollato.

I due brandivano gli sfollagente e li mulinavano a destra e a sinistra mentre continuavano a correre.

Il colonnello David Hudson balzò oltre la porta spalancata della vettura prima che potessero raggiungerlo.

«Fermo! Fermo!». Adesso i due poliziotti urlavano seccamente gli ordini dietro di lui.

David Hudson fu assalito da un terrore incomprensibile mentre procedeva a spintoni lungo il marciapiede. Un bruciore nel petto e nelle cosce. L'Uomo Lucertola stava ritornando in un lampo. *Le lezioni dell'Uomo Lucertola...*

Perché era assurdo che tutto finisse così. Era impossibile da immaginare, da prevedere. Aveva un «campione», un certificato azionario nella tasca interna della giacca, e sicuramente l'avrebbero perquisito.

Come poteva finire così? Com'era possibile che Nastro Verde finisse *lì*? In una stazione della sotterranea di New York?

David Hudson vedeva tutti i suoi piani meticolosi, tutti i pezzi dettagliati del mosaico di Nastro Verde, gettati al vento da un colpo di sfortuna. Era il classico capriccio del destino che non si poteva mai mettere in conto quando si pianificava qualcosa in tutti i particolari.

Hudson corse accanto ai colorati cartelloni pubblicitari. Commedie di successo, polli Perdue, film in programmazione gli turbinavano di fianco in un vortice in technicolor.

Il pavimento di pietra era reso sdrucciolevole dall'acqua piovana filtrata

dalla strada. Il lezzo dell'urina era soverchiante nel tunnel fetido e interminabile.

Non poteva, non poteva finire così.

«Fermo! Fermo!».

Nessuno osava muoversi per bloccarlo, per aiutare i poliziotti che l'inseguivano. Hudson aveva l'aria troppo decisa, troppo pericolosa. Era un pazzo con un braccio solo.

Le sue gambe si muovevano furiosamente, e l'espressione intensa e concentrata del suo viso incuteva paura.

Scostò con un urto un ubriaco barcollante e non sentì neppure il corpo che rimbalzava lontano, come se fosse privo di sostanza.

Era troppo assurdo che il piano finisse lì.

All'improvviso un'esplosione echeggiò dietro di lui nel lungo tunnel di pietra. In tutta la stazione la gente cominciò a urlare. Una ragazza portoricana stava rannicchiata e si puntellava con le mani sul cemento bagnato. Un anziano si teneva calcato il cappello sulla testa.

I poliziotti avevano aperto il fuoco.

Sparavano nella stazione affollata. Era pazzesco che dovesse finire così.

Una buia scala di pietra alla sua destra! Ma dove conduceva?

Il colonnello Hudson scorse la strada, lassù in alto, uno squarcio di cielo grigioviolaceo come un ombrello aperto.

Salì correndo, tre gradini alla volta.

Su, ordinò a se stesso.

Fuori!

Fuori dalla stupida trappola dov'era caduto per imprudenza.

Si lanciò, alla cieca, lungo la 61ª Strada Ovest.

Apparve Broadway.

Hudson attraversò correndo la via deserta nonostante il semaforo rosso. Si lasciava dietro brandelli di fiato.

Continuò lungo la 61ª Strada, oltre Columbus, insinuandosi in un labirinto di grattacieli grigi e beige.

Si fermò finalmente sotto un portone buio. Il cuore gli martellava in gola, il suo respiro aleggiava nell'aria. Il sangue gli rombava nelle vene.

Dopo qualche secondo, i due poliziotti girarono intorno allo stesso angolo del grattacielo grigio. Non era riuscito a seminarli, dopotutto.

Estrasse la pistola dalla giacca. La puntò sull'uomo.

Strinse il dito intorno al grilletto... Avrebbe dovuto sparare al cuore. Aspirò profondamente, due o tre volte.

I due non l'avevano ancora visto. Restò a guardarli mentre cercavano tra le ombre nere.

«Dove diavolo è andato?», chiese l'uomo. Ansimava come se fosse molto più anziano.

Il colonnello Hudson continuò a spiarli dal portone... Se si fossero avviati verso di lui sarebbero stati spacciati. Tutti e due...

«Vuoi che lasciamo perdere?», chiese l'uomo. «Non lo vedo più».

La donna scrollò le spalle e si tolse il berretto.

David Hudson trattenne il fiato. Non avvicinatevi, pensò. Non avvicinatevi d'un passo.

Non venite verso di me... Vi prego.

I due agenti continuarono a guardarsi. Poi la donna rise e la sua voce acuta giunse fino a Hudson. «Già. Chissà dov'è, ormai. Correva troppo forte».

Hudson batté le palpebre. Rimase in ascolto mentre i passi si allontanavano lentamente e si dileguavano nel nulla.

Una fitta lancinante esplose nel suo petto. Le gambe gli tremavano tanto che dovette sedersi sul marciapiede gelato.

E se fosse stato costretto a uccidere i due poliziotti?... Ma non era stato necessario.

Rimise la pistola nella giacca.

Non aveva bisogno di contrattempi disastrosi. Non aveva bisogno di dover fuggire come un pazzo nella sotterranea, inseguito dai poliziotti del servizio trasporti.

Ora tutto stava crollando. Ne era certo. I grandi e possenti Stati Uniti stavano per piombare nella realtà. Il colonnello David Hudson pensava che fosse un destino meritato.

Capitolo ventottesimo

World Trade Center

«Quella attuale, Arch, *secondo me* è una situazione anomala e caotica della Borsa. Tutti vogliono disperatamente vendere. Ma non ci sono compratori», disse Caitlin.

«E questo cosa significa, esattamente?», chiese Carroll. «Cosa succederà, adesso?».

«Significa che il valore delle azioni e dei titoli dovrà precipitare in modo drammatico... E il crac che sta per arrivare può protrarsi per ore o giorni, o

magari trascinarsi per anni».

«Per anni?».

«Nel sessantatré, il giorno dell'assassinio di Kennedy, la Borsa precipitò e dovette chiudere. L'indomani si riprese. Ma fu solo dopo la seconda guerra mondiale che la Borsa riuscì a riprendersi dal crollo del 1929. Comunque non c'è *mai* stata una situazione paragonabile a questa. È un panico che sta dilagando in tutto il mondo, contemporaneamente».

Carroll e Caitlin Dillon stavano attraversando a passo svelto l'immenso atrio marmoreo del World Trade Center.

Lì, al pianterreno e al mezzanino, s'era trasferito il centro nevralgico delle banche e dei fondi d'investimento dopo gli attentati in Wall Street.

La scala mobile che portava al mezzanino non funzionava. Un cartello scritto a mano sopra una freccia rossa diceva SEZIONE FINANZIARIA e puntava verso l'alto.

Carroll e Caitlin incominciarono a salire la scala metallica stranamente immobile. Erano appena passate le 4 del mattino.

«Mi sembra che qui siano un po' più organizzati che al numero tredici. Ma non di molto», osservò Carroll.

I fili rossi e blu dell'*intercom* erano tesi un po' dovunque, drappeggiati come decorazioni natalizie sopra le scale mobili e le scale di sicurezza. I canali radio che collegavano il Centro Finanziario agli uffici nella parte alta della città crepitavano e vociavano senza sosta. Persino a quell'ora i sussurri e i ronzii elettronici continuavano ininterrotti.

Da una delle grandi finestre Carroll e Caitlin videro atterrare un elicottero dell'esercito, un Bell nero. Dalle berline ufficiali scendevano uomini dall'aria lugubre che portavano borse di cuoio.

Ci sarebbe stato un crac quel giorno?

Un altro venerdì nero?

«Che cos'è successo? Qual è la causa di questo panico in tutto il mondo?», chiese Carroll mentre entrava con Caitlin in un immenso corridoio di marmo che sembrava privo di vie d'uscita.

Caitlin si massaggiò le braccia per scaldarsi. Le porte di vetro che comunicavano con l'esterno continuavano ad aprirsi, e l'interno dell'edificio era freddo come una cella frigorifera.

«Non funziona nessuna delle salvaguardie usuali dei sistemi. Non sono mai stati creati meccanismi di sicurezza adeguati per una situazione come questa. Per anni gli economisti accademici hanno messo in guardia la Borsa di New York. Tutti gli studenti di scienze economiche del nostro paese

sanno che poteva accadere qualcosa di molto simile».

Finalmente Carroll sospinse i massicci battenti di legno ed entrò in una immensa sala animata da un'attività frenetica che sembrava quasi una Borsa in formato ridotto. Agenti di cambio attaccati a complesse consolle telefoniche NYTECH e analisti chini sui personal computer dell'iBM parlavano tutti insieme.

La sala brulicava di figure esagitate. Molti urlavano nei ricevitori del telefono stretti tra il mento e la spalla in una sfida alle leggi di gravità. Carroll aveva un'impressione di follia caotica: quel luogo, con qualche attrezzatura moderna in più, gli ricordava la stampa di un manicomio del Massachusetts verso la fine dell'Ottocento.

Partivano in continuazione gli ordini di *vendere*, al miglior prezzo possibile. Le telefonate internazionali mettevano incessantemente in pericolo posti di lavoro e rapporti d'affari.

Alto, calvo come un neonato e con le guance cascanti, Jay Fairchild si staccò da un gruppo di uomini vestiti di grigio e andò incontro a Carroll e Caitlin. Fairchild era sottosegretario del Tesoro, e si fidava dei giudizi di Caitlin, delle sue intuizioni solitamente esatte sull'andamento del mercato.

«Jay, cosa diavolo sta succedendo stanotte? Chi ha incominciato? *Dove* è incominciato?». Per una volta era Caitlin ad apparire confusa.

In quel momento gli occhi del sottosegretario del Tesoro non erano più animati di due biglie di vetro. Si diceva scherzando che tutti i sottosegretari erano figli illegittimi dei presidenti e dei membri del Congresso. Avevano indubbiamente il raro dono di apparire completamente fuori posto.

«Stanotte si sono avverati *tutti* gli *scenarios* d'incubo che abbiamo immaginato io e lei», disse Jay Fairchild. La voce aveva un tono fischiante, come un soffio di vento che si fosse insinuato nel grattacielo.

«Ieri a Chicago, alla conclusione della giornata, i metalli sono saliti alle stelle e sono precipitati i contratti per la consegna a termine del caffè e dello zucchero. La Bank of America e la First National hanno incominciato a chiedere il pagamento dei prestiti».

Caitlin non seppe trattenere l'indignazione. «Che stronzi! Che idioti! Quelli delle Borse Merci di Chicago non vogliono dare ascolto a nessuno, Arch. Già molto tempo prima che succedesse questo c'erano eccessi speculativi d'ogni genere sul mercato delle opzioni. Da anni e anni. Una ragione di più per spianare la strada a questo panico».

«Ma al momento il *vero* problema non è neppure questo», disse Jay Fairchild. «Il crac sta precipitando per colpa delle stramaledette banche!

Sono le banche, le principali responsabili. Torniamo un momento nell'atrio e vedrete che cosa intendo. Molto peggio di quanto sembri. È molto triste».

«Immagino che lo fosse anche il famoso Venerdì Nero». Caitlin annuì e seguì il sottosegretario insieme a Carroll.

Agenti dell'FBI e della polizia municipale di New York dall'aria particolarmente dura esaminavano scrupolosamente le credenziali di tutti coloro che cercavano di entrare nella sala delle conferenze al piano terreno. Carroll conosceva quelli dell'FBI, e così poterono entrare senza controlli. Nella sala, il fracasso e il movimento erano ancora più intensi di quelli del piano di sopra.

Erano le 4 e 30 del mattino, e già s'era diffusa una paura allucinante... la si leggeva su tutte le facce nella sala sovraffollata.

Gli addetti alle indagini includevano anche numerosi esponenti della nuova, sofisticata razza dei banchieri. In un passato non molto remoto quasi tutte le banche avevano aspirato a presentarsi come santuari inespugnabili del denaro dei correntisti, come solide fortezze del capitale. Perciò i banchieri tendevano a essere caratterizzati da un riserbo fisico ed emotivo, da un lindore quasi maniacale e dal conservatorismo più rigoroso nel comportamento e nel modo di pensare.

Gli uomini e le donne che si affollavano in quella sala non corrispondevano a tale descrizione. Erano *globe-trotters* brillanti e ben vestiti, abituati a trovarsi a loro agio a Ginevra, Parigi e Beirut non meno che a New York. Il leader spirituale di quel gruppo cosmopolita era Walter Wriston, l'ex dirigente della Citycorp. Secondo Caitlin, Wriston era stato poco più d'un commesso viaggiatore in grande stile, ma certuni lo ritenevano un genio.

«C'è un altro fattore che contribuisce al disastro attuale», disse Jay Fairchild. «La possibilità concreta di un crollo in tutto il mondo, anziché di uno limitato agli Stati Uniti. Questa volta potrebbe davvero saltare in aria il mondo intero. La situazione era potenzialmente esplosiva almeno da quattro anni».

Tutti coloro che incontravano nella sala delle conferenze avevano l'aria irrimediabilmente cupa e stanca. Sembrava quasi la scena di un allarme generale a bordo d'una corazzata.

Caitlin disse: «Sette giorni di transazioni irrisolte. I banchieri si stanno facendo guerra per vedere chi riuscirà a ricavare il vantaggio più cospicuo da questo caos, infischiandosene di tutti i principi morali». Era rossa in viso e la sua voce aveva un tono di collera che Carroll non aveva mai sentito.

Lui non riusciva a comprendere tutti i dettagli tecnici di ciò che sentiva dire, ma ne capiva abbastanza. Per lui chi si appropriava indebitamente del denaro altrui, del denaro affidato da una quantità di piccoli investitori, era un delinquente comune.

Forse dimostrava una mentalità ingenua e antiquata; ma non poteva fare a meno di pensarla così.

«Mi sembra che *nessuno,* in questo momento, si preoccupi di proteggere i piccoli azionisti».

Fairchild annuì. «Nessuno lo sta facendo. Le grandi banche stanno manovrando per arraffare i miliardi del petrolio. Se ne fregano del poveraccio, dell'uomo della strada che possiede cento azioni della Polaroid o dell'AT&T».

«Arch, qui sono in gioco i quattrini che gli arabi hanno guadagnato con il petrolio. Gli arabi fanno sempre gestire il loro denaro in modo prudente e tradizionale. Dopo venerdì scorso non hanno fatto altro che cercare di scaricare i buoni del Tesoro degli Stati Uniti. Per convenire quel denaro in oro e in altri metalli preziosi. Le banche si sono buttate scandalosamente per arraffare il più possibile. Sono come i topi che abbandonano la nave... abbandonano il dollaro per buttarsi sulla sterlina, lo yen, il franco svizzero, tutte le valute più solide... La Chase, la Manufacturers e la Bank of America stanno guadagnando capitali cospicui, in questo momento». Caitlin strinse le labbra.

«Voi due sapete davvero di che cosa state parlando?», chiese Carroll, esasperato.

Caitlin e Jay Fairchild si guardarono, e fecero per rispondere all'unisono. «In questo momento, no. *Nessuno* sa esattamente cosa succede. Ma quel che abbiamo detto è vero».

Rimasero immobili tutti e tre ad assistere, mentre il potenziale crac della Borsa acquisiva un nuovo spaventoso slancio.

Le notizie continuavano ad affluire da Londra, Parigi, Bonn e Ginevra. Deprimenti come quelle di una calamità naturale, come il conto dei morti causati da un tremendo terremoto.

Uomini in maniche di camicia, con le cravatte allentate, facevano a turno a gridare le comunicazioni telex più importanti agli impiegati che, indaffaratissimi, le passavano al grande computer centrale.

Phibro Solomon	comprate a	12 e 1/2	Perdita 22.
General Electric	comprate a	35	Perdita 31.

IBM comprate a 80 e 1 /2 Perdita 40.

Alle undici e mezzo della mattina del 14 dicembre quasi tutte le banche degli Stati Uniti, incluse tutte le casse di risparmio, erano state chiuse. Ed erano state chiuse ufficialmente anche le Borse di Chicago, Filadelfia, Boston, Pacific e Midwest.

Il panico aveva travolto gli investitori. Si dimostrava virtualmente inarrestabile in tutte le città grandi e piccole degli Stati Uniti.

A mezzogiorno un vecchio signore, un mago moderno, si avviò verso il punto nevralgico dell'azione, nella Sala della Crisi al World Trade Center.

Molti dei giovani banchieri e agenti di cambio non riconobbero Anton Birnbaum. Quelli che lo riconoscevano gli lanciavano occhiate inquiete. Non capitava tutti i giorni d'incontrare una leggenda di Wall Street. Per la verità, Birnbaum aveva l'aria di un vecchio gestore d'un banco di pegni più che d'uno dei massimi geni finanziari del mondo, un uomo dalla reputazione immacolata e inattaccabile.

Mezz'ora prima era arrivato in elicottero da Washington il presidente Justin Kearney, e adesso stava conferendo con Philip Berger della CIA. Entrambi riconobbero subito il vecchio finanziere. Il presidente lo accolse con calore e lo trattò con sincero, deferente rispetto.

«Sono lieto di rivederla, Anton. Soprattutto in questo momento». Kearney parlava in tono formale come se si rivolgesse a un dignitario straniero che stimava, ma che non conosceva abbastanza bene. Da qualche tempo il presidente aveva modi piuttosto incerti; e da più d'una settimana la stampa americana e straniera metteva sotto accusa la sua amministrazione perché non era in grado di tener testa alla crisi economica. Su Kearney tutto questo aveva avuto lo stesso effetto d'una vergognosa fustigazione pubblica.

Justin Kearney e Anton Birnbaum andarono a chiudersi in un piccolo ufficio privato, sorvegliato da erculei agenti del Servizio Segreto.

«È piacevole farmi vedere in giro, signor presidente. Ormai non esco più molto spesso. Se mi consente di parlare per primo, avrei un'idea, un piano da sottoporle...

«Ho appena finito di parlare al telefono con due signori che forse lei non avrà mai sentito nominare. Vale la pena di riferirle entrambe le conversazioni. Uno è di Milwaukee, un certo Mr. Clyde Miller. L'altro risiede a Nashville nel Tennessee... Mr. Louis Lavine».

Anton parlava lentamente, come per dare maggior rilievo a ogni parola.

«Mr. Miller è il massimo dirigente di una grande società di Milwaukee

produttrice di birra. Mr. Lavine è il tesoriere dello Stato del Tennessee... Ho convinto Mr. Miller ad acquistare cinquecentomila azioni della General Motors, che in questo momento sono scese a quarantasette dollari. Le acquisterà e continuerà ad acquistarle fino a che il prezzo risalirà a sessantasette. È disposto a investire fino a duecento milioni di dollari.

«Ho chiesto a Mr. Louis Lavine di comprare azioni dell'NCR, che attualmente sono a diciannove, e di continuare a comprarle fino a quando risaliranno a trenta. È pronto a impegnare fino a settantacinque milioni di dollari». Poi Anton Birnbaum spiegò al presidente perché il piano da lui ideato poteva dare un esito positivo.

«Mi auguro che il coraggio di questi due signori serva a invertire la direzione della marea. Mi auguro che contribuisca a ristabilire un po' di *ottimismo* indispensabile. E credo, signor presidente, che possa funzionare...

«Quando il mercato fiuterà una domanda di questi due titoli, gli investitori più furbi incominceranno a muoversi. Gli speculatori a rischio, che sono capaci di individuare una tendenza alla risalita anche in una valanga e che dispongono di miliardi in contanti, incominceranno a sondare le acque.

«Ho fatto sapere a un certo numero di miei colleghi, responsabili di fondi pensionistici e mutualistici in tutto il paese, che è ormai imminente una svolta sensazionale nella crisi. Ho fatto loro capire che farebbero bene a incominciare a cercare qualche buona occasione, prima di lasciarsi sfuggire la possibilità di agganciarsi a una rapida, favorevole spirale del profitto. Una spirale che risalirà molto vicina al punto dal quale stamattina è partita la Borsa».

L'annuncio del piano di ripresa ideato da Anton Birnbaum si diffuse con adeguata rapidità nella grande sala delle conferenze del Trade Center. E incominciarono subito a divampare discussioni accanite sull'utilità di quella audace strategia.

«Clyde Miller ha appena votato la sua azienda al fallimento», commentò ridendo uno dei detrattori più accaniti.

Due banchieri di mezza età si presero a pugni, scambiandosi diretti che riuscivano a lasciare il segno. Intorno ai due pugili improvvisati si formò una cerchia di banchieri e di operatori finanziari, e vi fu persino qualche scommessa sull'esito dello scontro. Alla fine i due avversari si appoggiarono l'uno all'altro, sopraffatti dalla stanchezza, come per sorreggersi. Essi simboleggiavano le condizioni del sistema che per tanto tempo aveva funzionato nonostante tutte le sue magagne innate.

Tuttavia, quando la mattina lasciò il posto a un pomeriggio grigio, ap-

parve evidente che il piano ideato da Birnbaum era venuto troppo tardi o aveva una portata troppo modesta. Non vi fu un cambiamento significativo nella tendenza e la Borsa continuò il suo declino.

In tutto il mondo s'erano già registrate le perdite più elevate che si fossero mai avute in un solo giorno.

Il 29 ottobre 1929 le perdite erano state di quattordici miliardi.

Il 14 dicembre, le perdite della giornata, in tutto il mondo, superarono i duecento miliardi di dollari.

Capitolo ventinovesimo

La stampa

Quella sera alle sette Carroll e Caitlin Dillon assistettero a un agghiacciante servizio del telegiornale in compagnia d'un centinaio di personaggi più o meno illustri asserragliati nel World Trade Center. Le *équipes* della televisione, i fotografi dei quotidiani e delle riviste nazionali, i radiocronisti armati di registratori stavano chiedendo il parere dell'uomo della strada in tutta New York.

Un intervistatore della TV fermava i fedeli che entravano nella cattedrale di St. Patrick sulla Quinta Strada.

«Qual è la sua personale reazione alla tragedia economica di oggi, a quella che ormai tutti chiamano la giornata nera?».

«Mi fa paura. Mi addolora. Sembra che nella nostra società non ci sia più niente di sicuro. Avevo qualche risparmio, investito in azioni dell'IBM, dell'AT&T e di altre società, soltanto le migliori. Ormai non m'è rimasto più niente. Ho settantatré anni. E adesso che cosa farò?».

Un gruppo di cronisti dell'«Eyewitness News» intercettava i passanti presso il Lincoln Center in Columbus Avenue.

«Mi scusi, signore. Cosa pensa delle ultime notizie, della situazione critica di Wall Street?».

«Che cosa penso? Glielo dico subito. Non si può più credere in niente. Dopo il Watergate non si poteva più credere nel presidente degli Stati Uniti. Dopo il Vietnam, non si poteva più credere nella spina dorsale dei nostri militari. Non si può più credere nei capi delle chiese. E adesso? Adesso non si può più credere neppure nell'onnipotenza del dollaro...».

Altre *équipes* dei telegiornali battevano la 42ª Strada nei pressi della Grand Central Station.

«Lei è un agente di polizia e senza dubbio avrà visto questa città in altri

momenti di grave tensione... black-out, disordini razziali... Come giudica la situazione attuale?».

«È la più spinosa che abbia visto a New York. Non c'è violenza. Almeno per ora. Ma la gente... ecco, li guardi, sembrano tutti zombi. Tutti quelli con cui ho parlato sono completamente storditi. È come se qualcuno avesse cambiato di colpo tutte le regole della nostra vita».

Le squadre esterne della televisione erano onnipresenti in Wall Street e nei dintorni del World Trade Center. Il giornalista Curt Jackson, che viveva in una roulotte d'una impresa edile piazzata in Wall Street dopo gli attentati del venerdì sera, aveva promesso ai suoi ascoltatori che non se ne sarebbe andato fino a quando non fosse stato risolto l'enigma di Nastro Verde.

«Lei è nato a New York?», chiese Curt Jackson a un passante con quella sua voce autorevole.

«Sì, Curt. Sono di New York, ho trentotto anni e ho sempre vissuto qui».

«Vuol fare un commento a proposito del terribile panico, della tragedia della Borsa?».

«Un commento? Be'... vede questa catena d'oro? Vede questo bell'orologio d'oro? Questi sono i miei investimenti... Sempre pronto per partire. Li tengo sempre con me... Se continuerà così, allora *adios* New York. Anche lei dovrebbe comprarsi un orologio d'oro. Nel caso che domani non vada molto bene».

Walter Trentkamp

Verso le dieci e mezzo, Caitlin e Carroll s'imbatterono in Walter Trentkamp. Avevano continuato ad aggirarsi negli ampi corridoi del Trade Center, in attesa che arrivassero notizie definitive da tutto il mondo. Si stavano tenendo per mano quando incontrarono il capo dell'FBI.

Walter non disse nulla, ma sorrise. I suoi occhi castani brillavano di gioia e di sorpresa.

«Vedete?», disse finalmente a Caitlin e a Carroll. «Anche dalla situazione peggiore può saltar fuori qualcosa di decente. Accidenti, è la prima bella notizia di tutta la settimana».

Poi Trentkamp strizzò l'occhio a Caitlin e passò oltre.

All'improvviso si voltò e gridò a Carroll: «Ehi, ti avevo detto di tenermi informato di quello che succedeva!».

Walter Trentkamp sparì dietro un angolo del corridoio.

World Trade Center

Più tardi, quella notte, Caitlin sorseggiava una bibita dietetica e guardava ipnotizzata un televisore da 40 pollici accanto alla Sala della Crisi. La ricezione era perfetta: le antenne delle reti nazionali più autorevoli erano sul tetto del Trade Center.

«Ci siamo», mormorò a Carroll. «La Borsa di Hong Kong sarà la prima fra le più importanti nel mondo ad aprire. Sydney e Tokyo resteranno chiuse fino a mezzogiorno, a quanto abbiamo saputo. Ieri l'indice Hang Seng è caduto di ottanta punti. Questa è l'ora della verità».

Caitlin e Carroll erano seduti in un gruppo fitto fitto di banchieri di Wall Street, uomini e donne egualmente stralunati che sembravano spettatori sfiniti dopo aver seguito un inverosimile avvenimento sportivo protrattosi per giorni e giorni. Una trasmissione televisiva a circuito chiuso veniva irradiata via satellite dall'Asia a New York. Nella sala regnava un'atmosfera funebre... come accade in presenza dei più gravi disastri e nelle situazioni d'emergenza.

Sullo schermo del televisore a colori, tutti osservavano in diretta i cameramen e i giornalisti che riprendevano quei momenti storici, protetti da cordoni di poliziotti. Più lontano, lungo la via affollata e chiassosa, decine di migliaia di abitanti di Hong Kong gridavano slogan e agitavano cartelli. A uno a uno, solenni negli abiti scuri, gli agenti di cambio incominciavano a entrare nella sede della Borsa.

«Sembrano impresari delle pompe funebri», mormorò Carroll a Caitlin, accarezzandole il braccio. Lei gli prese la mano.

«Non è uno spettacolo allegro, vero? Sembra un funerale di stato».

«Sì. Il funerale di chi?», domandò Carroll.

Il corrispondente d'una delle principali reti americane si accostò finalmente a una telecamera piazzata nella via invasa dalla folla rumorosa. Portava un abito gualcito e parlava con un affettato accento britannico.

«Prima d'ora non avevamo mai assistito a una dimostrazione così evidente della contrapposizione tra le speranze e i sogni dell'Occidente e quelli del Terzo Mondo. Qui a Hong Kong stiamo osservando un minidramma che anticipa il futuro prossimo della Terra. È il giorno successivo a quello in cui il valore dei titoli è precipitato dovunque... Il mercato è nel caos; i francesi e gli arabi stanno liquidando i loro portafogli al ritmo di svariati miliardi al giorno... E questa mattina a Hong Kong molti sono profondamente preoccupati e tristi... Ma in *maggioranza,* in un numero molto, molto elevato, soprattutto studenti universitari e teppisti e disoccupati, gridano

rabbiosi slogan antiamericani e si augurano il tracollo definitivo della Borsa. Evidentemente tutti costoro sognano il crac dell'economia mondiale. Si aspettano il peggio e la prospettiva li rallegra... *La tanto attesa caduta dell'Occidente*».

All'improvviso tutto cambiò.
Incredibilmente.
Splendidamente e in tutto il mondo.
Come se tutto fosse stato preordinato.
Un panico finanziario orchestrato con la massima cura.

Meno di quaranta minuti dopo l'apertura della Borsa di Hong Kong, i prezzi delle azioni nell'indice Hang Seng incominciarono a stabilizzarsi; e poi a salire, a salire con uno slancio poderoso.

Tra l'immenso disappunto degli studenti e dei disoccupati che vociavano per le strade, già nella prima ora si verificò una vertiginosa risalita di circa settantacinque punti.

La Borsa di Sydney aprì più o meno allo stesso modo. All'inizio, agenti di cambio tetri ed esausti, manifestazioni organizzatissime di operai e universitari contro il capitalismo e soprattutto contro gli Stati Uniti... e poi una corsa agli acquisti. Una sensazionale ascesa dell'indice.

Lo stesso copione venne rispettato quando aprì la Borsa di Tokyo.

E in Malaysia, un'ora dopo.

Dovunque.
Un caos scrupolosamente orchestrato.
La manipolazione del manipolatore... ma a quale scopo?

Alle 8 e 30, ora di New York, Anton Birnbaum, con l'aria di essere appena uscito dall'angolo più polveroso della Biblioteca Pubblica di New York, si affacciò nella sala riunioni del World Trade Center. Questa volta una folla euforica gli andò incontro e gli fece da scorta.

Il presidente Justin Kearney era rilassato e quasi gioviale, quando accolse il vecchio genio della finanza. Al suo fianco, il vicepresidente Thomas Elliot aveva sempre un'aria controllata e seria. Sembrava il più imperturbabile dei pezzi grossi di Washington, un uomo ricco di risorse e a suo modo misterioso. Birnbaum appariva un po' stupito dal subbuglio generale, dall'atmosfera di festa. Ed era altrettanto sorpreso dal modo in cui il mercato ce l'aveva fatta a riprendersi, quasi fosse soggetto ai capricci dei venti anziché alle ferree regole del denaro.

«Buongiorno, Mr. Birnbaum».

«Sì, buongiorno, signor presidente, signor vicepresidente. Ho saputo che la giornata si prospetta *davvero* buona».

«Grazie a Dio, lei ce l'ha fatta».

«Grazie a Dio. O forse nonostante Dio, signor presidente».

«È sbalorditivo. Addirittura commovente. Vedi... Queste sono lacrime vere». Caitlin si teneva stretta al braccio di Carroll e si asciugava gli occhi. Non era l'unica a fare quel gesto.

Erano nel mezzo dei convulsi festeggiamenti nel World Trade Center. In un angolo, il presidente Kearney stava parlando animatamente con il suo capo di gabinetto. I segretari di Stato, del Tesoro e della Difesa facevano chiasso come ragazzini, prorompevano in esclamazioni e battevano le mani. Il presidente della Federal Reserve, dall'austero abito grigio, aveva addirittura accennato qualche passo di danza con lo stizzoso presidente delle assemblee riunite.

«Non credo di aver mai visto banchieri così allegri in tutta la mia vita», osservò Caitlin.

«Comunque, ballano come banchieri». Carroll sorrise di quella strana e tuttavia commovente scena di sollievo. «Non sono certo in grado di far concorrenza a Michael Jackson».

Anche lui non poteva fare a meno di sentirsi euforico tra la chiassosa gaiezza generale. Certo, sarebbe stato meglio se avessero scoperto Nastro Verde; ma era pur sempre qualcosa, un momento di felicità dopo tutte le angosce e le frustrazioni degli ultimi giorni.

Caitlin gli sfiorò leggermente la guancia con le labbra.

«Io incomincio a preoccuparmi di nuovo. Spero solo...».

«Che cosa speri?». Carroll la teneva gentilmente per il braccio. Si sentiva così vicino a lei. Avevano già vissuto insieme più momenti d'emozione di quanti capitassero a molte persone in un'intera esistenza.

«Spero che continui così e tutto questo non crolli».

Carroll taceva e osservava la scena bizzarra ed esaltante che si svolgeva davanti a lui. Qualcuno aveva scovato un giradischi e tra il baccano generale si sentiva il suono delle cornamuse scozzesi. Qualcun altro stava trascinando al centro della sala un paio di casse di champagne. La celebrazione aveva qualcosa di un po' forzato... ma che diavolo? Erano tutti individui che fino a poche ore prima stavano per precipitare nell'abisso e avevano trovato un appiglio, per quanto temporaneo e incerto.

Eppure...

Eppure...

Mentre Carroll beveva lo champagne, c'era qualcosa che gli impediva di sperare troppo. *Tutto questo è prematuro e quindi pericoloso*, pensava mentre l'atmosfera della festa improvvisata si riscaldava. L'istinto del poliziotto non smetteva mai di funzionare e di sondare, di calcolare tutte le angolazioni possibili. Maledizione, *aveva* nel sangue il suo mestiere.

Dov'è Nastro Verde? Sta osservando tutto ciò che accade in questo momento?

Che cosa stanno pensando? Dove ci trascineranno, la prossima volta? Che cosa stanno festeggiando loro, in questo momento?

Chi riferisce loro tutto ciò che facciamo, ancora prima che lo abbiamo fatto?

Capitolo trentesimo
mercoledì 15 dicembre - I Vets

Anton Birnbaum

Non c'era più tempo da perdere, era ormai chiaro che non c'era più tempo. Ogni ora che passava aveva un'importanza vitale. La mente iperattiva di Anton Birnbaum stava funzionando automaticamente, e sperimentava centinaia di diversi percorsi come un computer formidabile anche se un po' datato.

Birnbaum aveva incominciato a fare telefonate urgenti dal suo appartamento di undici stanze in Riverside Drive, presso Columbus Avenue. Adesso aveva qualche intuizione precisa... qualche forte sospetto dopo aver parlato con Caitlin Dillon e il suo amico Carroll dell'antiterrorismo.

In molte occasioni della sua vita Birnbaum era stato considerato come un abilissimo uomo d'affari, in altre come il più eminente economista del mondo. Era senza dubbio un appassionato studioso della vita, affascinato dalle vicissitudini del comportamento umano. Nonostante l'età, la sua curiosità era sconfinata.

Non era mai trascorso un giorno senza che Anton Birnbaum leggesse almeno per sei, sette ore. Grazie a quell'abitudine inveterata, il finanziere sapeva di essere ancora qualche passo più avanti degli altri del suo ambiente, soprattutto dei pigri giovani che ormai popolavano Wall Street.

Qual era il legame operativo tra Nastro Verde, gli attentati del 4 dicembre e il pericoloso terremoto economico degli ultimi due giorni?

Perché finora non era stato scoperto nulla di decisivo sul gruppo chiamato Nastro Verde?

Perché i *provocatori* di Nastro Verde avevano sempre un margine di vantaggio nei confronti di coloro che conducevano le indagini? Com'era possibile che questa situazione si ripetesse di continuo?

Anton Birnbaum aborriva il vuoto come faceva la stessa natura; ed era appunto un vuoto ciò che Nastro Verde aveva creato magistralmente intorno. Un immane spazio vuoto nel quale non trovavano risposta neppure gli interrogativi più logici.

Diversi mesi prima Birnbaum aveva sentito voci molto attendibili a proposito di un complotto ispirato dai russi per gettare nel caos la Borsa... I suoi amici più fidati della CIA avevano espresso molta preoccupazione per le attività di quello sciagurato di François Monserrat.

Monserrat era collegato in qualche modo al piano di Nastro Verde? E cosa si poteva dire di certi alti funzionari del governo americano? Philip Berger della CIA? Era un individuo per il quale Birnbaum non aveva mai provato simpatia o fiducia... E il vicepresidente Thomas Elliot? Era un tipo gelido che non scopriva mai le sue carte.

Molte possibilità. *Troppe.* Come se anche questo facesse parte del piano... tutte possibilità intercambiabili.

Quella mattina, mentre faceva le sue telefonate, in Svizzera, in Inghilterra, in Francia, in Sudafrica, nella Germania Federale e in quella Democratica, il vecchio si sentiva come se avesse sulla punta della lingua un nome importante... come se il segreto di Nastro Verde stesse per rivelarsi... Mancava ancora un sottile anello di congiunzione.

Anton Birnbaum incominciò a scrivere i fattori più sospetti.

Philip Berger...

Thomas More Elliot...

François Monserrat... Incontri di Tripoli.

Il crac del Martedì Rosso...

Lì, tra quegli indizi, tra quei nomi e quei fatti incontestabili, c'era la risposta che stavano cercando. Alla fine ne era sicuro.

Se fosse riuscito a trovare un anello di congiunzione credibile... Se avesse individuato il *movente* logico della continua progressione degli eventi fino a quel giorno... Doveva essere lì.

Anton Birnbaum continuava a lavorare alla sua scrivania, prendeva appunti, sollevava il ricevitore del telefono, rispondeva di persona a tutte le chiamate confidenziali. Lavorava febbrilmente, come se sentisse di avere i

minuti contati.

Numero 13 di Wall Street

Carroll aveva deciso di ricominciare dall'inizio, dal punto di partenza, e di controllare e ricontrollare ogni indizio e ogni intuizione che aveva avuto a proposito di Nastro Verde. Era un compito che gli avrebbe portato via innumerevoli ore, lo sapeva. Sarebbe stata necessaria una ricerca approfondita con il computer, anche tenendo conto del fatto che aveva a disposizione dati a caricamento rapido. *Ah, il lavoro della polizia!*

Chiese alla CIA e all'FBI l'autorizzazione a esaminare i *files* dei loro computer. Nessuna delle due organizzazioni fece difficoltà, anche se Phil Berger impose certi limiti alla libertà di accesso di Carroll, per le consuete ragioni di sicurezza.

Undici ore dopo, Carroll stava di fronte alla dozzina di tastiere dei computer nella Sala della Crisi al numero 13 di Wall Street. Fissava gli schermi con gli occhi che gli dolevano per la luce verdognola.

Guardò Caitlin, che teneva le dita affusolate sopra una tastiera, pronta a battere una nuova parola in codice per un ulteriore accesso ai *files* dell'FBI. Sembrava che sapesse fare davvero di tutto.

Quando sullo schermo apparve la risposta, Caitlin riprese a battere rapidamente sui tasti. Questa volta chiese un elenco dei reduci dal Vietnam, attualmente in servizio o meno, che per una qualunque ragione fossero stati sottoposti a sorveglianza da parte della polizia negli ultimi due anni.. un riferimento cronologico che aveva concordato con Carroll.

E aggiunse le precisazioni: *Esperti di esplosivi. New York e dintorni. Possibili tendenze sovversive.*

Vi fu una lunga pausa, un impressionante silenzio elettronico, e poi la macchina incominciò a elencare i nomi richiesti.

Carroll aveva già seguito un'altra volta quella strada, ma senza l'attrezzatura della Sala della Crisi e senza l'aiuto di Caitlin. C'erano i gruppi americani in rapporti con i terroristi; ma nessuno veniva considerato molto potente o ben organizzato. Phil Berger della CIA aveva indagato personalmente sui gruppi paramilitari americani e già una volta aveva dissuaso Carroll dal seguire quella pista.

«Puoi stampare un elenco dei casi interessanti?», chiese Carroll a Caitlin.

«Questo è un computer. Può fare tutto ciò che vuoi, se glielo chiedi con garbo».

Docilmente, la stampante riprese a ticchettare. Il foglio di carta scorreva mentre la «margherita» ticchettava avanti e indietro. L'elenco complessivo non includeva più di novanta nomi di militari, in servizio o reduci, che avessero combattuto in Vietnam e avessero un'esperienza approfondita in fatto di esplosivi... uomini che l'FBI considerava abbastanza importanti per tenerli d'occhio. Carroll strappò il foglio dalla stampante, lo portò a una scrivania e incominciò a leggere.

Adamski, Stanley, caporale. Tre anni in un ospedale dell'Amministrazione Veterani in Arizona. Iscrìtto a un gruppo di reduci d'estrema sinistra chiamato Rams, che figura ufficialmente come un circolo di appassionati di motociclismo.

Carroll si chiese fino a che punto quei dati erano ispirati dalla classica paranoia dell'FBI.

L'elenco, come scoprì quasi subito, era pieno di tanti riferimenti incrociati da far girare la testa. Ogni nome era collegato a un altro e creava una sorta di labirinto. Ci sarebbero voluti mesi di lavoro per esplorare tutte le possibili permutazioni.

Keresty, John, sergente. Esperto di munizioni. Dimesso dall'ospedale dell'Amministrazione Veterani di Scranton, Pa., nel 1974. Occupazione: custode di uno stabilimento che produce materie plastiche. Iscritto al Partito socialista americano. Ridgewood, New Jersey. Cfr.: Rhinehart, Jay T.; Jones, James; Winston.

L'elenco continuava per parecchi fogli.

Carroll si soffregò le palpebre. Andò a prendere due caffè, poi tornò alla scrivania e si accinse a esaminare altri elenchi.

«Ognuno di questi uomini, oppure due o tre che avessero agito in collaborazione», disse, «*avrebbero potuto* contribuire a far saltare in aria il distretto finanziario».

Caitlin si sporse al di sopra della sua spalla e diede un'occhiata all'elenco. «Quindi da che parte incominciamo?».

Carroll scrollò la testa. I dubbi lo riassalivano. Avrebbero dovuto indagare su ognuno di quegli uomini, magari andare a parlare con loro. E non ne avevano il tempo.

Scully, Richard P., sergente. Esperto di esplosivi plastici. Ricoverato per alcolismo nel 1974 in un ospedale di Manhattan. Simpatizzante dell'estrema destra. Occupazione: tassista. New York.

Downey, Marc, tiratore scelto. Ricoverato in ospedale dal 1971 al 1973. Occupazione: barista. Worcester, Mass.

Carroll fissò di nuovo l'interminabile elenco. Gli era venuta un'altra idea. Forse un *ufficiale* dell'esercito? Un ufficiale amareggiato che nutriva qualche rancore o aveva abbracciato una particolare causa? Un uomo molto intelligente e astuto che aveva atteso per anni il momento di vendicarsi. Fissò di nuovo i fogli. «Un ufficiale», disse. «Prova un po'».

Caitlin tornò alla tastiera e incominciò a chiedere altre informazioni. Carroll seguiva il movimento rapido delle sue dita. Ora stava cercando informazioni su *sovversivi noti o sospettati che erano stati ufficiali in Vietnam.* Sotto la rubricazione generica di «sovversivi» erano inclusi individui di ogni genere.

Sullo schermo incominciarono ad apparire altri nomi. Colonnelli. Capitani. Maggiori. Alcuni figuravano come schizofrenici. Altri si presumevano distrutti dalle droghe. Altri ancora erano diventati predicatori evangelici, truffatori, rapinatori di banche e di negozi di liquori. Carroll ricevette un *print-out* anche di quei nomi. Ce n'erano ventinove, nella categoria dei duri, tutti residenti nei dintorni di New York.

Lo schermo riprese a lampeggiare.

Adesso stavano arrivando i nomi dei vari ufficiali che figuravano nell'elenco dell'FBI. Carroll li scorse con un'occhiata rapida.

Bradshaw, Michael, capitano. Dimesso dall'ospedale dell'Amministrazione Veterani di Dallas, Texas, nel 1971. Attuale occupazione: piazzista di un'agenzia immobiliare, Long Island. Disturbi da stress post-traumatico.

Babbershill, Terrance, maggiore. Radiato dall'esercito nel 1969. Noto simpatizzante vietcong. Attuale occupazione: insegna inglese a varie famiglie vietnamite. Brooklyn, New York.

Carroll batté le palpebre, cercando di schiarirsi la vista. Gli occhi stavano cominciando a lacrimare. Aveva bisogno di sentire sul viso l'aria pura e fredda della notte. Non si mosse. Continuò a scrutare lo schermo.

Rydeholm, Ralph, colonnello.

O'Donnell, Joseph, colonnello.

Schweitzer, Peter, tenente colonnello.

Shaw, Robert, capitano.

Craig, Kyle, colonnello.

Boudreau, Dan, capitano.

Kaplan, Lin, capitano.

Weinshanker, Greg, capitano.

Dwyer, James, colonnello.

Beauregard, Bo, capitano.

Arnold, Tim, capitano.

Morrissey, Jack, colonnello.

Troppi nomi, pensò Carroll.

Troppe vittime d'una guerra che era stata un assoluto spreco.

«Puoi fornirmi i riferimenti incrociati, Caitlin? Le associazioni e i legami eventuali tra questi uomini? Gli ufficiali. I veri duri che sono tornati dal Vietnam?».

«Ora vedo». Caitlin batté qualche tasto. Questa volta non accadde nulla. Fissò pensosamente lo schermo, poi batté un altro breve messaggio.

Non accadde nulla.

Caitlin insistette.

Non accadde nulla.

«C'è qualcosa che non va?», chiese Carroll.

«Questo è il massimo che riesco a ottenere, Arch, maledizione».

La risposta che brillava sullo schermo davanti a loro diceva:

PER ULTERIORI DATI CFR. SCHEDARI.

«Confrontare gli schedari?», chiese Carroll. «Ma gli schedari sono *questi*».

«Evidentemente negli schedari dell'FBI ci sono altre informazioni che non sono disponibili al computer, Arch. Sono a Washington. Soltanto a Washington. Perché?».

Vets 24

Alle dieci di sera del 15 dicembre, il sergente Harry Stemkowsky stava pensando che adesso era un vero benestante. Probabilmente per la prima volta in tutta la sua vita.

Aveva appena acquistato una nuova Ford Bronco, un'elegante pelliccia di castoro da Alexander's, per Mary. La vita incominciava a sorridere, per la prima volta da quando s'erano sposati quattro anni prima.

Ma Harry Stemkowsky non riusciva a crederci veramente. Era come Babbo Natale e i viaggi a Disneyland... qualcosa di transitorio.

Chi era capace di identificarsi con un valore netto di 1.152.000 dollari?

Harry Stemkowsky si sentiva un po' come quei tipi che vincevano il primo premio alla lotteria di New York e poi restavano attaccati ai loro modesti impieghi di portinai o di dipendenti delle poste. Era troppo, e troppo in fretta. Continuava a provare la sensazione inquietante che qualcuno gli avrebbe portato via tutto.

Quella sera alle dieci e venti Stemkowsky guidò il taxi Vets lontano dal chiasso delle strade e dalle sfolgoranti luci gialle del centro di Manhattan e si avviò lungo le vie che portavano il numero 60. Aveva terminato il turno regolare di dieci ore, secondo il piano prestabilito, il piano fissato fase per fase dal colonnello Hudson per raggiungere il successo finale. Sobbalzando, il taxi si avviò all'entrata del ponte sulla 58ª Strada.

Dopo qualche minuto il taxi svoltò in una via affollata di Bay Ridge, e s'inserì nell'85ª Strada, dove Harry Stemkowsky viveva con la moglie Mary.

Si leccò distrattamente le labbra mentre procedeva lungo l'85ª. Gli sembrava di sentire già il sapore dello stufato alla francese che Mary aveva promesso di preparargli.

Era piacevole pensare a quel piatto saporito di carne, scalogni e patatine. Forse lui e Mary avrebbero dovuto ritirarsi nel sud della Francia quando tutto fosse finito, si disse. Sarebbero stati abbastanza ricchi per poterselo permettere. Avrebbero potuto mangiare piatti francesi da quattro stelle fino alla nausea. E poi, forse, avrebbero potuto trasferirsi in Italia. E in Grecia. Tutti dicevano che in Grecia si spendeva poco. Ehi, ma chi se ne infischiava che si spendesse poco o no?

Harry Stemkowsky incominciò ad accelerare lungo l'ultimo tratto di rettilineo, verso casa.

«*Gesù Cristo!*», urlò all'improvviso Stemkowsky, schiacciando il freno.

Un uomo alto e quasi calvo dall'aria sofferente, era apparso all'improvviso davanti alla macchina. Gesticolava disperato con le braccia sopra la testa e gridava qualcosa che Stemkowsky, con i vetri alzati, non riusciva a sentire.

Ma Harry Stemkowsky riconosceva quell'espressione, la riconosceva dai tempi del Vietnam, dai temuti servizi di rastrellamento nei villaggi dopo i devastanti mitragliamenti dei Phantom. Una morsa gli serrò il cuore. Qualcosa di orribile e inaspettato era accaduto proprio lì, vicino a casa sua.

Adesso l'uomo terrorizzato si appoggiava al finestrino del taxi e continuava a urlare con tutte le sue forze. «Mi aiuti, per favore! Mi aiuti! Mi aiuti!».

Stemkowsky abbassò il vetro. Aveva già in mano il microfono, pronto a fare la necessaria chiamata urgente.

«Cosa diavolo è successo? Cos'è successo?».

All'improvviso una piccola Beretta nera premette con la forza d'uno sfollagente contro la tempia di Harry Stemkowsky. «*Questo!* Non ti muovere.

Posa quel microfono».

Apparve un secondo uomo che uscì all'improvviso dal buio della strada laterale. Spalancò la portiera cigolante dal lato del passeggero.

«Gira la macchina, sergente Stemkowsky. Non andiamo subito a casa».

Dopo un periodo di tempo indefinito... Ore? O forse giorni? Era impossibile calcolarlo perché il tempo era crollato intorno a lui... Harry Stemkowsky sentì due mani che s'insinuavano rabbiosamente sotto le sue ascelle e lo sollevavano.

Le mani lo puntellarono di nuovo su una sedia di legno scricchiolante. Finora gli avevano fatto due iniezioni... probabilmente pentothal.

Una faccia maschile, una chiazza rosea e confusa, parve discendere aleggiando e si fermò vicino alla faccia di Stemkowsky. Troppo vicino. Harry Stemkowsky sentì un alito che sapeva vagamente di menta e un odore di colonia muschiata.

Poi lo shock lo sopraffece. Gli occhi lacrimosi del sergente Harry Stemkowsky incominciarono a sbattere convulsamente; cercò di distogliere lo sguardo *da quella faccia...*

Harry Stemkoswky non riusciva a credere a ciò che vedeva.

I suoi occhi tentavano di mettersi a fuoco.

Aveva già visto *quella faccia*, di recente, e sempre attraverso il filtro d'uno schermo televisivo, d'una foto su un giornale...

No, era confuso. La droga che gli avevano iniettato gli aveva annebbiato il cervello...

Che cosa stava succedendo? Quell'uomo non poteva essere...

La faccia sorrise orribilmente. «Sì, sono François Monserrat. Tu mi conosci sotto un altro nome. È uno shock straordinario, lo so».

Harry Stemkowsky chiuse gli occhi per un momento. Era un brutto sogno. Un incubo da scacciare.

Riaprì gli occhi e scosse la testa con violenza.

All'improvviso, un dolore atroce gli attanagliò la testa. Si sentiva i globi oculari indicibilmente pesanti, come se fossero appesi a elastici. Non poteva crederlo. Così vicino al vertice. Il traditore supremo...

Quando finalmente Stemkowsky parlò, erano parole quasi incoerenti e incomprensibili che uscivano a stento dalle labbra gonfie, gommose. La lingua sembrava almeno il doppio del normale.

«Va' a fa-farti fo-fottere. Va' a fa-fa-farti ff-fottere».

«Oh, non hai più il diritto di indignarti... Bene... Guarda che cosa ab-

biamo qui. Guarda».

Concentrati, si disse rabbiosamente Stemkowsky. *Concentrati.*

Monserrat teneva fra le mani un sacchetto per generi alimentari di carta marrone. Lo accostò alla faccia di Stemkowsky.

Adesso stava estraendo qualcosa... «Un tegame blu. Ti ricorda qualcosa?». Ancora una volta quel sorriso orribile.

Harry Stemkowsky *urlò*! Lottò come un pazzo contro le corde che lo legavano e che gli si affondavano nella pelle.

Davanti ai suoi occhi, una forchetta s'immerse lentamente nel tegame, infilò un pezzo di stufato alla francese grondante sugo scuro.

Stemkowsky urlò di nuovo. Urlò e urlò.

«A quanto pare hai indovinato il mio segreto. Ormai dovresti aver capito che questo interrogatorio non è uno scherzo. Dovresti aver capito quanto è importante per me». Monserrat si rivolse ai suoi uomini. «Portate qui la cuoca».

Harry Stemkowsky riconobbe sua moglie Mary, ma solo vagamente. Era una caricatura patetica di ciò che era stata. La faccia era gonfia, piena di lividi violacei. Le labbra tumefatte si aprirono quando vide Harry. Alcuni incisivi erano spezzati, le gengive sanguinanti.

«Pe-pe-per f-favore?». Stemkowsky si dibatté, sollevò dal pavimento le gambe della sedia con la forza enorme delle braccia. «*Lo s-sa?*».

«Io lo so. Mary non sa come sei entrato in possesso dei titoli rubati in Borsa, a Beirut e poi a Tel Aviv. Ma *tu* lo sai».

«P-per fa-avore. Non... non fatele male...».

«Non voglio farle male. Quindi dimmi quello che sai, sergente. Tutto quello che sai. E subito. Come hai avuto i titoli rubati in Borea?».

Ancora una volta, Monserrat sfoggiò quel suo sorriso orribile.

Furono necessari altri quindici minuti atroci per avere le informazioni, *una parte* delle informazioni, non tutto ciò che il sergente Harry Stemkowsky sapeva in realtà...

Le informazioni sui titoli di Stato e sulle azioni rubati in Wall Street, sugli attentati del 4 dicembre. Ma non il luogo dove si trovava in quel momento il capo dei Vets. Neppure chi era esattamente. Comunque era un inizio, e un inizio era già molto meglio di ciò a cui aveva dovuto rassegnarsi Monserrat in quegli ultimi tempi.

François Monserrat fissò l'invalido Harry Stemkowsky e sua moglie Mary. Stemkowsky aveva l'impressione che il capo terrorista li trapassasse con lo sguardo, come se fossero del tutto incorporei. La sua faccia era i-

numana, spaventosa, nauseante.

«Adesso capisci? Non erano necessarie tutte queste sofferenze per te e per la povera Mary. Sarebbero bastati cinque minuti di conversazione. E adesso, la giusta ricompensa!».

Una Beretta nera e compatta apparve, indugiò perché gli Stemkowsky potessero vedere ciò che stava per accadere, e poi sparò due volte.

L'ultima cosa che pensò il sergente Harry Stemkowsky fu che lui e Mary non si sarebbero mai goduti il loro denaro. Più d'un milione di dollari. L'avevano guadagnato. Non era giusto. La vita non era mai giusta, vero? Lo stesso interrogativo restava sempre in sospeso, e non trovava mai una risposta.

Carroll

Quella notte Arch Carroll tornò a casa a Riverdale, nel Bronx. Quando salì dal garage illuminato ebbe l'impressione che il terreno intorno a lui girasse.

Salì gli scricchiolanti gradini del portico. Una fitta dolorosa di rimorso lo assalì. Questa volta aveva trascurato i bambini per troppo tempo.

Il lampione era acceso, ma al piano terreno non c'era nessuno. Si sentiva solo il sommesso ronzio elettrico del frigorifero, in cucina. Carroll si tolse le scarpe e salì in punta di piedi per non far rumore.

Si affacciò nella camera da letto rivolta verso strada dove dormivano Elizabeth, detta Lizzie, e Mickey Kevin. Le figurette infantili erano delicatamente abbandonate sui due lettini gemelli.

Carroll rammentava di aver acquistato quei letti qualche anno prima da Klein's nella 14ª Strada. *Guarda quei due bricconcelli. Non hanno un solo problema, una sola preoccupazione al mondo. Così dovrebbe essere la vita.*

Un vecchio orologio di Buster Brown che risaliva all'infanzia di Carroll luccicava e ticchettava sommessamente appeso alla parete, tra i poster di Def Leppard e dei Police. Era un mondo strano, per crescervi un bambino.

Era un mondo strano anche per gli adulti.

«Ehi, ciao», mormorò Carroll, a voce troppo bassa perché lo sentissero. «Il vostro vecchio è tornato dalle miniere di sale».

«Tutto bene, Archer», disse inaspettatamente Mary K. Gli si era avvicinata alle spalle e l'aveva fatto trasalire.

«Capiscono i tuoi problemi. Abbiamo visto i servizi del telegiornale».

Mary K. abbracciò il fratello. Quando i loro genitori erano morti in Flo-

rida aveva appena diciassette anni, e Carroll s'era preso cura di lei. Carroll e Nora le erano sempre stati vicini, per parlarle dei suoi ragazzi, della sua aspirazione di diventare una buona pittrice anche se non riusciva a guadagnare molto. Le erano stati vicini quando aveva avuto bisogno di loro; e adesso era Carroll che aveva bisogno di lei.

«Forse capiscono i problemi del mio lavoro. Ma il resto? Caitlin?». Carroll girò lentamente la testa verso la sorella.

Mary K. gli prese il braccio e se lo passò sulle spalle. Era così dolce e gentile e buona. Ed era tempo che trovasse un uomo degno di lei, pensava spesso Carroll. Probabilmente non le facilitava le cose, vivere con il fratello e tutti quei bambini.

«Si fidano del tuo giudizio. Entro limiti ragionevoli, naturalmente».

«Questa è nuova».

«Oh, tu sei il Verbo e la Luce, per loro; lo sai benissimo. Se gli dici che troveranno simpatica Caitlin, lo crederanno istintivamente... perché l'hai detto tu, Arch».

«Be', l'altra mattina non l'hanno affatto dimostrato. Ma sono convinto che la troveranno simpatica. È straordinaria».

«Ne sono sicura. Hai un istinto infallibile quando si tratta di giudicare la gente. Riuscivi sempre a capire quale dei miei corteggiatori meritava un po' d'attenzione. E adori le persone piene di vita, piene d'amore per gli altri. Caitlin è così, vero?».

Arch Carroll fissò la sorella e scosse gentilmente la testa. Poi sorrise. Mary K. era in gamba. Aveva la sensibilità dell'artista ma aveva anche molto senso pratico: una combinazione davvero inconsueta che gli sembrava irresistibile.

Carroll si stirò le braccia. La ferita, ricordo d'una mattinata a Parigi, gli faceva ancora male. «Un giorno, molto presto, mi prenderò un'intera settimana di riposo. Lo giuro. Devo ristabilire i contatti con i miei figli».

«E la tua amica Caitlin? Anche *lei* potrà prendersi una settimana di libertà?».

Carroll non disse nulla. Non era sicuro che fosse una buona idea. Andò a letto. Era esausto; ma non riusciva ad abbandonarsi al sonno. Nella sua mente i computer del numero 13 di Wall Street erano ancora in funzione, ed erano immagini sconcertanti. Se c'era una strada che poteva seguire sulle tracce di Nastro Verde, l'avrebbe condotto inevitabilmente a Washington e negli schedari riservatissimi dell'FBI.

Arch Carroll incominciò a russare lievemente. Dormì un sonno senza

sogni, e quando suonò la sveglia sul comodino era ancora buio.

Capitolo trentunesimo
giovedì 16 dicembre - Washington, D.C.

Carroll

Washington, D.C., aveva sempre pensato Carroll, era l'ambientazione ideale per un film di Hitchcock: così elegante, così bella e distinta, e tuttavia dominata dalla paranoia in tutte le sue forme più tortuose e mutevoli.

Alle nove del mattino scese da uno scolorito taxi Metro con un parafango ammaccato. Sulla 10ª Strada il freddo e la pioggerella lo schiaffeggiarono immediatamente. Carroll rialzò il colletto del cappotto. Socchiuse gli occhi nella densa foschia mattutina che velava lo scatolone di cemento del J. Edgar Hoover Building.

Entrò. Le procedure al banco per l'assegnazione della scorta erano meccaniche e troppo lente. Quelle lungaggini burocratiche lo esasperavano, e l'inefficienza che tendevano a causare sembrava ideata apposta per uno sketch satirico di *Saturday Night Live.*

Dopo vari minuti di solenni controlli telefonici, gli consegnarono un tesserino azzurro con un numero e lo stemma ufficiale dell'FBI. Carroll inserì il rettangolo di plastica nell'apposita fenditura del cancello metallico ed entrò nei sacri corridoi.

Una graziosa agente addetta alle ricerche per il settore Analisi Dati lo stava aspettando al quarto piano davanti all'ascensore. Indossava un tailleur di taglio mascolino, e i capelli castani erano stretti in un severo chignon.

«Piacere, sono Arch Carroll».

«Io sono Samantha Hawes, e la gente *non* mi chiama Sam. Lieta di conoscerla. Da questa parte, prego». L'agente si avviò, con fare gentile ma deciso. «Ho già raccolto quasi tutto il materiale in modo che lei possa esaminarlo. Quando mi ha detto che cosa stava cercando ho fatto qualche ora di straordinario. Il materiale proviene dal Pentagono e dai nostri schedari riservati. È tutto ciò che ho potuto raccogliere in questo poco tempo in base ai suoi elenchi. Devo dire che non è stato facile. In parte l'ho trascritto dai dati già contenuti nei *files* del computer. Il resto, lo sentirà dall'odore, è costituito da vecchi documenti polverosi».

Finalmente Samantha Hawes lasciò Carroll davanti a una scrivania tipo biblioteca accanto a una fila silenziosa e grigia di fotocopiatrici. La scriva-

nia era completamente coperta da grossi fascicoli.

Carroll si sentì mancare il cuore nel guardarli. Ognuno di quei rapporti sembrava esattamente identico agli altri. Come avrebbe potuto scovare qualcosa d'insolito in quel voluminoso, sonnolento mucchio di testimonianze storiche?

Girò intorno al tavolo e cercò di valutare il compito che l'attendeva. Tra tutti quei fascicoli si nascondevano i legami tra gli uomini che l'interessavano... le tracce che avevano lasciato, gli eventi che avevano vissuto in Vietnam e più tardi. Sicuramente, in qualche punto le tracce s'incrociavano, c'erano corrispondenze, relazioni.

«Ho anche altro materiale. Vuol vedere anche quello? Oppure questo le basta per un po'?», chiese Samantha Hawes.

«Oh, penso che questo andrà bene. Non sapevo che qui raccogliessimo *tanta robaccia* sul conto di tutti».

L'agente Hawes sorrise. «Dovrebbe vedere il suo fascicolo personale».

«Lei l'ha visto?».

«Io sono laggiù, a lavorare tra quei mucchi di scartoffie. Mi faccia un fischio se vuole qualche altra opera di letteratura amena, Mr. Carroll».

Samantha Hawes fece per allontanarsi, ma poi si fermò. Aveva l'aria tipica della ragazza del sud, molto carina, molto sicura di sé, molto garbata. Cent'anni prima, pensò Carroll, alla sua età sarebbe stata probabilmente la giovane madre di due o tre figli, insabbiata ad Alexandria. E senza il minimo dubbio parenti e amici l'avrebbero chiamata *Sam.*

«C'è un'altra cosa». Il bel viso aveva un'espressione seria, preoccupata. «Non saprei esattamente che cosa significa. Forse mi sbaglio. Ma quando ho esaminato i fascicoli ieri sera... ho avuto la netta sensazione che fossero stati manomessi...».

Un segnale d'allarme squillò spiacevolmente nella testa di Arch Carroll. «E chi potrebbe averlo fatto?».

Samantha Hawes scosse il capo. «Molte persone hanno accesso a questo materiale. Non so cosa risponderle».

«Che cosa intende quando dice "manomessi", Samantha?».

La giovane agente lo guardò negli occhi con fermezza. «Intendo dire che secondo me in certi fascicoli *mancano* alcuni documenti».

Carroll allungò la mano e le prese il polso. Quella rivelazione lo aveva colpito. Indicava che certi fascicoli erano già diversi dagli altri, in qualche modo. Davano nell'occhio.

Qualcun altro li aveva esaminati.

Qualcun altro, forse, aveva portato via vari documenti.

Perché? Da quali fascicoli?

Vide un'espressione strana passare sul volto della giovane donna, come se si stesse interrogando sull'esatta natura di quell'individuo così poco ortodosso che era stato ammesso nella sede centrale dell'FBI.

«Ricorda *quali* sono i fascicoli, Samantha?».

«Certo». La ragazza si accostò al tavolo e incominciò a cercare. Estrasse cinque voluminosi fascicoli dai mucchi e li posò davanti a Carroll. «Questo. E questo... questo... questo e questo».

Carroll diede una rapida occhiata ai nomi.

Scully, Richard

Demunn, Michael

Freedman, Harold Lee

Melindez, Pauly

Hudson, David

«Perché proprio questi cinque?», chiese.

«Secondo la documentazione, hanno combattuto insieme in Vietnam. È già una buona ragione».

Carroll sedette. Prevedeva ancora che se ne sarebbe andato da Washington a mani vuote. Prevedeva che quel vago senso d'anticipazione si rivelasse un falso allarme. Cinque uomini che il computer dell'FBI catalogava come «sovversivi»... un termine pressoché privo di significato, almeno nel modo in cui l'usava l'FBI.

Controllò il suo elenco in chiaro, e all'improvviso il cuore gli balzò in gola.

Scully e Demunn erano esperti di esplosivi.

E David Hudson era un colonnello che, secondo la breve nota del *printout*, dopo il Vietnam aveva organizzato gruppi di reduci e s'era dato da fare per i loro diritti.

Cinque uomini che avevano prestato servizio insieme durante la guerra.

Cinque uomini che figuravano in entrambi gli elenchi, il suo e quello dell'FBI.

Si tolse la giacca e poi anche la cravatta che aveva messo apposta per il grande viaggio a Washington. Incominciò a leggere il curriculum del colonnello David Hudson.

Capitolo trentaduesimo

Colonnello David Hudson

Quando ebbe terminato di leggere, Arch Carroll inclinò all'indietro la sedia scricchiolante e scosse adagio la testa.

Il fascicolo del colonnello David Hudson era aperto davanti a lui. Il voluminoso incartamento, tutta la sua vita militare, stava li, su quel tavolo.

Di colpo, l'indagine su Nastro Verde appariva più irrimediabilmente complessa e sconcertante di quanto fosse mai stata.

Il colonnello David Hudson era l'enigma finale.

La sua carriera militare era incominciata con le più grandi promesse a West Point, dove s'era diplomato *cum laude* nel 1966. Era stato capitano della squadra di tennis e uno dei cadetti più popolari, secondo tutte le notizie disponibili... una versione moderna del tipico, bravo ragazzo americano.

Poi tutto era andato anche meglio... o peggio, secondo i punti di vista. David Hudson s'era offerto *volontario* per i corsi «Q» delle Forze Speciali, e poi per lo speciale addestramento dei Ranger. Almeno secondo la prima impressione, l'esercito non avrebbe potuto desiderare un giovane militare professionista più diligente e impegnato.

Colonnello David Hudson: il tipico «ragazzo americano».

Tutti i rapporti successivi che Carroll lesse via via erano costellati da frasi come «uno dei migliori», «il giovane ufficiale di cui tutti possiamo essere fieri», «un militare modello sotto ogni punto di vista», «un entusiasmo sincero e comunicativo», «uno dei nostri futuri leader», «il materiale umano sul quale possiamo imperniare la costruzione dell'esercito moderno».

Nel Vietnam, il capitano Hudson era stato insignito della Medaglia d'Onore del Congresso e della *Distinguished Service Cross* durante il suo primo turno di servizio. *Era stato catturato e portato nel Vietnam del Nord per gli interrogatori. Aveva passato sette mesi prigioniero. A quanto pareva, aveva rischiato di morire nel campo di prigionia...* E poi s'era offerto *volontario per un secondo turno*, comportandosi «con intrepido valore» in diverse occasioni...

Poi, tre mesi prima dell'evacuazione di Saigon, era stato gravemente ferito da una bomba a mano dei vietcong e aveva perduto il braccio sinistro. Hudson aveva reagito con l'abituale coraggio.

Un rapporto dell'ospedale affermava: «... il colonnello David Hudson è stato un vero dono del cielo: ha aiutato gli altri pazienti senza mai abbandonarsi all'autocommiserazione... Sotto ogni aspetto, un giovane, ammire-

vole idealista».

Ma dopo il Vietnam, subito dopo il ritorno negli Stati Uniti, la carriera e la vita del colonnello David Hudson sembravano scardinarsi in modo inquietante. Secondo la documentazione, il cambiamento aveva sbalordito amici e parenti.

«*Sembrava che fosse tornato dalla guerra un uomo diverso*», aveva dichiarato il padre. «Quel fuoco, quel meraviglioso entusiasmo s'era spento negli occhi di David. Sembravano gli occhi di un vecchio».

Il colonnello David Hudson: un enigma, quasi un fantasma dopo il ritorno dalla guerra del Vietnam.

Prima a Fort Sam Houston nel Texas; poi a Fort Stili in Oklahoma; a Fort Polk c'erano stati provvedimenti disciplinari a carico di Hudson per «attività che tornavano a detrimento dell'esercito»... Un altro rapporto riferiva che era stato trasferito due volte in tre mesi: a causa di piccole insubordinazioni, a quanto pareva. Il matrimonio con Betsy Hinson, l'innamorata della sua giovinezza, era finito bruscamente nel 1973. Betsy Hinson aveva detto: «Non riconosco più David. Non riconosco più l'uomo che ho sposato. È diventato un estraneo per tutti coloro che lo conoscevano».

Negli anni del dopoguerra Hudson aveva partecipato, con un interesse quasi ossessivo, a un certo numero di organizzazioni di reduci dal Vietnam. Nella sua qualità di organizzatore e oratore di comizi svoltisi in tutto il paese, Hudson aveva frequentato divi del cinema di tendenze *liberal*, noti esponenti del mondo della finanza e dell'industria e personalità politiche.

A un certo punto, nel corso della mattinata, Arch Carroll incominciò a disporre davanti a sé sulla scrivania le fotocopie di tutte le foto di David Hudson. Ordinò e riordinò le fotografie fino a quando fu soddisfatto del suo collage. Una di quelle immagini era macchiata di caffè o di Coca-Cola. *La macchia sembrava recente. Samantha Hawes? Qualcun altro? Oppure lui stava incominciando a diventare troppo sospettoso?*

Almeno in fotografia il colonnello David Hudson sembrava il classico militare idealizzato nel passato. Con quella sua aria perbene alla Jimmy Stewart appariva come erano stati raffigurati i soldati americani negli anni *prima* del Vietnam. In quasi tutte le foto del periodo di guerra aveva i capelli biondi e corti, una linea della mascella volitiva e quasi eroica e un sorriso forzato, un po' a disagio ma comunque disarmante. Senza dubbio il colonnello David Hudson era molto sicuro di sé e di ciò che faceva. Era evidentemente, ardentemente fiero d'essere un soldato americano.

Carroll si alzò dal tavolo ingombro di documenti e incominciò ad aggi-

rarsi nella biblioteca. Bene... che cosa aveva trovato?

Un leader, un militare nato, che a un certo punto aveva mollato. Oppure Hudson era stato vittima d'una fregatura gigantesca?

In tutto il paese c'erano probabilmente centinaia, forse migliaia di uomini come lui. Certuni davano fuori di matto e dovevano venire rinchiusi nei reparti violenti degli ospedali dell'Amministrazione Veterani. Altri se ne stavano silenziosi e soli in qualche stanzetta lurida, e ticchettavano lentamente come bombe a orologeria.

Il colonnello David Hudson?... Era lui Nastro Verde?

Samantha Hawes tornò con una caffettiera e una piccola montagna di sandwich.

«Vedo che si è dato da fare».

«Sì, ho trovato qualcosa. È strano e interessante. Però è difficile capire».

Carroll si passò le mani sugli occhi cerchiati di rosso. «Grazie, grazie, soprattutto per il caffè. La documentazione è straordinaria. Soprattutto il colonnello Hudson. È un uomo molto complesso, molto strano. Era perfetto. Il perfetto militare. E poi? Cosa gli è successo dopo il ritorno negli Stati Uniti?».

Samantha Hawes sedette alla scrivania a fianco di Carroll e addentò con appetito un grosso sandwich.

«Come le ho detto, ci sono certe lacune piuttosto strane della sua documentazione militare. Anzi, in tutte queste. Mi creda, ne vedo abbastanza per rendermene conto».

«Che genere di lacune strane? Che cosa *dovrebbe* esserci e invece non c'è?».

«Ecco, per esempio non ci sono rapporti scritti sul suo addestramento speciale a Fort Bragg. Niente sull'addestramento "Q" e nei Ranger. Non c'è quasi niente sul periodo che ha passato in prigionia. Dovrebbe esserci tutto. Magari con la dicitura "riservato-confidenziale", se necessario, ma dovrebbe essere nel fascicolo».

«*Cos'altro* manca? È possibile che gli originali o le fotocopie siano da qualche altra parte?».

«Dovrebbe esserci un maggior numero di profili psicologici. Maggiori precisazioni sull'episodio che in Vietnam gli costò il braccio. E invece c'è pochissimo. Fu torturato dai vietcong, e sembra che questo gli dia ancora gli incubi. Qui mancano tutti i dati sulla sua esperienza come prigioniero di guerra. E non ho mai visto un fascicolo modello duecentoundici senza uno studio psicologico completo».

Carroll scelse un secondo, robusto sandwich al roast-beef. «È possibile che sia stato lo stesso Hudson a far sparire il materiale?».

«Non so come avrebbe potuto entrare qui dentro; ma avrebbe senso quanto tutto il resto che ho letto ieri».

«E cioè? La prego, Samantha, continui».

«Per esempio, il modo in cui hanno fatto di lui uno zero, dopo il Vietnam. Nel Sud-est asiatico aveva autorizzazioni dei servizi segreti di livello *molto* elevato. Nel Vietnam era un comandante che *contava.* Perché, quando è tornato in patria, gli hanno dato un posto che invece non contava niente? Per via della mutilazione? E allora perché non l'hanno scritto?».

«Forse è stato per questo che ha finito per dimettersi», suggerì Carroll. «Per gli incarichi di second'ordine che gli hanno assegnato dopo il rientro».

«Può darsi. Anzi, è probabile. Ma perché lo hanno trattato così?... Prima che tornasse a casa lo stavano *preparando* per qualcosa d'importante. Mi creda, avevano grandi progetti per lui. In tutta quella documentazione si vedono le strade dischiuse verso la gloria. Almeno nei primi anni. Hudson era un autentico asso».

Carroll prese qualche appunto. «Quale avrebbe potuto essere un incarico più logico e prevedibile? Dopo il ritorno negli Stati Uniti? Se fosse stato ancora sulla strada giusta?».

«Come minimo avrebbero dovuto chiamarlo al Pentagono. Secondo il suo curriculum era sulla strada *più giusta.* Almeno, fino a quando ha avuto quei problemi disciplinari. Aveva ottenuto tutti quegli incarichi importanti *prima* ancora di far qualcosa per meritarli».

«Non ha senso. Almeno per il momento. Forse al Pentagono sapranno qualcosa. Sarà la mia prossima tappa».

Samantha Hawes gli porse la mano. «Le mie più sincere condoglianze. In confronto al Pentagono questo posto, nonostante la sua austerità, fa la figura d'una comune di *hippies*».

«Ho sentito dire che sono tipi cordiali». Carroll sorrise all'agente Hawes. Era molto sveglia e simpatica.

«Mi ascolti», disse lei. «C'è un'altra cosa che dovrebbe sapere. Un'altra persona ha esaminato questi fascicoli. Almeno un'altra persona, nelle ultime due settimane. Per l'esattezza, il cinque dicembre».

Carroll, che stava mettendo via il blocco degli appunti, si fermò di colpo e la fissò. «Chi?», chiese.

«Il cinque dicembre è arrivato l'ordine di mandare certi fascicoli alla Ca-

sa Bianca. Voleva vederli *il vicepresidente Elliot.* Li ha trattenuti per più di sei ore. Mi ascolti, Carroll: torni pure qui se ha ancora bisogno d'aiuto. Ufficialmente o non ufficialmente... Lo promette?».

«Lo prometto», disse Carroll. Ed era ben deciso a farlo.

La famiglia Carroll

Il piccolo Carroll aveva i suoi ordini di marcia, ed erano ordini molto rigorosi.

A sei anni, Mickey Kevin Carroll era stato autorizzato a percorrere da solo i tre isolati per tornare a casa dagli allenamenti della pallacanestro fin dal secondo mese dell'anno scolastico. Aveva ordini precisi per quel tragitto, e la zia Mary K. glieli aveva fatti *scrivere* sul quaderno dei temi. Gli ordini di Mickey erano:

Guardare a destra e a sinistra in Churchill Avenue...

Guardare a destra e a sinistra in Grand Street...

Non parlare per nessuna ragione con gli sconosciuti...

Non fermarsi da Fieldstone prima di cena...

Pena la morte per tortura.

Mickey Kevin stava meditando sulla confusa meccanica dei tiri a canestro mentre percorreva il lungo, doppio isolato tra Riverdale Avenue e Churchill Street. Frate Alexander Joseph l'aveva fatto sembrare così semplice... il tiro. Ma quando Mickey aveva provato, s'era accorto che c'erano troppe cose che doveva ricordarsi di fare, e tutte praticamente nello stesso istante. Bisognava alzare la gamba e il braccio e lanciare alla perfezione la palla nel canestro, lassù in alto. Tutto nello stesso tempo.

Mentre ripassava mentalmente quell'azione primaria, Mickey Kevin si accorse a poco a poco di un passo che risuonava sempre più forte dietro di lui.

Finalmente si voltò e vide un uomo. L'uomo camminava verso di lui. Molto svelto.

Mickey Kevin si tese. I telefilm che mostravano scene di quel genere bastavano a metterti addosso la paura, quando ti trovavi solo. C'era sempre qualcuno che voleva uccidere il ragazzino o la babysitter tutta sola in casa. Era un mondo temibile, popolato da individui incredibili.

L'uomo che camminava dietro di lui sembrava normale, pensò Mickey; ma decise di affrettarsi comunque.

Senza dar troppo nell'occhio, allungò il passo e accelerò. Adesso camminava come faceva sempre quando cercava di restare a fianco di papà.

Non c'erano macchine o altro all'angolo di Grand Street. Tuttavia Mickey si fermò secondo le regole. Guardò a destra e a sinistra.

Poi si voltò indietro... e l'uomo era vicino. Molto, molto vicino.

Mickey Kevin attraversò *di corsa* Grand Street. La zia Mary K. l'avrebbe ucciso, se l'avesse visto. Il cuore gli batteva forte. Fortissimo. Sentiva i battiti del cuore fin nelle scarpe.

Poi Mickey Kevin commise una stupidaggine.

Se ne rese conto nel preciso momento in cui lo fece.

Tagliò improvvisamente attraverso il lotto deserto all'altezza della Riverdale Day School.

C'erano tutti quei cespugli e tutta quella roba pericolosa. Tutti vi buttavano lattine di birra vuote e bottiglie rotte di vino e di liquori. Mary K. non aveva neppure messo nell'elenco quel divieto: *non attraversare il lotto della Riverdale Day School.* Non l'aveva messo perché era troppo ovvio.

Mickey si fece largo tra i cespugli spinosi, e *credette* di sentire l'uomo che l'inseguiva. L'inseguiva *rumorosamente.*

Non ne era del tutto sicuro. Avrebbe dovuto fermarsi per ascoltare. Ma decise di continuare a correre, a correre come il vento.

Avanti a tutta forza. Più in fretta che poteva tra tutti quegli arbusti scuri e spinosi, i sassi nascosti e le radici che cercavano di farlo inciampare.

Mickey Kevin continuò a procedere. Gli sembrava che i suoi piedi incocciassero in tutte le buche. Scivolava sulle foglie viscide.

Sfiorò una grossa pietra e per poco non cadde. Ansimava, e il respiro gli echeggiava rumorosamente negli orecchi. I suoi passi rimbombavano come spari.

All'improvviso apparve il retro di casa sua: le luci vive sotto il portico, il profilo grigio contro lo sfondo nero della notte.

Non era mai stato tanto felice di tornare a casa.

Una mano gli toccò la guancia e Mickey gridò a gran voce: «Ah!».

Uno stupido ramo d'albero!

Per poco non gli venne un colpo. Mickey corse affannosamente come un minuscolo *halfback* su un campo di football, attraverso l'ultimo tratto ghiacciato del prato dietro casa.

Era quasi arrivato quando il cestino metallico del pranzo si aprì e ne schizzarono fuori un'arancia, alcuni tovagliolini di carta arrotolati, una confezione di latte.

Mickey Kevin lasciò andare il cestino.

Salì precipitosamente i gradini e posò la mano sul metallo freddo della

porta di sicurezza.

E poi...

E poi Mickey Kevin si voltò. *Doveva* guardare.

Il cuore gli martellava inarrestabilmente. *Ta-pum, ta-pum,* come se avesse dentro un'enorme macchina che fabbricava il ghiaccio o qualcosa altrettanto rumoroso. *Doveva* guardare.

Non c'era nessuno.

Nessuno lo seguiva.

Oh, cribbio! Oh, cribbio, cribbio.

Dietro di lui non c'era nessuno.

Nessuno!

Nel prato dietro la casa era tutto tranquillo. Non c'era niente che si muovesse. Il cestino del pranzo era là, rovesciato sulla neve, e luccicava un po' nel buio.

Mickey socchiuse gli occhi per vedere meglio.

Ora si sentiva molto stupido. Aveva immaginato tutto: ne era quasi sicuro... Però non se la sentiva di tornare indietro a prendere il cestino del pranzo. Forse ci sarebbe andato l'indomani mattina. Forse in primavera.

Che razza di neonato! Aveva paura del buio! Finalmente Mickey entrò in casa.

Mary K. stava affettando le verdure sul tagliere, in cucina. La televisione era accesa e trasmettevano *Mary Tyler Moore.*

«Com'è andato l'allenamento, topolino? Hai l'aria stanca. Vai a lavarti. La cena è quasi pronta. Ti ho chiesto com'è andato l'allenamento, signorino».

«Oh, uh... Non so fare uno stupido tiro a canestro. È andato bene».

Mickey Kevin sparì e sgattaiolò come un'ombra nel bagno del pianterreno. Ma non si lavò le mani e la faccia. Lasciò spenta la luce.

Piano piano, Mickey Kevin sollevò la tendina di pizzo. Scrutò il prato dietro casa, così buio e spaventoso, e socchiuse di nuovo gli occhi.

Anche questa volta non vide nessuno.

Quello stupido del loro gatto, Mortimer, stava giocando con il suo cestino del pranzo. Non c'era nessun altro. Nessuno l'aveva inseguito, adesso ne era sicuro. Non vedeva nessuno...

Non poteva vedere l'uomo in carne e ossa vestito di nero che spiava la casa dei Carroll dal lotto buio. Mickey Kevin non poteva scorgere il temibile Sten, o l'uomo che l'impugnava con tanta sicurezza... François Monserrat.

Colloquio al Pentagono

Erano le cinque passate da poco quando un colonnello negro dell'esercito, Duriel Williamson, entrò a passo deciso in un ufficio privo di finestre e nascosto nei meandri dei trentaquattro acri del Pentagono.

Arch Carroll era ad attenderlo nella stanza spartana dipinta di verde.

C'era anche un certo capitano Pete Hawkins, che aveva scortato Carroll dal banco dei visitatori all'ingresso, attraverso il vertiginoso labirinto dei corridoi incrociati.

Il colonnello Williamson indossava l'uniforme delle Forze Speciali, incluso il berretto rosso sulle ventitré. I capelli del colonnello Williamson erano corti e ispidi, sale-e-pepe, d'un taglio adeguatamente severo. Anche la voce era severa ma sfumata di pesante ironia.

Tutto, in Duriel Williamson, pareva dire: *Qui non tolleriamo frescacce, e adesso spieghi che cosa vuole.*

Il capitano Hawkins fece le presentazioni con educata formalità militaresca. Evidentemente era un burocrate di carriera, uno di quegli individui nati per sopravvivere.

«Mr. Arch Carroll della Defense Intelligence Agency, in missione per ordine del presidente... il colonnello Duriel Williamson delle Forze Speciali. Il colonnello Williamson è di stanza a Fort Bragg, North Carolina. Il colonnello Williamson fu il diretto superiore di David Hudson durante tutte e due le fasi dell'addestramento per le Forze Speciali. Colonnello, Mr. Carroll è venuto per rivolgerle qualche domanda».

L'ufficiale delle Forze Speciali tese la mano ad Arch Carroll. Sorrise amichevolmente. Adesso sembrava un po' meno nervoso e formale. «Lieto di conoscerla, Mr. Carroll. Posso sedermi?».

«Prego, colonnello», disse Carroll. Sedettero entrambi, imitati dal capitano Hawkins che, per ragioni di protocollo, sarebbe rimasto ad assistere al colloquio.

«Che cosa vuole sapere di David?».

Carroll alzò gli occhi da un breve elenco di domande che aveva preparato. «Eravate amici? Tanto da chiamarvi per nome?», chiese al colonnello Williamson.

«Sì, conoscevo David piuttosto bene. O meglio, per essere esatto dovrei correggermi. Ho passato diverso tempo con David Hudson. Non alla scuola delle Forze Speciali o per via di questa. È stato dopo la guerra. Ho avuto occasione d'incontrarlo diverse volte. Quasi sempre a vari raduni di reduci.

Tutti e due contribuivamo a organizzarli. Abbiamo bevuto un paio di birre insieme, due o tre volte».

«Me ne parli, colonnello Williamson. Com'era Hudson? Come andavano le cose, quando bevevate una birra insieme?».

Carroll frenava l'impazienza di fare domande più approfondite. Era ancora un po' confuso dopo la lunga mattinata all'FBI; ma sapeva che non era il caso di fare pressioni su un colonnello delle Forze Speciali.

«All'inizio David Hudson era un po' rigido, anche se si sforzava di non esserlo. Poi si sgelava. Sapeva una quantità di cose. Era un uomo riflessivo, molto intelligente».

«Dopo il Vietnam, si direbbe che la sua carriera nell'esercito sia andata a rotoli. Lei non immagina perché?».

Duriel Williamson scrollò le spalle. Sembrava un po' sconcertato da quella domanda. «È una cosa che mi ha sempre stupito. Io posso dire soltanto che David Hudson era un uomo *molto* franco».

«E cioè, colonnello?». Carroll continuava a sondare con prudenza.

«Cioè, era capace di farsi nemici influenti nell'esercito... Ed era anche estremamente deluso. Forse sarebbe meglio dire *amareggiato*».

Amareggiato, pensò Carroll. Fino a che punto? Studiò in silenzio il colonnello.

«Era indignato per il trattamento riservato ai nostri uomini dopo il Vietnam. Credo che fosse deluso più di tutti noi. La considerava una vergogna nazionale. All'inizio diede la colpa al presidente Nixon. Scriveva lettere personali al presidente e al capo di Stato Maggiore».

«Nient'altro che lettere? Fin dove si spingevano le sue proteste a nome dei reduci?». Io, pensò Carroll, sto cercando qualcuno abbastanza amareggiato per andare ben oltre le lettere. Diavolo, chiunque era capace di mettersi a tavolino e scrivere una lettera di deplorazione...

«Per la verità, no. Partecipava a numerose proteste più energiche».

«Colonnello, le sarei davvero grato se potesse spiegarsi meglio. Se è necessario potrò restare ad ascoltarla anche per tutta la notte».

«Richiamava l'attenzione su tutto un lungo elenco di promesse che Washington aveva fatto ai reduci e non aveva mantenuto. Tutti i tradimenti. *"I GI sacrificabili"*... era una frase che usava spesso... lasci che glielo dica, Mr. Carroll: *questo* tipo di attività può fruttare molto presto un trasferimento a Timbuctù o in qualche unità della riserva in un angolo dimenticato da Dio. Per questo è finito nei computer del Pentagono. Hudson era molto attivo tra i reduci radicali».

«E il suo addestramento alla scuola delle Forze Speciali? A Fort Bragg?», chiese Carroll. «Colonnello, come ho già detto, la *prego* di cercare di darmi risposte esaurienti».

«Molte di queste cose sono accadute parecchio tempo fa. Allora non sembravano importanti. Farò del mio meglio».

Per quasi un'ora, il colonnello Williamson parlò e parlò con estrema meticolosità. Descrisse un giovane, brillante ufficiale dell'esercito dotato di un'energia in apparenza sconfinata, di talento e del tipico entusiasmo dell'americano provinciale... un soldato modello. Molti dei giudizi che Carroll aveva già letto nel fascicolo ora li sentì ripetere dal colonnello Williamson.

«Ciò che ricordo soprattutto, comunque», disse Williamson, «ciò che ricordo con maggiore chiarezza di Hudson è il periodo che passò a Fort Bragg. Avevamo l'ordine di non dargli tregua, di spingerlo fino ai limiti estremi, fisici ed emotivi. A Fort Bragg lo tenevamo sotto torchio».

«Più degli altri ufficiali assegnati allo stesso programma?».

«Oh, assolutamente. Assolutamente. Senza il minimo dubbio. Senza esclusione di colpi. La sua esperienza di prigioniero di guerra venne *usata* per centuplicare il suo odio verso i "nostri nemici". Hudson fu programmato per cercare vendetta, *per odiare.* Secondo me, quell'uomo era una bomba ad orologeria».

«Chi vi aveva dato l'ordine, colonnello? Chi vi aveva detto di spingere al limite il capitano Hudson? È evidente che qualcuno doveva averlo prescelto».

Il colonnello Williamson esitò. I suoi occhi scuri non si staccarono dagli occhi di Carroll; ma nella faccia larga e severa sopravvenne un cambiamento percettibile che in un primo momento Carroll non riuscì a interpretare.

«Penso che abbia ragione. A questo punto... uhm... dopo tanti anni... ma non sono sicuro di poterle dire *chi* fosse. Non è strano? Ricordo che eravamo insolitamente duri con lui. E che Hudson era all'altezza della situazione. Aveva una grande forza di carattere. Molta energia. Il cuore d'un adolescente».

«Ma il suo addestramento non era normale? Non era il corso regolare? Era diverso?».

«Sì. L'addestramento di David Hudson a Fort Bragg andava al di là della prassi normale, che già era molto rigorosa».

«Si sforzi di darmene un'idea, colonnello. Mi inquadri nel campo d'addestramento. Si sforzi di mostrarmelo a parole. Com'era questo addestra-

mento, esattamente?».

«Ecco, non credo che possa immaginarlo se non ha provato... Sveglia alle due e mezzo del mattino. Maltrattamenti fisici. Incubi indotti dalle droghe. Interrogatori da parte degli esperti più efficienti dell'esercito. E avanti come un trattore fino a quando crollava alle otto di sera. E di nuovo sveglia alle due e mezzo... senza tregua. Ogni giorno era due volte più duro di quello precedente. Fisicamente, emotivamente, psicologicamente... Gli uomini scelti per andare a Fort Bragg erano tutti considerati di primissimo ordine. Hudson aveva alle spalle West Point e un lungo periodo di combattimenti. In Vietnam era stato un ottimo comandante... Uh, in Vietnam era stato anche un killer militare. Molto efficiente. Con un'ottima reputazione».

Quando sentì quella parola, «killer», Carroll ebbe l'impressione di aver fatto un altro passo avanti nell'interminabile labirinto di Nastro Verde. E più avanzava e più si sentiva confuso e sperduto. Il soldato modello americano aveva un aspetto più tenebroso: killer. Rammentò le fotografie di Hudson: il viso deciso e solare, i capelli dal taglio militare, l'espressione onesta degli occhi.

«Come sarebbe a dire? Cosa significa un'ottima reputazione in un simile contesto? Come killer militare?».

«Significa che non era uno di quei killer che si divertono a uccidere... come lo erano quasi tutti... È un vero problema decidere che cosa fare di alcuni di loro, quando *lasciano* l'esercito. Se i generali avessero deciso di togliere di mezzo Ho Chi Minh o un altro personaggio molto importante, con ogni probabilità sarebbe stato preso in considerazione proprio Hudson. Le sto dicendo, Carroll, che era uno dei nostri migliori».

«Si direbbe che Hudson incutesse una certa soggezione persino a lei».

Williamson sorrise distrattamente, poi una risata soffocata gli scorse il petto carico di nastrini.

«Non saprei. Soggezione non è la parola esatta. Direi piuttosto rispetto, sì, certamente».

«Perché, colonnello?».

«Era uno dei soldati migliori che avessi mai addestrato. Aveva la resistenza fisica e tutte le capacità tecniche. Forza, astuzia, intelligenza. Esperienza nelle arti marziali. E aveva anche qualcos'altro: la dignità umana».

«E allora, che cos'è andato storto? Che cos'è successo a Hudson dopo la guerra? Perché ha lasciato l'esercito nel settantasei?».

Il colonnello Williamson si massaggiò il mento ben rasato. «Come ho

detto, l'unico potenziale problema era la sua mentalità. A volte era estremamente critico... Inoltre, era convinto di conoscere le soluzioni di certi problemi controversi dell'esercito. È possibile che alcuni ufficiali di carriera non fossero entusiasti dell'opinione che Hudson aveva di loro e delle loro azioni. E c'era un'altra cosa: la perdita del braccio. David Hudson aveva grandi progetti. Ma lei, quanti generali conosce che abbiano un braccio solo?».

Arch Carroll indugiò e rifletté prima di riprendere a parlare. Nonostante l'apparente disponibilità, aveva la sensazione che il colonnello Williamson gli nascondesse ancora qualcosa. Era il sistema dell'esercito; e lo ricordava dalle altre volte che aveva avuto a che fare con il Pentagono. Tutto doveva essere un segreto, condiviso esclusivamente dalla sacra congregazione dei fratelli di sangue dell'esercito, dagli altri *guerrieri.*

«Colonnello Williamson, le prossime domande dovrò rivolgergliele appellandomi all'autorità del comandante in capo. Quindi ho bisogno di risposte complete».

«Le avrà, Mr. Carroll».

«Colonnello Williamson, lei conosceva *lo scopo ufficiale* dell'addestramento di David Hudson a Fort Bragg? Perché era alla scuola JFK? Se queste informazioni figuravano nei suoi ordini, o se ne sentì parlare alla base, *io ho bisogno di saperlo, colonnello*».

Il colonnello Duriel Williamson fissò con fermezza Arch Carroll, quindi il capitano Hawkins.

Quando parlò la sua voce era più bassa, ma sembrava più profonda di un'intera ottava.

«Negli ordini non ci fu mai niente di *scritto*... Come ho detto, non ricordo chi ci inoltrava gli ordini giorno per giorno. Ma so *perché* Hudson era lì...».

«Continui, la prego, colonnello Williamson».

«Ci venne detto nel corso del primo *briefing* su David Hudson. *Verbalmente.* Tra l'altro, quel primo *briefing* sembrava la classica scemenza della CIA. Fino a quando *conoscemmo* Hudson... Vede...

«Ci dissero che il capitano David Hudson era stato scelto per diventare la nostra versione del superterrorista del Terzo Mondo. David Hudson era stato selezionato e doveva essere addestrato *per diventare la nostra versione del terrorista Carlos*».

Arch Carroll sentì un nodo serrargli lo stomaco e una vampata salirgli alla fronte. Si sporse un po' in avanti, completamente teso.

«Per questa ragione era alla scuola di Fort Bragg? Per questo riceveva un addestramento diverso da tutti gli altri?».

«È questo che gli abbiamo insegnato... E mi creda, Mr. Carroll, il capitano Hudson era spaventosamente capace. Lo è *ancora*, ne sono sicuro. Sarebbe capace di pianificare un'azione terroristica... persino un massacro a sangue freddo, se fosse necessario. *David Hudson era allo stesso livello di Carlos. Allo stesso livello di quel pazzo di Monserrat!* L'esercito degli Stati Uniti aveva addestrato Hudson perché fosse il migliore del mondo... e secondo me lo era. Forse è stato *per questo* che non sono riusciti a tenerlo buono nell'esercito in tempo di pace».

Carroll non disse nulla... in quel momento non ne era capace. La rivelazione che l'esercito degli Stati Uniti aveva addestrato in segreto il suo Carlos e che adesso probabilmente lui aveva cambiato schieramento... era incredibile. Le parole del colonnello Williamson gli echeggiavano negli orecchi: *Capace di pianificare un'azione terroristica... persino un massacro a sangue freddo se fosse necessario.*

«Colonnello Williamson, secondo lei, è possibile che David Hudson abbia qualcosa a che vedere con Nastro Verde? Potrebbe aver ideato e organizzato tecnicamente un'operazione del genere?».

«Non ne dubito affatto, Mr. Carroll. Possiede tutte le conoscenze tecniche per farlo».

Williamson s'interruppe e sospirò. «Tuttavia devo dirle un'altra cosa a proposito del colonnello David Hudson. Quando lo conoscevo io, almeno, e ritengo di averlo conosciuto piuttosto bene, amava profondamente gli Stati Uniti. Amava l'America. Non si faccia venire idee sbagliate. David Hudson era un patriota».

Quando, poco dopo le dieci di quella sera, Arch Carroll lasciò l'immenso parcheggio semideserto del Pentagono, la sua mente era impegnata a esaminare tutte le possibilità. *Finalmente aveva trovato qualcosa. Qualcosa che aveva senso in Nastro Verde.*

Mentre, stanco e disfatto, si dirigeva con la macchina verso l'Hotel Washington, si sforzò di riconsiderare quella lunga giornata. Aveva gli occhi cerchiati di rosso. Ma per la prima volta da quando era cominciato Nastro Verde, si sentiva vicino a qualcosa di concreto.

Il colonnello David Hudson è stato addestrato per diventare la nostra versione di Carlos... la nostra versione di Monserrat.

David Hudson era un patriota...

Era anche un traditore? Forse il traditore più importante dopo Benedict Arnold?

Una berlina blu seguì Arch Carroll da una certa distanza, mentre attraversava la periferia di Washington. Le due macchine si avviarono slittando sul ghiaccio di Rock Creek Parkway.

Carroll svoltò in Constitution Avenue a velocità moderata. La berlina blu fece altrettanto.

Poi una squadra di otto professionisti si alternò per tutta la notte nell'interno e all'esterno dell'Hotel Washington di Georgetown. Lo sorvegliavano per scoprire se Arch Carroll usciva di nuovo, se s'incontrava con qualcun altro nell'albergo, se cercava di contattare ancora il colonnello Duriel Williamson oppure Samantha Hawes dell'FBI.

La stanza di Carroll era piena di microfoni nascosti. Il telefono era sotto controllo.

Arrivò un'unica telefonata, che venne registrata dagli addetti alla sua sorveglianza.

«Pronto? Qui Carroll».

«Archer, sono Walter. Ho appena parlato con Mike Caruso. Mi ha detto che eri a Washington».

«Qui è tutto strano come al solito, Walter. Forse ancora più strano».

«Mike mi ha riferito la tua ultima teoria. Credo che sia valida. C'è una cosa che mi preoccupa molto. Perché mai Phil Berger della CIA ti ha dirottato dalla pista dei reduci dal Vietnam?».

«Me lo sono chiesto anch'io. Forse pensava di averla approfondita abbastanza lui stesso. Comunque, non c'è dubbio che qui sto toccando molti nervi scoperti».

«Bene, ma sii prudente. Non è il caso di sottovalutare Philip Berger. E poi, Archer...».

«Sì, Walter, lo so. Cercherò di tenerti informato».

«Se non lo farai, rischi di ritrovarti solo in questa faccenda. *Completamente* solo. Dico sul serio, Archer. Cerca di essere molto, molto prudente li a Washington».

Carroll fece una telefonata a casa sua a Riverdale e un'altra a Caitlin Dillon, al SEC di Manhattan. Quindi telefonò alla ricercatrice dell'FBI, Samantha Hawes, a casa sua ad Arlington. Poi Arch Carroll si addormentò.

Gli addetti alla sorveglianza non lo fecero.

Capitolo trentatreesimo

Il presidente Justin Kearney

Quella sera tardi, a Washington, il presidente Justin Kearney si sentiva completamente debilitato e molto, molto più vecchio dei suoi quarantatré anni. Il velo di sudore che gli copriva il collo era freddo e viscido e gli dava una sensazione di malessere. Era la una e mezzo passata e al primo piano della Casa Bianca regnava un silenzio ingannatore.

Mentre si aggirava per i corridoi, il presidente degli Stati Uniti teneva sotto il braccio un documento riservato. Il fascicolo era stretto contro il fianco e sembrava bruciare attraverso la giacca e la camicia, fino a ustionargli la pelle.

Quasi tutti i presidenti, come alcuni *sceltissimi* membri del Congresso e del Senato, avevano imparato un'importante lezione storica quando erano arrivati nella capitale. Justin Kearney l'aveva imparata durante il primo mese della sua presidenza. La lezione era questa: nell'ambito più vasto della potenza e dell'immane ricchezza dell'America, i politici erano poco più di un'appendice del sistema. Una concessione alla forma che sotto molti aspetti era un fastidio inevitabile.

Gli uomini politici, senatori, membri del Congresso, giudici, persino il presidente, erano di solito tollerati, ma ognuno di loro era sacrificabile.

I presidenti che avevano preceduto Justin Kearney, Reagan, Nixon, Ford, Carter, Kennedy, Johnson, avevano tutti imparato quella lezione in un modo o nell'altro.

Aveva finito per impararla persino il segretario di Stato Kissinger, in apparenza così potente e sicuro...

Esisteva un ordine superiore che operava all'interno e al di sopra del governo degli Stati Uniti. Esisteva da decenni, E spiegava molte cose. Spiegava quasi tutto ciò che era accaduto durante gli ultimi quarant'anni: i Kennedy, il Vietnam, il Watergate, la Corea, il piano «Guerre Stellari».

Nella solenne, imponente sala del Consiglio della Sicurezza Nazionale stavano aspettando il presidente Kearney. Erano dodici, ed erano lì da qualche tempo. Avevano continuato a lavorare per l'intera serata.

Sembrava un comitato piuttosto normale. Erano tutti in maniche di camicia e con le cravatte allentate. Si alzarono quando entrò il presidente degli Stati Uniti. Si alzarono per rispetto all'alta carica, per le grandi tradizioni, per tutto ciò che *loro stessi* avevano rigorosamente mantenuto in quella carica.

Il 41° presidente degli Stati Uniti andò a sedere come di consueto a ca-

potavola. Davanti a lui erano disposti ordinatamente le penne e i blocchi per gli appunti.

«Ha letto i rapporti sulla situazione, signor presidente?» chiese uno dei dodici membri del comitato.

«Sì, li ho letti poco fa nel mio ufficio», rispose in tono solenne il presidente. Il bel viso energico era pallido, esangue.

Justin Kearney posò sul tavolo il voluminoso fascicolo riservato che aveva portato con sé. Erano centosessanta pagine dattiloscritte. Non era mai stato copiato e non lo sarebbe mai stato. Sembrava un opuscolo di proposte d'investimento o il progetto per la costruzione di un condominio.

Sulla copertina blu spiccava una scritta in regali lettere dorate.

Nastro Verde — Riservato — Segretissimo.

Il frontespizio recava la data del 16 maggio.

Quasi sette mesi prima degli attentati in Wall Street.

PARTE TERZA
ARCH CARROLL

Capitolo trentaquattresimo
venerdì 17 dicembre - Washington

Generale Lucas Thompson - ore 7

A Washington, D.C., il venerdì spuntò accompagnato da nubi gonfie di pioggia che salivano all'orizzonte quasi incolore. Un vento rabbioso soffiava a raffiche dal Maryland. La temperatura continuava a scendere. Dalle sette, Arch Carroll attendeva con impazienza sul sedile anteriore d'una berlina presa a nolo e parcheggiata nel sobborgo di Fairfax.

La macchina scura si mimetizzava perfettamente sullo sfondo d'un filare di abeti lungo Fort Myers Road.

Il lavoro dell'investigatore, pensò Carroll mentre guardava nel vuoto. *Per prima cosa, aspetti. Aspetti sempre.*

Carroll passò i primi minuti facendo colazione con le Dunkin Donuts tolte da una scatola di cartone ingannevolmente calda. Ma le ciambelle erano molto più fredde della scatola e non avevano nessun sapore. Il caffè era a temperatura ambiente e non era molto più gustoso.

Lesse qualche pagina dell'*Anima d'una nuova macchina* di Tracy Kidder: e quello, almeno, era interessante. Più volte si sorprese a pensare al colonnello David Hudson.

Il classico ragazzo americano? Diplomato con onore all'accademia di West Point...

E poi... killer in Vietnam? Il Carlos americano? Lo sciacallo d'America? Il François Monserrat d'America?

Adesso aspirava a incontrare David Hudson. Faccia a faccia. Magari nella stanzetta degli interrogatori al numero 13 di Wall Street, sul suo campo. *Mi dica, colonnello Hudson, che cosa sa degli attentati di Nastro Verde? Cosa sa dei titoli rubati in Wall Street? Mi dica perché ha lasciato l'esercito, colonnello Hudson.*

Si chiedeva che cosa avrebbe ottenuto da un uomo come il colonnello David Hudson, un sabotatore addestrato a resistere agli interrogatori. Sarebbe stata una battaglia, e Carroll non era affatto certo di poterla vincere.

Verso le sette e mezzo, finalmente, una luce si accese al primo piano della candida casa coloniale dall'altra parte della strada. Dopo qualche istante se ne accese una seconda. La stanza da letto e il bagno, probabilmente. Il generale Thompson si stava alzando.

Ancora qualche minuto e una luce si accese al piano terreno. In cucina? La lampada sotto il portico si spense.

Poco dopo le otto del mattino, che Carroll giudicava un'ora rispettabile, si avviò lungo il vialetto di pietra e suonò un campanello che fece più chiasso di quello d'un vecchio emporio.

Sulla soglia apparve un uomo alto e distinto, sulla sessantina. Indossava calzoni scozzesi, pantofole e un cardigan azzurro polvere. La testa aguzza come un siluro era sovrastata da corti, ispidi capelli più bianchi che grigi.

Il generale Lucas Thompson, già comandante in capo delle Forze d'Evacuazione degli Stati Uniti nel Vietnam, aveva conservato una presenza solida e imperiosa. Sembrava ancora capace di affrontare le più difficili esigenze del combattimento. Gli occhi grigi erano duri e vigili e luminosi.

«Generale Thompson, sono Arch Carroll della DIA. Mi scusi se la disturbo a quest'ora. Sono qui per le indagini su Nastro Verde».

Il generale Thompson assunse un'aria adeguatamente sospettosa; i suoi occhi divennero due feritoie. «Di che si tratta? Sono alzato ma, come lei ha appena detto, è ancora presto».

«Avrei telefonato questa notte per preannunciarle la mia visita, generale. Ma era tardi quando ho lasciato il Pentagono e ho pensato che sarebbe stato ancora più scortese che venire qui stamattina».

L'espressione costernata e perplessa sparì dalla faccia del generale Thompson, come se la parola «Pentagono» avesse avuto il potere di tran-

quillizzarlo. Adesso aveva riconosciuto il visitatore.

«Ma certo. Arch Carroll. I giornali parlano di lei».

«Generale Thompson, avrei qualche domanda da rivolgerle a proposito del suo comando nel Sud-est asiatico. Non dovrebbe portarle via, diciamo, più di venti minuti».

«Il che significa un'ora», disse Lucas Thompson con una risatina un po' infastidita. Comunque spalancò la porta. «Sta bene. Ho tempo. Ho molto tempo a disposizione, in questi giorni, Mr. Carroll». Parlava con il tono del militare in pensione colpito dal tipico blocco dello scrittore a metà delle sue memorie. Vagamente frustrato, un po' annoiato, abbandonato non soltanto dalla musa ma anche dal senso di finalità.

Il generale precedette Carroll attraverso una sala da pranzo stile anni Trenta e in una biblioteca ancora più imponente. Il camino di betulla bianca aveva il parafuoco e i massicci alari d'ottone. Contro ogni parete troneggiavano alti scaffali di quercia e una doppia finestra panoramica si affacciava su un giardino con una piscina coperta e uno spogliatoio a strisce gialle e verdi.

Il generale Thompson sedette su una comoda poltrona.

«A Washington, lontan dagli occhi, lontan dal cuore. Da quando sono in pensione ho ricevuto ben poche visite *ufficiali.* A parte le mie due nipoti, che per fortuna abitano qui in fondo al viale e adorano i biscotti e i gelati della nonna».

Il generale scrollò la testa e sorrise con calore. Stava accettando il colloquio assai più cordialmente di quanto Carroll avesse sperato.

In Vietnam Carroll aveva sentito dire che il generale era una fanatico della disciplina. Ma adesso, in pensione, Lucas Thompson sembrava un nonno come tutti gli altri, nell'attesa sorridente che venisse scattata un'istantanea.

«Sto cercando... a tentoni, per essere sincero... qualche informazione utile sul conto d'un certo colonnello David Hudson. Hudson era al suo comando a Saigon, esatto?».

Il generale Lucas Thompson annuì con l'aria dell'ascoltatore ben allenato. «Sì, il capitano Hudson prestò servizio al mio comando per circa quindici mesi. Se la mia memoria si è conservata meglio della mia salute».

«La sua memoria e la mia documentazione collimano», disse Carroll. «Che cosa può dirmi di Hudson?».

«Ecco, non so bene da dove lei vorrebbe che incominciassi. È piuttosto complesso. David Hudson era un militare molto disciplinato ed efficiente.

E anche un leader carismatico, quando ebbe un comando...

«Quando lo conobbi era la spina dorsale d'una... ecco, diciamo d'una squadra demolizione. Era stato addestrato, inoltre, a sanzionare bersagli umani. La feccia, Carroll. Profittatori di guerra, un paio di infiltrati ad alto livello. Traditori».

«Perché era stato scelto come killer militare?».

«Oh, credo di poterle dare una risposta. Era stato scelto perché non gli piaceva uccidere. Perché *non* era uno psicopatico. Credo che la filosofia di Hudson fosse questa: quando incominci a combattere una guerra giusta, la *combatti.* La combatti con tutti i mezzi a disposizione. Anch'io credo in questa filosofia».

Per mezz'ora, il generale Lucas Thompson si diffuse dettagliatamente sui suoi rapporti con David Hudson. Fu un riepilogo elogiativo, con il massimo dei voti per il comportamento, la *leadership* in combattimento, e soprattutto per il coraggio e il carisma... quest'ultima era una qualità nebulosa che l'esercito moderno sembrava apprezzare nello stesso modo in cui un battaglione ai tempi della guerra di secessione avrebbe apprezzato in un uomo la precisione di tiro con il moschetto.

Arch Carroll continuava ad avere l'inquietante sensazione di essersi impegnato a dar la caccia a un eroe americano. Ancora una volta, non aveva senso.

Carroll si sporse in avanti sulla poltrona di pelle rossa della biblioteca. Il generale Thompson stava incominciando a ripetersi, si abbandonava alle reminiscenze.

Normalmente sarebbe stata una cosa piuttosto triste. In un certo senso ricordava a Carroll suo padre quando era andato in pensione dalla polizia di New York e s'era ritirato a vivere a Sarasota. E dopo meno di nove mesi era morto di collasso cardiaco. O forse di noia.

Ma Carroll non era disposto a credere neppure per un istante alla commedia del generale Lucas.

S'era informato meticolosamente... e il generale Thompson continuava a ricevere visitatori ufficiali, lì a Fairfax, importanti personaggi del Pentagono e persi no della Casa Bianca. Il generale Lucas Thompson era *ancora* un ascoltato consulente del Consiglio della Sicurezza Nazionale.

«Ci sono alcune cose che continuano a sconcertarmi, generale».

«Sentiamo».

«Tanto per cominciare... perché nessuno è in grado di dirmi dove sia attualmente il colonnello Hudson?... *Secondo* punto. Perché nessuno sa spie-

gare le circostanze misteriose in cui ha lasciato l'esercito verso la metà degli anni Settanta? *Terzo* punto, generale Thompson: perché qualcuno ha frugato nei suoi incartamenti al Pentagono e all'FBI prima che io potessi vederli?».

«Mr. Carroll, a giudicare dal *tono* della sua voce, ho l'impressione che stia passando un po' il segno», disse il generale Thompson senza perdere la calma.

«Sì, ecco, a volte mi succede. *Quarto punto.* È l'ultima cosa che mi preoccupa e mi sorprende... *Perché sono stato seguito quando ho lasciato il Pentagono ieri sera, generale?* Perché sono stato seguito fin qui a Fairfax? Per ordine di *chi?* Cosa diavolo sta succedendo a Washington?».

Le guance lucide e ben rasate e il collo grinzoso del generale Lucas Thompson furono invasi da un'ondata di rossore. «Mr. Carroll, credo che ora farebbe bene ad andare. Credo che sarebbe meglio per tutti gli interessati».

«Sa una cosa? Penso che abbia ragione. Ho l'impressione che qui stia perdendo tempo... Generale Thompson, credo che *lei*, comunque, sappia molto di più sul conto del colonnello Hudson. Ecco che cosa penso».

Il generale Lucas Thompson sorrise, una lieve contrazione condiscendente del labbro superiore. «È uno dei meriti così poco apprezzati del nostro paese, Mr. Carroll. È un paese libero. Lei può pensare ciò che vuole... Aspetti, l'accompagno alla porta».

Capitolo trentacinquesimo

Hudson - ore 11

La mattina del 17 dicembre, a New York, il colonnello David Hudson sentiva il peso della sua mutilazione più di quanto gli fosse accaduto da molti anni. Stringeva nervosamente Billie Bogan con l'unico braccio e la guidava con fare protettivo tra la marea di gente che affollava la Quinta Strada. Non voleva pensare alla ripresa di Nastro Verde, almeno per qualche ora.

Il disagio di David Hudson era particolarmente inutile quella mattina. Insieme, facevano senza dubbio sensazione. Sembravano dipinti a pennellate decise e audaci... mentre tutti gli altri erano disegnati a tratti leggeri di penna o di matita.

Billie Bogan osservava David con la coda dell'occhio mentre lui la pilotava meticolosamente tra la folla. Si sentiva sempre più affascinata, e il fat-

to che lui fosse senza dubbio incantato rendeva l'attrazione ancora più irresistibile. Billie si lasciava trascinare...

Verso una meta che ancora non conosceva.

Dove erano diretti, comunque?

«Ti piace il Natale?», chiese Billie mentre camminavano nella giornata invernale, fredda e tagliente come la lama d'un coltello.

«Oh, dipende dal Natale. Quest'anno sembra ispirarmi una strana passione... Voglio assorbire tutte queste scene: i sempreverdi e le ghirlande, le vetrine luccicanti dei negozi, i Papà Natale, le chiese, i cori».

«Mi sembra che ti piaccia andare fino in fondo, con tutte le cose», disse lei, scherzosamente.

«Oh, non comincio neppure. Guarda che follia! Che mostruosità meravigliosa!». Hudson proruppe in un'esclamazione e sorrise. Sembrava molto diverso dal solito, almeno da come lo conosceva lei.

S'erano finalmente avvicinati allo scintillante, decoratissimo albero del Rockefeller Center. Una folla composta soprattutto da innamorati di ogni età, coppiette di studentelli e di anziani, s'era raccolta sopra la pista di pattinaggio e l'annesso ristorante. Un coro di ragazzini dall'aria innocente, con tonache e cotte, stava cantando le più belle nenie natalizie.

La mente del colonnello David Hudson aveva rallentato un po' il ritmo; adesso si sentiva rilassato e relativamente a suo agio. Un'occasione molto rara, da assaporare a fondo. Ogni tanto si sentiva assalire da una fitta di rimorso quando pensava alla sua missione e al rischio di deconcentrarsi; ma sapeva che anche lo sfogo della tensione poteva essere prezioso.

«Non senti la mancanza della tua famiglia, della casa? Non ti dispiace essere lontana dall'Inghilterra durante le vacanze?», chiese.

Lui e Billie si guardarono negli occhi per un lungo istante. Com'era sempre accaduto fin dall'inizio, avevano quasi la sensazione di essere soli nonostante tutta la gente che si accalcava sulla piazza.

«Sento la mancanza di certe piccole cose del passato... Le premure di mia sorella, di mia madre. Ma non la mancanza della patria, no. La vita nei Midlands. Birmingham è uno di quei posti da cui tutti i giovani, se appena sono un po' svegli e intelligenti, sognano di fuggire...

«Se resti a Birmingham finisci per lavorare per la British Steel, o magari per il nuovo Exhibition Center. E quando ti sposi, te ne stai a casa con la nidiata. Guardi le trasmissioni mattutine della BBC. Ingrassi, e il tuo modo di pensare si fossilizza. Dopo qualche anno, nessuno riesce più a immaginare che quelle donne, una volta, erano ragazze carine. Nessuna, dopo i

quarant'anni, ha l'aria d'essere stata giovane».

«Perciò sei scappata? A Londra? A Parigi?».

«Sono andata a Londra non appena ho compiuto i diciotto anni. Ero molto *grezza*... nell'aspetto, nel modo di vedere il mondo. Volevo diventare attrice o fotomodella, qualunque cosa che mi evitasse di ritornare a Birmingham. Per sempre».

Billie sorrise, con una modestia incantevole. «A Londra ho commesso qualche piccolo errore di giudizio», disse con una risatina ironica.

«E poi?».

«E poi, dopo cinque anni, ho deciso di andare a New York o a Parigi. Ecco la mia storia, fino a oggi. Spero di poter far strada come modella. Sto mettendo insieme un album di foto per essere accettata per la pubblicità sulle riviste e i quotidiani. So di essere attraente... almeno da un punto di vista fisico».

Aveva recitato quasi tutta l'autobiografia con molta timidezza, a occhi bassi, evitando di guardare David Hudson. Un'ondata di rossore le era salita dal collo fino a tutto il volto.

«Anch'io ho commesso qualche errore di giudizio. Non molti». Hudson rise. Tante emozioni represse si stavano liberando dentro di lui. E da molto tempo non si concedeva una cosa simile.

Billie rise a sua volta. «Oh, al diavolo il passato», disse. I suoi occhi erano un po' tristi, ironici, lievemente contratti agli angoli. Rimasero entrambi a corto di parole nello stesso istante. Sembrava un momento particolarmente toccante e confuso, sovraccarico di correnti emotive.

Alla fine, Billie si girò di nuovo verso Hudson. Parlò a voce molto bassa, e il soffio del suo alito caldo gli sfiorò leggermente l'orecchio.

«Ti prego, David, baciami. Forse non ti sembrerà molto sensazionale... Ma non credo di averlo mai detto a nessuno e di averlo desiderato davvero fin da quando avevo sedici o diciassette anni».

Hudson e Billie Bogan, lei snella e flessuosa, lui quasi irrigidito sull'attenti, si baciarono sotto l'ombra densa del grande albero di Natale in Rockefeller Center. Le musiche natalizie suonavano intorno a loro: *Adeste fidelis, Silent Night, Joy to the World.*

Almeno per quel momento, il colonnello David Hudson preferì dimenticare gli *altri* suoi piani per il mondo.

Non includevano la gioia, esattamente. No, ma qualcosa d'altro che era necessario.

Giustizia per l'umanità.

Vendetta per pochi eletti.

Capitolo trentaseiesimo

Numero 13 di Wall Street - ore 13

Caitlin Dillon entrò in fretta nell'affollata sala delle conferenze al numero 13 di Wall Street. Passò davanti ai muratori che intonacavano le crepe che si erano aperte nei muri. Tre donne delle pulizie stavano trascinando rumorosamente i secchi in fondo al corridoio. Caitlin si soffermò sulla soglia e si portò una mano ai capelli. In quel momento stava pensando che sentiva molto la mancanza di Carroll. Doveva tornare da Washington da un momento all'altro. L'aveva chiamata, ma aveva un tono forzato come se non si fidasse di parlare al telefono.

Caitlin entrò nella sala, passando attraverso una falange di poliziotti e di militari. La voce circolava già per i corridoi... *C'era stata una svolta importante nelle indagini su Nastro Verde. Proprio quella mattina.*

Walter Trentkamp dell'FBI fronteggiava in un silenzio drammatico il pubblico irrequieto. Era molto teso. Gocce di sudore gli solcavano il viso e il colletto della camicia era madido. Caitlin non aveva mai visto il capo dell'FBI in quello stato d'ansia.

Trentkamp si schiarì la gola. La scena rammentava a Caitlin le conferenze stampa ad alto livello che si tenevano a Washington, le riunioni convocate d'urgenza. Walter Trentkamp aveva l'aria distinta d'un senatore.

«Senza dubbio avrete sentito dire che nel caso Nastro Verde si è avuto uno sviluppo decisivo... È stato ottenuto grazie agli sforzi instancabili del capitano Frank Nicolo e del sergente Rizzo della sezione balistica della polizia di New York».

Frank Nicolo apparve in mezzo alla folla a fianco di Joe Rizzo. Erano entrambi raggianti. Accennarono un inchino appena percettibile.

«Questi uomini hanno lavorato indefessamente fin dagli attentati del quattro dicembre e adesso le loro fatiche hanno dato un frutto prezioso».

Nella sala vi furono alcuni mormorii d'approvazione e un fiacco tentativo d'applauso. Nicolo e Rizzo strusciarono i piedi come due scolaretti alla cerimonia della premiazione.

«Sergente?», disse Trentkamp. «Venga qui, prego».

Rizzo si fece avanti con aria impacciata e issò una mappa di plastica su un supporto metallico. Un disegnatore della polizia vi aveva schizzato in bianco e nero gli edifici principali del Distretto Finanziario. Quelli che e-

rano stati devastati dalle bombe erano colorati in rosso vivo e contrassegnati da vistosi cerchi viola. Caitlin notò che i cerchi erano situati a livelli molto diversi nelle quattordici costruzioni.

Il sergente Rizzo incominciò a spiegare. «Gli edifici indicati in rosso sono stati tutti colpiti intorno alle sei e trenta del quattro dicembre. Le bombe sono state fatte indubbiamente esplodere per mezzo di telecomandi. Il segnale potrebbe essere giunto da una distanza anche di tredici, quindici chilometri».

Rizzo s'interruppe, si soffiò il naso in un grande fazzoletto bianco, poi continuò: «I cerchi viola che vedete sugli edifici indicano dove sono avvenute esattamente le esplosioni, dov'erano state collocate le cariche di plastico. *Qui, qui, qui,* eccetera.

«Come potete vedere, le cariche erano state sistemate in piani *diversi* in tutti i quattordici edifici. Al primo piano del numero ventidue di Broad Street. Al quattordicesimo della Manufacturer's Hanover. E così via. Questo potete vederlo chiaramente». Rizzo girò lo sguardo sui presenti come se li sfidasse a dissentire.

«Tutto questo non indica un intento particolare. Almeno, è ciò che abbiamo pensato fino a ora. Ma questa notte abbiamo scoperto un nesso che prima c'era sfuggito...

«Osservate! Ognuno dei piani indicati dai cerchi include uno degli uffici ritiri e recapiti dei fattorini. Un ufficio consegne o un ufficio spedizione pacchi. Per un po' di tempo ci ha fuorviato il fatto che non sempre, in questi edifici, tali uffici coincidono. A volte non sono neppure allo stesso piano. Alcuni degli edifici di Wall Street hanno uffici recapiti a *tutti* i piani. Immagino che capirete tutti dove voglio arrivare».

Il sergente Joe Rizzo fece una pausa teatrale.

«Signori», continuò poi, «le bombe sono state tutte consegnate a mano. Con ogni probabilità da *un normale fattorino* che poteva passare inosservato».

Ancora una volta Rizzo girò lo sguardo intorno a sé. Nella sala era sceso il silenzio. «Vi sono più di duecento agenzie recapiti in Wall Street e nei dintorni. Jimmy Split, Speedo, Fireball, Bullett, tanto per citarne qualcuna. Probabilmente le conoscete quasi tutte anche voi. Ora, ci proponiamo di metterci in contatto con *ognuno di questi servizi.* È molto probabile che almeno uno sia stato contattato dai nostri amici di Nastro Verde. O forse ne sono stati utilizzati diversi per consegnare il plastico il quattro dicembre!».

Rizzo fece un'altra pausa. «E questo significa che un semplice fattorino ci aiuterà a risolvere il caso. Questa sera ci metteremo in movimento, e andremo fino in fondo!».

Caitlin percepì l'energia immane che pervadeva la sala delle riunioni mentre i presenti incominciavano a disperdersi. Sembrava che avessero preso vita all'improvviso, dopo giorni trascorsi a martellare contro mura incrollabili, a perseguire un'indagine che non portava da nessuna parte. Dovette scostarsi in fretta per non farsi travolgere dai poliziotti e dagli investigatori che si accalcavano verso l'uscita.

Un servizio recapiti di Wall Street.

Un lieve brivido la scosse.

Servizio recapiti?

Caitlin lasciò la sala delle riunioni e si avviò per tornare nel suo ufficio. Aveva appena ricordato qualcosa: ma non era sicura se fosse o no uno scherzo della memoria.

Caitlin affrettò il passo lungo il corridoio.

Carroll - ore 23

Carroll era certo d'essere stato seguito, al suo rientro da Washington. Una macchina scura aveva tallonato il suo taxi dall'aeroporto Kennedy fino al distretto finanziario.

Quando scese davanti al numero 13 di Wall Street, la macchina che lo seguiva passò oltre. Non riuscì a scorgere neppure una faccia, ma soltanto le sagome indistinte di due o tre uomini. *Perché lo seguivano? Chi li aveva mandati? Chi pedinava il pedinatore?*

Entrò e andò subito nell'ufficio di Caitlin al primo piano. Sentiva il bisogno disperato di vederla, di parlare con qualcuno di cui poteva fidarsi.

Caitlin si alzò dalla scrivania dove era intenta a studiare un *printout* di nomi di veterani dell'esercito fornito dal computer. Gli andò incontro per abbracciarlo. Carroll non riusciva a staccarsi da lei. Si strinsero l'uno all'altra e si baciarono con un'intensità smaniosa che fino a quel momento avevano evitato di riconoscere.

Finalmente Caitlin si svincolò. «Com'è andata a Washington?». Sorrideva, come se rivederlo le desse un senso di sollievo.

«È stato interessante. Più che interessante».

Carroll le parlò del fasciolo dell'FBI su David Hudson, della visita al generale Lucas Thompson.

A sua volta, Caitlin lo mise al corrente degli sviluppi spiegati dal sergen-

te Rizzo e indicò il *printout.*

«Forse non è altro che una coincidenza, Arch. Forse non significa nulla. Ma in questo elenco di reduci fornito dall'FBI c'è un esperto di esplosivi che fa il tassista e il fattorino. L'indirizzo è New York».

«Come si chiama?», chiese Carroll, che stava già esaminando l'elenco.

«È un certo Michael Demunn... che in Vietnam aveva prestato servizio agli ordini del colonnello David Hudson».

«Dice per quale agenzia lavora?». Carroll alzò lo sguardo dal foglio.

Caitlin scosse la testa. «Non dovrebbe essere difficile scoprirlo. Vediamo».

Carroll rimase ad attendere mentre Caitlin faceva un paio di telefonate. Tirò fuori il taccuino e sfogliò con impazienza le pagine che contenevano, fin dall'inizio, tutte le false partenze e i vicoli ciechi dell'indagine su Nastro Verde.

Adesso sul taccuino erano indicati diversi settori di quelle indagini: *Interviste. Evidenza fisica. Sospetti. Varie.*

David Hudson... La mente organizzatrice di tutto questo caos?

West Point. 1966. Forze Speciali Rangers.

Il ragazzo d'oro? Il classico ragazzo americano?

Fort Bragg. Scuola d'addestramento JFK. Prove di stress. Sperimentazioni con droghe. Per che cosa è stato preparato Hudson?

Addestramento speciale al terrorismo. Per ordine di chi? Dove finiva quella particolare catena di comando?

Carroll richiuse il taccuino, vinto da un senso di frustrazione. Osservò distrattamente Caitlin, la curva delicata della spina dorsale mentre gli voltava le spalle. Si teneva puntellata su un piede, con il cordone del telefono avvolto intorno alla vita.

Che cosa so, e non so di saperlo? I pensieri di Carroll tornarono a Nastro Verde.

Che cosa potrei sapere? Che cosa ho visto di così importante?

Washington, D.C.? Il generale Lucas Thompson? Un gioviale bugiardo dai capelli bianchi. Qualcuno mi segue, adesso.

Per quale ragione mi segue? Per ordine di chi?

Vide Caitlin posare il ricevitore.

«Vets Cabs & Messengers», disse lei con un sorriso. «Hanno il garage poco lontano da qui, nel Village».

Carroll si alzò. «Chiama Philip Berger. E poi, potresti telefonare a Walter Trentkamp? Di' che organizzino i loro uomini e che s'incontrino con me

a...».

Caitlin l'interruppe. «C'è dell'altro, Arch».

Tacque per un istante brevissimo.

«Anche David Hudson lavora lì. Ci lavora da più di un anno. Credo che abbiamo finalmente trovato il colonnello Hudson. Abbiamo trovato Nastro Verde».

Capitolo trentasettesimo
sabato 18 dicembre - Colonnello David Hudson

I Vets- ore 0 e 30

Poco dopo la mezzanotte del 18 dicembre, il colonnello David Hudson prese la parola di fronte ai ventitré Vets radunati nel garage di Jane Street.

«È stata una missione lunga e particolarmente difficile per tutti voi», disse. «Lo so. Ma a ogni fase importante avete fatto quanto vi era stato chiesto... Provo un profondo senso d'umiltà, ora, davanti a voi».

Tacque per un istante e girò lo sguardo sui volti che lo fissavano immobili. «Ora che ci stiamo avvicinando alle fasi conclusive di Nastro Verde, desidero sottolineare una cosa. Non voglio che nessuno di voi corra rischi inutili. Siamo intesi? Non correte rischi. Il nostro obiettivo finale, a partire da questo momento, è zero caduti in azione!».

Hudson s'interruppe di nuovo. Quando finalmente riprese a parlare, nella sua voce c'era un'inconsueta sfumatura di commozione.

«Sarà la nostra ultima missione insieme. Vi ringrazio ancora una volta. Onore a tutti voi!».

Pattuglie da combattimento - ore 0 e 35

A partire da quel momento, Nastro Verde diventava una *manovra sul campo*, disciplinata e modellata sullo stile dell'esercito. Ogni possibile dettaglio era stato considerato e riconsiderato più volte.

Le porte macchiate di grasso del garage di *Vets Cabs & Messengers* si aprirono con un pesante fragore metallico. I fasci diffusi di luce gialla trapassarono all'improvviso l'oscurità.

Vets Dodici, Harold Freedman, uscì correndo dall'edificio. Guardò a est e a ovest in Jane Street, poi incominciò a latrare ordini come il sergente istnittore che era stato un tempo.

Era mezzanotte e mezzo trascorsa da pochi minuti.

Se anche qualcuno, nella zona del West Village, vide i tre camion dell'e-

sercito che uscivano dal garage, vi prestò poca attenzione, secondo le più inveterate abitudini degli abitanti di New York.

I camion si allontanarono sfrecciando sulla Decima Strada.

Il colonnello David Hudson si teneva proteso in avanti sul sedile passeggeri del camion di testa. Era continuamente in contatto, per mezzo d'un walkie-talkie, con gli altri due trasporti truppe... *Quella era una regolamentare manovra dell'esercito sotto ogni punto di vista.*

Stavano per tornare in combattimento. Nessuno di loro s'era reso conto di averne sentito così intensamente la mancanza. Persino Hudson aveva dimenticato il senso di lucidità che precedeva un'operazione importante. Nella vita non esisteva niente di simile, niente che si potesse paragonare al combattimento.

«Contatto. Qui Vets Uno. Dovete procedere lungo la Decima Strada fino all'imboccatura dell'Holland Tunnel. Rispetteremo *rigorosamente* i limiti militari di velocità entro i confini della città. Perciò mettetevi tranquilli e godetevi il viaggio. Passo».

Trascorsero due ore prima che il camion di testa si fermasse con un sussulto davanti a un posto di guardia militare a meno di sessanta metri dalla Statale 34 nel New Jersey. Sopra la garitta di legno, la scritta diceva: *Fort Monmouth - Esercito degli Stati Uniti.*

La sentinella stava per addormentarsi. Dietro le lenti dalla montatura d'osso i suoi occhi erano vitrei e i suoi movimenti comicamente legnosi quando si avvicinò al primo camion.

«Prego identificarsi, signore». Il soldato si schiarì la gola. Aveva la voce acuta e non dimostrava più di diciotto anni. Hudson pensò al Vietnam e alle guerre brutali combattute da ragazzi innocenti per millenni e millenni.

In silenzio, David Hudson consegnò due tesserini di plastica che lo identificavano come il colonnello Roger McAfee dell'Arsenale della 68ª Strada, Manhattan. L'ispezione che seguì fu una pura formalità. La sentinella tenne il discorsetto abituale.

«Può procedere, signore. La prego di obbedire a tutte le norme relative al traffico e al parcheggio durante la sua visita a Fort Monmouth. Quei camion là dietro sono con lei, signore?».

«Sì, stiamo andando a un'esercitazione. Siamo venuti a ritirare i rifornimenti. Armi leggere e munizioni per il weekend in campagna. Sono stati requisiti anche due elicotteri. In ufficio sono già al corrente dei dettagli. Devo andare a parlare con il capitano Harney».

«Può andare, signore».

La giovane sentinella si tirò in disparte e diede via libera al piccolo convoglio della Riserva.

«Contatto. Qui Vets Uno». Non appena ebbero varcato il cancello, il colonnello Hudson parlò nel walkie-talkie. «Ora mancano meno di dodici ore alla conclusione dell'operazione indicata con il nome in codice Nastro Verde. Tutti devono usare la massima prudenza, ripeto, la massima prudenza. Siamo quasi a destinazione, signori. Finalmente siamo quasi a destinazione. Passo e chiudo».

Carroll - ore 1 e 30

Anonimo e un po' squallido, il garage dei Vets in Jane Street non era certo un luogo che attirava l'attenzione. Era situato al centro di un isolato del West Village e i grandi battenti metallici erano arrugginiti, tetri e sporchi di grasso.

Alle due estremità dell'isolato la via deserta era stata silenziosamente bloccata. Dovunque, intorno al garage, erano piazzate le macchine della polizia municipale di New York. Carroll ne aveva contate diciassette.

Dietro l'edificio buio di un distributore della Shell poteva scorgere le auto prive di contrassegni, gli «squali» dell'FBI e non meno di trenta agenti armati. Ognuno di loro fissava la facciata del garage con l'aria seria e intenta che nell'FBI è un segno di professionalità.

I poliziotti e gli agenti federali erano armati di MI-6, fucili automatici M-16, fucili calibro 12, Magnum 357. Era il contingente d'assalto, l'arsenale più spaventoso che Carroll avesse mai visto.

Carroll si appoggiò contro la sua automobile e studiò i battenti metallici, l'insegna storta e sbiadita con la scritta *Vets Cabs & Messengers.* Tamburellò nervosamente con le dita sul cofano.

C'era qualcosa che non andava. Ancora una volta, c'era qualcosa che non andava.

Arch Carroll scrutò in direzione del distributore Shell. Gli uomini dell'FBI erano immobili, in attesa del segnale per entrare in azione.

Walter Trentkamp era al suo fianco. Carroll l'aveva tenuto informato e adesso Trentkamp era con lui in quel labirinto pericoloso.

Carroll estrasse la Browning. Rigirò l'arma nel palmo della mano e pensò che era strano: era come se una voce, dentro di lui, gli raccomandasse d'essere prudente. *Prudente,* pensò. Non era mai stato prudente... quindi, perché incominciare proprio ora? Eppure credeva di sapere il perché.

«Archer». Walter lo urtò leggermente con il gomito. Una berlina nera

era apparsa all'improvviso nella via tetra e silenziosa.

Il capo della polizia, Michael Kane, scese con aria solenne. Aveva un'esperienza molto limitata in fatto di azioni urbane, era più un politico che un poliziotto... ma aveva in mano un lucido altoparlante azzurro. E lo teneva come se non avesse mai toccato un oggetto del genere.

«Oh, Cristo, no...», gemette Carroll.

La voce di Kane echeggiò nella via deserta del West Village. «Attenzione... sono il capo della polizia Kane... Avete un minuto di tempo per uscire dal garage dei Vets. Avete sessanta secondi prima che apriamo il fuoco».

Lo sguardo di Carroll scrutò il garage di mattoni rossi. Aveva tutti i muscoli tesi, il collo e la fronte madidi di sudore. Lentamente, alzò la pistola preparandosi a sparare.

Il garage dei Vets restò immerso nel silenzio.

C'era indiscutibilmente qualcosa che non andava.

«Venticinque secondi... Uscite dal garage...».

Walter Trentkamp si accostò e bisbigliò qualcosa. Una delle cose che Carroll apprezzava di più in lui era il fatto che in sostanza Walter era sempre rimasto un poliziotto abituato ad agire per le strade, e sentiva ancora il bisogno di partecipare all'azione. «E se fosse tutto un granchio? Se avessimo messo gli occhi sugli uomini sbagliati, sul servizio recapiti sbagliato? Qui c'è qualcosa che non va, Arch».

Carroll continuò a tacere. Guardava e rifletteva.

«Venti secondi...».

«Andiamo, Walter... Vieni con me».

Carroll si mosse. Un po' controvoglia, Walter Trentkamp lo seguì verso la porta del garage. Il capo della polizia aveva smesso il conto alla rovescia.

E poi gli agenti dell'FBI e i poliziotti brulicarono, onnipresenti, si spinsero oltre i battenti sfondati, all'interno dell'edificio buio.

Qualcuno accese una luce e rivelò un grande garage squallido e piuttosto normale.

Carroll, con la Browning in pugno, restò immobile. Batté più volte le palpebre. Sentiva l'odore d'olio e di grasso, l'odore acre lasciato dalle automobili vecchie e malandate. Il pavimento era chiazzato d'olio.

Tutto intorno erano sparsi attrezzi da meccanico.

Nel garage dei Vets non era rimasto niente altro.

Nel seminterrato non c'era un solo veicolo.

Non c'era nessun reduce del Vietnam. Non c'era nessuno. Il colonnello

David Hudson non c'era.

Non era rimasto nulla di tutto ciò che poteva essere stato lì dentro.

Carroll e Trentkamp fecero il giro del garage, continuando a impugnare le armi. Entrarono in ognuna delle piccole stanze laterali tenendosi prudentemente acquattati. Infine salirono una stretta scala tortuosa che conduceva al piano di sopra.

E allora lo videro... il messaggio lasciato apposta per loro.

Era fissato con un nastro adesivo alla parete macchiata di grasso e li irrideva, li irrideva tutti. Rideva di tutti gli impotenti investigatori della polizia... una sghignazzata stridula da lunapark, lo starnazzare acuto degli uccelli della giungla.

Un nastro verde era stato annodato in un fiocco impeccabile e pendeva da un muro spoglio, quasi fosse stato tolto da un luccicante pacco natalizio.

Già, pensò Arch Carroll.

Buon Natale.

Nastro Verde era sparito dal garage di Jane Street... come sempre l'aveva preceduto di un passo.

L'aveva preceduto d'un passo con freddezza calcolata... *per avviarsi verso che cosa?*

Caitlin Dillon - ore 22 e 30

Caitlin Dillon stringeva una cartella di cuoio piena di appunti mentre camminava lungo il corridoio semibuio di un palazzo d'appartamenti nella parte alta di West Side. La porta del numero 12B era socchiusa.

Anton Birnbaum l'aspettava. Caitlin si chiese perché mai l'aveva chiamata a quell'ora tarda. Che cosa voleva da lei?

Anton Birnbaum la fece accomodare e l'accompagnò nella biblioteca, una grande stanza che traboccava fino al soffitto di vecchi libri e di periodici.

«La ringrazio d'essere venuta subito», disse. Sembrava che fosse immensamente sollevato nel vederla. «Caffè? tè? Da qualche tempo vivo di robaccia malsana». Birnbaum indicò una caffettiera espresso accanto al camino.

Caitlin rifiutò. Sedette su un divano d'antiquariato e accese una Du Maurier mentre il vecchio finanziere si versava una tazzina di caffè.

Le mani gli tremavano leggermente. Le carte in disordine rivelavano che aveva vegliato a lungo, lavorando con impegno febbrile.

«Mi consenta di incominciare da Dallas, Caitlin». Il viso di Birnbaum sembrava una luna bruciata, quando le sedette accanto. «Il tragico assassinio del presidente John Kennedy... è un punto di partenza adatto, credo. Il fantastico contrapposto alla realtà prevedibile. Come tutti sappiamo, è molto probabile che quell'assassinio fosse stato orchestrato».

Caitlin schiacciò la sigaretta. Si sentiva all'improvviso la gola arida. Anche Anton Birnbaum era agitato.

«Poi viene il Watergate. Nel 1973. Sono convinto che *venne permesso* allo scandalo di gonfiarsi... Le fiamme furono alimentate di proposito. Per allontanare Richard M. Nixon dalla presidenza. Questa, mia cara, è storia. Storia americana». La tazza di Birnbaum tintinnò delicatamente sul piattino. «È chiaro che questi due avvenimenti furono *orchestrati.* Furono entrambi pianificati da una cricca che operava abilmente all'interno e all'esterno del governo degli Stati Uniti. Questo gruppo elitario, Caitlin, è una cellula residua del vecchio OSS, il nostro servizio segreto durante la seconda guerra mondiale.

«Li ho sentiti chiamare "i Saggi". Li ho sentiti chiamare anche "il Comitato dei Dodici". Esistono *veramente.* Mi consenta di continuare, prima di fare commenti.

«Nel 1945 coloro che dirigevano l'OSS si resero conto che le responsabilità da loro assunte in tempo di guerra stavano per finire. All'improvviso si trovarono a dover restituire il loro enorme potere agli stessi politicanti che pochi anni prima erano quasi riusciti ad annientare la razza umana... E non intendevano farlo, Caitlin. Non ne avevano nessuna voglia. Sotto molti aspetti, si possono quasi giustificare le loro azioni».

Birnbaum bevve un sorso di caffè e fece una smorfia. «Un gruppo di esponenti d'alto rango dell'OSS cedette al presidente Truman soltanto *una parte* dei poteri goduti durante la guerra. Continuarono a operare a Washington dietro le quinte e incominciarono a manovrare tutta una lunga serie di marionette politiche. Questi uomini e i loro *protegés*, l'*attuale* Comitato dei Dodici, sono arrivati a scegliere i candidati dei partiti alla presidenza. Per tutti e due i partiti, Caitlin, e nelle stesse elezioni».

Caitlin stava fissando il vecchio. Non riusciva a fare altro. I Saggi? Il Comitato dei Dodici? Una cricca segreta dai poteri illimitati? Sapeva già molto delle cospirazioni governative autentiche e immaginarie. Erano sempre state inestricabilmente intessute nella trama della storia americana. Dicerie non confermabili, realtà scomode. Sussurri inquietanti in alto loco. «Chi sono questi uomini, Anton?».

«Mia cara, non si tratta esattamente di facce note al grosso pubblico grazie a riviste come "Newsweek" e "Time". Ma questo non c'entra. Sto cercando di dirle che non ho *il minimo dubbio*: questo gruppo è coinvolto in qualche modo nell'attività di Nastro Verde. Sono stati loro a incoraggiare o a provocare l'attacco del quattro dicembre contro Wall Street, e sono gli ispiratori di ciò che sta accadendo adesso».

Caitlin non riusciva a trovare le parole per rispondere in modo appropriato a ciò che stava dicendo Birnbaum. Se si fosse trattato di un'altra persona, non avrebbe dato alcun peso a quei discorsi. Ma sapeva che Birnbaum non gliene avrebbe parlato se non fosse stato assolutamente certo. Anton Birnbaum controllava e ricontrollava sempre le sue informazioni, quale che fosse la fonte.

Il finanziere la guardò, e un velo di stanchezza gli appannò gli occhi. Caitlin, ora che stava fumando la Du Maurier, aveva un'aria vagamente europea quasi non fosse del tutto se stessa.

«Questo gruppo di reduci...», proseguì Birnbaum.

«Ne ha già sentito parlare?». Caitlin era sorpresa. Un segnale d'allarme le squillava nella mente.

Birnbaum sorrise. La bocca si schiuse come una fessura nel volto minuto. «Mia cara, le informazioni sono sempre state la base del mio successo. Certo, ho sentito parlare del gruppo di reduci. Ho le mie fonti al numero tredici.

«Non so ancora se è stato il Comitato dei Dodici a manovrare quei poveri spostati, o se i reduci sono in realtà loro agenti. Credo però di sapere perché è stata intrapresa questa missione... Credo che la si possa far risalire direttamente a un pericoloso provocatore agli ordini dei sovietici, chiamato François Monserrat. Un terrorista, un assassino a sangue freddo. Una macchina per uccidere che dev'essere eliminata».

«Ma cos'ha a che fare Monserrat con il Comitato dei Dodici, Anton? E cosa accadrà ora? Può dirmelo?».

Anton Birnbaum sorrise, ma il suo era un sorriso stranamente forzato. «Credo di poterglielo dire, mia cara. Davvero non vuole un caffè o un tè? Penso che avrebbe bisogno di bere qualcosa di caldo».

Capitolo trentottesimo
domenica 19 dicembre - Vets Cabs & Messengers

Hudson - ore 9 e 30

La domenica mattina di buon'ora il colonnello David Hudson percorreva i corridoi semibui del grande ospedale dell'Amministrazione Veterani, nel Queens. *Il rifugio dei prodi*, pensò amaramente.

L'ospedale era situato all'incrocio tra Linden Boulevard e la 179ª Strada. Era un tetro complesso di mattoni rossi che evitava volutamente di attirare l'attenzione. Undici anni prima David Hudson era stato un paziente esterno, uno tra le decine di migliaia di coloro che erano finiti negli ospedali dell'Amministrazione Veterani dopo la guerra del Vietnam.

I suoi passi echeggiavano come in una palestra vuota mentre si addentrava nel complesso ospedaliero.

C'erano voci che sussurravano, ma non vedeva nessuno. Fantasmi, pensò. Voci angosciate che provenivano da un'altra dimensione della realtà. Voci della sofferenza crudele e della follia.

Svoltò a un angolo... e incontrò una lugubre fila di reduci. Erano quasi tutti spettri emaciati, ma alcuni erano oscenamente obesi. Il lezzo nell'aria morta e stantia era opprimente: in parte disinfettanti industriali, in parte urina, in parte feci umane. Un albero di Natale di plastica lampeggiava convulsamente al centro della corsia.

Moltissimi pazienti sembravano avere minuscole radio metalliche premute sulle teste come impacchi freddi. Un ussaro nero con un lacero pigiama a righe ballonzolava intorno a un mutilato che sonnecchiava sussultando sulla sedia a rotelle. Hudson vide i corpi invalidi e contorti imprigionati dai supporti di cuoio e d'acciaio. «I metalli d'onore» dicevano i portantini dell'ospedale ai tempi in cui Hudson era stato lì.

Ora si sentiva sopraffatto da una rabbia immensa, dall'odio per tutto ciò che era americano, per tutto ciò che aveva amato del suo paese.

Non si vedeva ancora nessuno del personale. Nei corridoi non c'era un'infermiera, un inserviente.

David Hudson continuò a camminare a passo più svelto, come se sentisse un lontano rullo di tamburi.

Si avviò in un corridoio giallovivo, falsamente allegro.

Adesso ricordava tutto di quel luogo, con una nitidezza vibrante. Una rabbia quasi incontrollabile gli scorreva nel sangue.

Nell'autunno del 1973 era stato ammesso nell'ospedale, ufficialmente per analisi ed esami psichiatrici. Un dottore borioso che doveva essere uscito da una delle università più esclusive gli aveva parlato due volte dei suoi disturbi e della perdita del braccio. Il medico s'era mostrato altrettanto interessato alla sua esperienza di prigioniero di guerra. Aveva ucciso il co-

mandante d'un campo vietcong quand'era fuggito? Sì, gli aveva assicurato Hudson; anzi quella fuga aveva attirato su di lui l'attenzione del servizio segreto dell'esercito. Avevano effettuato vari test nel Vietnam, e poi l'avevano rimandato a Fort Bragg per un ulteriore addestramento... Ogni volta, i colloqui non erano durati più di cinquanta minuti. Poi Hudson aveva riempito una quantità di questionari e moduli numerati dell'Amministrazione Veterani. L'avevano assegnato a uno specialista, un uomo obeso con una vistosa voglia su una guancia che Hudson non aveva più rivisto dopo il primo colloquio di mezz'ora.

In fondo al corridoio giallo c'era una porta a vetri che dava sull'esterno. Attraverso i battenti, Hudson vedeva i prati recintati. Le recinzioni non avevano lo scopo di trattenere lì dentro i reduci, lo sapeva. Erano state costruite per impedire che la gente, là fuori, vedesse quel che c'era dentro: *la terrificante, spaventosa vergogna dei reduci americani.*

David Hudson spinse la porta di vetro con la spalla destra. Subito si trovò fuori, nel freddo pungente e nell'umidità scura dell'inverno.

Dietro la costruzione principale c'era un prato in pendenza, coperto di brina, che terminava davanti a un gruppo di pini esili. Hudson l'attraversò in fretta. Concentrati, si disse. Non pensare ad altro che al presente, a quanto sta accadendo in questo momento.

Due uomini uscirono all'improvviso da un filare di abeti carichi di neve.

Monserrat - ore 9 e 40

Uno dei due uomini aveva l'aspetto imponente e dignitoso d'un diplomatico delle Nazioni Unite. L'altro era un comune teppista dalla faccia dura e inespressiva.

«Tanto valeva che scegliesse l'Oak Bar al Plaza. Sarebbe stato certamente più comodo». L'uomo dall'aria imponente parlò per primo. «Il colonnello Hudson, presumo... Sono François Monserrat».

L'uomo parlava un inglese con un leggero accento. Poteva essere francese? Svizzero? *Monserrat. Il successore di Carlos.*

David Hudson sorrise, cupo, mostrando i denti leggermente radi. Tutti i suoi sensi erano all'erta. «La prossima volta che c'incontreremo il posto potrà sceglierlo lei. Sotto l'orologio del Biltmore Hotel? Il belvedere dell'Empire State Building? Quello che preferisce».

«Lo terrò presente. Ha una proposta da farmi, colonnello? Il resto dei titoli di Nastro Verde? Immagino che l'ammontare sia *cospicuo*».

Gli occhi di Hudson rimasero velati. Non tradivano nessuna emozione,

non lasciavano trapelare la rabbia che gli ribolliva dentro.

«Sì, direi che è cospicuo. *Più di quattro miliardi di dollari.* Abbastanza per causare un incidente internazionale senza precedenti. A scelta».

«E che cosa vuole da noi, se posso chiederlo? Che cosa guadagnerà da tutto questo, colonnello?»

«Meno di quanto potrebbe pensare. Il versamento di centocinquanta milioni in un certo conto numerato. L'assicurazione che poi il GRU non darà fastidio ai miei uomini. La fine di Nastro Verde, per quanto la riguarda».

«È tutto? Non posso crederlo».

«No, non è tutto. Ho in mente qualcosa d'altro... Vede, io voglio che distruggiate il patetico modo di vita americano. Voglio che mettiate fine prima del tempo al secolo americano. Tutti e due odiamo intensamente il sistema americano... almeno com'è diventato ora. Tutti e due vogliamo vederlo in fiamme per purificare il mondo. Siamo stati addestrati per questo».

Il terrorista europeo fissò per un momento il colonnello Hudson. Le parole apocalittiche di Hudson aleggiavano nell'aria gelida. Finalmente François Monserrat sorrise. Ora capiva Hudson perfettamente. Il suo sorriso era agghiacciante, terribile.

«Intende completare molto presto questa transazione, immagino? Lo scambio finale?».

Hudson diede un'occhiata all'orologio come per controllare l'ora, sebbene la conoscesse. Si limitava a compiere i gesti prevedibili. «Ora sono le dieci e trenta. Fra sei ore, signori».

Monserrat esitò, un insolito guizzo d'indecisione e di dubbio, ma solo per un secondo.

«Sei ore. Sta bene. Saremo pronti. È tutto?».

Hudson sembrò colpito da un'intuizione improvvisa. Inclinò lentamente la testa, stranamente. Poi apparve un sorriso accattivante, carico di tutto il carisma segnalato dalle sue note caratteristiche di West Point.

«C'è un'altra cosa. Un problema più serio che dobbiamo discutere».

«Quale sarebbe, colonnello Hudson?».

«Mi rendo conto che nessuno deve sapere chi è lei. È la ragione principale per cui volevo che venisse qui. Per questo ho insistito, se vuole mettere le mani su quei titoli. Lei mi vede, io la vedo... Ma c'è una cosa...».

«Quale?».

«La prossima volta voglio vedere il *vero* François Monserrat. Se non verrà di persona, lo scambio finale non ci sarà».

Il colonnello David Hudson si voltò seccamente e si avviò a passo svelto verso l'ospedale.

La sua vendetta, la sua odissea quindicennale era ormai quasi compiuta. Il momento finale e decisivo si avvicinava per tutti.

Inganno! Come non s'era mai visto al mondo. Almeno dopo la guerra del Vietnam...

Gli avevano insegnato così bene ad annientare... qualunque cosa volesse distruggere...

Il vicepresidente Elliot - ore 8 e 20

In un quartiere elegante e dispendioso di New York, il vicepresidente Thomas More Elliot era solo e preoccupato, quella mattina. Camminava a passo svelto lungo l'East River dietro il complesso dell'ONU.

C'erano i soliti *joggers* infagottati che correvano lungo la passeggiata. Una donna dall'aria da zitella sembrava meditare il suicidio. Una modella giovane e flessuosa portava a spasso il cane con aria beata.

Non c'erano guardie del corpo intorno al vicepresidente degli Stati Uniti, non si vedeva neppure un uomo del Servizio Segreto. Non c'era nulla che proteggesse Thomas Elliot.

Il vicepresidente faceva molto di rado quelle passeggiate in solitudine, ma ora ne sentiva la necessità. Era un'esigenza umana fondamentale: restare solo. Thomas Elliot aveva bisogno di riflettere, di esaminare un piano complesso e audace nella sua totalità.

Lasciò che i suoi pensieri si orientassero sulla vera ragione per cui aveva disperatamente bisogno di stare un po' solo...

Si fermò a guardare il freddo fiume grigio. Sull'altra riva, il fumo saliva lento al cielo. Pensò alla sua infanzia, come se quei ricordi confortanti avessero il potere di mettere tutto in prospettiva. Il fumo gli ricordava i falò autunnali nel giardino della casa della sua famiglia nel Connecticut... Com'era possibile che quel bambino avesse fatto tanta strada, fino al presente, al momento decisivo della storia americana?

Il vicepresidente Elliot affondò le mani guantate nelle tasche del cappotto. Nastro Verde era quasi alla fine. Là fuori, in quell'immensa metropoli, il terrorista François Monserrat, la polizia di New York, il colonnello David Hudson e i suoi uomini erano avviati ai loro appuntamenti con il destino. E intanto, altre forze potenti si stavano assestando, senza chiasso.

Aggrottò la fronte. Una chiatta avanzava lentamente sulla superficie oleosa del fiume. Panni sporchi erano appesi a una corda e il fumo saliva da

una tozza ciminiera. Il vicepresidente ebbe l'impressione di scorgere una figura informe che si muoveva a bordo.

Per il colonnello David Hudson il momento del destino doveva ancora venire...

E anche per il vicepresidente degli Stati Uniti.

Tra poco, quando la polvere avrebbe ricoperto il breve regno di Justin Kearney... un uomo deluso che non aveva saputo rassegnarsi alle rigorose limitazioni del suo potere, un uomo che si sarebbe dimesso nella scia d'una crisi economica e probabilmente si sarebbe esiliato in una tenuta in campagna e avrebbe passato il resto dei suoi giorni scrivendo libri di memorie censuratissime... quando il fumo si fosse disperso, Thomas More Elliot, come Lyndon Baines Johnson più di vent'anni prima, come Gerald Ford più di un decennio prima, sarebbe diventato presidente degli Stati Uniti.

Tutto dipendeva dall'azione finale di Nastro Verde.

Capitolo trentanovesimo

Agente Ernie «Cowboy» Tubbs, Agente Maury Klein - ore 14 e 50

I taxi dei Vets apparvero all'improvviso. Uscirono uno dietro l'altro dal garage d'un magazzino abbandonato nella parte bassa di Manhattan. Si inserirono nel traffico normale fino a quando svoltarono in Division Street e Catherine Street, dirigendosi verso l'East River e F.D.R. Drive.

Tutti i taxi erano dotati di ricetrasmittenti PRC-77, conosciute in Vietnam come «mostri». Le trasmissioni erano a prova d'intercettazione: gli apparecchi effettuavano automaticamente lo *scrambling* e il *descrambling.* La polizia di New York non aveva alcuna possibilità di captare i messaggi scambiati fra i veicoli.

I taxi erano sei e potevano trasportare quattordici Vets armati pesantemente: un plotone d'assalto con tiratori scelti, mitraglieri, un uomo armato di lanciagranate M-79, e un operatore.

Il dettaglio più spettacolare stava nel fatto che le forze di terra avevano l'appoggio aereo. Due elicotteri d'assalto Cobra avrebbero dato man forte ai Vets se fosse incominciata un'azione di combattimento per la strada.

David Hudson, che si guardava intorno dal taxi di testa, incominciava a provare un inaspettato senso di liberazione. La missione era quasi compiuta. Finalmente la dignità. Finalmente la vendetta.

Con una differenza importante.

Questa volta li avrebbero lasciati vincere.

Un agente investigatore della polizia di New York, Ernie «Cowboy» Tubbs, che era stato buttato giù dal letto senza cerimonie per partecipare alla caccia all'uomo, vide uno dei taxi passare in Division Street. Poi ne vide altri due.

Si rivolse al suo compagno, l'investigatore Maury Klein, un ometto basso insaccato in un impermeabile nero. Tubbs disse: «Cristo, sono loro. Nastro Verde. Ci siamo, Maury».

L'agente Klein, che soffriva di continui dolori gastrici, sbirciò tristemente dal parabrezza. Il mal di stomaco lo tormentava. «Gesù Cristo, Ernie! Pare che quasi tutti quei bastardi fossero nelle Forze Speciali».

Ernie «Cowboy» Tubbs alzò le spalle e girò la Dodge ultimo modello per accodarsi alla fila dei taxi gialli. Una sola macchina li separava dall'ultima dei Vets. «*Abbiamo trovato Nastro Verde!*», gracchiò Tubbs nel microfono.

Maury Klein imbracciò con movimenti impacciati un fucile mitragliatore. L'arma d'assalto sembrava terribilmente fuori posto a bordo della Dodge, la tipica auto di famiglia del ceto medio. L'American 180 sparava trenta colpi al secondo, e appunto per quella ragione non veniva quasi mai usato in città.

«Questa storia puzza, amico. *Puzza*! Una volta, in un bar mi sono azzuffato con *un* Berretto Verde delle Forze Speciali. Mi è bastato, *e per sempre*». Maury Klein continuò a lamentarsi. Attaccar briga con i veterani delle Forze Speciali gli sembrava la peggiore prospettiva che gli fosse mai capitata da quando era entrato nella polizia. Anche Maury Klein era un reduce. Nel '53 aveva combattuto in Corea.

In Henry Street c'erano pochi semafori che funzionavano. E non c'era quasi traffico. La strana, tipica atmosfera del porto pervadeva la grigia area nebbiosa della parte bassa di Manhattan.

«Sembra che siano diretti verso F.D.R. Drive... L'entrata è qui da qualche parte. Subito dopo Houston Street».

«Nord o sud?», gridò Ernie Tubbs al compagno, lanciandogli un'occhiata.

«In tutti e due i sensi, credo. Sud di sicuro. Vedremo se... *Ecco*! Ecco là!».

In quel momento, Tubbs scorse la malconcia rampa d'accesso della corsia sud di F.D.R. Drive.

I taxi dei Vets si avvicinavano veloci da entrambe le direzioni. I primi

stavano già salendo rumorosamente le vecchie rampe di pietra e metallo.

«Contatto!». Tubbs fece scattare di nuovo il microfono. «A tutte le unità Panther... Stanno prendendo l'F.D.R.! Sono diretti a sud! Passo».

All'improvviso l'ultimo taxi dei Vets sterzò bruscamente e cercò di tagliare la strada alla macchina di Tubbs.

«Figlio di puttana!».

Tubbs sterzò a sinistra con tempismo quasi perfetto. La macchina continuò a sfrecciare su per la rampa semiostruita che non sembrava più abbastanza larga.

«*Gesù Cristo, Ernie! Attento ai muri!*».

Intanto il taxi dei Vets aveva concluso la sbandata, e adesso bloccava tutte le auto della polizia, eccettuata quella di Tubbs che era riuscita miracolosamente a passare. «Figlio di puttana! Figlio di puttana!», urlò l'agente investigatore Tubbs mentre strattonava il volante per non perdere il controllo.

«A tutte le unità, a tutte le unità! Hanno bloccato l'accesso alla F.D.R.! Ripeto. Hanno bloccato l'F.D.R.! Passo».

Intanto l'unica berlina della polizia si stava lanciando in mezzo al traffico che invadeva tutte e tre le strette, tortuose corsie della F.D.R. South. Un camion frenò di colpo. Tutto intorno i clacson strombazzavano.

La macchina della polizia era stretta fra due taxi. Dai finestrini di quello di sinistra spuntavano le canne nere degli M-16.

Ernie Tubbs non riusciva a respirare. Era imbottigliato alla velocità di novanta chilometri all'ora. Uno degli M-16 sparò. La raffica d'avvertimento passò sopra il tettuccio della macchina della polizia come una successione di proiettili traccianti in una zona di combattimento.

Un Vet in uniforme kaki e con la faccia annerita si rivolse urlando a Tubbs. La voce era soffocata dal fragore del traffico, ma Tubbs sentì ogni parola.

«*Fuori alla prossima uscita!* Fuori da questa strada fottuta!... Tutti tranne l'autista, mani in alto! Ho detto mani in alto! *Mani in alto!*».

Quando si avvicinò alla prima uscita, Tubbs girò con forza il volante verso il guardrail. La berlina sfrecciò con un angolo di settanta gradi verso la rampa.

Rimbalzò con violenza sopra il fondo metallico sollevando una pioggia di scintille. S'inclinò su due ruote, minacciando di cappottare. Dopo un momento in cui la gravità sembrò aver perso ogni potere, la macchina ricadde pesantemente sulle quattro ruote, scese la rampa sbandando e si ar-

restò nella vicina City Avenue.

«*Li abbiamo persi! Passo!*», urlò Ernie alla radio. «Li abbiamo persi sull'F.D.R.!».

L'investigatore Maury Klein bisbigliò: «Grazie a Dio».

Carroll - ore 15

Appena seppe che i taxi di Nastro Verde erano stati avvistati, Carroll si precipitò giù per le scale del numero 13 di Wall Street, saltando a due o tre per volta i gradini bordati di gomma. Si precipitò fuori nella speranza di trovare un elicottero della polizia.

Per la strada stava succedendo di tutto. Altri uomini che correvano. Macchine della polizia che accendevano i motori, pneumatici che stridevano su e giù per Wall Street e Broad Street e Water Street.

Carroll aveva con sé un fucile M-16 che gli dava una sensazione strana. Come un flashback... era ridiventato un soldato di fanteria... Eccettuato un dettaglio. Quella era la parte bassa di Manhattan e non il Vietnam.

Il cappotto sportivo si aprì mentre correva, rivelando la fondina della Browning e un pesante giubbotto antiproiettile. Il cuore gli martellava con un ritmo che s'intonava al fracasso caotico della strada. Passò accanto a una macchina della polizia: la radio stava trasmettendo le ultime informazioni sulla posizione di Nastro Verde.

«Si stanno muovendo a circa cinquantacinque chilometri orari. Sette macchine. Tutti taxi Checker regolamentari. Sono armati fino ai denti. Si dirigono verso *est*». Hanno intenzione di fare qualche scherzo, pensò all'improvviso Carroll.

È una diversione per coprire qualcosa d'altro.

Ma che cosa? Che cosa avrebbero fatto i Vets, adesso? Qual era il piano del colonnello David Hudson? Come contava di sfuggire alla rete che si stava stringendo?

Un elicottero Bell nero e argento era in attesa in un parcheggio. Fino a qualche settimana prima, quel parcheggio era sempre pieno delle macchine lussuose degli inveterati maniaci del lavoro di Wall Street. Un cartello informava che la tariffa era di 14,50 dollari più le tasse per ogni 12 ore. L'elicottero della polizia ronzava come una gigantesca falena, pronto a prendere il volo.

«Un M-16 e un elicottero Bell». Arch Carroll rabbrividì e si issò nella cabina caldissima. «Cristo, quanti ricordi. Salve, io sono Carroll», disse al pilota.

«Luther Parrish», borbottò il pilota. Era un negro tarchiato e portava un giubbotto di pelle e un paio d'occhialoni gialli. «Era nel Vietnam? Si vede». Parrish masticava un pezzo di gomma.

«Nel Settanta». Finalmente Arch Carroll sorrise, sfoggiando calma e sicurezza come se fosse salito a bordo di un elicottero nel Vietnam. Per la verità odiava quei trabiccoli. Gli dava fastidio solo vederli. Non gli piaceva l'idea d'essere sospeso nel vuoto, affidato alle pale esili che sferzavano furiosamente l'aria.

«Ma pensi! Anch'io! Bene, ecco che si ricomincia. Ho l'impressione che non le piaccia molto volare».

Prima che Carroll avesse il tempo di rispondere, il Bell si alzò in verticale dal cemento del parcheggio. L'ascesa vertiginosa diede a Carroll l'impressione che un pezzo del suo intestino fosse rimasto a terra. L'apparecchio si avventò nel mattino fumoso, sfiorando i muri. Il pilota preferiva evitare i venti forti che spiravano dal fiume.

Poi l'elicottero descrisse un'ampia virata verso l'East River. Da sud ne arrivò un secondo, un altro Bell.

«No, non vado matto per gli elicotteri. Senza offesa, Luther».

L'adrenalina scorreva nel sangue di Carroll come un fiume in piena. Laggiù si vedeva il traffico che si snodava sulla F.D.R.

Finalmente il pilota parlò, alzando la voce nel fragore delle pale. «Bella mattina, amico. Si può vedere Long Island e il Connecticut, e quasi quasi anche Parigi, in Francia».

«Una bella mattina per farsi ammazzare».

Il pilota negro proruppe in una risata sbuffante. «Si vede che è stato in Vietnam. Dunque, adesso abbiamo due, no, tre elicotteri armati che li puntano. Riceveremo altri aiuti non appena scopriremo verso quale *borough* sono diretti. Penso che andrà tutto bene».

«Mi auguro che abbia ragione, Luther».

«Li vede, laggiù? Quei taxi giocattolo? Li vede bene?».

«Sicuro, con gli M-16 e i lanciarazzi giocattolo», ribatté Carroll.

«Parla *davvero* come uno che è stato in fanteria. Le tipiche frescacce ironiche. Mi fa venire le lacrime agli occhi».

«E sono *ancora* in fanteria, a quanto sembra. Ma ho paura che oggi ci troveremo a combattere contro i Berretti Verdi».

Il pilota girò la testa per lanciargli un'occhiata saputa. «Sono tipi *duri.* Forze Speciali». Annuì: sembrava quasi orgoglioso della spavalderia dei Vets. Il loro stile da guerriglia urbana aveva fatto vibrare in lui la corda

dell'ammirazione.

Trecento metri più sotto F.D.R. Drive era un delicato nastro d'argento e di nero lucido. I taxi dei Vets spiccavano d'un giallo intenso. Quando attraversarono in fila il ponte di Brooklyn, i due elicotteri Bell virarono e presero quota per non farsi vedere, e sparirono per qualche istante tra le nubi basse.

Carroll aveva la camicia già intrisa di sudore. Sembrava che tutto accadesse a distanza. Il mondo era un po' sfuocato, irreale. *Stavano per risolvere il problema di Nastro Verde, finalmente.*

Vide che a Brooklyn, dall'altra parte del ponte, il traffico era intenso ma scorrevole. Il rombo continuo delle macchine, lo strombettare di qualche clacson salivano fin nella cabina dell'elicottero.

«Se ne vanno all'uscita del Cantiere della Marina! Carroll a controllo! Il convoglio dei Vets sta uscendo al Cantiere della Marina! Procede verso nord-est, in Brooklyn!», urlò Carroll nel microfono.

Cantiere della Marina - Brooklyn - ore 15 e 13

Nello stesso attimo un'esplosione assordante squassò il ventre dell'elicottero della polizia e lo scossone si ripercosse nelle ossa di Carroll. Urtò con violenza la testa contro il tettuccio metallico, e fitte lancinanti di dolore lo trafissero fra gli occhi.

Poi una seconda esplosione investì l'abitacolo vibrante.

Schegge di vetro volarono in tutte le direzioni. Il parabrezza si coprì d'una ragnatela di crepe. Tutto intorno il metallo rimbombava sotto i colpi, mentre lampi rossi e rabbiosi saettavano nel cielo.

«Ahhh, accidenti, mi hanno beccato. Mi hanno beccato», gemette il pilota, accasciandosi in avanti.

Un mitra, intanto, crepitava sulla sinistra di Carroll. Arch Carroll scorse *sulla destra* luci rosse lampeggianti e sagome rnassicce che prima non aveva notato.

Cristo! Due Cobra li stavano attaccando.

All'improvviso il cielo si riempì di globi di luce gialla, di fuoco ruggente e di fumo nero. Sotto gli occhi increduli di Carroll, *l'altro elicottero della polizia s'era disintegrato.*

Dove si trovava pochi secondi prima, ora c'erano solo fiamme guizzanti, oro e arancione. Non era rimasto nulla, tranne quella bizzarra immagine che sbiadiva nel cielo.

Carroll si accorse che Luther Parrish era ferito gravemente. Il sangue gli

sgorgava da una ferita alla testa. I circuiti elettrici dell'elicottero sembravano completamente fuori uso.

Dal basso i mitra cominciarono a sparare. Il pilota si riprese per un momento, gemette, si strinse le gambe. L'elicottero aveva incominciato a precipitare roteando. Parrish non se ne accorgeva neppure.

Istintivamente, Carroll sparò con l'M-16 contro uno dei Cobra che attaccavano. La luce rossa lampeggiò, irridente... e l'elicottero sparì senza fretta.

Carroll si sentì agghiacciare. Una forza immane lo schiacciava contro il sedile. Il sangue gli turbinava nella testa. L'elicottero della polizia s'era capovolto completamente.

E poi cadde come un sasso, roteando nel vuoto grigio e velato del Cantiere della Marina.

Un piatto terrazzo nero sovrastato da un serbatoio dell'acqua ingigantì all'improvviso, avventandosi con la velocità di un aereo verso il parabrezza dell'elicottero. L'apparecchio sfiorò una distesa di capannoni che si estendeva almeno per un isolato, mancò di pochissimo una ciminiera fumante. Un alto muro di sostegno tranciò di netto la coda dell'elicottero.

Attraverso il parabrezza apparve una griglia deserta di strade non appena l'apparecchio passò oltre l'ultima costruzione. Sui due lati c'erano macchine parcheggiate in lunghe file irregolari.

Istintivamente Carroll afferrò i comandi. Dopo tutti quei voli in Vietnam sapeva riconoscerli abbastanza bene, anche se non sapeva usarli veramente. Tremava. Spasmi squassanti gli serpeggiavano lungo la spina dorsale.

Aveva trasceso ogni variante della paura che avesse conosciuto in tutta la sua vita, in combattimento o nelle azioni di polizia. Era in un regno nuovo delle sensazioni... in uno spazio terso e crudo in cui gli sembrava d'essere acutamente consapevole di tutto ciò che accadeva intorno a lui.

Era l'attimo dell'imminenza della morte, pensò senza comprendere veramente.

Il ventre dell'elicottero tranciò i tettucci di cinque o sei macchine ferme. Carroll si coprì la faccia, riparò con il suo corpo il pilota ferito.

L'elicottero piombò d'angolo sulla strada. Slittò, sobbalzò con violenza in uno stridore terribile, e Carroll sentì il sangue trasformarsi in ghiaccio.

Scintille e pennacchi di fiamme rosse volarono in ogni direzione. Intere fiancate di automobili, fari, paraurti vennero strappati via. Un rosso idrante antincendio schizzò dal cemento come il tappo d'una vasca da bagno.

L'elicottero continuò a slittare su un fianco e finalmente rallentò. Andò a

fermarsi con uno schianto lacerante contro due utilitarie.

Un uomo con l'uniforme del servizio di sicurezza d'una fabbrica corse zigzagando come un pazzo lungo la strada deserta verso il punto dell'incredibile incidente.

«Ehi, ehi! È la mia macchina! La mia *macchina*!».

Carroll sosteneva il pilota ferito. «Si tenga stretto. Si aggrappi a me», mormorò, augurandosi che non fosse già morto. «Si aggrappi a me, Luther».

Si allontanò a fatica dal relitto che bruciava, sorreggendo fra le braccia il pilota della polizia.

Scrutò nervosamente il cielo in cerca dei Cobra dei Vets. Ma non c'erano più.

Non c'era più niente.

Come se gli elicotteri fossero appartenuti a un incubo inverosimile. Era come essere di nuovo in Vietnam. Era esattamente come un combattimento in Vietnam.

Ma l'elicottero era precipitato proprio in una via di Brooklyn.

E adesso Archer Carroll era tagliato fuori dalla grandiosa caccia a Nastro Verde. Li aveva perduti ancora una volta. Nastro Verde gli era sfuggito di nuovo.

Capitolo quarantesimo

Il colonnello Hudson - ore 15 e 25

I taxi dei Vets proseguirono verso nord-est, poi quasi direttamente a est attraverso Brooklyn. Avanzavano inesorabili verso François Monserrat. Erano avviati verso la fine prestabilita di Nastro Verde. Tutto procedeva in perfetto orario.

Eretto e vigile al volante, David Hudson stava vivendo un momento di ansia inconsueta. L'ansia era causata dall'imminenza della fine. Mancavano meno di sette minuti all'appuntamento con Monserrat.

David Hudson si sforzò di concentrarsi come se stesse entrando in zona di combattimento. Adesso, nulla poteva distrarlo da Nastro Verde.

E nulla doveva apparire minimamente sospetto...

Gli uomini di François Monserrat potevano sorvegliare le strade dai tetti vicini, dalle finestre delle case. Se avessero avvistato quel contingente inatteso, il conclusivo, massiccio scambio dei titoli di Wall Street non sarebbe avvenuto. E per Nastro Verde sarebbe stato il fallimento.

Come se fosse stato in ricognizione avanzata nel Vietnam, Hudson controllava e ricontrollava con gli occhi i tozzi, tetri edifici di mattoni via via che si avvicinava al luogo concordato per l'appuntamento. Non gli sfuggiva nulla. Un gruppo di giovani negri stava uscendo da Turner's Grill. Le loro voci giungevano lontane... suoni sordi e gutturali dai ritmi sincopati della strada.

Hudson procedette lentamente. Trovò un parcheggio più avanti, su una strada laterale in pendenza di Bedford-Stuyvesant.

Fermò la macchina e scese. Continuò a guardarsi intorno con noncuranza, osservando l'angolo tranquillo scelto per l'incontro. Finalmente aprì il portabagagli graffiato e ammaccato della macchina. I titoli di Wall Street erano chiusi in comuni valige di similpelle grigia.

Le prese e si avviò a passo svelto verso uno stabilimento di mattoni rossi all'angolo più vicino.

Era quasi certo d'essere osservato. François Monserrat doveva essere vicino. Tutti i suoi sensi e tutti i suoi istinti corroboravano quel messaggio.

Dunque era venuto il momento della resa dei conti. L'addestramento delle Forze Speciali contro gli anni d'esperienza di Monserrat, gli anni dell'inganno più meticoloso.

Hudson aprì con una spallata la pesante porta d'ingresso di un edificio che comprendeva alcuni squallidi appartamenti e una fabbrichetta di scarpe italoamericana, la Gino Company di Milano.

Entrò in un corridoio buio e subito fu assalito dagli odori di cucina e da quelli un po' muffiti di vecchi abiti invernali. Il luogo dell'incontro era adeguatamente isolato.

«Non si volti, colonnello».

Nel corridoio erano comparsi all'improvviso tre uomini armati di Magnum e di Beretta.

«Si accosti al muro. Così. Bene. Bene, colonnello Hudson».

Il capo dei tre aveva un accento spagnolo da persona istruita: molto probabilmente era un cubano. François Monserrat dirigeva i Caraibi e quasi tutte le attività terroristiche del Sud America; Hudson lo rammentava bene. Se avesse continuato così, un giorno Monserrat avrebbe dato ordini a tutto il Terzo Mondo.

«Non sono armato», disse Hudson senza alzare la voce.

«Dobbiamo perquisirla comunque».

Uno dei tre si piazzò a meno di un metro di distanza e spianò la pistola contro un punto immaginario tra gli occhi di Hudson. Era un'abitudine

molto diffusa tra i *pistoleros*, e anche Hudson l'aveva imparata a Fort Bragg. *A distanza ravvicinata, sparare agli occhi.*

Il secondo uomo lo perquisì con rapida efficienza.

Il terzo frugò nelle valige. Le sventrò con un coltello in cerca di un doppio fondo.

«Di sopra!», ordinò finalmente il terrorista che teneva Hudson sotto mira. Parlava come un ufficiale.

Incominciarono a salire una rampa di scale ripida e cigolante, poi un'altra. Lo stavano portando da Monserrat? Dall'enigmatico Monserrat, finalmente? Oppure ci sarebbe stato un altro inganno?

«Questo è il suo piano, colonnello. La porta blu là avanti. Entri. È atteso».

«Posso chiedere una cosa? Ho una domanda da fare a tutti voi. Semplice curiosità da parte mia». David Hudson parlò senza voltarsi verso la scorta.

Un grugnito impaziente alle sue spalle.

L'Uomo Lucertola. Gli interrogatori del passato. L'addestramento speciale. La mente di Hudson continuava a lavorare con un ritmo furioso.

Tutto per prepararlo a quel momento? Per questo e non per altro?

«Vi dicono mai che cosa sta succedendo *veramente*? Nessuno si è degnato di dirvi *la verità* a proposito di questa operazione? Sapete che cos'è questo incontro? Sapete perché ha luogo?».

David Hudson stava introducendo qualche elemento di dubbio nelle loro menti, dubbi e confusione, inquietudini paranoidi che avrebbe potuto sfruttare più tardi, se fosse stato necessario.

L'inganno.

Sempre l'inganno.

«Non è necessario che bussi, colonnello». Il capo dei tre parlò di nuovo con calma. «Entri, è atteso. Tutto ciò che cerca di fare è previsto, colonnello».

Una fascia di luce gialla e polverosa filtrava dall'interno quando Hudson scrutò nella stanza al terzo piano.

David Hudson si soffermò sulla soglia.

Stava per trovarsi faccia a faccia con l'enigmatico e pericoloso Monserrat. Stava per concludere il compito assegnato a Nastro Verde, per portare a termine la sua lunga missione.

Nel Vietnam, l'Uomo Lucertola aveva insegnato a Hudson una lezione essenziale: *bisognava imporre un gioco del quale l'avversario non conosceva le regole.* Era il principio di base di tutte le operazioni di guerriglia.

Ne era convinto.

Il colonnello David Hudson contro Monserrat.

Ora la partita stava per incominciare.

Carroll - ore 15 e 40

«*A tutte le unità bianche e azzurre! Li abbiamo ritrovati... Abbiamo ritrovato i nostri amici di Nastro Verde!*».

Le radio della polizia echeggiavano i loro messaggi stentorei tra gli ululati delle sirene intorno al punto dov'era precipitato l'elicottero, presso il Cantiere della Marina a Brooklyn.

«*Stanno entrando in un quartiere residenziale. Bedford-Stuyvesant. Proprio nel cuore del fottuto ghetto. Adesso si stanno spostando su Halsey Street in Bed-Stuy. Passo*».

Arch Carroll si appoggiò vacillando alla portiera aperta d'una delle cinque o sei auto della polizia accorse dopo l'incidente dell'elicottero. I tecnici stavano già sciamando nella via illuminata dalle fiamme.

Non era sicuro di aver capito bene il comunicato radio. *Nastro Verde appariva; Nastro Verde scompariva. Cos'era accaduto esattamente?*

Carroll si sforzò di scacciare la nebbia che gli ottenebrava la mente mentre ascoltava gli aggiornamenti che arrivavano di minuto in minuto attraverso le radio delie macchine.

Non provava nessuna emozione riconoscibile. Il suo sistema di reazione agli stimoli s'era arrestato. Non sentiva neppure il dolore.

Il pilota dell'elicottero era stato sistemato su una barella e caricato a bordo di un'ambulanza. *Caduto in servizio...* Carroll ne era quasi certo.

«Carroll? Lei è Arch Carroll, vero? Vuole venire con me? Sto andando in Halsey Street, è a circa dieci minuti da qui». Un capitano della polizia, un uomo corpulento dai capelli bianchi che Carroll aveva conosciuto in tempi più razionali, gli si affiancò.

Carroll sapeva di aver l'aria frastornata e confusa. Anzi, si sentiva ancora peggio. Ma finalmente annuì. *Sì, voleva assistere alla fine. Doveva essere presente.* Il colonnello David Hudson... Monserrat... Archer Carroll... dovevano esserci tutti, no? Perché? Perché tutto aveva condotto a quel punto... come le incrinature in un vetro conducono al punto dell'impatto?

Dopo qualche istante, si ritrovò scomodamente rannicchiato a bordo d'una macchina della polizia. La nausea l'attanagliava e la paura gli martellava le tempie.

La macchina si mosse con un sobbalzo. La lampada girevole incominciò

a lanciare lampi rossi. L'ululato della sirena risuonò sopra i tetti di Brooklyn.

Il colonnello David Hudson - ore 15 e 40
Quello era il famoso terrorista Monserrat.
Quello era François Monserrat.
David Hudson non riusciva a credere ai propri occhi.

Monserrat?... Oppure era un altro imbroglio incredibile? Un altro trucco? La suprema manifestazione dell'inganno?

Un fumo gli aleggiò nella mente, gli oscurò la vista, disorientò le sue capacità mentali. É poi la tensione rinnovata: un formicolio elettrico nella punta delle dita, nel braccio, nelle gambe.

Guardò il misterioso individuo vestito di scuro che gli veniva incontro. Notò i due uomini armati che attendevano nell'ombra, contro la parete di fondo.

«Colonnello Hudson». La stretta di mano fu rapida, sorprendentemente sicura. «Sono François Monserrat. Quello vero, stavolta». Un sorriso tirato incurvò gli angoli della bocca del terrorista. Aveva l'espressione più sicura di sé che David Hudson avesse mai incontrato.

Il sorriso di Monserrat si spense quasi subito. «Passiamo agli affari. Credo che possiamo completare in fretta la nostra transazione. Guarda che cos'ha portato, Marcel. *Rapidement!*».

All'ordine di Monserrat un altro uomo vestito di scuro entrò nella stanza. Aveva una sessantina d'anni e la carnagione pallida e la vista debole di chi passa gran parte della sua vita a scrutare attraverso gli oculari dei microscopi e le lenti d'ingrandimento. Si curvò a esaminare i titoli portati dal colonnello Hudson.

Hudson l'osservò attentamente mentre stropicciava con cura i fogli di carta tra pollice e indice, ne fiutava alcuni per scoprire l'odore d'inchiostro fresco o qualche altro sentore sospetto che rivelasse una stampa troppo recente. Lavorava con estrema rapidità.

Ma ogni minuto trascorreva con tormentosa lentezza.

«In maggioranza sono autentici», sentenziò alla fine l'uomo, alzando gli occhi e rivolgendosi a Monserrat.

«Qualche problema?».

«Ho un po' di dubbi circa i Morgan Guaranty e forse anche per il pacco più piccolo dei Lehman Brothers. Credo che possa esserci qualche falso. Come sa, qualche falso c'è *sempre*», soggiunse l'uomo. «Tutto il resto è in

ordine».

François Monserrat annuì seccamente. Ora sembrava un po' a disagio. Alzò il ricevitore del telefono nero che stava sul tavolo. Compose il numero di una società telefonica, diede un numero di quattro cifre e parlò con il servizio internazionale. Dopo qualche secondo era in comunicazione con qualcuno che evidentemente conosceva di una banca di Ginevra.

«Il mio conto è il numero 411FA. Effettui il deposito concordato sul conto...». Meno di quattro minuti dopo, Monserrat riattaccò.

Trascorsero pochi istanti e il telefono squillò. Il colonnello Hudson ricevette la conferma che la somma richiesta era stata effettivamente trasferita. *Più di duecento milioni di dollari* erano usciti dai conti sovietici ed erano stati accreditati su conti speciali aperti dai Vets a Londra, Parigi, Amsterdam e Madrid. Vets 26, Thomas O'Neil, il capo dell'ufficio doganale all'aeroporto di Shannon, aveva fatto ancora una volta ciò che Hudson si aspettava da lui. Il piano Nastro Verde *era* perfetto.

«Colonnello, credo che l'affare sia ormai concluso. Sembra che lei abbia vinto tutte le riprese. Almeno questa volta». Monserrat accennò un freddo inchino.

Il colonnello David Hudson si alzò. Aveva la sensazione d'essersi liberato da un peso terribile, da un'ossessione che s'era portato dentro per quasi quindici anni.

In quel preciso istante, *stava effettuando in silenzio un conto alla rovescia.*

Nastro Verde era quasi finito.

Quasi. Non del tutto.

Un'ultima svolta, un ultimo fattore sorpresa.

L'inganno nel suo aspetto più raffinato.

Un gioco del quale Hudson era il solo a conoscere le regole. Un gioco sbalorditivo che si chiamava Nastro Verde.

Rimanevano meno di 40 secondi... Nella stanza c'erano due pistole spianate...

Concentrati. David Hudson s'impose una calma controllata. *Parla con loro. Continua a parlare a Monserrat.*

«Avrei una domanda, prima di andarmene. Posso? Posso fare una domanda indiscreta?».

Monserrat annuì. «Che male c'è? Può *chiedere* ciò che vuole. Poi, forse anch'io avrò una domanda da farle».

Il colonnello Hudson scrutava gli occhi di Monserrat. Non vi scorgeva

nulla... nessun sentimento, nessuna emozione. Loro due erano simili sotto molti aspetti. *Macchine per uccidere.*

«Da quanto tempo è con i russi? Da quanto tempo è una delle loro talpe?».

«Sono *sempre* stato con i russi, colonnello. Io *sono* russo. I miei genitori erano stati mandati nell'America centrale. Facevano parte delle centinaia e centinaia di agenti che vennero qui verso la fine degli anni Quaranta.

«Ho imparato a infiltrarmi... a *essere* americano. Ci sono molti altri come me. *Molti* altri. Ormai sono sparsi in tutti gli Stati Uniti. E *attendono,* colonnello. Noi ci proponiamo di annientare gli Stati Uniti finanziariamente e in ogni altro modo possibile».

Quattordici secondi. Dodici secondi. Dieci secondi. Il colonnello David Hudson proseguì mentalmente il conto alla rovescia, e continuò a parlare a François Monserrat.

Il battito del suo cuore si manteneva lento. Aveva ancora il controllo più completo.

«Harry Stemkowsky... Ricorda un uomo che si chiamava Stemkowsky? Un povero sergente invalido? Uno dei miei uomini?».

«Uno dei caduti della guerra. La sua guerra, colonnello, non la nostra. Non voleva saperne di tradirla».

Quando arrivò a *tre* nel conto alla rovescia, il colonnello David Hudson si spostò di due passi verso sinistra, rapidamente, inaspettatamente. I due terroristi russi girarono di scatto le pistole per sparare. Troppo tardi.

Hudson abbassò con forza il mento sul petto. Si lanciò a capofitto contro una vetrata, la sfondò e si avventò nella parte dell'edificio adibita a fabbrica.

In quel preciso momento, i muri tremarono sotto il primo, violento attacco degli M-60 che disintegrarono completamente il terzo piano.

In tre punti diversi della fabbrica esplosero incendi simultanei. Le vivide fiamme arancio e cremisi danzarono e si tesero verso il sudicio soffitto giallo. Le enormi lastre di vetro sussultarono, si staccarono dalle intelaiature e si schiantarono sul cemento sottostante. Dovunque, le travi e i supporti della vecchia costruzione incominciarono a incurvarsi, distorti dal calore crescente e dalle lingue avide delle fiamme.

Dovunque crepitavano gli M-16.

L'attacco dei Vets era iniziato.

Acquattato nella posizione da combattimento, David Hudson attese dietro le colossali macchine utensili. Il fumo denso degli incendi era nel con-

tempo un vantaggio e un pericolo: impediva a Monserrat e ai suoi di localizzarlo ma lo rendeva vulnerabile, esposto a un attacco improvviso.

In quell'istante il colonnello Hudson udì il suono che aspettava. Il rombo del rotore dell'elicottero era forte e chiaro, inconfondibile.

Il Cobra era arrivato sopra il tetto. Esattamente secondo il piano. *Era tutto perfetto, sino alla fuga conclusiva.*

Il colonnello David Hudson si concesse finalmente l'ombra d'un sorriso. Solo un'ombra.

Carroll - ore 15 e 56

«Toglietevi di mezzo! Via! Via! *Muoversi, muoversi!*».

Era scoppiato un incendio ruggente, assolutamente incredibile. Arch Carroll vedeva i tetti piatti che eruttavano fiamme mentre si faceva largo a spintoni e gomitate fra la folla già accorsa in Halsey Street di Brooklyn per assistere alla scena. Iene, pensò. La specie peggiore di cacciatori d'emozioni.

Il dolore lo fece rabbrividire. Aveva il braccio destro intorpidito, e c'era qualcosa che non andava nel tratto inferiore della sua spina dorsale: quando correva così, il contatto dei tacchi sull'asfalto gli lanciava fitte strazianti lungo la schiena.

Nessuno tra la gente della zona, giovani in giacche di pelle, ragazze imbronciate, bambini sorridenti, sembrava capire che quello spettacolo violento era reale. Le loro grida erano quasi di gioia.

«Indietro! Maledizione, indietro!» urlò Carroll con voce rauca mentre continuava a correre tenendosi curvo. «Portate in casa i bambini! Tornate in casa!».

Da tutte le finestre si affacciavano visi curiosi, a occhi sgranati. Più avanti lungo Halsey Street centinaia di persone stavano uscendo nel freddo pomeriggio piovoso. Guardavano le esplosioni, affascinate dalle fiamme, dalle raffiche improvvise degli M-16 e dai colpi di pistola.

Carroll continuò a correre in quella goffa posa da combattimento, si avvicinò all'edificio che sembrava sul punto di esplodere.

Un po' lontano, sulla sinistra, tuonò all'improvviso un altoparlante della polizia, più forte della cacofonia degli spari e delle penetranti grida umane.

«*Lei! Smetta di correre! Si fermi!*».

Carroll ignorò le voci. Continuò la corsa, sbandando, lottando contro le fitte che lo assalivano da ogni direzione.

Quando raggiunse l'edificio incendiato, un suono ancora più familiare e

terrificante gli invase la mente.

Sopra il tetto della fabbrica volteggiava il Cobra dell'esercito. *Era lo stesso elicottero che l'aveva abbattuto. Nastro Verde era indubbiamente lì.*

Raggiunse la scala di pietra. Incominciò a salire i gradini a tre per volta; e a ogni balzo aveva l'impressione di sentire il tintinnio del suo scheletro, delle ossa sconnesse che volavano sotto la pelle e i muscoli.

Dalla porta spalancata davanti a lui uscì all'improvviso un uomo tarchiato. Sembrava spagnolo o forse cubano. Stringeva contro il petto enorme un fucile 870.

L'arma di Carroll era regolata per sparare a raffica. Una gragnola di proiettili calibro 30 trapassò la faccia e la gola del terrorista che arretrò barcollando oltre la soglia. Poi Carroll non lo vide più.

Il fumo che usciva dalle finestre sfondate del piano terreno affondò le radici nei polmoni di Carroll. Ma lui continuò a correre.

Scavalcò il corpo del terrorista moribondo stramazzato oltre la soglia. L'uomo guardava in alto con gli occhi sgomenti di un animale sotto il coltello del macellaio.

Istintivamente, Carroll si appoggiò al muro del corridoio, con la guancia contro il freddo intonaco scrostato, e ansimò per riprendere fiato.

La testa gli girava a velocità incredibile.

Un Cobra dell'esercito? Come avevano fatto a impadronirsene? Non era possibile procurarsi un Cobra... Nastro Verde attendeva là, di sopra, e sembrava impossibile anche questo.

Il colonnello David Hudson - ore 15 e 58

Una pesante porta di ferro si aprì lentamente sul tetto del caseggiato. Le colonne di fumo, disperse dal vento, offuscarono per un momento la vista di David Hudson. La porta era a meno di quaranta metri dall'elicottero in attesa.

All'inizio il colonnello Hudson s'incamminò cautamente, poi incominciò a correre verso il Cobra come un atleta vittorioso. Ce l'aveva fatta.

Tutti avevano svolto il loro lavoro in modo quasi perfetto. La missione Nastro Verde era finalmente conclusa. L'euforia improvvisa della vittoria era ubriacante.

Hudson non vide la figura sul tetto fino a quando non gli fu addosso. Il cuore gli balzò in gola. Era stato imprudente. Per una volta aveva dimenticato di controllare e ricontrollare ogni possibilità.

«Può fermarsi, colonnello».

Dietro il serbatoio dell'acqua apparve un uomo, con la faccia e le spalle ancora nascoste nell'ombra. Una mano che impugnava una Beretta precedette il resto del corpo. Poi una faccia emerse nella luce.

Una faccia emerse nella luce.

François Monserrat stava di fronte al colonnello David Hudson.

Monserrat sorrise... un sorriso di trionfo.

«Congratulazioni, colonnello. Era quasi riuscito a commettere il delitto perfetto».

Carroll - ore 15 e 59

Quando fu all'interno dell'edificio incendiato, Carroll non seppe più da che parte dirigersi. Il fumo lo soffocava ed era assalito da conati di nausea. I polmoni gli bruciavano come se fossero stati strofinati con la carta vetrata.

I crepitii delle raffiche degli M-16 e i boati delle bombe incendiarie gli martellavano i timpani. Riusciva ancora a distinguere il suono secco e ripetitivo dei rotori del Cobra che era atterrato sul tetto. *Monserrat e Hudson erano dentro quel fabbricato... Devi salire lassù,* ordinò la sua mente al corpo stanco e dolorante.

Tossendo e ansimando Carroll sali le rampe di scale ripide e tortuose. Intorno a lui le fiamme si protendevano verso le ombre, irradiando sprazzi violenti di luce e di calore. Le fitte che gli straziavano le gambe erano insopportabili. C'era qualcosa che scricchiolava alla base della spina dorsale.

In cima alle scale, una massiccia porta metallica gli bloccò il passo. Dapprima s'incastrò... poi Carroll la spinse con una spallata. La spinse una seconda volta.

Finalmente la porta si spalancò con un cigolio acuto, rivelando il tetto. Carroll spalancò gli occhi.

In mezzo al fumo scintillavano vistosamente le luci di coda di un elicottero militare. Lampi colorati saettavano sull'asfalto scuro.

Il Cobra dell'esercito si stava preparando al decollo. I rotori vorticavano scagliando intorno tuoni e scintille. Era una scena consueta da zona di guerra.

All'improvviso, nel fumo che avviluppava il tetto, Carroll udì le voci. Erano stridenti, irose.

Provenivano dalla sua sinistra, al di là d'un alto muro. La paura martellò più forte il cuore di Carroll. Era paura... perché finalmente incominciava a capire.

«Vede, deve rendersi conto che i governi del passato non possono più esistere. Gli attuali governi sono soltanto illusioni. Sono i fantasmi d'una realtà idealizzata. Almeno *questo* deve capirlo. *Non* vi sono più democrazie». La prima voce era carica della tensione insopportabile del momento.

La seconda era aspra, crepitante come uno sparo.

Il vento soffocò le parole. Qualunque cosa stesse dicendo il secondo uomo, era soverchiato dal rombo dell'elicottero e dal vento che rimescolava le nubi di fumo.

Carroll si appoggiò ancora più vicino al muro incrinato, e si mosse adagio in direzione delle voci. Adesso erano più chiare. Ogni parola trapassava il rumore e il fumo vorticante. Il cuore gli doleva per la pressione implacabile.

«Io amo questo paese», gridò nel vento uno dei due. «Lo odio per ciò che ha fatto ai reduci dopo la guerra. Odio ciò che hanno fatto alcuni dei nostri leader. Ma amo questo paese».

Finalmente, Carroll li vide entrambi. Proprio quando credeva d'incominciare a capire, si rese conto che non aveva capito nulla.

Il colonnello David Hudson. Lo stesso uomo effigiato in tutte le foto dell'archivio dell'FBI e del Pentagono... Bello, alto, biondo... «il comandante militare ideale», secondo il suo fascicolo. Il Carlos meticolosamente programmato dell'America.

E l'altro...

Oh, Dio, l'altro.

Arch Carroll sentì qualcosa di prezioso e vitale sprofondare dentro di lui. Non era una sensazione fisica. Non era un osso, una fitta al cuore, la contrazione di un muscolo. Era molto peggio. All'improvviso ricordò la prima volta che aveva conosciuto l'orrore della morte... la morte di suo padre in Florida. Ricordò la sensazione esatta che aveva provato la notte in cui Nora era morta al New York Hospital.

Aveva la bocca arida e la sua testa era una grotta di caos disperato. Le sue emozioni erano più scatenate dell'orrenda guerriglia che gli infuriava intorno. Era ammutolito e stordito. Non riuscì a fare altro che guardare fisso davanti a sé. Le gambe gli tremavano e minacciavano di piegarsi.

Nulla avrebbe potuto prepararlo a quel momento atroce. Tutti gli anni di lavoro nella polizia non erano stati sufficienti.

L'uomo che il colonnello David Hudson aveva chiamato «Monserrat» era Walter Trentkamp... Ma la faccia cupa e contratta che Carroll vedeva in quel momento sembrava appartenere a un estraneo. Era un faccia spieta-

ta, indifferente.

Il mondo di Carroll roteò con violenza e si capovolse. Il senso della realtà andò in frantumi. Chiuse gli occhi. Si passò una mano sul viso annerito dal fumo. Sentiva le lacrime brucianti premere contro le palpebre.

L'occhio della sua mente parve inondarsi di luce bianca, esplosiva. *Lo zio Walter.* Era la sofferenza peggiore, il tradimento più orribile della sua vita. Come era potuto accadere? Come?

Pensò a tutte le cose di cui Trentkamp era stato a conoscenza in passato. Rievocò le sue lunghe indagini su Nastro Verde, le indagini di cui Trentkamp aveva saputo ogni dettaglio.

Trentkamp l'aveva mandato all'inseguimento d'un fantasma? *Perché?* Ecco, conosceva la risposta più logica. Per poterlo sorvegliare e controllare. Per controllare attentamente il gruppo terroristico della DIA. *Tienimi al corrente, Archer. Fammi sapere che cosa scopri. Me lo prometti?* In un certo senso, François Monserrat s'era servito di Carroll perché l'aiutasse a trovare il colonnello David Hudson e i Vets.

Tienimi al corrente, Archer...

Promettilo, Archer!

Walter Trentkamp aveva partecipato alle riunioni al massimo livello svoltesi alla Casa Bianca, aveva osservato e studiato la situazione. Una sicurezza, un'impudenza incredibili. Per quanti anni era andata così? Quanti fottuti anni?... François Monserrat! Il più spietato terrorista del mondo non era altro che Walter Trentkamp. Era impossibile concepirlo. Eppure era vero. L'oscenità che gli stava davanti agli occhi era reale.

Carroll ebbe l'impressione che la rabbia gli artigliasse la gola, gli dilaniasse la carne. Era stato sfruttato. Orribilmente sfruttato, come i Vets. Senza vergogna, e a ogni momento. Le contraddizioni assalivano la sua mente da ogni angolo.

Cautamente, Carroll si mosse verso Trentkamp e David Hudson. La rabbia che gli serpeggiava dentro ingigantì. Stava lottando contro l'impulso cieco e travolgente di sparare all'impazzata con la Browning. Voleva premere il grilletto. In quell'istante voleva aprire il fuoco contro quei due uomini. Non poteva: non poteva sparare. Era qualcosa di più d'un killer. *E lei chi è, le dispiace dirmelo?* In un certo senso era qualcosa più di quei due bastardi.

Finalmente Carroll uscì dal riparo del muro di sostegno. Parlò con voce bassa e decisa che il vento si portò via.

«Ciao, Walter. Volevo mantenere la promessa. Ti avevo promesso di ri-

ferirti tutto quello che avrei scoperto».

Il viso di Trentkamp tradì un attimo di sorpresa; poi il terrorista ritrovò la sicurezza e l'indifferenza. Ormai era Monserrat, non Walter Trentkamp.

«Non c'è mai stato niente di personale», disse, e alzò le spalle. «Tu eri il mio *listok.* È una parola russa. Eri la mia *soluzione* d'un problema. Niente di più. La mia missione è la totale dominazione sovietica in questo secolo. E un confronto interessante», continuò. «I più grandi terroristi del mondo. E il cacciatore di terroristi d'America. Tutti in posizione di stallo per il momento. Una memorabile istantanea per la storia, no?».

Archer Carroll alzò la Browning al livello degli occhi. Il colonnello David Hudson... François Monserrat... Lui. Sembrava che nessuno dei tre potesse vincere. Non sapeva neppure che cosa significasse «vincere», in quel momento. *E lei chi è, le dispiace dirmelo?*

«Come si può vivere una vita fatta soltanto di menzogne?». Si avvicinò lentamente a Hudson e Trentkamp. «Nient'altro che menzogne e inganni».

«Io non credo nelle stesse verità in cui credi tu. Ne consegue che non credo nelle stesse menzogne. Non ti accorgi che vivi di menzogne, *anche tu?* I tuoi ti hanno ingannato di continuo... Ti hanno mentito tutti, Archer. E la menzogna più colossale è il tuo governo».

Il colonnello David Hudson - ore 16 e 05.

Da quel momento contavano soltanto i suoi istinti. Il colonnello David Hudson si teneva rigidamente avvinghiato a quell'unico pensiero.

Contavano soltanto i suoi riflessi.

Davanti a Hudson passò un'immagine fulminea del campo di prigionia nel Vietnam del Nord. Vi aveva imparato certe lezioni decisive. Lezioni che adesso potevano assicurargli la sopravvivenza.

L'inganno, rammentò Hudson. *A volte dovevi ingannare anche te stesso...*

Monserrat era molto simile all'Uomo Lucertola, pensò. *Monserrat era come l'Uomo Lucertola. Un nemico della stessa specie.*

Doveva pensare, pensare.

Istinti.

Riflessi.

L'attenzione di Monserrat sembrava concentrata su Carroll... «*Ti hanno mentito tutti, Archer. E la menzogna più colossale è il tuo governo*».

Un urlo silenzioso gli salì alla gola. In quel momento, il braccio di David Hudson scattò dal basso in alto in un breve arco possente.

L'osso del gomito di Monserrat si spezzò con uno scricchiolio nauseabondo. La Beretta cadde. Un ringhio aspro e atroce gli sfuggì dalla bocca stravolta. Digrignò i denti come una belva.

Una lama sottile come un ago si materializzò nella mano del colonnello David Hudson. Una tasca dei calzoni svolazzava aperta nel vento.

Un killer.

Con prontezza sorprendente, François Monserrat s'allontanò d'un passo da Hudson e dal coltello. Era più abile di quanto lo fosse stato L'Uomo Lucertola.

Monserrat era abile. Era *ancora* molto abile. Un autentico maestro, un artista della morte.

David Hudson lo seguì come un'ombra. Lo stiletto lampeggiante si avventò come un'estensione del suo braccio. *Istinti e riflessi per la sopravvivenza. Due macchine perfette, l'una contro l'altra.*

François Monserrat alzò una mano per ripararsi il viso, la parte superiore del corpo. Una stilettata gli ferì il braccio, ma non mostrò neppure di accorgersene.

Stava assumendo la posizione classica delle arti marziali, quasi in un passo di danza. Stava per reagire, per esplodere improvvisamente contro il nemico.

Il colonnello Hudson urlò, fintando prima una mossa e poi un'altra, e *quindi* colpì... O parve colpire?... Fintò?... La lama argentea guizzò con apparente precisione e con uno slancio violento.

La lama affilata come un bisturi s'immerse per parecchi centimetri nell'area-bersaglio. Il lungo ago acuminato sparì nella carne, tra le costole di Monserrat. Monserrat si limitò a sospirare e continuò l'avanzata.

Lo stiletto venne rigirato nella ferita e poi divelto. Con un movimento ininterrotto fu spinto di nuovo in avanti. Questa volta squarciò la gola di Monserrat, e il sangue sgorgò a fiotti.

Di colpo, le gambe del terrorista si piegarono. Una serie di sussulti convulsi lo scosse. La faccia aveva perduto l'espressione sicura. Monserrat appariva sbalordito e sconvolto quando cadde sul tetto asfaltato.

Carroll non aveva saputo decidere a chi doveva sparare. Aveva assistito al duello in attesa del vincitore. Ora spianò la Browning contro il colonnello Hudson. Il suo indice s'irrigidì come se si fosse trasformato in pietra intorno al grilletto.

All'improvviso sentì lo scatto nettissimo di un'altra arma automatica.

Il suono inquietante proveniva da un punto dietro di lui, tra il fumo sem-

pre più denso.

Carroll fece per girarsi di scatto, affidandosi completamente all'istinto, ai riflessi ereditari della terza generazione di poliziotti.

La sua mente galleggiava nella sofferenza e nel caos. Aveva bisogno che quella follia cessasse per un momento.

Credeva di riconoscere gli uomini che vedeva. Quattro uomini in uniforme verde lo stavano accerchiando, gli puntavano contro gli M-21. Quattro M-21.

Erano così simili ai soldati che avevano combattuto in Vietnam a fianco di Carroll. *Erano Vets*, pensò. *Quello era Nastro Verde.*

Adesso sapeva tutto ciò che aveva desiderato sapere... e non voleva più sapere nulla.

L'orrore continuò.

L'orrore.

La gola di Walter Trentkamp era squarciata. L'impermeabile s'era allargato come un ombrello mentre la figura s'era accasciata, e adesso giaceva inerte sul tetto, con il sangue rosso che scorreva, gli occhi già vitrei e le mani contratte come se cercassero di afferrarsi a qualcosa.

Orrore!

Un tonfo secco, e una forza brutale esplose contro la sommità della testa di Carroll.

Fu come se il suo cranio si frantumasse. Barcollò e per poco non cadde, ma riuscì a restare in piedi. Il poliziotto abituato a battersi nelle vie del Bronx non voleva cadere. *Maledizione! Loro!*

Arch Carroll vide fondersi i rivoli di sangue rosso. Aveva l'impressione d'essere sul punto di perdere la vista. La sofferenza e il caos e la luce abbacinante, insopportabile dentro il suo cranio.

«*Lei chi è, Hudson?*». Un'ultima, esasperante domanda prese forma sulle sue labbra. Non sapeva se avesse pronunciato o no quelle parole.

Avanzò d'un altro passo verso il colonnello Hudson, verso il corpo caduto di François Monserrat... di Walter Trentkamp.

Il calcio metallico della pistola si abbatté di nuovo sul suo cranio con forza tremenda. Colpì nello stesso punto, ancora più forte.

Un fragore terribile, *lacerante*, echeggiò nel cervello di Carroll. Un fuoco gli divampò nella parte destra del petto.

E poi cadde, stramazzò nonostante ogni sforzo di volontà, stramazzò verso il cemento scuro. Carroll udì il suono del suo gemito. Ebbe la sensazione che il suo sangue lo soffocasse. Era così triste, così ingiusto.

La pistola si abbatté con forza ancora una volta.

Si girò su se stesso e vide il colonnello David Hudson che gli stava davanti, irrigidito. Carroll tentò disperatamente di parlare. Merda, non ci riusciva. Aveva tante domande da fare a Hudson. Lottò contro l'incoscienza con tutte le energie che gli restavano. *Non molte. Non abbastanza!* Tentò di correre verso Hudson. Poi Archer Carroll piombò nel più disperato tunnel della tenebra e della desolazione.

Non era ancora finito.

Era appena incominciato.

Capitolo quarantunesimo

Anton Birnbaum - ore 16 e 07

Con mano tremante, Anton Birnbaum versò due avare dosi di porto Sandeman per sé e per Cailin Dillon.

All'improvviso gli sembrava di avere mille anni. Il sonno perduto e l'iperattività mentale gli avevano causato un mal di testa acutissimo. Ora, nella fioca luce del giorno che penetrava nel suo appartamento, andò alla finestra e scrutò le vie della sua amata New York. *Cosa diavolo stava succedendo là fuori?*

Caitlin Dillon, altrettanto stordita dopo tutte le ore d'intensa concentrazione, prese una sigaretta dalla borsa e fece per accenderla. Poi cambiò idea. Le bruciava la gola e un peso le premeva dietro gli occhi. Sapeva di che cosa aveva veramente bisogno: un lungo sonno. Lei e Birnbaum stavano attendendo le notizie conclusive di Nastro Verde. Aspettavano che Carroll si facesse vivo. Adesso Caitlin capiva che cosa significava essere la moglie di un poliziotto. Non sapeva come quelle povere donne potessero sopportarlo.

«Noi *qualcosa* conosciamo di tutte le cose che abbiamo bisogno di sapere», disse Birnbaum. «Due anni fa, a Tripoli, François Monserrat s'incontrò con diversi leader del Terzo Mondo, in particolare dei paesi produttori di petrolio del Medio Oriente. Erano presenti anche i comandanti delle forze armate di quelle nazioni». Anton Birnbaum si allontanò dalla finestra.

«Sono convinto che pianificassero un nuovo, ingegnoso sistema per disgregare il sistema economico dell'Occidente. Il piano prevedeva che alla fine il loro consorzio *assumesse il controllo della Borsa americana*».

«Possedevano già un potere economico abbastanza grande per influenzare la Borsa», osservò Caitlin. Qualcosa le martellava nella mente, senza

pietà, come se un minuscolo essere sadico armato d'un maglio stesse lavorando dentro il suo cranio, in cerca di chissà cosa. Pensò a Carroll che in quel momento era lanciato all'inseguimento di Nastro Verde. Perché non avevano ancora saputo nulla?

«Quella primavera, il nostro presidente appena eletto venne a conoscenza del temibile complotto di Tripoli. Inoltre, e questo è ancora più importante, il Comitato dei Dodici dovette venire a sapere dell'esistenza del piano "Martedì Rosso". Solo che si mosse più in fretta di quanto potesse fare a Washington il presidente Kearney».

Gli occhi del vecchio finanziere divennero di colpo gelidi. «Caitlin, credo che abbiano creato Nastro Verde per contrastare il complotto del "Martedì Rosso". In realtà, il Comitato dei Dodici ha *rubato* i miliardi degli arabi. Nastro Verde è stato un inganno perfetto, il più ingegnoso.

«E adesso gli stanno rivendendo le loro azioni, i loro titoli. È stata una *guerra mondiale finanziaria.* La prima del suo genere... a meno di includere l'embargo del petrolio degli anni Settanta».

Caitlin pensò che se fosse stato chiunque altro, al posto di Anton Birnbaum, a formulare quelle accuse, a delineare quelle ipotesi... Ma *era* Birnbaum. E parlava assolutamente sul serio... Perché Carroll non aveva ancora chiamato?

«E Hudson che c'entra? Qual è la sua parte, Anton?», chiese Caitlin.

«Ah, l'enigmatico Mr. Hudson». Birnbaum si concesse un sorriso a denti stretti. «Ho pensato molto al colonnello. Forse è col Comitato dei Dodici... oppure si stanno spietatamente *servendo* di lui e dei suoi veterani. Non sarebbe la prima volta, vero? Non sarebbe la prima volta che uomini come loro vengono sfruttati da quelli che detengono il massimo potere nel nostro paese. Comunque, verremo a saperlo entro poche ore. Presto conosceremo la verità, no?».

Hudson - ore 17 e 20

Quando arrivò all'indirizzo designato, il colonnello David Hudson si sentiva esattamente come aveva previsto... come si sarebbe sentito se *avessero vinto nel Vietnam.* L'adrenalina, la magica eccitazione della vittoria, gli scorreva furiosamente nel sangue.

Quella sarebbe stata certamente la «casa sicura» più insolita che avesse mai usato, pensò quando raggiunse York Avenue nell'elegante East Side di Manhattan. Entrò dal lussuoso portone di vetro e ferro battuto appena oltre l'angolo con la 90ª Strada.

L'appartamento di Billie Bogan era situato dalla parte verso il fiume nel moderno palazzo funzionale, un palazzo che sembrava avere pareti e soffitti sottili come carta, perché Hudson sentì un pianoforte che suonava, mentre si accostava alla porta del quindicesimo piano.

Quella musica bellissima lo sorprese. Non aveva mai saputo che Billie sapesse suonare.

David Hudson esitò prima di premere il campanello. *I segnali d'allarme,* i soliti segnali d'allarme ricominciavano a farsi sentire. Era del tutto naturale. Non poteva smettere da un istante all'altro d'essere un terrorista e un sabotatore.

Billie venne ad aprire pochi secondi dopo il primo squillo. Indossava una maglietta rosa con la scritta *winter* sul petto e un paio di attillati jeans francesi neri. Era scalza, bellissima ed esotica, anche così.

«David».

I fulgidi occhi azzurri passarono da una lievissima perplessità alla gioia, quando lo vide. Non era truccata. Non ne aveva bisogno.

Tese le braccia e lo attirò a sé. Lo abbracciò sulla soglia. David Hudson avrebbe dato qualunque cosa pur di riavere il braccio perduto... per poterla stringere con entrambe le braccia, almeno per una volta.

«Eri tu che suonavi il piano?», chiese.

Billie gli baciò ia guancia e lo strinse di nuovo. «Certo... Sai, credo che sia stato proprio il piano, la vera ragione che mi ha indotta a scappare da Birmingham. Quando scoprii Mozart, Brahms, Beethoven, mi convinsi che al mondo doveva esistere qualcosa di più della squallida monotonia cui ero abituata. Entra. Sono così felice di vederti. È così *bello* vederti». Lo baciò ancora.

David Hudson sorrise più spontaneamente di quanto gli accadesse da molto tempo. «Anch'io sono felice di vederti. Ho l'impressione d'essere finalmente a casa».

Parlarono. Si tennero abbracciati. Si guardarono a lungo negli occhi. Hudson raccontò a Billie il suo passato, confidandosi con la rapidità di un uomo che per troppi anni ha osservato il voto del silenzio. Fu come un torrente... West Point, gli orrori del Vietnam, l'insoddisfazione della carriera nell'esercito.

David Hudson le disse tutto... esclusi gli avvenimenti di quell'ultimo anno, sebbene provasse la tentazione di farlo. La vendetta geniale era diventata la sua dolcissima vittoria. Una ricompensa concreta... milioni di dollari per lui e per gli altri Vets. Avrebbe voluto avere la possibilità di condivide-

re tutto con lei, adesso.

Sotto la tenda della coperta di lana a colori vivaci, con le finestre socchiuse, fecero l'amore una volta, e poi ancora. Hudson stava imparando a ritrovare le sensazioni e quell'amore vigoroso lo aiutava enormemente. Billie lo portò vicino all'orgasmo, sempre più vicino... fino all'orlo. Hudson non riuscì ad andare oltre. Poi un'ondata di sfinimento lo sopraffece.

Si sentì tremare. Slittò verso un tranquillo stato onirico. I segnali d'allarme non avevano ancora smesso completamente di echeggiare. Sembrava che ormai facessero parte del suo stato.

Stava accarezzando con delicatezza i folti capelli biondi di Billie, l'ovale elegante del suo viso. Un attimo dopo si addormentò. I suoi occhi si chiusero lentamente.

Billie rimase sveglia nel grande letto d'ottone e fissò la brace ambrata d'una sigaretta col filtro. Sospirò in silenzio, soffiando il fumo tra i denti leggermenti accostati.

A volte persino lei si stupiva dell'abilità con cui riusciva a creare una menzogna, in un contesto perfetto, in armonia con tutto un mondo di altre menzogne... Inganno.

Il fatto che sapesse suonare Chopin e lo inquadrasse con tanta naturalezza nella cornice d'una giovinezza vissuta a Birmingham era un'ispirazione. Del resto, non era proprio per questo che adesso era lì con il famoso colonnello David Hudson.

Si alzò senza far rumore dal letto matrimoniale, scostando le lenzuola lussuose. Era certa che ci sarebbe voluto un miracolo per svegliare il colonnello Hudson anche con un cannone.

Quando tornò in camera da letto stringeva nella mano qualcosa di abbastanza simile: una Beretta con il silenziatore.

Sapeva che non doveva esitare, neppure per una frazione di secondo. Alzò entrambe le braccia, le tese rigidamente. Si mosse per sparare contro la tempia che pulsava lievemente, sotto l'attaccatura dei capelli biondi. *Poi* esitò.

Il corpo addormentato si contrasse e balzò in avanti. Il colonnello David Hudson aprì gli occhi e sparò attraverso il lenzuolo. Sparò ancora e ancora e ancora.

I segnali d'allarme avevano continuato a urlargli nella mente. Le sirene di una sofferenza terribile lo aggredivano.

Inganno... *per sempre*, l'inganno.

L'inganno atroce, dovunque guardasse. Persino *lì*.

I saggi americani del Comitato dei Dodici... non potevano lasciarlo vivo, dopo la conclusione di Nastro Verde. Lo avevano reclutato senza difficoltà dopo le delusioni del Vietnam, il disappunto di scoprire che le promesse d'una carriera nell'esercito non si sarebbero mai realizzate. Era diventato il loro agente provocatore per le crisi, in tutto il mondo. S'erano dimostrati così intelligenti, astuti e meticolosi quanto lui. Gli avevano mandato la ragazza, naturalmente, la sua *accompagnatrice.* Sapevano di Vintage, di tutte le sue abitudini. S'erano *serviti* di lui.

Adesso, finalmente, anche il colonnello David Hudson capiva Nastro Verde.

Capitolo quarantaduesimo

Carroll - ore 16 e 25

Carroll aprì gli occhi adagio adagio e si sollevò faticosamente a sedere. Tutto intorno a lui c'erano fragori sconvolgenti, poliziotti e militari, luci accecanti, figure che correvano. Il caos e la confusione sul tetto erano ancora più grandi di prima.

C'erano facce chine su di lui. Agenti della polizia municipale e di New York, un medico? E ce n'erano altre che al momento non riusciva a identificare. Le immagini si imponevano sporadicamente alla sua attenzione.

«Cos'è successo?», chiese finalmente Carroll. «Per quanto tempo... *Dov'è finito il cadavere che era quassù?* Lì c'era un cadavere!».

Il corpo di Walter Trentkamp s'era accasciato vicino alla torre dell'acqua... ma adesso non c'era più...

Un agente di polizia in uniforme era inginocchiato accanto a lui. Carroll non l'aveva mai visto. «Di quale altro cadavere sta parlando?».

Arch Carroll girò la testa per vedere l'intera distesa del tetto. «C'era un cadavere, là, vicino al Cobra. Walter Trentkamp dell'FBI... è là che è stato ucciso».

Il poliziotto scrollò la testa. «Sono stato uno dei primi ad arrivare sul tetto e non c'era nessun cadavere. Sa, ha un bozzo sulla testa che sembra un cocomero. È *sicuro* di star bene?».

Carroll si alzò goffamente, e per poco non stramazzò di nuovo sul cemento che roteava sotto di lui. «Oh, certo. Sto benissimo. Sono in ottima forma».

Gli occhi gli lacrimavano. Il suo corpo non gli apparteneva. Aggrappandosi al muro di mattoni, si avviò verso la scala metallica che scendeva dal

tetto.

Qualcuno aveva portato via il cadavere di Walter Trentkamp.

Il poliziotto gli gridò: «Ehi, amico, dovrebbe andare da un medico per farsi dare un'occhiata alla testa. Quassù non c'era nessun cadavere».

Carroll sentì appena quelle parole.

Adesso aveva in mente una priorità diversa: *voleva andare a casa.* Aveva bisogno di andare a casa immediatamente.

Pensò all'incontro tra Caitlin e Anton Birnbaum e si chiese cosa poteva essere accaduto. Era preoccupato per i suoi cari... *Non c'era nessun cadavere sul tetto... Sicuro... era tutto un sogno, un incubo orribile.*

Non seppe mai spiegarsi come avesse fatto a guidare per quei primi, folli minuti di corsa verso Riverdale. Forse era questione di abitudine... tutte le notti che era tornato a casa semisbronzo, in un passato recente. Forse era vero che Dio proteggeva i bambini e gli ubriachi. Ma poi veniva il momento in cui Dio poteva abdicare alle sue responsabilità e alla sua vigilanza...

E allora?

I Carroll - ore 17 e 30

Le luci erano accese nella vecchia casa di Riverdale. Mentre percorreva in macchina la sua strada, Carroll ricordò il tempo in cui lì c'erano suo padre e sua madre, il tempo in cui tutto sembrava più sano e razionale in America... quando Trentkamp era lo zio Walter.

Walter Trentkamp era stato amico di suo padre per tutti quegli anni incredibili. Suo padre aveva mai incominciato a intuire qualcosa? Aveva mai sospettato l'atroce tradimento di Trentkamp? A quei tempi eravamo così ingenui nei confronti dei governi stranieri. E anche nei confronti del nostro governo. Gli americani credevano che la democrazia fosse l'unico sistema politico superiore esistente al mondo. Credevamo di capire i parametri del potere del nostro governo, e invece non capivamo *niente.*

Trentkamp e il KGB erano stati geniali, e avevano ingannato tutti. Walter Trentkamp era stato così sicuro di sé, non aveva esitato a servirsi di Carroll. Quale canale d'informazione migliore avrebbe potuto trovare? Adesso, ripensandoci, ricordava che Walter aveva trascorso molto tempo in Europa dopo la seconda guerra mondiale. Ricordava i viaggi «informativi» nell'America del Sud, nel Messico, nel Sud-est asiatico quando vi si trovava anche lui, Carroll. Non era affatto strano che non fossero mai riusciti a identificare Monserrat. *Non l'avevano cercato nei posti giusti.*

Nessuno aveva mai pensato di cercare proprio a New York. Nessuno a-

veva mai sospettato del leggendario Walter Trentkamp. Ed evidentemente Trentkamp aveva saputo che non avrebbero sospettato di lui. La sua sicurezza era esasperante. Non aveva paura né rispetto per i servizi segreti americani, e non aveva torto. La sua astuzia, la sua mimetizzazione erano state perfette... il capolavoro d'un maestro dello spionaggio, il Donald McLean o il Kim Philby dell'ultimo decennio.

All'improvviso gli occhi di Arch Carroll si riempirono ancora di lacrime... ma solo perché era felice di rivedere i suoi figli. Gli corsero tutti incontro quando entrò vacillando, l'abbracciarono e lo baciarono e si strinsero a lui.

«Dobbiamo andarcene», mormorò Carroll a Mary Katherine mentre l'abbracciava. «Dobbiamo lasciare immediatamente questa casa. Aiutami a vestirli. Dagli meno spiegazioni che puoi. Io devo chiamare Caitlin».

Mary Katherine annuì. Non sembrava neppure sorpresa da quell'annuncio. «Tu vai a telefonare a Caitlin. A equipaggiare la truppa penso io».

Due ore dopo i sei Carroll e Caitlin Dillon presero alloggio nel Durham Hotel sull'87ª Strada Ovest di Manhattan.

All'inizio Carroll aveva deciso di fermarsi per una o più notti, fino a quando avessero potuto decidere come collaborare con Anton Birnbaum e con la polizia di New York, con chiunque potesse sembrare degno di fiducia in quel momento. All'improvviso la vita appariva piena di trabocchetti. Carroll non voleva precipitare in un altro. Non avrebbe permesso che succedesse.

Quando rimasero soli nell'albergo del West Side, Caitlin e Carroll si abbracciarono. Si scambiarono un lungo bacio tenerissimo, come se desiderassero che non finisse mai. Caitlin si strinse ad Archer Carroll con un ardore sincero. Non c'era più ragione di nascondere qualcosa, di frenare i loro sentimenti.

«Ti amo». Caitlin lo guardò negli occhi.

«Ti amo, Caitlin. Oggi ho avuto paura. Ho pensato... che forse non ti avrei riveduta».

Fecero l'amore nella stanza d'albergo, e fu tutta passione, senza neppure un'ombra del puritanesimo di Lima, Ohio. Quando lo rifecero, Caitlin e Carroll si tennero per mano, dolcemente... come se quel momento bellissimo potesse non ripetersi più.

«È stato terribile, quando sei andato a dargli la caccia», sussurrò finalmente Caitlin. Il suo respiro era lieve come una piuma sullo zigomo di Carroll. «Non m'ero mai sentita così sola e spaventata. Non voglio che

succeda mai più».

Carroll le scostò dal viso una ciocca di capelli. Gli era così incredibilmente preziosa. «Avevo detto a Walter Trentkamp che avevo deciso di dimettermi non appena risolto il problema di Nastro Verde. Non ho cambiato idea».

Caitlin lo guardò negli occhi. «Ma c'è un inconveniente».

«Sì, c'è un inconveniente. Nastro Verde non è ancora finito».

C'erano tante prove terrificanti da esaminare e studiare con attenzione. C'erano i fascicoli riservati dell'FBI e del Pentagono; c'erano le dichiarazioni registrate su nastro dei contatti altolocati di Anton Birnbaum a Washington e in Europa...

... Dovevano arrivare alle persone giuste per rivelare loro ciò che sapevano... la verità.

Ma chi erano le persone giuste? Di chi potevano fidarsi, ora? Del «New York Times», «Washington Post», «Sixty Minutes», la polizia di New York? La CIA?

Il Comitato dei Dodici sembrava onnipresente. Aveva legami con la polizia e con la CIA? Controllava i quotidiani e la televisione?

A chi potevano dire la verità?

Di chi potevano fidarsi?

Il senso d'impotenza era incredibilmente atroce.

La paranoia era così forte. E così giustificata.

Durante le prime ore passate nell'albergo, Carroll e Caitlin lessero tutti i resoconti dei giornali. Per due volte, quel pomeriggio, Carroll si fece portare da un taxi alla grande edicola di Times Square. Lui e Caitlin lessero e rilessero tutto ciò che era stato pubblicato su Nastro Verde, cercando disperatamente un vago riflesso di quella che sapevano essere la verità.

Ma non lo trovarono. Nessuno aveva pubblicato notizie dei clan segreti insediati negli ambienti del governo. Nessuno parlava di un piano terroristico chiamato «Martedì Rosso». Nessuno diceva dove fosse finito Walter Trentkamp. Erano stati i Dodici a far sparire il cadavere?... Nessuno parlava dell'addestramento del colonnello Hudson al corso per le Forze Speciali a Fort Bragg nel North Carolina. I giornali descrivevano il colonnello come «uno sciacallo, un provocatore», il rinnegato ideatore di Nastro Verde. Lo presentavano come un uomo ossessionato che tanti anni dopo il Vietnam cercava ancora una sua giustizia e un'affermazione personale.

E tutto appariva così plausibile e vero, se non si sapeva come stavano le

cose.

Hotel Durham - ore 6

Nelle prime ore del mattino del 21 dicembre Caitlin e Carroll ebbero due visite in albergo. I visitatori erano Anton Birnbaum e Samantha Hawes, la ricercatrice dell'FBI che aveva aiutato Carroll a Washington. S'incontrarono in un'altra stanza allo stesso piano in cui si trovava la *suite* dei Carroll.

Era incominciato il meglio e il peggio dell'indagine su Nastro Verde. La tensione e le pressioni erano ancora più implacabili. Da ventiquattr'ore lo stomaco di Carroll era in preda all'inquietante danza del panico.

Incominciava finalmente a emergere un quadro funzionale di Nastro Verde: anche se non era un ritratto completo era almeno un abbozzo, un primo profilo della verità. Era una storia certamente molto diversa da tutto ciò che raccontavano i giornali e la televisione.

«I Dodici discendono dal nostro OSS, il servizio segreto della seconda guerra mondiale», disse Anton Birnbaum con quella sua voce che sembrava diventare sempre più debole di giorno in giorno. «È una strada tortuosa, ma è possibile seguirla... L'esistenza dei Dodici risale al vecchio Dulles, alla sua riluttanza a cedere ai politici di Washington, negli anni Quaranta, la macchina del servizio segreto che aveva potenziato durante la guerra. Quando l'OSS fu trasformato nella CIA, i Dodici incominciarono a incontrarsi *al di fuori* degli ambienti ufficiali. Con ogni probabilità erano ancora gli uomini più potenti di Washington. All'inizio si limitarono a dare consigli; poi presero le redini della situazione nelle loro mani efficienti... Con ogni probabilità il vecchio OSS era il miglior servizio segreto che l'America abbia mai avuto.

«I Dodici sono ancora convinti d'essere l'élite. Sono convinti di aver reso un grande servizio al paese, guidandoci attraverso la crisi dei missili cubani, il periodo degli attentati politici, il Watergate, e adesso Nastro Verde. Con il passare degli anni e dei decenni sono diventati sempre più potenti».

Birnbaum era più pallido e fragile che mai. All'inizio dell'incontro aveva detto a Caitlin che temeva di restare vittima d'un attacco di cuore, se avesse continuato così. «Il complotto del "Martedì Rosso" avrebbe potuto causare un altro tracollo della Borsa, il più grave dopo quello del 1929. Nastro Verde, se non altro, lo ha evitato. Naturalmente, i membri del Comitato sono riusciti anche a trarre un utile dai risultati. Le società controllate da loro hanno già guadagnato centinaia di milioni di dollari».

Samantha Hawes prese la parola dopo Birnbaum. Aveva informazioni sul colonnello Hudson. In quegli ultimi giorni era riuscita a recuperare una parte dei fascicoli mancanti.

«David Hudson fu avvicinato almeno da un membro del Comitato quando era ancora nell'esercito, mentre si trovava a Fort Bragg dopo il Vietnam», spiegò. «Il primo ad abbordarlo fu il generale Lucas Thompson, il suo vecchio comandante. Il generale Thompson sapeva tutto delle esperienze di Hudson come prigioniero di guerra. E sapeva anche dell'addestramento a Fort Bragg. Il servizio segreto dell'esercito aveva preparato Hudson perché diventasse il suo Carlos. Poi s'era tirato indietro quando Hudson aveva perduto il braccio. Ma il *Comitato* sapeva come utilizzare il colonnello e la sua specializzazione... Un altro dettaglio interessante. A Fort Bragg era stato Philip Berger della CIA a dirigere l'addestramento di Hudson nei commandos. Numerosi membri del Comitato hanno preso la parola a vari raduni dei reduci, negli ultimi anni. I legami ci sono, la manipolazione è evidente. Il comitato aveva bisogno d'un gruppo paramilitare e si è servito di David Hudson».

Carroll aveva letto durante la notte i fascicoli scomparsi dell'FBI e del Pentagono. «Hudson ha ricevuto aiuti in abbondanza per Nastro Verde, probabilmente più ancora di quanti gli occorressero. Informazioni riguardanti Wall Street e soffiate molto precise a proposito di quello che noi stavamo facendo al numero tredici. Ecco perché ha potuto giocare tante volte al gatto col topo. E aveva anche i fascicoli del Pentagono su tutti i potenziali candidati per i Vets. Finì per scegliere gli uomini che avevano prestato servizio in Vietnam con lui. Il Comitato gli promise una ricompensa di svariati milioni, alla conclusione di Nastro Verde».

«Sì, ma ormai metà dei Vets sono morti», intervenne Birnbaum. «E gli altri sono spariti. Il colonnello è sparito. Vorrei sapere dov'è David Hudson in questo momento».

Caitlin era rimasta silenziosa per quasi tutto l'incontro. Aveva recuperato le necessarie informazioni finanziarie a conferma. Era ancora indignata. Sentiva d'essere stata sfruttata dal Comitato che si considerava al di sopra del governo e delle leggi.

«Incominciamo a fare qualche progresso», disse alla fine in tono calmo, pratico. «Ma ci troviamo ancora di fronte a un problema tremendo. Di chi possiamo fidarci, esclusi i presenti? Dobbiamo rivelare ciò che sappiamo ai giornali? Dobbiamo rivolgerci al direttore dell'FBI, Samantha? A chi possiamo raccontare la verità?».

Nella stanza scese il silenzio. Tutti stavano incominciando a capire il potere spaventoso detenuto saldamente da poche persone. Incominciavano a comprendere la realtà del sistema politico. Restava un interrogativo così semplice e così assurdamente complesso: *a chi potevano fidarsi di dire la verità?*

L'operazione di copertura era magistrale quasi quanto lo stesso piano Nastro Verde. Era eseguita in modo geniale.

Per altre ventiquattr'ore, il 22 dicembre, i Carroll rimasero nella *suite* dell'albergo del West Side. Finora non avevano nessun'altra scelta da prendere in considerazione. *Di chi potevano fidarsi?*

Quella notte, Carroll e Caitlin rimasero nella camera da letto più piccola. Giacevano l'una tra le braccia dell'altro, passando lunghe ore nell'esplorazione reciproca dei loro corpi. Sapevano che poteva ancora accadere il peggio... che forse non avrebbero più potuto stare insieme così.

«Hudson ha detto una cosa, su quel tetto di Brooklyn», mormorò Carroll mentre accarezzava i capelli di Caitlin. «Ha detto che amava il suo paese. Sai, anch'io la penso così. Mi sento quasi più vicino a Hudson che a tutti gli altri».

Caitlin annuì nell'oscurità fremente.

Gli occhi le bruciavano ancora quando finalmente bisbigliò a Carroll: «Sono *furiosa* con chi ci ha ingannati tutti, con coloro che ci hanno mentito per *tanti anni.* Abbiamo vissuto tra le menzogne».

Quando fecero di nuovo l'amore quella notte, lo fecero con una tenerezza ancora più grande. Si addormentarono tenendosi abbracciati, come due bambini ai quali i genitori permettono di dormire insieme durante un temporale.

Alle sei del 23 dicembre, Caitlin si svegliò e non riuscì a riaddormentarsi. Si sollevò a sedere sul letto.

Quando accese la radiolina portatile sentì l'ultima notizia al mondo che avrebbe voluto ascoltare. Una notizia che le spezzò il cuore.

«... Anton Birnbaum, già consigliere di numerosi presidenti degli Stati Uniti, è morto questa mattina in Riverside Drive nei pressi della sua casa di Manhattan. Il finanziere, che nonostante l'età avanzata era ancora attivo, è stato investito da un pirata della strada non identificato... Anton Birnbaum aveva ottantatré anni».

Caitlin scosse la spalla di Carroll fino a quando lui mormorò nel sonno e aprì gli occhi. Con voce tremante e scossa dai singhiozzi, incominciò a

dirgli ciò che era accaduto.

«Oh, Arch, lo hanno ucciso. Il Comitato ha fatto assassinare Anton, questa mattina. *Lo hanno ucciso come se non fosse nessuno.* Che cosa sta succedendo? Che altro succederà? Oh, povero Anton».

Carroll si alzò, rabbrividendo. Si vestì e corse a Broadway, comprò il «Daily News», il «New York Times» e il «New York Post».

Tutte le notizie in prima pagina che parlavano della morte di Anton Birnbaum contenevano elogi rispettosi. E contenevano anche evidenti menzogne. I giornali rivelavano solo un piccolissimo frammento della verità.

Fermo accanto all'edicola, Carroll lesse gli articoli stringendo i giornali con le dita gelate e tremanti. Era come se non fosse accaduto niente di quella che era la realtà. Non c'era stato un traditore ai vertici dell'FBI. Non c'era nessun accenno a Monserrat e alla possibile ubicazione del colonnello David Hudson.

Quella stessa, terribile mattina, mentre tornava all'albergo Carroll vide i due uomini che lo seguivano.

Nessuno di coloro che avevano avuto in qualche modo un contatto con Nastro Verde doveva restare vivo.

Capitolo quarantatreesimo

La famiglia Carroll - ore 23 e 30

La fuga. Era l'unica possibilità che rimaneva.

La sera del 23 dicembre Arch Carroll, Caitlin Dillon, i quattro bambini e Mary Katherine si presero per mano. Si avviarono a passo svelto per Columbus Avenue. Doveva esserci un modo che permetteva a tre adulti e a quattro bambini di sfuggire ai pedinatori. Finora, Carroll non l'aveva trovato. Ma la folla di New York avrebbe assicurato una protezione temporanea. O no?

Columbus Avenue, a mezzanotte, era ancora tutta un frastuono di musiche natalizie e di festosi andirivieni. Chi teneva in mano qualche pacco avvolto in carta coloratissima, chi reggeva tra le braccia un alberello, chi aveva un programma del Lincoln Center. La folla si apriva con riluttanza per lasciar passare il gruppo che procedeva in fretta.

Era così diverso da tutti i Natali della vita di Carroll... era come se un'atroce tenebra insondabile stesse in agguato tra le luci fulgide e gli abeti. Caitlin, Mary K., i bambini... come poteva proteggerli quando aveva la sensazione che un sicario sconosciuto si annidasse in ogni portone?

«Per piacere, papà, possiamo smettere di correre? Per piacere?». Lo vocina risuonò a fianco di Carroll, esile nella sinfonia chiassosa della strada. Il bizzarro clamore dei suoni natalizi non dava tregua. Perché pensava che dovesse farlo?

La piccola Lizzie si trascinava aggrappandosi all'orlo del cappotto sportivo di Carroll. «Per piacere, papà. Un minuto solo. Per piacere?». Qualche passo più avanti, Caitlin e Mary Katherine rimorchiavano gli altri tre bambini e li incitavano ad allungare il passo.

Carroll si fermò, si chinò ad abbracciare la figlioletta. Cercò di rassicurarla sussurrandole qualche parola all'orecchio freddo e arrossato. «Ti prego, piccola, sii brava. Ancora un po', tesoro».

Carroll si rialzò. Era così infinitamente triste... ciò che senza dubbio stava per accadere. Era così ingiusto, così tragico. Era giunto nel luogo più svuotato della sua esistenza, e un torpore terribile gli serrava il cuore.

Guardò verso nord, e poi verso le luci splendenti di Columbus Avenue. I suoi occhi stanchi sfiorarono le insegne colorate che dicevano Sedutto's, Dianne's, Pershings, La Cantina.

Columbus Avenue era cambiata in modo sensazionale, dall'ultima volta che l'aveva percorsa al di là della 72ª Strada. Un tempo la zona era affollata di negozi di specialità alimentari spagnole e di alberghi e di mercanti di tappeti orientali. Adesso era una versione alla moda del Greenwich Village.

Istintivamente, Carroll si guardò di nuovo alle spalle. I due uomini lo seguivano ancora. Ma adesso erano di più. C'erano cinque uomini che pedinavano la famiglia Carroll.

Ed erano molto più vicini... meno di un isolato di distanza. Riusciva addirittura a scorgere il sudore che rigava le loro facce. Aveva l'impressione di percepire la loro ansia per la difficoltà della missione.

Dove possiamo rifugiarci, in nome di Dio? Perché nessuno ci aiuta?

Nonostante l'aria fredda, il sudore gli grondava sulla nuca. I capelli scuri erano incollati al colletto della camicia.

Era disfatto, disperatamente stanco. Avrebbe voluto sdraiarsi in una delle tante macchine parcheggiate e addormentarsi lì, in mezzo all'affollata Columbus Avenue.

I passanti avevano un'aria così distratta, indifferente. Erano assorti nei loro pensieri. Qualcuno sarebbe stato disposto ad aiutarli?

La mente di Carroll urlava in silenzio, invocava il ritorno della ragione.

Tutto questo sta accadendo veramente, pensò. Sta accadendo veramente,

che io lo creda o no.

La fuga era l'unica realtà che poteva ammettere.

Aveva un'idea, una sorta di preghiera disperata, e non credeva che potesse funzionare. La sua mente era sul punto di esplodere. Non rimaneva altro che la rabbia e la continua, ossessiva aggressione della paura. La vedeva riflessa sul volto di Caitlin. Il viso di Mary Katherine era inespressivo e aveva perso il suo colore rosato.

All'improvviso tese le mani verso Caitlin, le strinse le spalle. «Ascoltami. Ascoltami attentamente». Sussurrò parole di speranza, parole così innocenti che le fecero spuntare le lacrime nei dolci occhi castani. «Ti amo tanto, Caitlin. Tutto *deve* andare per il meglio».

«Oh, Arch, perché ora? Perché proprio ora?».

Carroll la respinse delicatamente. Avviò Caitlin e la sorella e i bambini nella direzione opposta. *Su* per la 72ª Strada. Lontano da lui.

«Io proseguo su Columbus Avenue! Portateli via! Portateli via, vi prego! Caitlin! Portali via!».

«Papà...! Papà!».

L'ultima cosa che Carroll sentì furono le grida dei suoi figli mentre si allontanava correndo.

Mentre abbassava la testa e affondava il mento contro il petto ansante.

Mentre incominciava a correre con tutte le sue forze lungo il marciapiede affollato.

All'improvviso due braccia poderose lo bloccarono facendolo vacillare. Una mano gli premette contro il viso, torcendosi con violenza. Un dolore lancinante gli dilaniò gli occhi

Un turbine nella sua mente: l'avevano aggredito nel centro di New York, in uno dei quartieri residenziali più eleganti della città. L'avevano aggredito davanti a cento testimoni...

Non si curavano più neppure dei testimoni, ormai.

«Lasciatemi! Lasciatemi, stronzi!». Le grida di Carroll s'innalzavano come aquiloni sopra lo strombazzare dei clacson, sopra il chiasso assordante della strada. «Aiuto!».

Gli stavano iniettando qualcosa! Un lungo ago terrificante piantato nella gamba attraverso i calzoni.

Lì, allo scoperto.

Nella 70ª Strada Ovest di New York.

«Aiuto! Aiuto!».

Evidentemente non c'erano più segreti. Non fingevano neppure che fosse

una cattura legittima, che loro appartenessero alla polizia di New York.

«Via... L'INIEZIONE NO... NOOOOO!».

Arch Carroll urlò furiosamente le sue ultime parole. Urlò e lottò. Reagì con tutte le forze che gli restavano. Fratturò una mascella con un pugno poderoso. Il suo gomito cozzò con violenza contro una fronte. Un osso scricchiolò rumorosamente. Il suo?

Era tutto irreale. Era impossibile comprendere, impossibile far rallentare anche di pochissimo l'azione. Lo stavano trascinando a bordo di una berlina blu. Lo tenevano capovolto!

Carroll guardò indietro mentre lo portavano via da Columbus Avenue, dalla folla che guardava sbalordita.

E mentre era così, capovolto, vide arrivare la seconda macchina.

Vide Caitlin e sua sorella e i suoi figli che venivano trascinati via.

«*I bambini no!* Maledetti bastardi! I miei figli no, i miei figli no!... *Per pietà*, i miei figli no!».

Nessuno di coloro che avevano qualche legame con Nastro Verde poteva continuare a vivere. Il Comitato dei Dodici non l'avrebbe permesso.

Capitolo quarantaquattresimo

Il vicepresidente Thomas More Elliot

Thomas More Elliot si sentiva le palme delle mani spiacevolmente asciutte e fredde. Si sforzò di dominare un tic nervoso che gli palpitava in gola. Scese dalla berlina blu nella fredda aria invernale della Virginia. Gli alberi morti spiccavano contro l'orizzonte grigio e in distanza echeggiavano gli spari dei cacciatori.

Il vicepresidente salì i gradini di pietra che conducevano all'entrata di una grande, imponente casa di campagna. Si fermò in cima alla scalinata e aspirò l'aria a pieni polmoni.

L'immenso atrio era surriscaldato. Thomas More Elliot sentì un rivolo di sudore scorrergli sul collo con la furtività di un insetto. I suoi passi echeggiarono sul marmo quando si avviò verso un'ampia scalinata curvilinea. Thomas More Elliot non amava quella casa. Le sue dimensioni, ma soprattutto la sua storia recente lo mettevano a disagio.

Arrivò davanti a una porta di noce scolpito. Era così lucido, dopo tutti gli anni di meticolose attenzioni, che il legno rifletteva la sua immagine indistinta.

Aprì la porta ed entrò.

C'era un gruppo di uomini seduti intorno a un lungo, levigato tavolo di quercia. Quasi tutti indossavano abiti scuri a doppiopetto. Alcuni, come il generale Lucas Thompson, erano comandanti dell'esercito o della marina ormai in pensione. Altri dirigevano potentissime multinazionali.

Altri ancora erano influenti banchieri, proprietari terrieri, titolari di stazioni televisive e di autorevoli quotidiani.

L'uomo a capotavola, un ammiraglio in pensione la cui testa calva era lucida come l'avorio, accolse il vicepresidente con un cenno della mano. «Si sieda, Thomas. Si sieda, prego».

Il vicepresidente sedette.

L'ammiraglio sorrise, un sorriso freddo. Nella sala scese un silenzio immediato.

«Un anno fa», disse l'ammiraglio, «ci siamo incontrati in questa stanza. Eravamo piuttosto turbati». Intorno al tavolo risuonò qualche risatina compita. L'ammiraglio continuò: «Sono sicuro che tutti ne ricordiamo molto bene la ragione: il complotto di "Martedì Rosso", dopo la riunione dei capi dei paesi produttori di petrolio che si era svolta a Tripoli... Quel giorno ci furono discussioni piuttosto accanite».

L'ammiraglio sorrise di nuovo. Thomas Elliot pensò che aveva l'aria soddisfatta del preside di un'accademia privata, il giorno della consegna dei premi.

«Arrivammo a una decisione unanime, alla fine... creare quello che chiamammo Nastro Verde. Mi pare d'essere stato io stesso a suggerire il nome, che ha connotazioni finanziarie e militari».

Un uccellino apparve alla finestra, un passerotto spaurito che guardò all'interno per un momento e si allontanò saltellando nella luce del tardo pomeriggio.

L'ammiraglio continuò a parlare in toni compiaciuti. «Oggi siamo qui per confermare che l'operazione paramilitare chiamata Nastro Verde si è conclusa con un successo. Abbiamo creato un panico *temporaneo* nel sistema economico. Un panico che siamo stati in grado di controllare. Abbiamo tolto centinaia di milioni di dollari allo schieramento dei produttori di petrolio.

«Ci siamo brillantemente impadroniti del piano terrorista conosciuto come "Martedì Rosso". Il mondo riuscirà a trovare prima Peter Pan che il cadavere di François Monserrat... E con l'annientamento di Nastro Verde e la morte inevitabile del nostro pericoloso collaboratore, il colonnello Hudson, questo sfortunato episodio della nostra storia dovrebbe chiudersi de-

finitivamente... Stiamo facendo *tutto* il possibile perché questo avvenga».

Thomas Elliot si assestò sulla sedia. Nella grande sala, l'atmosfera stava cambiando sottilmente. Gli uomini incominciavano a sgelarsi, a tendere verso una manifestazione celebrativa consona a loro... sobria, tranquilla e soprattutto di buon gusto.

L'ammiraglio disse: «Fra un paio di settimane Justin Kearney si dimetterà dalla presidenza... Verrà ricordato soprattutto come il capro espiatorio della tragedia economica evitata a stento... Ma la cosa più importante...». Gli occhi di tutti i presenti si volsero verso il vicepresidente. «Thomas Elliot prenderà il suo posto...».

Vi fu un sobrio applauso. Elliot girò lo sguardo sugli altri undici. Con lui, erano una dozzina esatta.

I Dodici che governavano l'America, i Dodici Saggi Americani.

«Più tardi», disse l'ammiraglio, «ci saranno champagne e sigari. Per il momento, Thomas, ci limitiamo a farle le congratulazioni... E credo che tali congratulazioni vadano di diritto anche a tutti gli altri presenti in questa stanza...».

L'ammiraglio assunse un'espressione pensierosa.

«Tra qualche settimana, per la prima volta uno di noi occuperà la più alta carica del nostro paese. E ciò significa che il nostro dominio è più saldo di prima...». L'ammiraglio si guardò il dorso delle mani. «Ciò significa che non saremo più costretti a patteggiare con un presidente che non la pensa come noi... e ritiene di avere un potere indipendente da quello accordato da noi...».

Thomas More Elliot fissava la luce grigia della finestra. Batté per due volte le palpebre sugli occhi chiari.

Si umettò le labbra improvvisamente aride. Aprì la bocca. Si sentiva la gola riarsa. Prese una caraffa e si versò un bicchier d'acqua.

Si rendeva conto che quanto stava per dire non avrebbe contribuito alla generale atmosfera di soddisfazione. Ma non poteva farci nulla. La prospettiva non gli piaceva, ma qualcuno doveva pur dare l'annuncio.

Si assestò i polsini della camicia e disse: «Ho avuto notizie da New York».

Undici teste si girarono verso di lui.

«Un certo Archer Carroll è stato preso in custodia dalla polizia».

Nella sala delle conferenze scese un silenzio improvviso, come se un cuore avesse cessato di battere.

«Ho saputo che sta parlando... Sta raccontando la sua versione a tutti

quelli che sono disposti ad ascoltarlo... E certi esponenti dei mass media gli prestano la massima attenzione...».

Il silenzio inquieto si protrasse a lungo.

Thomas More Elliot bevve un sorso d'acqua quasi tiepida.

«Che cosa sa?», chiese finalmente l'ammiraglio.

«Tutto», rispose il vicepresidente.

Capitolo quarantacinquesimo

La polizia di New York

Il sergente Joe Macchio e l'agente Jeanne McGuiness della polizia di New York stavano lasciando la trasversale alberata della 72ª Strada a Central Park quando videro una scena che avrebbero preferito non vedere, soprattutto adesso che stavano per smontare dopo il turno serale dalle quattro a mezzanotte.

«Qui auto uno-tre-otto. Chiedo *assistenza immediata* all'incrocio fra la 72ª e Central Park West!». L'agente Jeanne McGuiness, una donna alta e magra dalla faccia impassibile, stava già parlando nel microfono. La luce rossa sul tettuccio aveva incominciato a ruotare lentamente.

Più avanti, sulla 72ª Strada, una Lincoln blu stava viaggiando a ottanta, novanta all'ora. Il problema non era *quello.*

Il problema era un maniaco suicida od omicida che stava cercando di buttarsi fuori dal finestrino posteriore sfondato della Lincoln. Era già fuori con il busto, e le uniche cose che lo trattenevano a bordo erano altri due uomini. Sembrava che cercassero di tirare all'interno del veicolo in corsa un pesce di proporzioni oceaniche.

«Guardi! Guardi là! La seconda macchina!». L'agente McGuiness tese il braccio. Sulla seconda macchina c'era una nidiata di bambini che a quanto pareva urlavano e lottavano per *uscire.*

«Porcogiuda!», ringhiò ancor più forte Joe Macchio. Fino a pochi attimi prima era tutto immerso nei pensieri del Natale e si sentiva soffuso da uno spirito di serenità. Adesso era cambiato tutto, di colpo.

Il sergente Macchio e l'agente McGuiness scesero dalla macchina con le pistole spianate. Si avvicinarono cautamente alle due berline che s'erano fermate all'angolo sud-ovest della 72ª. Altre auto della polizia stavano già arrivando a sirene spiegate dalla direzione di Broadway.

«Siamo agenti federali». Un uomo in doppiopetto scuro balzò dalla prima delle due berline ed esibì con aria sicura un distintivo ufficiale.

«Me ne infischio anche se lei è il comandante in capo dell'esercito degli Stati Uniti», sbraitò il sergente Macchio con il suo tono burbero più convincente. «Cosa diavolo succede? Chi diavolo è quell'uomo? E perché quei bambini strillano come se li stessero ammazzando?».

Un secondo individuo vestito di scuro scese dalla seconda berlina. «Sono Michael Kenyon della CIA, sergente», disse in tono calmo ma autoritario. «Credo di poter spiegare tutto».

Carroll era ancora metà dentro e metà fuori dal finestrino posteriore della prima macchina. Era intontito, semisvenuto. Gridò ai due agenti della polizia municipale: «Ehi! Per favore!». Aveva la voce impastata. «I miei figli... Sono in pericolo... Sono un funzionario federale...».

Il sergente Joe Macchio non seppe trattenere una risata. «Non mi sembra divertente, amico. *Lei* è un funzionario federale?».

Dieci minuti più tardi la situazione non era stata ancora risolta. Erano arrivate altre macchine bianche e azzurre della polizia. Ed erano arrivate anche altre macchine dell'FBI di New York e della CIA. Nella 72ª Strada c'era un autentico assembramento di esponenti delle forze dell'ordine.

Erano sopraggiunte due ambulanze, ma Caitlin e Mary Katherine non permettevano che portassero Carroll al Roosevelt Hospital o in qualsiasi altro posto senza di loro.

Caitlin gridava a gran voce con i poliziotti municipali, per spiegare che lei e Carroll avevano partecipato alle indagini su Nastro Verde. E ne aveva le prove nella borsetta.

Gli agenti della CIA avevano una quantità di documenti inconfutabili per dimostrare che erano davvero ciò che affermavano di essere. La discussione continuò all'angolo della 72ª Strada. Diventò sempre più accanita con il passare dei minuti, e attirò una folla di curiosi.

Finalmente Mickey Kevin Carroll si avvicinò al sergente Joe Macchio che s'era tirato in disparte per riflettere con calma su quella situazione pazzesca.

«Posso vedere il suo berretto?», chiese Mickey Kevin. «Il mio papà è poliziotto anche lui... Però non porta il berretto».

Joe Macchio guardò il bambino e gli rivolse un sorriso stanco. «E qual *è* il tuo papà?», chiese. «È qui, adesso?».

«Il mio papà è *quello*». Mickey Kevin indicò l'uomo addormentato su una barella, l'uomo che per un'ultima volta sembrava Crusader Rabbit.

«È un poliziotto, figliolo?».

«Sissignore».

Bene, per il sergente Macchio questo risolveva tutto... perché i presunti agenti della CIA andavano sostenendo che quell'uomo *non* era assolutamente un funzionario di polizia. «È proprio quel che dovevo sapere, figliolo. È proprio quel che dovevo sapere per *incominciare*».

Il sergente Macchio si chinò e consegnò il suo berretto a Mickey Kevin. Poi tornò a passo deciso verso il caos che aveva bloccato la 72ª Strada e la corsia di Central Park West diretta verso la parte bassa della città.

«Ve lo dico io che cosa facciamo, eh?». Il sergente Macchio batté le mani per chiedere silenzio e attenzione. «Andiamo a risolvere questa faccenda *alla stazione di polizia*».

A quell'annuncio, tutta la famiglia Carroll incominciò a fare una cosa stranissima. Almeno, il sergente Macchio e gli altri agenti della polizia municipale la trovarono strana. I bambini incominciarono a gridare di gioia e ad applaudire.

I poliziotti di New York non c'erano abituati. Un paio degli agenti più anziani arrossirono addirittura. Quasi mai erano stati trattati come i salvatori del Settimo Cavalleria, come i buoni dai capelli bianchi.

«Basta, basta, adesso! Tutti a bordo. Cerchiamo di vederci chiaro. Così scopriremo chi ha fatto il cattivo, eh?».

La scena fu immortalata da un fotografo del «New York Times» e da un fotoreporter indipendente che abitava dall'altra parte della 72ª Strada, all'Hotel Dakota. E una foto di Mickey Kevin con il berretto del sergente Macchio fu pubblicata dalla rivista «Newsweek».

L'istantanea di «Newsweek» venne ritagliata e incorniciata e finì per far bella mostra di sé sulla mensola del camino in casa Carroll, a Riverdale... Lizzie, Mary III e Clancy protestarono a gran voce per quel favoritismo. Arch intimò a tutti di chiudere il becco, perché dopotutto facevano parte della stessa famiglia, sì o no?

Sì, erano tutti una famiglia.

Capitolo quarantaseiesimo

Washington, D.C. - 7 marzo ore 6

Una linea diretta sulla scrivania del presidente degli Stati Uniti squillò alle sei del mattino del 7 marzo. Nella Sala Ovale erano radunati quasi tutti i membri del Consiglio della Sicurezza Nazionale. Nessuno di quegli altissimi funzionari riusciva a credere a ciò che stava accadendo. Attraverso il telefono arrivò un messaggio registrato.

«*Questa mattina, tra pochi minuti, bombe incendiarie esploderanno nella Casa Bianca... Questa decisione è irrevocabile. Questa decisione non è negoziabile. Fate evacuare immediatamente la Casa Bianca. Fatela evacuare immediatamente*».

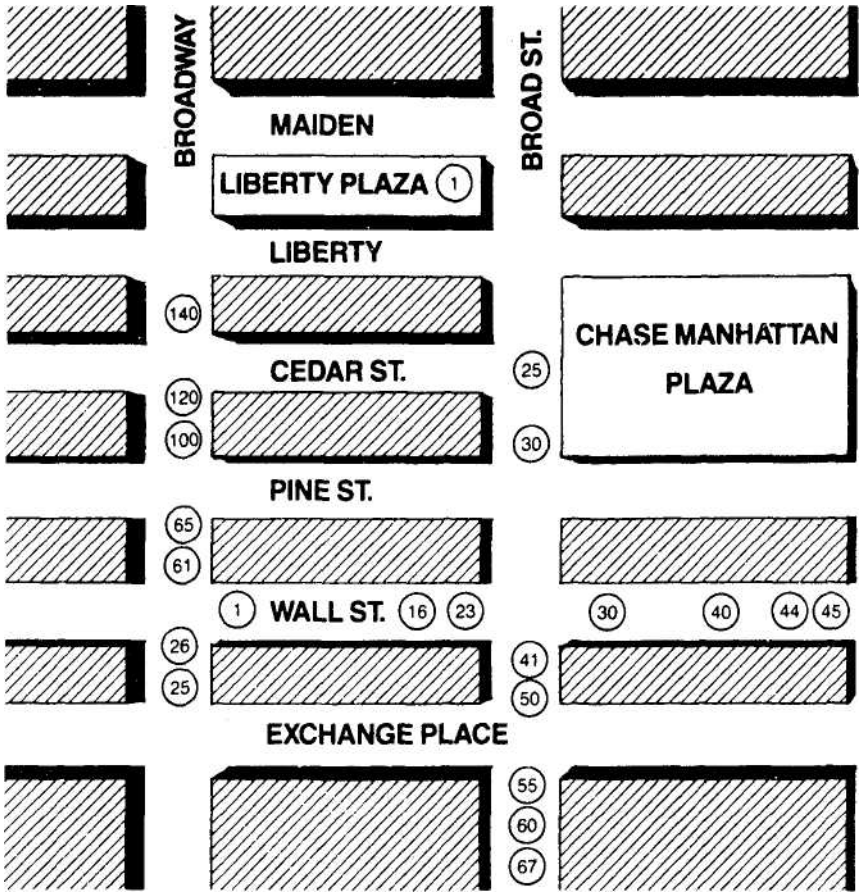
In una cabina telefonica a meno d'un chilometro e mezzo dalla Casa Bianca, il colonnello David Hudson premette il pulsante STOP del registratore e lo rimise nella tasca della giacca dell'uniforme da fatica. David Hudson sorrideva. Per un attimo brevissimo, Hudson rise.

Tutta Washington attese, ma quella mattina la Casa Bianca non fu colpita da un attentato. Invece, una bomba esplose nella casa del generale Lucas Thompson. Un'altra nella casa del vicepresidente Elliot, e altre ancora nelle case dell'ammiraglio Thomas Penny, di Philip Berger, di Lawrence Guthrie... Dodici case in tutto.

Alla fine, David Hudson salì a bordo di un anonimo *furgone* verdechiaro e si diresse verso ovest, lasciandosi alle spalle la serena, bellissima capitale. Almeno per un momento non c'erano più voci d'incubo che urlavano nel suo cervello. Il braccio aveva smesso di fargli male... il braccio che non c'era più.

Finalmente la fine dell'inganno.

1985 — New York-Londra-Los Angeles

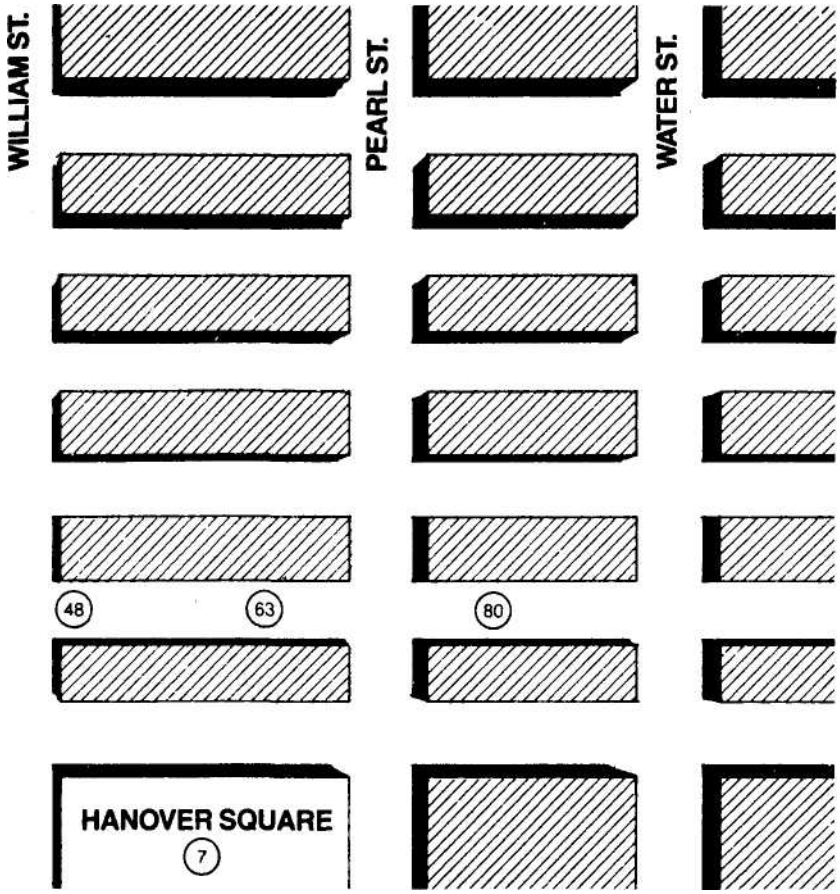


BROADWAY

25 Broadway	Chase Manhattan Bank
26 Broadway	Aeicor, Inc.
26 Broadway	Fuji Industriai Corp.
61 Broadway	Chemical Fund, Inc.
61 Broadway	Latin Advisors Corp.
65 Broadway	American Bureau of Shipping
65 Broadway	Bank America Securities Service
100 Broadway	Bank of Tokyo
120 Broadway	French American Bank
120 Broadway	Southern Peru Copper
140 Broadway	Paine Webber, Inc.

BROAD STREET

25 Broad St.	American Securities Co.
25 Broad St.	Metals Quality Co.
30 Broad St.	Renault Capital Development Corp
41 Broad St.	Bank of America International
50 Broad St.	National Aviation Tee
55 Broad St.	Goldman Sachs & Co.
60 Broad St.	Gatz-Oswego Corp.
60 Broad St.	RCA Global Communications
67 Broad St.	Ali American Cable
67 Broad St.	ITT World Communications



WALL STREET

1 Wall St.	Industrial Bank of Japan
1 Wall St.	Irving Bank Corp.
1 Wall St.	Irving Trust Co.
1 Wall St.	Nation-Wide Securities
16 Wall St.	Bankers Trust Co.
23 Wall St.	Morgan Guaranty
30 Wall St.	Seamans Bank for Savings
40 Wall St.	Atlantic Capital
40 Wall St.	Manufacturers Hanover Trust
44 Wall St.	National Bank of N.A.
45 Wall St.	U.S. Trust Corp.
48 Wall St.	Bank of N.Y
63 Wall St.	Affiliated Fund
80 Wall St.	Empire Steel Trade

MISC

7 Hanover Square	E.F. Hutton
1 Liberty Plaza	Merrill Lynch, Pierce, Fenner & Smith, Inc

FINE